

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

Facoltà di Sociologia

Corso di Laurea in Sociologia

Tesi di Laurea

**LA FIGURA DELLA BADANTE: UN PROFILO
SOCIOLOGICO. GLI ESITI DI UNA RICERCA
EMPIRICA NELL'AREA DEL TRIVENETO.**

Relatore:

Dott. Luca Fazzi

Laureanda:

Anna Corradini

Anno Accademico 2002-2003

INDICE

Introduzione	pag.	1
--------------	------	---

SEZIONE TEORICA

CAPITOLO 1: I bisogni degli anziani e il lavoro di cura

1.1 L'invecchiamento della popolazione occidentale	»	8
1.2 La terza e la quarta età	»	11
1.3 La rete familiare e il sostegno all'anziano	»	13
1.4 Le trasformazioni sociali nella struttura familiare	»	14
1.5 Le caratteristiche del lavoro di cura	»	16
1.6 Chi è il <i>caregiver</i>	»	17
1.7 I <i>caregivers</i> informali	»	17

CAPITOLO 2: Le risposte istituzionali

2.1 Il <i>welfare state</i> in Italia	»	20
2.1.1 Percorso storico	»	20
2.1.1.1 La crisi degli anni '70	»	20
2.1.1.2 Il <i>welfare mix</i>	»	21
2.1.1.3 I mercati sociali	»	22
2.1.2 Gli interventi di <i>long term care</i>	»	23
2.1.2.2 I meccanismi di regolazione	»	23
2.2 Gli interventi di sostegno alla non autosufficienza in Europa	»	28
2.2.1 Germania	»	28
2.2.2 Francia	»	29
2.2.3 Austria	»	30
2.2.4 Paesi scandinavi	»	31
2.2.5 Danimarca	»	31
2.2.6 Olanda	»	31
2.2.7 Gran Bretagna	»	32

2.3 Considerazioni sullo sviluppo dei mercati sociali	pag.	33
---	------	----

CAPITOLO 3: Il mercato di cura privato

3.1 I <i>caregivers</i> retribuiti	»	37
3.2 Il lavoro sommerso	»	38
3.3 Gli incentivi al mercato regolare	»	40
3.3.1 Gli incentivi dal lato della domanda	»	40
3.3.2 Gli incentivi dal lato dell'offerta	»	41
3.3.3 Il <i>case management</i>	»	41
3.3.4 L'articolo 33 della legge n. 189/2002	»	43
3.4 Il ruolo dei lavoratori extracomunitari nell'attività di cura	»	44
3.4.1 La presenza in Italia	»	44
3.4.2 I flussi migratori	»	47
3.4.3 La figura del migrante	»	50
3.4.4 Il mercato del lavoro	»	54
3.4.5 La configurazione di un nuovo mercato della cura	»	54
3.4.6 La figura della "badante"	»	56
3.4.6.1 Un profilo socio-demografico	»	58
3.4.6.2 Il rapporto "assistente familiare-famiglia"	»	59
3.4.6.3 Il rapporto "assistente familiare-anziano"	»	61
3.4.6.4 Quando interviene un contratto di lavoro...	»	63
3.4.7 "Regolarità" e "irregolarità"	»	64
3.4.8 La regolarizzazione dell'attività di cura	»	66

SEZIONE EMPIRICA

CAPITOLO 4: La ricerca empirica

4.1 Introduzione alla ricerca	»	70
4.2 Analisi delle interviste	»	74
4.2.1 Motivi dell'arrivo	»	74
4.2.2 Percorsi di arrivo	»	77
4.2.3 Tipologie di persone	»	79
4.2.4 Reti sociali	»	89

4.2.5 Lavoro	pag.	92
4.2.5.1 Il lavoratore e il lavoro di <i>care</i>	»	95
4.2.5.2 Il contratto di lavoro	»	98
4.2.5.3 L'incontro domanda -offerta di lavoro	»	100
4.2.6 Soluzione abitativa	»	102
4.2.7 Relazioni con i locali	»	105
4.2.8 Problemi	»	114
4.2.9 Bisogni	»	126
4.2.10 Aspettative	»	130
 CAPITOLO 5: Conclusioni	»	134
 Appendice	»	146
 Bibliografia	»	198

INTRODUZIONE

In questi mesi, specialmente agli inizi della presente ricerca, accadeva spesso che incontrassi persone che delle cosiddette “badanti” non sapessero nemmeno l’esistenza. Col passare del tempo, specialmente dopo l’entrata in vigore della legge che ha disposto la regolarizzazione dei rapporti di lavoro sommersi per i cittadini extracomunitari, la figura dell’assistente familiare ha cominciato ad acquistare visibilità sociale, anche se ancor oggi è una professione che rimane ai margini della società, circoscritta all’ambito familiare.

La mancanza di un riconoscimento sociale a questo tipo di attività si rispecchia in una palese difficoltà a stabilirne con precisione il profilo e i contenuti, testimoniata dall’assenza di un preciso riferimento terminologico che la connoti compiutamente: la parola più comunemente usata per farsi comprendere quando ci si riferisce a colei che fa assistenza agli anziani è quella di “badante”, anche se non risulta essere la più appropriata, poiché l’associare l’attività di cura ad un semplice “badare” racchiude in sé una sfumatura riduttiva, se non addirittura dispregiativa, nei confronti della lavoratrice e dell’anziano. Come avremo modo di appurare, assistere una persona non autosufficiente è molto più di un semplice “badare”, sia in termini di contenuti del lavoro che in termini relazionali. Proporremo quindi la sostituzione del termine “badante” con altri ritenuti più adeguati, nella speranza che questo sia l’input, *in primis* per le istituzioni e poi per l’opinione pubblica, a prendere in seria considerazione un fenomeno che sta caricandosi di una notevole rilevanza sociale, visto il suo rapido diffondersi negli ultimi anni, e che sta cambiando radicalmente il modo di curare le persone con disabilità fisiche o psichiche.

L’importanza che sta assumendo questa nuova attività per la nostra società è direttamente legata all’aumento della popolazione anziana, non tanto in termini numerici, quanto dei casi di non autosufficienza che richiedono un’assistenza di tipo continuativo. Il fenomeno dell’invecchiamento della popolazione occidentale è iniziato già da alcuni decenni e negli ultimi anni sta acquisendo connotati specifici in Italia, particolarmente segnata da questo *trend* che interessa un po’ tutti i Paesi sviluppati: il calo della natalità e della mortalità hanno modificato sensibilmente la struttura della popolazione, che nel nostro Paese già oggi conta più anziani che bambini. La piramide demografica si è dunque rovesciata e la tendenza non sembra destinata a cambiare, almeno nel breve periodo, se non interverranno forze esterne, come ad

esempio la stabilizzazione sul nostro territorio di cittadini extracomunitari, che con il loro alto tasso di fecondità potrebbero modificare la composizione della popolazione.

Il dato più preoccupante rilevato a proposito dell'invecchiamento della popolazione è di natura sanitaria: infatti con l'aumento progressivo del numero di individui ultra65enni aumenteranno anche i casi di malattia e disabilità, solitamente riscontrabili nella fascia dei "grandi anziani", che affliggono in modo particolare le donne, in quanto sopravvivono mediamente più degli uomini, e le persone appartenenti ai ceti meno abbienti della popolazione che, trovandosi in uno stato di precarietà, sono più esposte al rischio di povertà e solitudine.

Lo stato italiano si è impegnato fin dalla nascita del *welfare state* a fine '800 negli interventi di protezione degli individui più deboli, garantendo loro una soglia minima di diritti, aiutato in questo dalla presenza di reti sociali di sostegno, prima fra tutte la famiglia, che in modo informale si è sempre occupata della cura dei bambini e degli anziani, che rimanevano quasi sempre a vivere con i propri figli. In particolare, alla figura femminile la cultura mediterranea ha sempre affidato il compito di prendersi cura della casa e di garantire il benessere dei suoi componenti, ma questo modello negli ultimi decenni non sembra più riscontrare molto successo, in quanto è stato messo in discussione da cambiamenti radicali all'interno della struttura economica, sociale e culturale del nostro Paese e del mondo occidentale in generale.

Allo stato attuale delle cose il settore pubblico non potrebbe garantire esclusivamente con i propri mezzi il sostegno alle persone non autosufficienti, in quanto la spesa sociale necessaria per offrire un'assistenza adeguata a tutti gli individui che ne fanno richiesta sarebbe troppo elevata, soprattutto se consideriamo il fatto che il numero delle domande in questo settore continua ad aumentare. Oggi, d'altra parte, la massiccia entrata nel mondo del lavoro delle donne, la maggiore fragilità delle unioni familiari, nonché l'impoverimento delle reti sociali mettono a dura prova la stabilità della struttura familiare mediterranea, a tal punto che questa non è più in grado di garantire con le proprie sole forze l'accudimento delle persone che necessitano di assistenza continuativa.

Il progressivo affermarsi di mercati sociali della cura in Italia ed in Europa ha costituito una risposta al crescente bisogno di assistenza, grazie all'introduzione di nuovi soggetti fornitori di servizi alla persona, in un regime di concorrenza tra privati supervisionato dalla presenza dello Stato, che opera in qualità di finanziatore e garante di standard minimi di qualità. L'accesso ai servizi offerti all'interno del mercato sociale non si rivela tuttavia sempre semplice, soprattutto da parte dei soggetti più deboli e socialmente meno visibili, per i quali la condizione di bisogno è purtroppo spesso associata a povertà ed emarginazione, e ad una

manca di mezzi sociali e culturali che mettano l'individuo nella condizione di poter pretendere i servizi a cui ciascuno ha diritto. I mercati sociali non si sono dunque ancora sviluppati in modo significativo ed il compito di cura, complice una diffusa cultura del "fai da te" tipica del *welfare* mediterraneo, viene ancora affidato in larga misura alle reti informali, nonostante lo Stato offra appositi incentivi economici sotto forma di buoni servizio per acquistare prestazioni sul mercato.

Affidare l'assistenza di una persona non autosufficiente ad un familiare che se ne occupi a tempo pieno non è però più proponibile, almeno là dove elevata è la presenza femminile *full time* nel mercato del lavoro. Proprio in quest'ambito si è rivelata preziosa la nascita di una nuova figura lavorativa, quella dell'assistente agli anziani, mestiere che per vari motivi ha caratteristiche specifiche all'interno del mercato del lavoro, come avremo modo di vedere nel corso dell'analisi. La presenza degli stranieri nel mercato del lavoro italiano, e in particolare nel settore dei servizi, acquista un significato particolare nel ventunesimo secolo, perché è da inquadrare nel panorama più ampio delle migrazioni a livello internazionale. Se dunque per il nostro lavoro è interessante valutare come il modello di cura italiano si stia trasformando alla luce dei cambiamenti sociali attuali, risulta altrettanto interessante considerare chi lo sta trasformando ed in che modo.

Alla fine della ricerca comprenderemo che, se desideriamo che i nostri anziani non autosufficienti siano assistiti in modo adeguato e che di conseguenza il nostro modello di *welfare* sopravviva, dobbiamo prima di tutto sostenere i lavoratori del *care*, poiché essi occupano una posizione peculiare all'interno del mercato del lavoro. I dati che verranno presentati ci confermano che la maggior parte delle attività svolte nel settore dei servizi viene affidata a lavoratori extracomunitari e nello specifico a donne, se si tratta di lavori domestici e di assistenza. Questo tipo di attività, oltre ad essere riservato alla manodopera straniera, ha la caratteristica di essere scarsamente tutelato, in un clima di generale accettazione del lavoro sommerso che va ad aumentare la condizione di precarietà dell'immigrato.

Le donne che svolgono questo lavoro hanno solitamente alle spalle un percorso migratorio singolare, che le vede protagoniste da sole già dall'arrivo in Italia e, più tardi, nell'inserimento nella realtà locale per mezzo di un lavoro di assistenza continuativa che permette loro di avere anche una sistemazione abitativa. Per indagare quali sono i luoghi di provenienza, i percorsi di arrivo, i motivi di arrivo, la tipologia di persone che si prendono cura dei nostri anziani, siamo andati a sentire le loro stesse voci, le loro opinioni mediante interviste in profondità che ci hanno permesso di capire gli aspetti meno conosciuti e più personali dell'esperienza migratoria e lavorativa in Italia. Raccogliere le opinioni direttamente dai

caregivers è stato utile per comprendere il punto di vista dell'“altro” rispetto a “noi”, ovvero del migrante, che troppo spesso viene ignorato come cittadino e come lavoratore quando si tratta di prendere decisioni di politica pubblica a livello locale o nazionale.

Il quadro che emerge dall'analisi delle interviste è quello di una generale fragilità e carenza, non tanto economica, quanto di mezzi che offrano visibilità sociale, di reti sociali e di conoscenze, a cui si aggiunge una assenza di diritti fondamentali che troppo spesso vengono negati, perché nel momento del bisogno si è disposti anche a rinunciarvi. Ovviamente ciò non vale per tutti i casi considerati, ma la sensazione è che la mancanza di garanzie a livello legislativo e una reale carenza di politiche pubbliche *ad hoc* contribuiscano a rendere ancor più precaria e incerta questa nuova figura lavorativa, lasciando le redini del lavoro di assistenza completamente in mano alle famiglie. Di conseguenza, la positività o la negatività dell'esperienza di queste donne nel nostro Paese dipende quasi del tutto dal rapporto che esse riescono ad instaurare con l'assistito e con la sua famiglia; all'interno si intrecciano aspetti legati ai contenuti del lavoro con elementi più prettamente relazionali, come emerge chiaramente dalle testimonianze da noi raccolte.

Prendendo come campo d'indagine la città di Verona e la sua provincia ho voluto tracciare un profilo sociologico di questo nuovo mestiere presente in Italia soltanto da pochi anni e tuttavia già molto diffuso, sebbene non ne sia ancora stata ben percepita la reale dimensione anche a causa di un rapido avvicendamento tra lavoratori. Le prime stime sono state fatte in seguito alla raccolta di domande per la regolarizzazione dei rapporti di lavoro in nero, di cui una parte, presumiamo un numero considerevole, rimane ancora nel sommerso, con tutti i problemi relativi alla clandestinità e allo sfruttamento. Nel corso della ricerca e durante l'analisi delle interviste avremo modo di tracciare un quadro più preciso del fenomeno in tutte le sue forme.

L'aspetto più significativo che ne uscirà fuori è che il lavoro di cura ruota principalmente intorno a due figure, quella dell'anziano e quella della badante. Nel lavoro di cura, o meglio nella convivenza tra due persone che, sconosciute all'inizio, diventano sempre più familiari poiché vivono a stretto contatto 24 ore su 24, si sviluppano dinamiche relazionali particolari. Tutto il percorso della ricerca si snoda attorno al tema del “bisogno”, che viene generalmente inteso solo dal punto di vista del malato, del disabile, ma che in realtà riguarda anche la persona a cui viene affidata l'assistenza dell'anziano. Lo scopo dichiarato di questo lavoro è infatti quello di dimostrare che le assistenti, a cui chiediamo di prendersi cura dei nostri anziani, hanno in realtà esse stesse bisogno di sostegno; e ciò emerge sostanzialmente dai

contenuti delle interviste attraverso il racconto delle esperienze lavorative, dei problemi sul lavoro, delle aspettative per il futuro.

La figura della badante è utile e preziosa perché permette agli anziani non più autosufficienti di continuare a vivere a casa propria, tra i propri affetti; il suo contributo acquista una valenza ancora maggiore se si tiene conto che si tratta di una persona che, per necessità, spesso accetta di lavorare ben oltre le 54 ore settimanali previste per questo tipo di lavoro e che, essendo straniera, deve fare i conti con le difficoltà di inserimento e di comunicazione tipiche di chi si trova lontano dalla propria terra d'origine, a contatto con una realtà completamente diversa e alle prese con una professione verso la quale non ha nemmeno una preparazione adeguata.

L'incontro tra anziano e assistente è l'incontro tra due diversi "bisogni", da una parte quello di essere adeguatamente assistito, dall'altro quello di sopperire a esigenze di ordine economico per sé e per la propria famiglia che le permettano di condurre una vita dignitosa. Entrambi i soggetti quindi si trovano in una situazione di debolezza e precarietà, per cui diviene particolarmente importante l'instaurarsi di un rapporto reciprocamente positivo e costruttivo. Esiste infatti per ambedue il rischio di essere emarginati dalla società, a causa non solo di una privazione economica o di una debolezza fisica, ma di una mancanza di mezzi sociali e culturali che facciano emergere la loro voce e attraverso i quali possano rivendicare i loro diritti.

Se in parte le istituzioni pubbliche si sono fatte carico di dare una risposta ai bisogni dei soggetti non autosufficienti, nel passato con la creazione di mercati sociali e oggi con incentivi monetari a sostegno delle famiglie che decidono di assistere in casa il proprio congiunto, altrettanto non si può dire per quanto riguarda i bisogni della lavoratrice. I trasferimenti monetari e gli incentivi alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro sommersi non possono costituire l'unica risposta istituzionale ai bisogni del *caregiver*: costituiscono semmai solo una parte di quella che dovrebbe essere una politica organica nell'ambito dell'assistenza che coinvolga anche le politiche migratorie e del lavoro.

La ricerca si sviluppa in cinque capitoli: il primo presenta i cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni nella struttura della popolazione e della società occidentale più in generale, e prende in considerazione il recente intensificarsi dei casi di non autosufficienza tra gli individui anziani. Viene introdotta anche una definizione del lavoro di cura e della figura del *caregiver*, ovvero di chi si prende cura della salute dell'anziano in difficoltà.

Il secondo capitolo delinea l'evoluzione del *welfare state* in Italia e gli interventi di *long term care*. Vengono quindi presentate le risposte istituzionali che sono state date al problema

della non autosufficienza nel resto dell'Europa, con una considerazione finale sullo sviluppo dei mercati sociali.

Nel terzo capitolo viene definita la figura del *caregiver* a pagamento, dell'extracomunitario in generale nel mercato del lavoro (regolare e irregolare) e più specificatamente nell'ambito dell'assistenza, con particolare riguardo al tema del rapporto con l'anziano e la famiglia.

Nel quarto capitolo, cuore della ricerca, viene presentata l'analisi delle interviste fatte alle assistenti contattate sul territorio veronese nei mesi scorsi, sulla base di dieci punti che hanno costituito la traccia dell'analisi.

Nell'ultimo capitolo si presentano le conclusioni del lavoro con relative proposte di intervento, tenendo conto di quanto emerso nei capitoli precedenti, allo scopo di tracciare un profilo sociologico di tale figura, purtroppo ancora assente nelle agende di *public policies*.

SEZIONE TEORICA

CAPITOLO 1

I BISOGNI DEGLI ANZIANI E IL LAVORO DI CURA

1.1 L'INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE OCCIDENTALE

Negli ultimi decenni l'aumento della popolazione anziana che si è verificato un po' in tutto il mondo occidentale ha richiesto all'opinione pubblica in generale, e agli studiosi in particolare, di stabilire un nuovo approccio nei confronti del tema della vecchiaia, non più da intendersi solo in senso negativo, cioè come periodo di decadenza dell'organismo umano, ma anche come fase della vita in cui si esprimono potenzialità individuali che nel periodo precedente il pensionamento non erano potute emergere per mancanza di tempi e spazi adeguati. Sebbene dunque le definizioni anagrafiche stabiliscano che anziani sono gli individui che hanno superato la soglia dei 65 anni d'età, le condizioni fisiche, psicologiche, sociali e via dicendo dei soggetti che appartengono a tale categoria sono molto diversificate, inducendo chi si accinge a studiare questa fase della vita a considerare il tempo, come dice Vinci, non solo in termini biologici ma anche sociali¹.

La vecchiaia, tipico fenomeno sociale dell'Occidente, è risultata essere di particolare interesse per gli studiosi in quanto nell'ultimo periodo il numero di individui che appartengono alla fascia della cosiddetta "terza e quarta età" è aumentato a ritmi sostenuti. L'invecchiamento della popolazione infatti è un fenomeno visibile nelle società contemporanee più progredite come conseguenza di due fenomeni demografici, il calo della natalità e il calo della mortalità (quindi l'allungamento della durata media della vita), che hanno portato i demografi a parlare di "transizione demografica", ovvero di un cambiamento ormai consolidato nella struttura e nella dinamica della popolazione².

Nell'Unione europea la fecondità è passata, negli ultimi 40 anni, da 2,4 a 1,4 figli per donna con differenze rilevanti tra i vari Paesi: l'Italia ad esempio si trova al penultimo posto con 1,21 figli per donna dopo la Spagna, con 1,19 figli per donna, mentre altri Paesi dell'Europa del nord e continentale, come l'Irlanda con 1,92 figli per donna, la Francia con

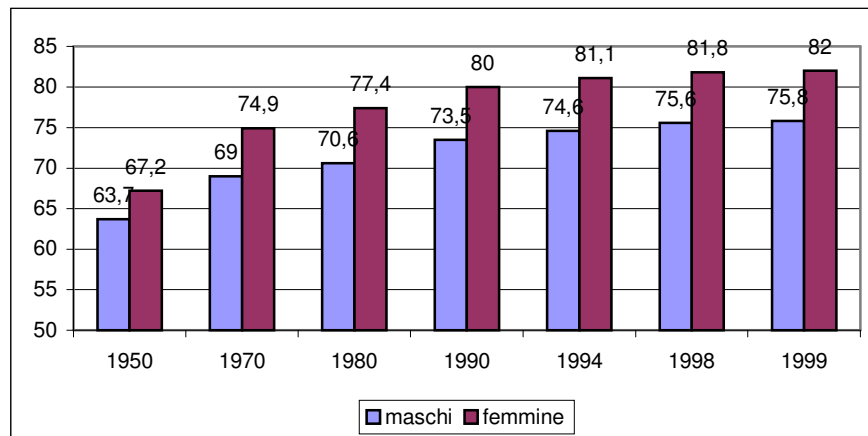
¹ Cfr. Fondazione Leonardo, 2001.

² Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2003; Bagnasco *et al.*, 1997.

1,77, la Danimarca e la Finlandia con 1,74, si trovano ai posti più alti³. Le divergenze nei dati tra Paesi del bacino mediterraneo e Paesi del nord sono imputabili al diverso ciclo di vita familiare, poiché nei primi solitamente i figli nascono all'interno del matrimonio, ma in numero minore a causa delle difficoltà crescenti nella gestione familiare e nei compiti di cura, mentre nei secondi si fanno più figli anche se in età un po' più avanzata e più frequentemente al di fuori del matrimonio⁴. In Italia il *tasso di fecondità*, che aveva raggiunto il valore di 2,6-2,7 figli per donna durante il *baby boom* degli anni '60, è sceso in modo sostenuto fino al 1994 arrivando al valore di 1,3, e da allora ad oggi mantiene un valore pressoché costante con delle differenze tra Regioni, in quanto al nord i valori sono più bassi e il modello del figlio unico è più diffuso rispetto alle Regioni del sud⁵.

La *speranza di vita alla nascita* nel nostro Paese assume uno dei valori più alti in Europa, con una crescita continua negli anni che ha raggiunto una media di 75,8 anni per i maschi e 82 per le femmine nel 1999⁶.

Tab. 1.1 - *Speranza di vita alla nascita in Italia: 1970-1999*



Tratto da: Fondazione Leonardo, 2001, p. 22; fonte: dati Istat vari anni.

Le trasformazioni di cui abbiamo parlato finora hanno mutato profondamente la struttura demografica del nostro Paese e dell'Europa, che arriverà ad assumere in futuro una forma a piramide rovesciata, ribaltando quella che è stata per secoli la tipica struttura a piramide, in quanto il rapporto tra numero di giovani e anziani nella popolazione è cambiato rispetto al passato.

³ Elaborazioni Censis su dati Eurostat 1999; cfr. Mazzi in Fondazione Leonardo, 2001, p. 19.

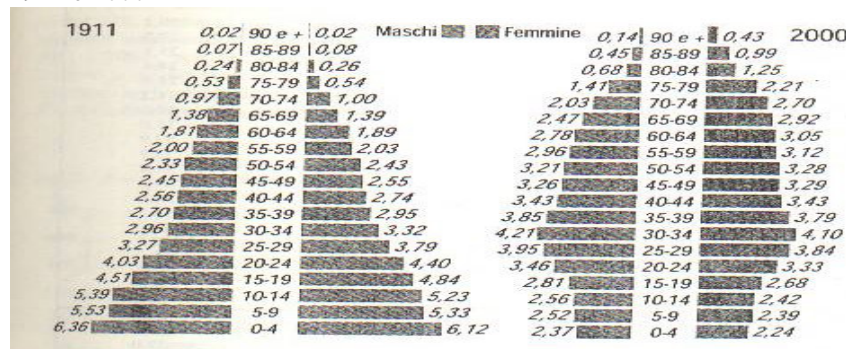
⁴ Cfr. Blangiardo, 1999.

⁵ Dati Istat 2000; cfr. Mazzi in Fondazione Leonardo, 2001, p. 20.

⁶ Cfr. Mazzi, op. cit., p. 21.

L'indice di vecchiaia⁷ mette in evidenza il fatto che il caso italiano è *sui generis* rispetto al resto dell'Europa, in quanto al 1° gennaio 2000 assumeva un valore pari a 109 anziani ogni 100 bambini, mentre la media nell'Unione europea era di 87 su 100⁸.

Tab. 1.2 - *Popolazione residente in Italia per sesso e classe d'età. Confronto 1911 e 2000*



Tratto da: 'Fondazione Leonardo', 2001, p. 25.

L'indice di invecchiamento⁹ nel nostro Paese è pari al 16,4% di ultra65enni, secondo dopo la Svezia, con il 17,5%, mentre la media dell'Unione europea è di 15,4%¹⁰.

Un terzo indice rilevante per capire il livello di invecchiamento di una società è l'indice di dipendenza anziani¹¹, che in Italia ha il valore del 24% preceduto solo dalla Svezia con il 27,4%, con una media europea del 22,9%¹².

Mazzi osserva che il caso italiano rispetto al resto d'Europa è l'unico in cui il numero degli anziani è superiore a quello dei giovani già da alcuni anni. In particolare sono le Regioni del nordest e del nordovest ad avere i valori più alti per tutti e tre gli indici. Pasquinelli e Barbot affermano che tra due decenni ci saranno all'incirca 4 anziani ogni 3 giovani e più di un anziano su 4 avrà superato gli 80 anni¹³.

Stanti gli attuali andamenti demografici, se, come dice Mazzi, nel 2040 il numero di anziani supererà il numero di adulti, si verificherà una reale crisi a livello sociale, oltre che economico, pensionistico e sanitario. Aumentando inesorabilmente il peso della popolazione inattiva rispetto a quella attiva è probabile che il futuro assetto sociale ne risenta, creando uno scompenso nella composizione della popolazione e un'inevitabile riorganizzazione dei compiti all'interno della famiglia e più in generale della società. Se non intervengono significativi flussi

⁷ Numero di anziani presente nella popolazione ogni 100 bambini da 0 a 14 anni.

⁸ Cfr. Mazzi, op. cit., p. 23.

⁹ Percentuale di ultra65enni sul totale della popolazione.

¹⁰ Cfr. Mazzi in Fondazione Leonardo, 2001, p. 23.

¹¹ Rapporto tra le persone in età lavorativa (15-64 anni) e quelle in età di pensionamento (65 anni e più).

¹² Cfr. Mazzi, op. cit., p. 26.

¹³ In Gori, 2001, p. 56.

migratori di stranieri che, oltre al contributo dato in termini di forza lavoro, con la loro alta fecondità compensino lo squilibrio demografico esistente, dal punto di vista economico accadrà che il numero dei lavoratori, veramente esiguo rispetto al resto della popolazione, cioè ai giovani e ai vecchi, avrà l'onere di trainare l'economia del Paese, oltre che contribuire al pagamento delle pensioni e dell'assistenza sanitaria per gli anziani, che sempre più difficilmente potranno essere garantite a tutti gli aventi diritto.

1.2 LA TERZA E LA QUARTA ETÀ'

Se tendono ad aumentare gli individui che appartengono alla fascia della cosiddetta "terza età", cioè quella fase della vita che ha inizio generalmente con la pensione e si caratterizza per un'ampia disponibilità di tempo libero per sé e per la realizzazione di attività sociali, legata quindi ad una fase dell'esistenza ancora molto attiva, in proporzione sta aumentando maggiormente il numero di coloro che fanno parte della "quarta età", ovvero di quella fase di vita segnata dalla "dipendenza fisica dagli altri"¹⁴. Secondo i dati Istat riportati da Pasquinelli e Barbot, se nel 1997 gli ultra65enni erano il 17,4% della popolazione, nel 2011 saranno il 20,9% e nel 2021 il 23,8%; se gli ultra80enni nel 1997 erano il 4% della popolazione italiana, nel 2011 è previsto saranno il 6,1% e nel 2021 il 7,3%¹⁵.

All'interno di queste cifre si può fare una differenziazione tra la popolazione maschile e quella femminile, soprattutto per quanto riguarda la fascia d'età più elevata. Se la percentuale di anziani nel 2021 è prevista con un aumento di circa 3 punti percentuali rispetto ad oggi sia per i maschi che per le femmine in età compresa tra i 65 e 79 anni, per quanto riguarda gli anziani oltre gli 80 anni, l'aumento di popolazione maschile è previsto intorno al 3% circa, mentre quello femminile intorno al 4%; lo scarto tra maschi e femmine è più notevole per gli anziani oltre gli 85 anni, tra i quali l'aumento di anziani maschi è previsto intorno all'1%, mentre per le femmine oltre il 2%¹⁶.

Per quanto riguarda il contesto familiare, secondo i dati Istat riportati da Vinci, più di un terzo delle donne fino ai 74 anni vive in coppia senza figli, mentre, a partire dai 75 anni quasi la metà di esse vive sola¹⁷. Per gli uomini si verifica invece una condizione diversa, in quanto fino ai 64 anni la metà di essi vive con la moglie e i figli, dai 65 anni in poi più della metà vive in coppia senza figli.

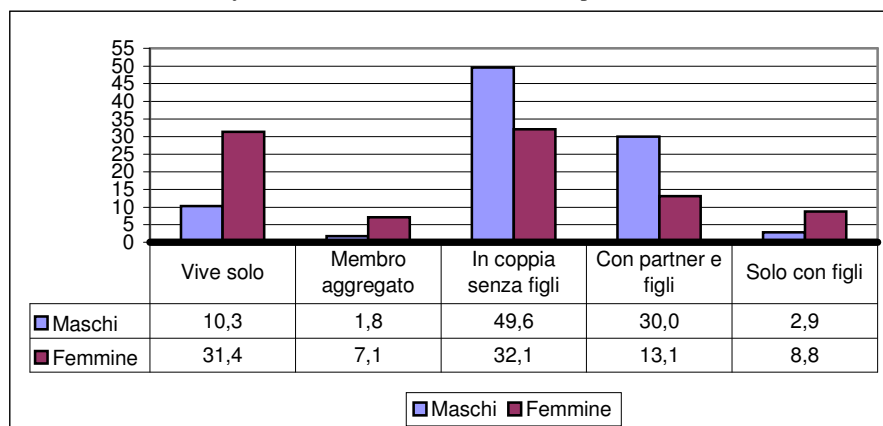
¹⁴ Cfr. Laslett, 1992.

¹⁵ In Gori, 2001, p. 62.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ In Fondazione Leonardo, 2001, p. 43 e segg.

Tab. 1.3 - *Contesto familiare (anziani di 60 anni e più)*



Tratto da: Fondazione Leonardo 2001, p. 45; fonte: elaborazioni di Fondazione Leonardo su dati Istat, *Anziani in Italia*, 1997

Lo stato di solitudine è dunque caratteristica del mondo femminile, in quanto riguarda soprattutto le donne vedove e in età avanzata, esponendo questa fascia di popolazione al rischio di povertà ed isolamento sociale, in coincidenza di una maggiore probabilità di perdere la propria autosufficienza.

I dati riportati confermano che nella struttura della popolazione anziana sta avvenendo una crescente “femminilizzazione”, soprattutto nella fascia dei “grandi anziani”, che abbiamo detto essere maggiormente affetti da patologie croniche e degenerative. Una durata media della vita più lunga non significa necessariamente una migliore qualità della vita. Infatti le donne in età avanzata (con più di 65 anni) sono affette da malattie croniche e da disabilità in percentuale molto più elevata rispetto ai loro coetanei maschi¹⁸.

Tab. 1.4 - *Prevalenza di almeno una malattia cronica e di almeno una disabilità, per classi di età e di genere, 1998, valori % per gruppo d'età*

Età	Prevalenza di malattie croniche			Prevalenza di disabilità		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
60-64	61,0	65,5	63,3	6,1	5,8	6,0
65-69	68,0	73,3	71,0	8,1	9,8	9,6
70-74	74,0	78,0	76,2	12,0	15,9	14,8
75-79	77,2	83,4	80,0	21,2	25,1	22,2
80 e più	80,9	85,2	83,8	38,7	51,7	52,1
Totale	30,7	36,3	33,5	4,7	7,7	6,2

Tratto da: Gori, 2001, p. 63; fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari Sociali, 2000

¹⁸ L'Istat definisce disabili gli individui “che hanno dichiarato di possedere una grave limitazione nell'ambito delle funzioni della vita quotidiana (cura di sé e/o della mobilità e/o della comunicazione, intesa come parola, vista e udito)”; cfr. Pasquinelli e Barbot in Gori, 2001, p. 63.

In generale, tra i soggetti con più di 65 anni, il 33,5% è affetto da malattie cronico-degenerative e il 6% da disabilità. Tra quelli invece con più di 80 anni, è rispettivamente l'83,8% e il 52%. L' *indice sintetico di fragilità*¹⁹ che presentano Pasquinelli e Barbot è un buon indicatore delle condizioni sanitarie, cognitive, di autonomia funzionale e di autopercezione del proprio stato di salute: presenta un valore medio-alto per gli anziani "over 65" e un valore alto per gli "over 80".

1.3 LA RETE FAMILIARE E IL SOSTEGNO ALL'ANZIANO

Il progressivo invecchiamento della popolazione ha coinciso con un aumento delle famiglie che hanno almeno un componente anziano: quelle con un componente di 65 anni e più sono passate dal 30,3% del 1990 al 34,5% di fine decennio, così quelle con un componente di 75 anni e più sono passate dal 14,5% al 15,7%²⁰. È aumentato anche il numero di famiglie con tutti i componenti anziani che fa emergere il rischio di una "segregazione generazionale", cioè di una tendenza all'isolamento da parte delle persone di una specifica classe di età²¹. Con l'aumentare dell'età cresce anche il numero di anziani che si aggregano ad altri nuclei familiari, come quello del figlio o della figlia, solitamente in seguito ad una diminuzione della propria autosufficienza e alla consapevolezza che l'abitare soli risulta sempre più difficoltoso.

Vinci rileva che se il ceto sociale di appartenenza dei figli è elevato, è probabile che la parentela abbia grande rilievo nel mantenere i contatti con l'anziano ed eventualmente nel prestargli aiuto in caso di bisogno, mentre al contrario se i figli si trovano in condizioni economiche e sociali precarie è probabile che la persona anziana venga lasciata un po' a se stessa²². La presenza di relazioni e legami intergenerazionali, familiari o allargati, sono di importanza fondamentale nell'indicare un buono stato di salute fisica ma anche psichica dell'individuo anziano. Esiste tuttavia un problema di distanze in città dove i nuclei familiari sono solitamente lontani e gli incontri tra anziani e figli sono più difficoltosi, mentre nelle realtà di paese o di piccole cittadine è più facile incontrarsi e le distanze tra un nucleo familiare e l'altro sono ridotte. Inoltre in queste aree, sostiene Vinci, prevale ancora un "modello culturale familista" che, seppure cambiato negli anni, stabilisce ancora legami e vincoli intergenerazionali più forti rispetto a quelli che ci sono in città²³.

¹⁹ Riguarda la presenza di disturbi complessivi della cognitività (in primo luogo il morbo di Alzheimer), il disorientamento nel tempo e nello spazio e i disturbi comportamentali; cfr. Irer, 2000.

²⁰ Cfr. Vinci in Fondazione Leonardo, 2001, p. 42.

²¹ Cfr. Istat, 1997.

²² In Fondazione Leonardo, 2001.

²³ Op. cit., p. 53.

Il rapporto tra genitori anziani e figli si complica nel momento in cui non parliamo più solamente di legami affettivi e di scambio tra generazioni o di incontri occasionali, ma di vero e proprio lavoro di cura da parte della generazione più giovane nei confronti di quella anziana, quando questa, lo abbiamo accennato prima, perde -in parte o totalmente- la sua autonomia. In questa situazione non si tratta più solo di modello culturale familista, ma di un vero e proprio “obbligo filiale”, “che si esplicita in un senso di obbligo nei confronti dei propri genitori per l’aiuto da essi ricevuto”²⁴. D’altra parte molti anziani che vengono assistiti dai propri figli “non riescono a vivere in maniera lineare la ‘restituzione dei figli’ [...] tanto da sperimentare sensi di colpa e timori di essere di peso”²⁵. A questo punto si apre la problematica riguardante il rapporto genitori-figli, oggi particolarmente sentita perché in primo luogo si sono indeboliti i legami intergenerazionali, e con essi anche il sostegno reciproco tra generazioni, ed in secondo luogo la stessa struttura familiare è stata investita negli ultimi decenni da cambiamenti epocali.

1.4 LE TRASFORMAZIONI SOCIALI NELLA STRUTTURA FAMILIARE

Viviamo infatti in un periodo storico che ha visto crescere la presenza femminile nel mercato del lavoro, aumentare l’instabilità coniugale e ridimensionarsi progressivamente il numero dei componenti familiari a causa del declino dei tassi di natalità e dell’ invecchiamento della popolazione trattato poc’anzi.

L’entrata nel mercato del lavoro da parte della donna significa una rinuncia da parte sua a dedicarsi a tempo pieno alle attività di riproduzione quotidiana all’interno della famiglia (a questo proposito Ambrosini parla di “*welfare* ‘invisibile’”²⁶), quindi un recupero durante la giornata delle ore che non può dedicare alle attività domestiche, oppure la delega di questi compiti durante la propria assenza a personale retribuito, anche se tale soluzione non sembra sollevare in modo considerevole l’onere di cura che grava solitamente sulle sue spalle. Infatti, sebbene le donne si trovino oggi ad avere maggiore autonomia rispetto ai ruoli domestici tradizionali e abbiano raggiunto un elevato livello di emancipazione sociale ed economica, subiscono una notevole condizione di stress nel momento in cui devono dividere il proprio tempo tra il lavoro e il ménage familiare (lavori domestici, accudimento dei figli o di componenti anziani, e così via). Toniolo Piva pone l’attenzione sull’introduzione del termine “lavoro di cura”, avvenuta “a metà degli anni ’70, insieme alla teoria della ‘doppia presenza’ che indicava il sovraccarico di responsabilità delle donne adulte impegnate nel lavoro

²⁴ Cfr. Vinci, op. cit., p.55.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Cfr. Ambrosini, 2002, p. 8; Ambrosini, 2001.

domestico gratuito e nel lavoro extra domestico retribuito”, a sottolineare come attività di cura e appartenenza di genere siano elementi strettamente legati nella società occidentale²⁷.

Se il declino dei tassi di natalità può essere considerato una delle conseguenze dell’entrata massiccia nel mondo del lavoro da parte delle donne, questo significa anche che nelle età centrali il numero di *caregivers* informali, ovvero di componenti familiari o di soggetti appartenenti alla rete di amicizie o di parentela che si occupano dei soggetti più deboli all’interno della famiglia, sono diminuiti e sono destinati a diminuire ulteriormente in futuro.

A questo si aggiunge un aumento dell’instabilità coniugale, cioè delle separazioni e dei divorzi che, oltre a logorare i rapporti all’interno della famiglia e della parentela e a creare disagi economici per il genitore che rimane coi figli (solitamente la madre), richiedono una riorganizzazione dei compiti di *care* che può diventare assai difficile nel momento in cui sono presenti bambini piccoli o anziani da accudire.

La dimensione stessa della famiglia è cambiata nel tempo, passando da una famiglia a struttura allargata in cui erano presenti anche i genitori anziani (con il padre anziano che aveva il ruolo di capo-famiglia) a famiglie nucleari in cui il numero di componenti è sempre più ridotto. Di particolare rilievo è il fatto che negli ultimi anni sia aumentata notevolmente la percentuale di famiglie monopersonali costituite per lo più da anziane vedove²⁸.

Tensioni e affaticamenti hanno dunque conseguenze sulla qualità dell’assistenza e il benessere dei familiari, ma ‘hon si può tuttavia affermare -dice Ranci- che la famiglia sia in crisi, né tantomeno che sia destinata ad essere sostituita nelle sue funzioni fondamentali’²⁹. Si sta piuttosto verificando, sostiene Fargion, un graduale adattamento delle famiglie ai cambiamenti sociali che si stanno verificando³⁰.

Una funzione fondamentale che viene ancora oggi affidata in larga misura all’istituzione familiare è, lo ribadiamo, la cura dei componenti più deboli, quali bambini, anziani, persone portatrici di handicap. Nella presente ricerca l’attenzione è focalizzata sulla cura e l’assistenza alle persone anziane non autosufficienti che, nonostante la loro disabilità, rimangono a vivere all’interno dell’ambiente familiare, situazione che riguarda la maggior parte degli anziani privi di autonomia in Italia ed è sostenuta da una radicata cultura della domiciliarità presente nel nostro Paese, da un’elevata avversione da parte dell’anziano nei confronti dell’istituzionalizzazione e dalla possibilità di un risparmio sui costi di ricovero in casa di riposo. Se questo fatto risulta essere positivo per l’anziano che può rimanere a vivere in

²⁷ Cfr. Comune di Venezia, 2001, nota n. 1 p. 24.

²⁸ Cfr. Saraceno, 1996.

²⁹ Cfr. Ranci, 2001a, p. 21.

³⁰ Cfr. Fargion, 1997.

famiglia, può avere effetti negativi sull'organizzazione familiare e, in secondo luogo, sulla qualità dell'assistenza, perché va ad inserirsi all'interno di una struttura, quella familiare, già labile e sovraccaricata di funzioni da parte di uno Stato che non sempre sa dare risposte adeguate ai cambiamenti sociali³¹.

1.5 LE CARATTERISTICHE DEL LAVORO DI CURA

Per comprendere cosa significhi l'espressione "lavoro di cura" e l'impegno che questo comporta per il *caregiver*, è interessante riprendere le distinzioni fatte da Gori riguardo l'attività di cura rivolta ad un soggetto non autosufficiente. Egli individua due tipi di attività principali:

- lavoro rivolto direttamente alla persona, cioè lavarla, vestirla, imboccarla, ecc., che è legato ad un'assistenza generalmente di tipo continuativo e prevede la coabitazione con l'anziano;

- lavoro di cura della casa, cioè pulire, cucinare, fare la spesa, chiamare il medico, sbrigare pratiche burocratiche e così via³².

L'attività prettamente di assistenza implica una capacità di relazione e cura del corpo e una notevole disponibilità di tempo, mentre l'attività domestica richiede competenze di economia domestica e una disponibilità di tempo ridotta³³. Generalmente il soggetto che compie un lavoro di cura della persona non autosufficiente svolge anche un'attività di cura della casa, ma non è detto che accada il contrario, cioè che chi si occupa della casa assista anche la persona. Per chi assiste un anziano, secondo l'opinione di Toniolo Piva, "la cura principale è rivolta al soggetto debole e la responsabilità che viene affidata è molto più rilevante"³⁴.

All'interno dello stesso articolo l'autrice si chiede se il lavoro di cura sia un vero lavoro, ed emerge dalla sua riflessione che, considerate le caratteristiche che la maggior parte dei lavori nelle società post-industriali sta assumendo, cioè l'utilizzo di energie anche emotive, la durata e lo spazio variabili, le tutele non ben identificate e non sempre esistenti, l'attività di cura può essere considerata un lavoro che "non si basa su un codice professionale forte, ben definito; è scarsamente tutelato [...] per lo più non consente confini netti tra luogo di produzione e luogo di vita; viene svolto in un arco di tempo variabile [...] comporta la produzione di beni materiali insieme a servizi [...] non impiega solo mani e testa, ma anche il cuore, l'energia emotiva"³⁵.

³¹ Cfr. Sgritta, 1997.

³² 2002b.

³³ Op. cit.

³⁴ 2003, p. 2.

³⁵ Ibidem.

1.6 CHI E' IL CAREGIVER

Trattando il tema del lavoro di cura si arriva inevitabilmente a parlare di “lavoratore del *care*”, sebbene anche in questo caso sia difficile trovare una figura ben identificata che ricopre questo ruolo. Toniolo Piva individua cinque tipologie di persone che svolgono questa attività:

- il “salariato di impresa di assistenza domiciliare”;
- il “salariato il cui dator e di lavoro è la stessa persona accudita o un familiare”;
- la “persona che assiste un parente o un vicino senza contratto di lavoro, ma con un riconoscimento economico da parte dei sistemi locali di *welfare* (assegno di cura regionale, comunale e altre forme di rimborso)”;
- la “persona che assiste a titolo gratuito e per puro senso di solidarietà umana (volontariato nel lavoro di cura)”;
- la “persona che assiste un familiare, una persona cara, qualcuno di cui si sente legato a un vincolo di reciprocità per l’affetto ricevuto in un’altra fase della vita o per un vincolo di sangue”³⁶.

Stilando un graduatoria della quantità di ore utilizzate per la cura a persone non autosufficienti a seconda del tipo di fornitore di assistenza, si scopre che al primo posto ci sono le “reti informali” seguite dal “*care* privato”, e all’ultimo posto i “servizi pubblici”³⁷. Noi ci occuperemo di una categoria particolare di persone che prestano assistenza, le donne salariate che lavorano nel mercato del “*care* privato”, il cui datore di lavoro è la stessa persona accudita o un familiare (la seconda categoria tra quelle descritte da Toniolo Piva).

Nella lingua italiana non esiste alcun termine specifico che richiami con precisione questa figura; a questo proposito Gori nel suo libro sul *welfare* nascosto sceglie di non far uso di un unico termine, ma di alternare nella stesura diversi termini che più o meno si avvicinano alla definizione di questo concetto: “*caregiver* a pagamento”, “lavoratore privato del *care*”, “operatore privato”, e così via. Più in generale si può dire che la mancanza di una terminologia atta ad indicare tale profilo lavorativo o il soggetto che fa assistenza gratuita ad una persona non autosufficiente riflette la scarsità di attenzione riservata al settore della cura da parte dei *policy makers* e l’elevato grado di invisibilità sociale del fenomeno.

1.7 I CAREGIVERS INFORMALI

La “familizzazione” dell’attività di cura costituisce ancor oggi un carattere fondamentale del nostro sistema di *welfare*, frutto soprattutto di un lavoro femminile (a tempo pieno, o dopo

³⁶ Op. cit., pp. 4-5.

³⁷ Cfr. Gori, 2002b, p. 25.

l'orario di lavoro fuori casa) che ha anche la funzione di fare da "cerniera" tra responsabilità pubbliche e responsabilità private nel compito di assistenza e nella fornitura di servizi alla persona³⁸; spetta alle donne infatti l'opera di intermediazione tra famiglia e Stato affinché sia garantito il diritto ad essere assistito tanto al bambino quanto all'adulto o all'anziano in difficoltà. Sebbene a livello teorico sia dovere dello Stato tutelare i diritti fondamentali, quale il diritto all'assistenza, in pratica questa funzione viene affidata in misura rilevante alle capacità di *self-help* privato-familiari, ovvero alla mobilitazione di risorse finanziarie e sociali da parte dei singoli.

Dal punto di vista culturale quanto detto implica che il modello familiare italiano poggia ancora su una rigida divisione dei compiti tra i sessi, anche se in questi ultimi anni qualcosa sta cambiando in direzione di una maggiore uguaglianza all'interno della coppia. Saraceno osserva che "non a caso molte volte si usa in modo interscambiabile il termine «servizi per la famiglia» e «servizi per le donne», alludendo al fatto che si rivolgono a bisogni e attività che riguardano una sfera di competenza e lavoro in linea di principio affidata alle donne adulte nella famiglia”³⁹.

Oltre alla cura dei figli, che richiede un notevole impegno in termini di tempo ed energie non solo quando questi sono in tenera età, ma anche durante l'adolescenza e l'età giovanile, la famiglia, o meglio la donna, è chiamata ad occuparsi dei propri genitori o suoceri, nel caso in cui questi non siano più in grado di badare a se stessi⁴⁰. Vinci sostiene che l'obbligo filiale viene sentito soprattutto dalle figlie, "donne adulte che sono investite e delegate a svolgere tale compito dagli altri familiari e dalle aspettative sociali: queste ultime si trovano così impegnate sui due fronti della cura dei figli che crescono e dei genitori che invecchiano”⁴¹. L'autrice più oltre afferma: "Così come nelle prime fasi della vita, la *cura* è al centro dell'ultimo dialogo tra figli e genitori; le figlie di mezza età e, in particolare una figlia, se ne esiste più d'una, sono chiamate a mutare progressivamente ma sensibilmente il rapporto con i propri genitori, da un "far conto su di es si" a un "prendersi cura di loro", così come i genitori anziani sono chiamati al difficile compito di accettare la propria attuale incapacità a restituire l'aiuto. In questo modo, si dipana la problematica della gratitudine, ossia il riconoscimento di avere ricevuto o di ricevere aiuto, è un'esperienza che giunge "tardi" nel tempo”⁴².

³⁸ Il modello di protezione sociale italiano affida i compiti di riproduzione e di cura principalmente alla famiglia e alle risorse in essa presenti, da cui deriva l'uso dell'aggettivo "familista"; cfr. Esping Andersen, 2000.

³⁹ Cfr. Saraceno, 1996, p. 239.

⁴⁰ Il modello familiare italiano è caratterizzato dalla permanenza dei figli nella casa paterna in media fino all'età di 30 anni.

⁴¹ In Fondazione Leonardo, 2001, p. 55.

⁴² Op. cit., p. 56.

Se da una parte c'è il problema dell'anziano che subisce un deperimento fisico o psichico e deve abituarsi alla nuova condizione di dipendenza, dall'altra c'è quello degli individui della generazione di mezzo che devono conciliare il duplice ruolo di genitori e figli *caregivers*, oltre che di lavoratori, quando non decidano o non siano obbligati a rimanere fuori dal mercato del lavoro per dedicarsi completamente alle cure familiari. Occuparsi a tempo pieno e per diversi anni di un componente familiare non autosufficiente ha delle conseguenze su un possibile rientro del *caregiver* nel mercato del lavoro, in quanto il soggetto perde via via competitività rispetto agli altri lavoratori e può ritenere che sia più vantaggioso rimanere a casa percependo l'indennità di accompagnamento o l'assegno di cura che viene fornito per l'assistenza. Si crea così un circolo vizioso che rischia non solo di compromettere la carriera lavorativa della persona che presta assistenza ma anche di isolarla dalla rete sociale, con i disagi psicologici che ne possono conseguire.

Attualmente non esistono in Italia incentivi che riconoscano al lavoro di cura svolto da un familiare il valore di lavoro a tutti gli effetti, con regole che ne stabiliscano competenze, orari, ferie, indennità di malattia, *turnover*, ecc. Come avremo modo di appurare in seguito, questa deficienza da parte dello Stato nel sostenere il lavoro di cura con adeguati trasferimenti monetari e servizi offerti alle persone in difficoltà è sempre stata risolta con la messa in campo dell'arte di arrangiarsi tipica della nostra cultura che ben si concilia con un modello di cura familista ancora radicato, sottintendendo il fatto che le persone con a disposizione più mezzi culturali, economici e sociali, hanno anche più possibilità di trovare risposte a livello privato o statale ai propri bisogni.

Bisogna tuttavia dire che, sebbene il servizio di cura a persone non autosufficienti praticato a livello informale da familiari e conoscenti sia quantitativamente di grande rilievo nonché indispensabile per la sopravvivenza del nostro sistema di *welfare*, in quanto permettere un grande risparmio in termini economici per la gestione dell'attività di *care*, non è tuttavia sufficiente a garantire con le proprie sole forze un'assistenza adeguata alla persona in stato di bisogno, e soprattutto è un modello che sta subendo forti pressioni sociali a causa dei cambiamenti strutturali sopra citati che interessano la nostra società.

CAPITOLO 2

LA RISPOSTE ISTITUZIONALI

2.1 IL *WELFARE STATE* IN ITALIA

2.1.1 PERCORSO STORICO

Accanto al servizio di cura praticato a livello informale in famiglia si inserisce l'intervento dello Stato, che seppur deleghi buona parte del lavoro di assistenza all'istituzione familiare e alle risorse umane in essa presenti, come abbiamo ricordato nel primo capitolo, è il primo soggetto istituzionale che ha il compito di garantire i diritti dei soggetti più deboli. Il settore pubblico fornisce anche servizi in natura e sostegni economici all'attività di cura, intervenendo in diversi modi a favore della popolazione anziana non autosufficiente, sia nell'attività di cura privata (svolta per lo più da soggetti privati in luoghi privati) che in quella pubblica (svolta per lo più da soggetti pubblici in luoghi pubblici). In tale contesto la famiglia dovrebbe costituire il partner privilegiato di Stato e mercato nel compito di garantire un'assistenza appropriata all'individuo con disabilità o malattie croniche.

L'entità degli interventi attuati dal settore pubblico è variata nel corso dei decenni in funzione di eventi storico-sociali di cui ora parleremo, che hanno contribuito a configurare un assetto di *welfare* sostenuto da un impegno ancora considerevole da parte dell'istituzione familiare e da un ampio coinvolgimento del settore privato nell'attività di *care*.

2.1.1.1 LA CRISI DEGLI ANNI '70

Il *welfare state*, sorto in Occidente alla fine del XIX° secolo come insieme strutturato di interventi pubblici legati al processo di modernizzazione che doveva rispondere al diffuso bisogno di protezione sociale da parte della popolazione con l'introduzione, da una parte di precisi diritti di cittadinanza, e dall'altra di precisi doveri di contribuzione al benessere comune, entrò in crisi a partire dagli anni '70 del secolo scorso in seguito a cambiamenti socio-demografici e ad una crisi a livello gestionale, e soprattutto economica, delle politiche pubbliche in generale e del *welfare* in particolare. Il nostro sistema di *welfare* ha risposto alla crisi generalizzata offrendo una "protezione pubblica leggera" e creando una "solidarietà

circoscritta” fra gli individui, che d’altro canto hanno causato una grande frammentazione corporativa e una minore protezione contro la povertà¹. Infatti il calo dei tassi di crescita delle economie occidentali, la trasformazione progressiva delle economie occidentali da industriali a economie basate prevalentemente sui servizi, oltre all’aumento della presenza femminile nel mercato del lavoro e al declino della fertilità di cui abbiamo già ampiamente parlato, hanno portato ad un arretramento del *welfare state* a causa di una insostenibilità organizzativa e di costi in favore del settore privato organizzato (profit e non profit)².

2.1.1.2 IL *WELFARE MIX*

Ha avuto così inizio negli anni ‘80 la seconda fase evolutiva dello stato assistenziale detta *welfare mix*, caratterizzata da una “compenetrazione tra il sistema pubblico (che nel frattempo si è ampiamente articolato e decentralizzato attraverso il consolidamento del ruolo dei Comuni e delle Regioni nel campo dei servizi sociali) e le organizzazioni non profit”³.

In questo periodo si è venuta a creare la consapevolezza, a livello politico, che la condizione di benessere ha dei costi che limitano la possibilità di intervento dello Stato, e di conseguenza ogni azione di cura e assistenza deve essere valutata in termini di rapporto costo/risultato, tenendo sempre presente l’importanza della qualità dei servizi stessi. I concetti tipici dell’ambito economico come costo, beneficio, ecc., rimandano alla nozione più ampia di “mercato” che comincia ad entrare nell’universo dell’assistenza.

La produzione di servizi viene effettuata tramite sistemi di finanziamento offerti a fornitori privati da parte dell’ente pubblico. D’altra parte però questa fase è caratterizzata da una difficoltà a definire competenze e doveri amministrativi rispetto alle responsabilità di gestione ritenute proprie dei privati.

I primi cambiamenti significativi si sono verificati all’inizio degli anni ‘90 grazie soprattutto all’incalzare di alcune incombenze sugli enti locali, come la necessità di mantenere, se non espandere, l’apparato di servizi da offrire a livello municipale in risposta all’aumento di richieste d’intervento da parte dell’utenza, l’esigenza di tenere sotto controllo il livello di spesa, l’opportunità di adottare criteri trasparenti di distribuzione delle risorse, uniti a una maggiore regolazione dei rapporti con gli enti privati che forniscono servizi.

¹ Cfr. Ferrera, 1993.

² Op. cit.

³ Cfr. Gori e Pasquinelli in Gori, 2001, p. 181.

2.1.1.3 I MERCATI SOCIALI

I tentativi di risolvere questi problemi sono confluiti, negli anni '90, nella creazione di **mercati sociali** dei servizi alla persona il cui intento è quello di permettere l'espansione dei servizi di cura senza determinare un eccessivo aggravio di costi per lo Stato, riducendo anzi l'intervento dello stesso e promuovendo l'entrata nel settore della cura di fornitori privati di servizi. La strada che si è percorsa e che tuttora si sta percorrendo è quella di indirizzare la domanda verso l'offerta privata con l'intento di creare un vero e proprio "mercato" che ha però delle caratteristiche particolari rispetto al mercato concorrenziale puro, perché "i beni scambiati sono prestazioni ad elevato contenuto relazionale e con finalità solidaristica che giustifica la partecipazione dell'amministrazione pubblica"⁴.

Gori afferma che "se il *welfare mix* ha visto crescere le responsabilità dello Stato, in termini di regolamentazione e governo delle diverse reti di servizi, con l'affermarsi dei mercati sociali queste responsabilità aumentano ulteriormente, nella direzione della verifica, del controllo, della garanzia di standard minimi di qualità, della tutela nei confronti di un'utenza che è spesso 'debole', (dal punto di vista informativo e delle capacità di scelta tra alternative diverse)"⁵. Non dovrebbe avvenire, in altre parole, un arretramento dello Stato in questo senso, ma un diverso impiego delle sue risorse nel farsi "arbitro" e "controllore", oltre che finanziatore, in parte, di attività di cura, per fare in modo che i diritti dei più deboli siano garantiti e che la concorrenza tra fornitori sia leale e a vantaggio dell'utente. All'interno di questo nuovo assetto dovrebbe essere privilegiata l'opportunità di scelta da parte del beneficiario dei servizi socio-assistenziali, non più inteso come soggetto passivo che subisce le decisioni di altri (che spesso non conoscono le sue esigenze personali), ma che è messo nelle condizioni di poter scegliere le cure che più si addicono ai propri bisogni.

Ranci individua i principi che configurano il mercato sociale nella netta distinzione tra le funzioni di finanziamento, acquisto, fornitura di servizi, nella promozione e regolarizzazione dell'offerta privata dei servizi, nell'introduzione di meccanismi regolativi di mercato, nel riconoscimento della libertà di scelta dei fornitori da parte dei beneficiari e nel sostegno alle attività di cura svolte dalle famiglie e dalle reti informali. Precedentemente alla comparsa di questo nuovo modello di fornitura dei servizi esisteva grande confusione a livello di competenze, finanziamenti, regolamentazione tra soggetti appartenenti al settore pubblico e al settore privato⁶.

⁴ Cfr. Ranci, 2001a, p. 35.

⁵ Cfr. Gori e Pasquinelli in Gori, 2001, p. 183.

⁶ Cfr. Ranci, 2001a.

La nascita dei mercati sociali non è avvenuta in modo spontaneo, ma è stata costruita attraverso specifiche norme e *public policies* che ne hanno dato l'avvio e hanno permesso che si sviluppasse. Le politiche di *welfare* in Italia si sono orientate alla costruzione di un mercato sociale come nuova forma di organizzazione del sistema assistenziale che ha le caratteristiche di imporre regole concorrenziali tra finanziatori pubblici e privati, e dare maggiori sostegni alla capacità di auto-organizzazione dei cittadini. In questo senso il lavoro di cura informale e quello professionale non dovrebbero più essere visti come alternativi, ma piuttosto come complementari, ed essere sostenuti attraverso *cash e care*. L'Italia, assieme agli altri Paesi del *welfare* mediterraneo, ha trovato nello sviluppo dei mercati sociali una risposta ai nuovi bisogni assistenziali dovuti al progressivo aumento della popolazione anziana, rimanendo però all'interno di un'ottica di tipo "familistico" e sviluppando interventi che privilegiano i trasferimenti monetari alle famiglie.

2.1.2 GLI INTERVENTI DI *LONG TERM CARE*

Tra gli interventi di assistenza continuativa a favore della popolazione anziana non autosufficiente (definiti di *long term care*) che si possono riconoscere tra le *policies* di *welfare* si possono distinguere i servizi residenziali, domiciliari e in centri diurni (che appartengono ai servizi alla persona) dai trasferimenti monetari (nelle forme di indennità di accompagnamento, assegni di cura e *voucher*), di particolare interesse per la presente ricerca.

2.1.2.1 I MECCANISMI DI REGOLAZIONE

Per quanto riguarda i servizi residenziali, i principali meccanismi di regolazione degli interventi da parte dell'ente pubblico sono la "convenzione" e il pagamento delle rette per i soggetti che vengono ospitati dall'ente privato. Per quanto riguarda i servizi territoriali si sono succeduti vari meccanismi soprattutto a sostegno della domanda di cura.

Le gare d'appalto

Seguendo il percorso storico che fa Pavolini, nella prima parte degli anni '90 abbiamo la predominanza di meccanismi competitivi tra organizzazioni private che forniscono servizi: era il periodo delle cosiddette "gare d'appalto al massimo ribasso" che venivano incontro all'esigenza di contenere le spese e di assicurare la trasparenza nella scelta⁷.

⁷ Cfr. Ranci, 2001b, p. 196.

Il convenzionamento

Nella seconda fase che riguarda la parte centrale degli anni '90 si diffonde il modello del *contracting out* (convenzionamento) che tenta di conciliare l'aspetto economico con quello relativo alla qualità del servizio offerto. Esso è caratterizzato dalla presenza del soggetto pubblico che finanzia, seleziona e controlla la produzione dei servizi da parte dei privati.

A partire dalla seconda metà degli anni '90 si delinea una terza fase in cui il modello di convenzionamento viene criticato perché sostanzialmente assegna un ruolo passivo all'utente, con la conseguenza che il servizio offerto può non essere adattato alle esigenze dell'anziano che necessita di cure. Di qui l'esigenza di assicurare al fruitore "maggiore potere decisionale [...] nella scelta e nella valutazione delle prestazioni e dei fornitori", di aumentare la competizione tra fornitori e dare più rilievo alla qualità⁸. Gli strumenti che sembrano maggiormente soddisfare queste esigenze, dice Ranci, sono l'"accreditamento", il "voucher" e l'"assegno di cura", che per primi, tra gli interventi assistenziali, vengono esplicitamente disciplinati per via normativa dallo Stato italiano. Tutti e tre gli strumenti auspicano, accanto alla maggiore importanza che viene attribuita alla scelta dell'utente, un arretramento dello Stato, che si dovrebbe limitare al ruolo di finanziatore e ad assicurarsi che il beneficiario del servizio abbia effettiva libertà di scelta.

L'accreditamento

Nel sistema di accreditamento, creato principalmente per garantire un livello minimo di qualità e professionalità nei servizi di cura, l'ente pubblico fissa standard strutturali, qualitativi, di budget per ogni tipo di intervento; i soggetti pubblici e privati che in un dato territorio dimostrano di offrire un servizio con i requisiti minimi richiesti, vengono accreditati come fornitori. È indispensabile che i fornitori di servizi siano accreditati per operare con l'ente pubblico. Il ruolo dell'ente pubblico è quello di "pre-selezionare", come dice Pavolini, "i possibili fornitori" tra i quali l'utente ha piena libertà di scegliere quello che più si confà alle proprie esigenze⁹. Oltre a svolgere l'azione di monitoraggio, è possibile che l'amministrazione pubblica accompagni il fruitore nella scelta attraverso suoi funzionari pubblici (*case managers*). Il tentativo di porre al centro del sistema l'utente, offrendogli un servizio flessibile e vario nella gamma, vuole essere anche un incentivo all'emersione del mercato sommerso della cura di cui parleremo più avanti.

Il sistema di accreditamento viene disciplinato nell'articolo 11 della legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali n. 328/2000, il quale ribadisce

⁸ Cfr. Pavolini in op. cit., p. 197.

⁹ Op. cit, p. 198.

che per l'accreditamento "l'autorizzazione è rilasciata in conformità ai requisiti stabiliti dalla legge regionale, che recepisce e integra, in relazione alle esigenze locali, i requisiti minimi nazionali" (comma 1); i Comuni si occupano dei compiti di "autorizzazione, accreditamento e vigilanza dei servizi sociali e delle strutture a ciclo residenziale e semiresidenziale a gestione pubblica o dei soggetti "privati" (art. 6, comma 2, lettera c), e "corrispondono ai soggetti accreditati tariffe per le prestazioni erogate nell'ambito della programmazione regionale e locale" (art. 11, comma 3); le Regioni hanno invece la funzione di "determinazione dei criteri per la definizione delle tariffe che i Comuni sono tenuti a corrispondere ai soggetti accreditati" (art. 8, comma 3, lettera n)¹⁰.

I trasferimenti monetari

Gori fa notare che, nonostante in quest'ultimo periodo vi sia stato un aumento dei servizi domiciliari, gli anziani che ne usufruiscono sono ancora pochi, ed inoltre il numero di ore giornaliere che ricoprono sono piuttosto limitate¹¹. D'altra parte l'offerta di servizi pubblici è ancora scarsa. In questo senso lo Stato interviene a favore dei soggetti non autosufficienti per mezzo di trasferimenti monetari che possono andare a beneficio degli anziani o dei loro *caregivers* a seconda dell'uso che il nucleo familiare decide di farne. Negli ultimi anni il volume dei trasferimenti di denaro verso le famiglie è aumentato notevolmente rispetto ai servizi offerti in natura, in quanto risultano essere più facilmente gestibili e implicano un minor intervento dello Stato con un notevole risparmio di risorse. Di seguito vengono presentate le principali misure adottate in Italia in questa direzione.

Il voucher

Pavolini, nel libro di Ranci, rimprovera il legislatore per non avere dato una definizione di accreditamento, definizione che invece esiste per quanto riguarda il "voucher" o "buono servizio", ossia "titolo per l'acquisto di servizi sociali", che consiste in un documento dato all'utente da parte dell'ente pubblico, del valore corrispondente a una determinata quota di servizi da acquistare sul mercato dei soggetti accreditati¹². Quando l'utente richiede uno specifico servizio consegna il buono al fornitore, il quale lo utilizza per chiedere allo Stato il rimborso del servizio reso. In questo modo lo Stato è certo che l'utente utilizza il denaro dato per acquistare servizi di cura.

¹⁰ Per i testi delle leggi citate nella ricerca si veda il sito www.parlamento.it.

¹¹ 2002b.

¹² 2001b, p. 203.

L'articolo 17 della legge n. 328/2000 prevede 'la concessione, su richiesta dell'interessato, di titoli validi per l'acquisto di servizi sociali dai soggetti accreditati del sistema integrato di interventi ovvero come sostitutivi delle prestazioni economiche diverse da quelle correlate al minimo vitale [...] nonché dalle pensioni sociali' (comma 1); stabilisce inoltre che 'le Regioni [...] disciplinano i criteri e le modalità per la concessione dei titoli di cui al comma 1 nell'ambito di un percorso assistenziale attivo per la integrazione o la reintegrazione dei soggetti beneficiari, sulla base degli indirizzi del Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali' (comma 2).

L'assegno di cura

In Italia, uno strumento molto più diffuso del *voucher* è l'assegno di cura. È anch'esso un contributo economico dato da Comuni o Asl all'anziano (o ai suoi familiari), ma in questo caso serve per finanziarne l'assistenza, viene cioè usato per acquistare assistenza privata o dato ai *caregiver* come compenso per l'attività di cura. Tuttavia accade sempre più spesso che l'assegno di cura venga usato dalla famiglia per pagare assistenza professionale nel 'mercato nero'.

La diffusione degli assegni di cura è un fenomeno recente in quanto nella quasi totalità dei casi è stato introdotto a metà degli anni '90 ed ha già assunto caratteristiche specifiche nelle diverse aree geografiche del Paese. Esso è più diffuso nei Comuni del centro-nord (64%) rispetto a quelli del sud (12%) e soprattutto nei Comuni di medio-grandi dimensioni. La ridotta presenza al sud è dovuta all'uso improprio dell'indennità di accompagnamento che illustreremo in seguito¹³. Una caratteristica comune a tutte le realtà in cui sono stati introdotti gli assegni di cura è che questi svolgono la funzione di ritardare o addirittura evitare il fenomeno dell'istituzionalizzazione in un contesto di risorse e disponibilità di strutture pubbliche scarse. Infatti l'assegno di cura è indirizzato ai casi di non autosufficienza grave e di forte bisogno assistenziale ed inoltre il reddito familiare deve collocarsi al di sotto di una soglia stabilita.

Il cosiddetto "modello italiano" di assegno di cura (così definito da Gori) prevede la valutazione del caso, di cui vengono analizzati, come specificato sopra, bisogno assistenziale e condizioni economiche, e la verifica della presenza di un *caregiver* disposto a seguire l'anziano¹⁴. L'introduzione dell'assegno di cura, critica Gori, non è stato sostanzialmente accompagnata da un'efficace politica volta alla promozione di un mercato privato del *care* o allo sviluppo di occupazione. Infatti l'assegno non dà tutele previdenziali al *caregiver* ed inoltre quest'ultimo (nella maggioranza dei casi, abbiamo visto, è una donna della famiglia, anche se

¹³ Cfr. Gori e Torri, op. cit., p. 239.

¹⁴ In Ranci, 2001a, p. 113.

sta aumentando in modo considerevole il numero di assistenti familiari extracomunitarie) è incentivato ad assumere un impegno di cura a tempo pieno che rende più difficile un suo possibile rientro successivo nel mondo del lavoro.

Nel nostro Paese questa forte tendenza a mantenere l'assegno di cura all'interno del nucleo familiare è legata alla tradizione culturale che affida quasi totalmente il compito di cura dei soggetti più deboli alla famiglia. In Italia, ribadisce Ranci, "è ancora diffusa una certa resistenza a doversi rivolgere al mercato privato per la fruizione dei servizi i cui contenuti professionali non vengono considerati granché elevati, tutto sommato, facilmente compensabili dal lavoro dei familiari"¹⁵ oppure, possiamo aggiungere, delle cosiddette "badanti". In Veneto ad esempio l'assegno è stato introdotto nel 1991 ed è stato esteso all'intera Regione nel 1995. Viene dato a soggetti non autosufficienti di qualsiasi età ed è soggetto ad un doppio criterio di eleggibilità, una soglia di bisogno minima accertata e di reddito familiare da non superare.

L'indennità di accompagnamento

L'indennità di accompagnamento è la forma più diffusa di assegno di cura presente in Italia dal 1980, quando fu introdotta con la legge n. 18/1980 per essere assegnata a tutti i cittadini che rispondevano ad un criterio di eleggibilità basato esclusivamente sul bisogno. Essa infatti viene data "ai cittadini di qualsiasi età cui sia stata riconosciuta un'invalidità totale e permanente e che si trovino inoltre nella impossibilità di deambulare senza l'aiuto permanente di un accompagnatore o non siano in grado di compiere gli atti quotidiani della vita ed abbiano bisogno di assistenza continua" (art. 1). La cifra ammonta a 400 euro circa e copre, almeno in parte, i costi sostenuti per la cura e l'assistenza del soggetto. Per quanto riguarda il caso degli anziani (70% sul totale delle persone che ricevono l'indennità), il contributo viene dato direttamente all'interessato, ed essi possono poi utilizzarlo per acquistare assistenza professionale o darlo al proprio *caregiver*.

Precedentemente, parlando della diffusione degli assegni di cura, abbiamo accennato all'uso improprio dell'indennità di accompagnamento soprattutto nei Comuni del sud Italia, dove si verificano molti casi in cui il trasferimento monetario serve per arginare situazioni di povertà, o per integrare il basso reddito familiare. Un altro uso dell'indennità che può essere definito improprio è riscontrabile nei casi di elevato bisogno assistenziale, per i quali sarebbe più opportuno l'uso di servizi alla persona o il ricovero in una struttura specializzata.

¹⁵ Op. cit., p. 45.

2.2 GLI INTERVENTI DI SOSTEGNO ALLA NON AUTOSUFFICIENZA IN EUROPA

Il successivo passaggio della nostra analisi è quello di vedere come, a livello europeo, gli altri Paesi hanno risposto al crescente bisogno di assistenza agli anziani. Allargando il panorama verso l'Europa scopriamo che l'impostazione generale dei sistemi di cura negli altri Paesi non è molto diversa dalla nostra, in quanto «la componente sanitaria dell'assistenza di lungo periodo [...] [è] coperta da fondi pubblici, spesso gestiti a livello centrale e tramite tassazione generale. L'assistenza quotidiana, di contenuto sociale, rimane invece prevalentemente a carico delle famiglie, sostenute da un arco variegato, più o meno rilevante, di misure e tutele pubbliche, spesso erogate in base al principio della sussidiarietà e generalmente attribuite alla competenza degli enti locali»¹⁶. Nello specifico è riscontrabile una «tendenza alla crescita dell'uso di personale per l'assistenza domiciliare direttamente reclutato dagli stessi anziani o dalle famiglie, finanziato mediante benefici derivanti da assicurazioni sociali e trasferimenti monetari, oppure privatamente»¹⁷. In seguito a mutamenti strutturali nei modelli di *welfare* e familiari, nelle culture locali e nelle condizioni economiche dei singoli, sta aumentando un po' ovunque il numero di anziani non autosufficienti assistiti in casa.

Nei Paesi dell'Europa meridionale si registra un'offerta di servizi per la popolazione anziana ancora insufficiente, e d'altra parte l'esigenza da parte delle famiglie che hanno componenti non autosufficienti di poter contare sull'aiuto di personale retribuito, disposto a lavorare anche 24 ore su 24 (lavoro ribattezzato da Lucchetti, Soggi e Lamura, *full time live-in job*¹⁸), che permetta loro di continuare a lavorare fuori casa, o che li sollevi, in parte, dalle incombenze che l'assistere un anziano a domicilio comporta.

Accanto a questa forma prevalente di assistenza si inseriscono interventi di varia natura da parte dello Stato a sostegno dell'assistenza a domicilio e alla fornitura di servizi corollari. In questo modo si crea, dicono Gori e Da Roit, un «pluralismo assistenziale» che segna il passaggio da un sistema basato sulla centralità del ruolo dei servizi pubblici a una situazione in cui c'è la possibilità di scegliere tra vari tipi di erogatori di servizi, pubblici o privati, formali o informali, come possiamo vedere negli interventi pubblici attuati nei vari Paesi qui riportati¹⁹.

2.2.1 GERMANIA

In Germania nel 1995 è stata istituita un'assicurazione sociale contro il rischio di non autosufficienza che copre quasi tutta la popolazione. Fornisce prestazioni sulla base esclusiva

¹⁶ Cfr. Lucchetti, Soggi, Lamura, in Gori, 2002b, p. 93.

¹⁷ Ibidem.

¹⁸ Op. cit., p. 105.

¹⁹ Op. cit., p. 107.

del bisogno personale e dà assistenza sia domiciliare che residenziale. Il sistema è gestito dalle compagnie assicurative del sistema sanitario e si rifà alla struttura dell'assicurazione sanitaria, in quanto prevede che ogni persona che abbia un reddito debba assicurarsi, che debbano partecipare lavoratori, datori di lavoro e pensionati, che la copertura assicurativa sia valida anche per i familiari dell'assicurato che non hanno notevoli entrate economiche, e che una commissione medica valuti le richieste e le collochi all'interno di tre categorie, in base al livello di bisogno (si passa dal primo livello in cui troviamo soggetti che necessitano di assistenza per un minimo di un'ora e mezza al terzo livello, in cui sono compresi coloro che necessitano di assistenza per almeno cinque ore al giorno)²⁰. Inoltre lo Stato tedesco riconosce alcuni diritti ai familiari che assistono i soggetti non autosufficienti: oltre ad un contributo in denaro vengono riconosciute le prestazioni date a fini pensionistici, viene concesso un periodo di ferie di quattro settimane l'anno e viene offerto un corso di formazione per l'assistenza da parte delle assicurazioni.

Il ruolo delle assicurazioni è perciò fondamentale all'interno del sistema tedesco, in quanto sono la principale fonte di finanziamento per l'assistenza, che può avere la forma di servizi professionali domiciliari o residenziali oppure di trasferimento monetario. Degno di nota è il fatto che, nonostante il contributo in denaro abbia un valore molto inferiore rispetto a quello dei servizi di assistenza, l'80% degli utenti preferisce ricevere trasferimenti monetari²¹. Questo aspetto del sistema di cura tedesco è direttamente riconducibile a quello italiano, nel quale vengono preferiti gli assegni di cura e le indennità di accompagnamento alle offerte di servizi qualificati di valore certamente più elevato, da attribuire, come già accennato, ad una cultura dell'assistenza che vede la rete familiare protagonista principale del compito di cura. La conseguenza diretta di questo fatto è che lo Stato tedesco non ha alcuna necessità di investire in figure professionali pubbliche di riferimento per l'allocazione dei servizi. Il compito di decidere il tipo di intervento ottimale per ogni caso di bisogno è dell'organizzazione privata (sia profit che non profit) fornitrice del servizio, che in questi ultimi anni di forte sviluppo dei mercati sociali sta assumendo un ruolo preponderante, soprattutto per quanto riguarda il potere decisionale di "cosa e quanto" dare all'utente.

2.2.2 FRANCIA

La Francia ha scelto invece la strada di trasferimenti monetari più tradizionali. Dal 1997 esiste la *Prestation spécifique dépendance* (PSD) che viene data ai soggetti non autosufficienti che abbiano più di 60 anni e un reddito inferiore ad una soglia stabilita. Come nel sistema

²⁰ Cfr. Pavolini in Ranci, 2001a.

²¹ Cfr. Pavolini, op. cit.

tedesco, anche qui vengono riconosciuti tre livelli di bisogno. Con i soldi ricevuti l'utente deve dimostrare all'ente pubblico di aver pagato i propri familiari o degli assistenti appartenenti ad organizzazioni accreditate o singoli fornitori. Pavolini sostiene che la PSD ha avuto un successo limitato perché ha posto troppi vincoli per l'ottenimento dei benefici, escludendo perciò molti potenziali beneficiari, e d'altra parte il suo contenuto economico non è sufficiente per coprire i costi reali per l'assistenza²².

Lo *chèque emploi service* è invece una sorta di assegno che si può ritirare in banca, composto di due parti, di cui una viene data al fornitore di un servizio come retribuzione che va a riscuotere in banca, l'altra viene inviata dall'utente all'istituto per la previdenza sociale per attestare quanto ha pagato per una prestazione avuta e ottenere di conseguenza agevolazioni fiscali. Lo scopo dello *chèque emploi service* è, come dice Pavolini, quello di 'incentivare l'emersione del lavoro sommerso e di creare un mercato autonomo dei servizi sociali'²³. Questa politica rivolta all'emersione del mercato nero rischia di dare però risultati negativi sulla qualità dei servizi, poiché il sistema concorrenziale porterebbe le organizzazioni che forniscono i servizi a preferire personale con basso livello di formazione pur di contenere i costi.

La terza misura adottata dai *policy makers* francesi è stata introdotta agli inizi del 2002 e porta il nome di *Allocation personnalisée à l'autonomie* (APA). Lo scopo dell'introduzione di tale misura è quello di sopperire ad alcuni problemi creatisi con la PSD, primo tra tutti il fatto che quest'ultima è destinata ad un esiguo numero di utenti. La nuova misura infatti è rivolta a tutte le persone anziane prive di autonomia, senza alcuna considerazione per l'ammontare di reddito del beneficiario, tenendo conto, d'altra parte, della sua capacità contributiva, secondo il principio dell'universalismo selettivo che è la sostanziale novità dello strumento adottato²⁴.

2.2.3 AUSTRIA

Tra i Paesi appartenenti al 'modello continentale' in cui possiamo inserir e Germania, Francia e Italia, troviamo anche l'Austria con l'assegno di cura per i soggetti non autosufficienti istituito nel 1993. Il contributo è finanziato dal Governo federale tramite tassazione e viene dato all'individuo non autosufficiente sulla base del bisogno, indipendentemente dal reddito o patrimonio personale e familiare. L'assegno può essere passato al *caregiver* oppure usato per acquistare assistenza professionale.

²² Op. cit.

²³ Op. cit., p. 74.

²⁴ Cfr. Pavolini in Gori, 2002b, p. 152; Costa in Ranci, 2001b.

2.2.4 PAESI SCANDINAVI

Le misure adottate nei Paesi scandinavi appartengono a un regime di *welfare* legato più alla fornitura di servizi e ad una sostenuta regolamentazione dell'assistenza. In Finlandia ad esempio il *caregiver* di un anziano non autosufficiente può essere assunto dalla municipalità (misura adottata già nel 1981) e pagato con un assegno che gli viene dato direttamente. Il criterio di eleggibilità è esclusivamente sulla base del bisogno dell'anziano rispetto ad un valore minimo stabilito²⁵.

2.2.5 DANIMARCA

‘In Danimarca le imprese che rientrano nel programma dei ‘servizi domiciliari’ ricevono un sussidio statale pari al 50% degli stipendi. In questo modo le famiglie pagano dei prezzi di fatto sovvenzionati’²⁶.

2.2.6 OLANDA

In Olanda è stato introdotto un programma di trasferimenti monetari forniti ad utenti con specifiche caratteristiche, detto *Personal budget* (PB). Questo contributo è inserito dentro un più ampio schema assicurativo di copertura dei costi sanitari particolari detto *Algemene Wet Bijzondere Ziektekosten* (AWBZ), che fornisce *long-term care* in strutture residenziali o con servizi di tipo domiciliare e territoriale. Lo schema assicurativo non è propriamente indirizzato all'assistenza (esiste quindi discrezionalità sugli importi stabiliti annualmente), ma è comunque di grande importanza perché destinato alla cura socio-assistenziale e socio-sanitaria di medio-lungo periodo (che non esiste ad esempio in Italia o altri paesi dell'Europa continentale). Nello specifico il PB ha cercato di incentivare la capacità di scelta dell'utente e dare maggiore flessibilità al compito di cura.

Una particolarità dei criteri di allocazione del trasferimento è che non esistono vincoli di necessità. Inoltre la somma ricevuta assicura la copertura dell'intera spesa sostenuta per l'acquisto di beni e servizi. Rispetto al sistema tedesco, in Olanda la scelta tra trasferimenti monetari (sistema di PB) o servizi (AWBZ) non comporta il conferimento di importi diversi, mentre in Germania lo scarto tra valore economico dei servizi e dei trasferimenti monetari è notevole. Rilevante è il fatto che il *Personal budget* non venga dato direttamente all'utente, ma venga gestito per la maggior parte dalla Banca di Assicurazione sociale che ha il compito di monitorare il modo in cui la cifra è spesa, assicurandosi che i servizi siano prestati con un contratto regolare di lavoro, questo per evitare la creazione di un mercato sommerso.

²⁵ Cfr. Pavolini in Ranci 2001a, p. 96.

²⁶ Cfr. Battiston in Famiglia Oggi, 2002, p. 27.

Il problema fondamentale di questo tipo di misura è che la cifra spesa per le persone non autosufficienti ammonta solamente all'1,3% della quota destinata al PB. I cittadini continuano quindi a preferire il sistema tradizionale di erogazione dei servizi, esattamente il contrario di quello che accade in Germania. Vi sono altri punti oscuri, quali lo scarso universalismo del programma, la limitata informazione, l'eccessiva burocrazia e l'assenza di un servizio di sostegno adeguato per gli utenti²⁷. D'altra parte esistono anche alcuni fattori positivi che si riscontrano nell'uso del sistema di PB: ad esempio la previsione di interventi mirati che cercano di valutare il contesto nel quale è inserito il soggetto, oltre che il suo effettivo bisogno di assistenza, oppure l'alto grado di soddisfazione riscontrato tra coloro che hanno utilizzato il PB.

2.2.7 GRAN BRETAGNA

Per quanto riguarda la situazione della Gran Bretagna, è interessante notare che è il Paese, tra quelli europei, che si è mosso nella direzione della creazione di un vero e proprio mercato sociale già a partire dalla seconda metà degli anni '80 sotto la spinta del Governo conservatore di allora²⁸. Il compito di finanziamento dei servizi sociali è stato trasferito agli enti locali con il vincolo di usare l'85% delle risorse a disposizione per l'acquisto di servizi presso fornitori privati. Lo Stato, da parte sua, ha mantenuto una funzione di controllo sugli enti locali.

Il modello del mercato sociale è stato creato grazie all'introduzione di meccanismi competitivi tra fornitori, una separazione netta dei compiti tra fornitori e finanziatori pubblici, l'istituzione di un *case management* all'interno di ogni ente locale per indirizzare l'utente verso la scelta di servizi rispondenti ai propri bisogni. Questa tendenza a privilegiare il sistema di mercato è stato portato avanti negli anni anche dall'attuale Governo laburista, anche se in forma più leggera.

Dal 1997 è stato introdotto il meccanismo facoltativo del *direct payment*, ovvero la possibilità per gli utenti di decidere il tipo di assistenza che vogliono ricevere grazie a un trasferimento monetario che viene dato dopo che l'ente locale ha valutato il grado di bisogno ed è usato per pagare le spese dei servizi domiciliari e territoriali, escludendo quelli residenziali e il pagamento dei *caregivers* conviventi. L'utente può comunque scegliere di associare i trasferimenti monetari (del cui uso è responsabile sotto il profilo legale) con la fruizione di servizi.

Questo nuovo sistema ha visto una crescita sostenuta dei servizi per anziani, soprattutto di quelli intensivi a domicilio, e più in generale della prassi del convenzionamento nella gestione dei servizi unite al rafforzamento della figura del *case manager* (anche se la funzione

²⁷ Cfr. Pavolini in Ranci, 2001b.

²⁸ Cfr. Pavolini, op. cit.

resta ancora poco sviluppata). D'altra parte però è richiesta all'utente una partecipazione ai costi sostenuti dagli enti locali, che hanno principalmente le funzioni di supporto degli utenti e regolazione dell'attività dei fornitori (soprattutto privati), e di *enabling*, cioè di rendere i servizi idonei alle esigenze dei cittadini grazie all'aumento del numero di assistenti sociali e di dirigenti dei servizi all'interno degli uffici²⁹.

Si sta quindi delineando in Gran Bretagna un modello di mercato sociale che ha il proprio punto di forza nelle organizzazioni private che forniscono servizi di tipo intensivo per persone con ampie difficoltà di autosufficienza. Il modello di mercato sociale inglese è sostanzialmente simile al modello di *welfare* che si sta delineando in Italia: anche da noi è avvenuto infatti un passaggio graduale da un sistema di gestione pubblica a uno misto, con una diminuzione parziale degli operatori pubblici e una crescita del ruolo dei privati³⁰.

2.3 CONSIDERAZIONI SULLO SVILUPPO DEI MERCATI SOCIALI

Complessivamente possiamo individuare, a livello europeo, due modelli principali di politiche per il sostegno alla cura: da una parte l'assicurazione obbligatoria che offre a tutti una protezione contro il rischio di non autosufficienza: è il caso di Germania e Olanda. D'altra parte c'è un modello, rintracciabile principalmente in Francia o in Gran Bretagna, che fa derivare le risorse (della cui distribuzione sono responsabili gli enti locali) dalla fiscalità generale e con un criterio di eleggibilità basato sulla "prova dei mezzi" (*means tested*). Per l'Italia il discorso è un po' diverso, in quanto da noi non esiste un vero e proprio programma generale che copra in modo uniforme su tutta la penisola il bisogno di cura. L'assistenza ai soggetti non autosufficienti è affidata piuttosto a programmi pubblici assai frammentati e differenti da Regione a Regione, e soprattutto all'impegno delle famiglie³¹.

Senza considerare nello specifico l'orientamento politico che porta un Governo ad adottare un provvedimento piuttosto che un altro o l'orientamento culturale di fondo presente in un sistema di *welfare*, possiamo dire che negli ultimi anni i Paesi europei hanno attuato politiche assistenziali e sociali che cercano di creare maggiore flessibilità nella fornitura di servizi adattabili alle esigenze dei singoli cittadini secondo il loro livello di bisogno, oltre a dare all'utente un maggiore potere di scelta tra fornitori di servizi accreditati in competizione.

Assegni di cura, *vouchers*, assicurazioni sociali, assunzioni di *caregivers*, sono solo alcuni degli strumenti adottati nei diversi Paesi europei per indicare l'orientamento progressivo

²⁹ Wistow et al., 1994.

³⁰ Cfr. Pavolini in Ranci, 2001b.

³¹ Cfr. Pavolini, op. cit.

verso la costruzione di mercati sociali a fronte di bisogni che si fanno crescenti nel settore dell'assistenza. L'assegno di cura che troviamo nel *welfare* italiano (introdotto in varie realtà regionali anche se in tempi differenti) è rintracciabile in Austria, anche se qui non esistono soglie minime di reddito necessarie per potervi accedere; il *voucher* è in un certo senso comparabile allo *chèque emploi service* francese.

Ogni Paese europeo si caratterizza per una differente capacità di coniugare cura e occupazione, orientandosi rispettivamente più verso un modello "assistenziale" oppure "occupazionale"³². Pavolini ha individuato cinque aree sociali con caratteristiche proprie: le aree "scandinava" e "anglosassone", orientate verso un modello occupazionale di intensità debole, che prevede un "mix fra misure di sostegno alla domanda e misure di sostegno all'offerta, tramite agevolazioni fiscali e crediti per l'avvio di imprese"; l'area "continentale germanica" (Germania ed Austria) che appartiene al modello assistenziale di intensità forte; l'area "mediterranea" (Italia, Spagna, Grecia, Portogallo) che appartiene al modello assistenziale di intensità debole, in cui gli interventi sono maggiormente rivolti a sostenere la domanda di cura con modalità che non sempre richiedono la presenza di un rapporto di lavoro regolare.

Nell'area mediterranea il lavoro irregolare è molto più presente rispetto alle altre aree europee e socialmente molto più accettato, risultando essere un aspetto "quasi naturale" del mercato del lavoro. In Italia il lavoro sommerso e la disoccupazione sono tuttora presenti in misura rilevante all'interno del mercato del lavoro, e d'altra parte non si è ancora sviluppata sufficientemente una cultura dei servizi. Il modello di *welfare* italiano rientra perciò a pieno titolo nel modello assistenziale in quanto i programmi di sostegno al lavoro di cura sono rivolti principalmente alla promozione dell'assistenza privata³³.

Per Francia e Benelux, ovvero i Paesi dell'area "continentale francofona", Pavolini parla di "modello integrato" in quanto, pur partendo da un modello occupazionale, si sono indirizzati verso politiche di tipo più assistenziale³⁴.

La seguente tabella riassume la configurazione complessiva delle politiche socio-assistenziali per i soggetti non autosufficienti nel panorama europeo considerando il ruolo dei vari attori sociali e seguendone la linea di sviluppo storico:

³² Cfr. Pavolini in Gori, 2002b, p. 146 e segg.

³³ Pavolini, op. cit., p. 168.

³⁴ Op. cit., p. 149.

Tab. 2.1

Periodo storico	Fine anni sessanta- anni settanta	Anni ottanta- metà anni novanta	Seconda metà anni novanta- oggi
Tipo di politica	Politiche di innovazione istituzionale	Politiche di <i>welfare mix</i>	Politiche per il lavoro nel <i>care</i> privato
Contenuti	<div>Deistituzionalizzazione e inclusione sociale</div> <div> </div>		

Tratto da: Gori, 2002b, p. 142.

Nel nostro Paese l'impegno del settore pubblico nei servizi socio-assistenziali rimane modesto, in quanto 'la spesa pubblica per servizi alle famiglie incide attualmente per un misero 0,04% sul prodotto interno lordo italiano, contro lo 0,37% della Francia, lo 0,54% della Germania, e valori ancora più elevati per i Paesi scandinavi'³⁵. Lo Stato fornisce assistenza ai soggetti più deboli soltanto in via secondaria rispetto all'impegno espresso dalle reti informali, che rivela la persistenza di una cultura di tipo familista in cui il ricorso 'all'esternalizzazione della cura [avviene] soltanto quando emergono 'soglie di bisogno' più elevate di quanto si verificherebbe in una cultura in cui sia più legittimata la delega di alcune funzioni di cura'³⁶.

Sebbene negli ultimi anni le politiche pubbliche siano intervenute a questo proposito cercando di offrire incentivi dal lato della domanda di *care* con trasferimenti monetari, lo sviluppo dei mercati sociali in Europa e soprattutto in Italia rimane molto al di sotto delle potenzialità. L'offerta di servizi rischia di non essere sufficientemente presente proprio là dove ci sono maggiori necessità di interventi assistenziali, cioè tra le persone che per mancanza di conoscenze, di mezzi economici e sociali, più difficilmente riescono ad accedere ai servizi di cura offerti sul territorio e affidano l'attività di *care* alle risorse familiari (spesso non sono sufficienti a far fronte ai bisogni del soggetto non autosufficiente) o al mercato privato di prestatori d'opera individuali, in cui non sempre sono garantiti gli standard minimi di qualità e i diritti dell'anziano e del lavoratore. Infatti nella maggior parte dei casi in cui l'assistenza si svolge in famiglia o nel mercato privato i trasferimenti monetari rivolti all'anziano sono

³⁵ Cfr. Ambrosini in Famiglia Oggi, 2002, p. 9.

³⁶ Cfr. Ranci, 2001a, p. 45.

utilizzati come compenso per il *caregiver* con il risultato di incentivare ulteriormente l'assistenza informale e il lavoro sommerso.

CAPITOLO 3

IL MERCATO DI CURA PRIVATO

3.1 I *CAREGIVERS* RETRIBUITI

Da Roit riferisce che a tutt'oggi non esistono in Italia dati statistici che consentano di quantificare il numero di lavoratori occupati nell'attività di cura ad anziani¹. A questa categoria di lavoratori è applicato il contratto nazionale di lavoro domestico (contratto colf), perciò, per avere un'idea di quante siano le persone impiegate nel settore, bisogna fare riferimento ai “lavoratori domestici” iscritti all'Inps e agli occupati dei “servizi domestici, per le famiglie e le comunità”².

Nell'ambito dell'assistenza, accanto all'attività informale di *care* (che può essere retribuita o meno³) svolta da parenti, vicini di casa o amici del soggetto non autosufficiente -o in alternativa ad essa- troviamo il lavoro di cura svolto da singoli individui, la cui entità è inversamente proporzionale a quella dell'assistenza svolta dalle reti informali. Se l'anziano non autosufficiente ha una solida rete di sostegno familiare alle proprie spalle, il ricorso al mercato del *care* privato è ridotto, mentre se l'anziano vive solo o con il coniuge, se è senza figli o questi vivono lontano, il problema dell'assistenza continuativa diventa rilevante, e il ricorso a personale privato quasi inevitabile (anche se non scontato, in quanto entra in gioco il fattore economico, ovvero la disponibilità di mezzi per poter pagare personale che in molti casi fa assistenza 24 ore su 24).

Dalla presentazione fatta del lavoro di cura in Italia se ne può ricavare un quadro assai frammentato e poco regolato, in quanto non esiste una definizione universale dei contenuti del lavoro di assistenza e delle professionalità richieste⁴; come abbiamo visto, la tipologia di *caregivers* è varia, non sempre i profili sono ben distinti gli uni dagli altri, soprattutto in riferimento alla presenza o assenza di un compenso, di fondamentale importanza per la natura del rapporto che si instaura tra assistente e assistito. Nel caso del “*caregiver* a pagamento”

¹ In Gori, 2002b, p. 43.

² Cfr. Cisl Regione Veneto; Da Roit, in Gori, 2002b, p. 43.

³ Cfr. Toniolo Piva, cap. 1 della presente ricerca.

⁴ Cfr. Da Roit in Gori, 2002b.

l'incontro tra domanda e offerta di lavoro avviene generalmente su base informale, cioè delle conoscenze e delle reti di amicizie. 'Prevalgono, infatti, rapporti di lavoro diretti tra singoli lavoratori e famiglie che assumono il ruolo di datori di lavoro. La presenza di imprese, è, al contrario piuttosto limitata'⁵.

Gori e Da Roit affermano che per quanto riguarda la preparazione professionale si registrano 'livelli di qualificazione professionale bassi, una certa vulnerabilità dei lavoratori ed una considerevole incertezza per le famiglie datrici di lavoro in termini di qualità e continuità assistenziale'⁶. Infatti in altra sede gli autori asseriscono che 'al lavoro di cura non si attribuiscono normalmente contenuti professionali specifici, né da parte degli anziani, né da parte dei familiari'⁷. Il problema della scarsa qualità e continuità assistenziale è anche il risultato di un insufficiente collegamento tra i servizi forniti dalla rete pubblica e l'assistenza fornita a pagamento da privati.

Di fondamentale importanza è il tipo di rapporto che si instaura tra assistito e assistente, e tra famiglia e assistente. Gli stessi Gori e Da Roit dichiarano che esiste nelle famiglie 'il bisogno di continuità assistenziale e di stabilire relazioni di fiducia con il *caregiver* retribuito'⁸, perciò vengono preferiti lavoratori singoli, magari referenziati, che abbiano disponibilità a lavorare nella stessa famiglia per un lungo periodo. Infatti 'ciò che gli anziani e le famiglie sembrano chiedere rivolgendosi al mercato privato, al di là delle prestazioni specifiche connesse a particolari esigenze, è riassumibile in tempestività di intervento, affidabilità e disponibilità dei lavoratori, continuità assistenziale, flessibilità e varietà delle prestazioni, costi contenuti', anche se non sempre tutte queste necessità trovano risposte adeguate in relazione alla salute dell'anziano⁹.

3.2 IL LAVORO SOMMERSO

Il problema della scarsa regolazione del mercato dell'assistenza è alimentato ed alimenta a sua volta il lavoro sommerso. L'Istat definisce 'non regolari le attività continuative svolte da persone al di fuori delle norme vigenti, le prestazioni occasionali svolte da persone che si dichiarano non attive, il lavoro degli stranieri non residenti e non regolari, le attività lavorative

⁵ Cfr. Gori e Da Roit, in Gori, 2001, p. 284.

⁶ Ibidem.

⁷ In Gori, 2002b, p. 80.

⁸ Ibidem.

⁹ Cfr. Gori e Da Roit, op. cit., p. 91.

plurime non dichiarate al fisco”¹⁰. Reyneri, a proposito di lavoro irregolare, parla di tipico caso di *free-riding*, in cui non vengono pagati i costi previdenziali e fiscali della prestazione di lavoro pur godendo dei vantaggi che questa apporta¹¹.

Andando ad indagare sui motivi che spingono le famiglie a rivolgersi al mercato nero per i servizi di cura e assistenza dei propri congiunti non autosufficienti, si scopre che il differenziale di costo tra le prestazioni regolari e irregolari è il primo fattore da considerare, soprattutto se richiedono un numero elevato di ore giornaliere.

Un contratto di lavoro regolare obbliga il datore di lavoro (in questo caso la famiglia) a rispettare limiti di orario, ferie, riposi, ecc., oltre che ad adempiere ad una serie di obblighi burocratici e fiscali che possono far diventare il livello di spesa per la cura insostenibile da parte di una famiglia a reddito medio che non riceve sostegni economici dall’ente pubblico, in quanto non soddisfa il criterio di eleggibilità *means tested*¹². ‘La fruizione dei servizi privati -sostiene Gori in un suo articolo sui servizi sociali- è correlata con il reddito familiare: il loro utilizzo cresce all’aumentare delle possibilità economiche”¹³. Lo stesso autore fa di seguito una classificazione delle famiglie con bisogni assistenziali secondo un criterio di reddito: “quelle con possibilità sufficienti per utilizzare i servizi privati, quelle con minori disponibilità economiche, insufficienti per rivolgersi al mercato privato ma non troppo elevate per ricevere i servizi pubblici, e le famiglie con ancor meno risorse economiche, che rientrano nei criteri per accedere ai servizi sociali pubblici”¹⁴.

Nel nostro Paese l’alto costo del lavoro, associato alla mancanza di un chiaro quadro che specifichi le responsabilità istituzionali in materia di assistenza, all’ampia delega agli enti locali del compito di soddisfare le richieste di cura della popolazione, all’“adagiamento” da parte delle istituzioni e delle famiglie sul sistema dei trasferimenti monetari, al radicato modello culturale che attribuisce il compito primario di cura alla famiglia, oltre alla sostanziale accettazione sociale del lavoro irregolare, ha portato all’affermarsi di un ampio mercato informale e non regolato dell’assistenza che coinvolge un numero crescente di lavoratori stranieri¹⁵.

¹⁰ Cfr. nota n. 1 in Gori, 2001, p. 284. In Italia l’Istat ha stimato che tra i lavoratori occupati nei servizi domestici (1.050.000), il 76,3% è assunto in posizione non regolare (801.000) (op. cit., p. 285).

¹¹ 1996.

¹² Cfr. Gori e Da Roit, op. cit.

¹³ 2002a, p. 94.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Cfr. Ranci, 2001a.

3.3 GLI INCENTIVI AL MERCATO REGOLARE

Nell'ultimo periodo la pubblica amministrazione ha tentato di invertire la tendenza da parte delle famiglie a rivolgersi al mercato sommerso della cura in considerazione dell'alto livello di evasione fiscale che questo fenomeno determina e della crescente domanda di assistenza presente oggi sul nostro territorio associata al fenomeno dell'immigrazione.

Di seguito presentiamo le iniziative adottate o in fase di attuazione in Italia e in Europa per incentivare i rapporti di lavoro regolari nel mercato della cura, riguardanti soprattutto i cittadini extracomunitari.

3.3.1 GLI INCENTIVI DAL LATO DELLA DOMANDA

Iniziando dalla promozione del lavoro di cura dal lato della domanda, Gori e Da Roit notano che a livello europeo lo *chèque emploi service* francese è una misura di semplificazione burocratica e di promozione del lavoro domestico, in quanto facilita il sistema di pagamento del lavoratore e il calcolo dei contributi previdenziali oltre che assicurativi¹⁶. In Germania il “*care familiare*” è stato inserito a pieno titolo *dentro* il sistema pubblico, prevedendo procedure specifiche di riconoscimento, di regolamentazione e di sostegno economico¹⁷ con la distribuzione di “assegni di servizio sul modello francese e consentendo la deducibilità fiscale”¹⁸.

In Italia i buoni servizio sono considerati una discreta misura per promuovere il lavoro regolare nel mercato privato dell'assistenza, grazie al fatto che vincolano i soggetti ad acquistare servizi presso enti e soggetti accreditati dallo Stato o ad assumere singoli aiutanti domiciliari “il cui lavoro di cura sia esplicitamente inserito in un progetto personalizzato sotto la responsabilità dei servizi socio-sanitari interdistrettuali”¹⁹. Il problema in questo caso è semmai che questa forma di sostegno è poco diffusa nel nostro Paese rispetto invece ai trasferimenti monetari, come assegni di cura e indennità di accompagnamento, che frequentemente vengono spesi nel mercato assistenziale sommerso. Esistono comunque in Italia agevolazioni fiscali nelle forme di detrazioni e deduzioni che dovrebbero incentivare le famiglie a chiedere servizi sul mercato regolare.

¹⁶ In Gori, 2001.

¹⁷ Cfr. Ranci, 2001b, p. 300.

¹⁸ Cfr. Castegnaro, 2002a, p. 32.

¹⁹ Op. cit., p. 33.

3.3.2 GLI INCENTIVI DAL LATO DELL'OFFERTA

Dal lato dell'offerta Gori e Da Roit suggeriscono l'adozione di alcune misure a sostegno del *care* privato, nella fattispecie "contribuire alla riduzione dei costi dei servizi, avvicinando le tariffe praticate nel mercato regolare a quelle del sommerso [...] -e ancora- incentivare la nascita e lo sviluppo di soggetti che organizzino i lavoratori individuali"²⁰. Weinkopf a questo proposito afferma che il problema delle ridotte possibilità di contatto e scambio di esperienze tra operatori oltre che delle poche opportunità di accedere a corsi di formazione o di veder riconosciuto a livello economico e sociale il proprio lavoro, potrebbe essere affrontato con una netta separazione di ruoli tra datori di lavoro e utenti dei servizi, e la creazione di agenzie che impieghino in prima persona i lavoratori da adibire alle attività di assistenza domestica²¹. Lo stesso autore rileva però che la presenza di un soggetto che fa da intermediario tra chi eroga e chi riceve il servizio determina costi aggiuntivi al servizio stesso²². Egli auspica che vengano individuate opportunità di incontro tra domanda ed offerta di lavoro tali da garantire, da un lato, accessibilità, flessibilità, garanzie di sicurezza e buona qualità all'utente, dall'altro, una tutela giuridica, occasioni di formazione e riconoscimento sociale al lavoratore, come avviene nel caso francese per mezzo dell'istituzione di agenzie locali per l'impiego, o nel caso tedesco con un tentativo da parte dell'ente pubblico di coordinare misure di natura diversa²³.

Solamente un intervento congiunto da parte dell'ente pubblico, sia dal lato della domanda che dell'offerta di servizi, come avviene per il *case management* che stiamo per presentare, potrebbe portare concretamente allo sviluppo di un mercato regolato dell'assistenza agli anziani non autosufficienti.

3.3.3 IL CASE MANAGEMENT

Un aspetto su cui oggi le amministrazioni pubbliche puntano molto per cercare di conciliare domanda e offerta nel mercato dell'assistenza e aumentare gli effetti positivi che possono derivare da un sistema concorrenziale di fornitura dei servizi nel rispetto delle regole concorrenziali e del mercato del lavoro, è quello di focalizzare l'attenzione sui bisogni e le necessità degli utenti, dando loro un'effettiva possibilità di scelta del percorso di cura con la creazione o il potenziamento degli uffici in cui è presente personale che può aiutare i soggetti nella fase decisionale (i cosiddetti *case managers* di cui abbiamo parlato in precedenza).

²⁰ In Gori, 2001, p. 308.

²¹ 1998.

²² Op. cit.

²³ Op. cit.

Il problema della presenza di operatori qualificati in grado di venire incontro alle esigenze degli utenti è strettamente legato alla disponibilità di risorse che oggi sembrano scarseggiare, soprattutto nel settore dei servizi sociali in cui i risultati e gli effetti degli interventi non sono spesso visibili nell'immediato o misurabili con metodi scientifici che, valutando costi e benefici, possano dire se è conveniente investire nella promozione di servizi di sostegno.

Vi sono molti esempi in Europa di misure volte all'introduzione di *case managers* in grado di dare un'opportunità di “*voice*” oltre che di “*exit*” all'utente, di venire incontro alle esigenze delle singole famiglie, di considerare ogni caso a sé, di valutare i bisogni che ogni anziano esprime e progettare con la famiglia percorsi di cura ad hoc²⁴. L'opportunità di scelta dell'utente in questo caso non è più solo quella di cambiare fornitore di servizi nel momento in cui questo non sembra rispondere più alle proprie esigenze (opportunità di *exit*), ma di poter scegliere già all'inizio il percorso di cura più rispondente alle proprie necessità. Apparentemente potrebbe sembrare, sostiene Ranci, che la figura del *case manager* limiti la libertà di scelta dell'utente, ma non bisogna dimenticare che, se la sua attività ha effetti positivi, le prestazioni risultano più adattabili e appropriate delle prestazioni alle esigenze dei singoli²⁵.

Pavolini afferma che in Gran Bretagna è stata introdotta all'interno degli enti locali la figura del “*service commissioner*” che ha anche il compito di valutare i bisogni degli utenti e di svolgere il *case management*, strumento che ha però un difetto: pur essendo creato per aumentare il potere di scelta dell'utente, talvolta lo diminuisce in quanto è legato a troppi vincoli burocratici che limitano la libertà di concordare gli interventi con gli utenti²⁶. Anche il *Personal Budget* olandese prevede una procedura di *case management*: è presente infatti un ente che valuta ogni caso tenendo conto delle esigenze degli utenti. Così pure avviene in Francia, dove l'erogazione della PSD prevede la stesura di un piano d'intervento.

Pavolini ricorda che il sistema assistenziale tedesco (e anche quello italiano), in cui la maggior parte degli utenti preferisce usufruire di una somma in denaro (sulla quale non si può esercitare un controllo per un uso corretto) piuttosto che di servizi basati sul sistema di accreditamento, sembra non avere bisogno di “investire in figure professionali pubbliche, quali i *case managers*, che informano gli utenti su quali organizzazioni offrono servizi e a quali standard di qualità”²⁷ (anche se in alcuni *Länder* tedeschi sono stati istituiti “*pool* di servizi” o agenzie con lo scopo di regolarizzare i rapporti di lavoro e provvedere alla formazione del

²⁴ Cfr. Pavolini in Ranci, 2001a, p. 71.

²⁵ 2001b.

²⁶ Cfr. Pavolini, op. cit., p. 172.

²⁷ Op. cit., p. 71.

personale garantendo una migliore qualità dell'offerta²⁸). Questo fatto causa, continua l'autore, un' "asimmetria informativa", poiché le decisioni prese dagli utenti alla fine si basano su considerazioni il più delle volte legate alla simpatia o gratitudine nei confronti dei soggetti fornitori.

Ranci evidenzia "uno scarto sin troppo evidente tra la numerosità di tentativi messi in atto nei Paesi considerati e la frammentazione che ancora caratterizza il panorama italiano. D'altra parte -continua l'autore- le tendenze demografiche e sociali in atto non sono nel nostro Paese meno evidenti che nel resto d'Europa, anzi per alcuni versi evidenziano una problematicità ancora superiore"²⁹. In altre parole Ranci vuole sottolineare il fatto che la dimensione che il fenomeno dell'assistenza sta assumendo in Italia non è accompagnata da un parallelo sviluppo di politiche sociali che adeguino i circuiti di mercato alle esigenze dei singoli utenti.

Tra le proposte che l'autore fa per migliorare le politiche del settore in Italia, e in particolare per arginare il fenomeno del lavoro irregolare, vi è quella di legare "la distribuzione di *cash* alla stesura di piani assistenziali individualizzati che trasformino in *care* il beneficio ottenuto dall'utente"³⁰. Ranci riconosce d'altra parte che per questo tipo di misura esiste una effettiva difficoltà di applicazione e il rischio di eccessiva regolazione e burocratizzazione, che andrebbero a diminuire, se non annullare, gli effetti positivi che dovrebbe avere sul percorso di cura.

3.3.4 L'ARTICOLO 33 DELLA LEGGE N. 189/2002

L'aspetto "sommerso" del lavoro di cura assume un particolare significato se consideriamo che la categoria *caregivers* retribuiti di cui abbiamo parlato in modo indistinto finora ha assunto negli ultimi anni caratteristiche e compiti di cura inediti rispetto al passato: a svolgere questo lavoro oggi sono soprattutto donne straniere che vivono con il proprio assistito durante tutto il periodo della prestazione lavorativa.

Nel duplice intento di promuovere la regolarità dei rapporti di lavoro nel settore del care e riconoscere l'importanza del ruolo che le assistenti agli anziani ricoprono nel nostro *welfare*, il Parlamento italiano ha approvato la legge n. 189/2002 sull'immigrazione, cosiddetta "legge Bossi-Fini". L'articolo 33 di tale legge, di cui parleremo più in dettaglio al termine del capitolo, è stato redatto allo specifico scopo di far emergere tutti i casi di lavoro sommerso all'interno del mercato della cura, poiché nel periodo precedente la stesura della legge il fenomeno

²⁸ Cfr. Castegnaro, 2002a, p. 32.

²⁹ 2001b, p. 299.

³⁰ Op. cit., p. 302.

dell'assistenza in nero ai soggetti non autosufficienti da parte di *caregivers* a pagamento, nella quasi totalità di origine extracomunitaria, era diventato un fenomeno di dimensioni tali da non poter più essere ignorato da parte del legislatore.

3.4 IL RUOLO DEI LAVORATORI EXTRACOMUNITARI NELL'ATTIVITA' DI CURA

3.4.1 LA PRESENZA IN ITALIA

Nei precedenti capitoli abbiamo presentato l'attività di *care* svolta in famiglia e abbiamo appurato che le reti informali, sottoposte a forti pressioni sociali, riescono a rispondere sempre più difficilmente con i propri mezzi ai bisogni dei soggetti più deboli. Le istituzioni pubbliche, d'altra parte, pur impegnandosi per assicurare un'assistenza adeguata alle persone in difficoltà, spesso non vi sono riuscite per motivi economici, organizzativi e culturali. Di conseguenza la risposta più diffusa al bisogno di assistenza espresso dalla popolazione anziana è stata quella di rivolgersi al mercato privato dei lavoratori individuali, il cui profilo professionale sta assumendo in questi anni connotati peculiari.

Centrale nei lavori domestici è infatti il ruolo dei lavoratori extracomunitari, la cui presenza in Italia è divenuta notevole durante gli anni '90. Alla fine dell'anno 2001, dice il *XII° Rapporto sull'immigrazione* della Caritas³¹, gli extracomunitari presenti in Italia erano circa 1.600.000, con un'incidenza sulla popolazione residente del 2,8%³². Tra i soggetti stranieri che, secondo il rapporto, appartengono alla forza lavoro (1.360.000, il 3% del totale della forza lavoro), il 38,8% svolge un lavoro nell'ambito dell'assistenza sanitaria e domiciliare³³.

L'attività di assistenza agli anziani e più in generale quella di servizio alle famiglie si è rivelata essere notevolmente diffusa tra i lavoratori stranieri provenienti da Paesi al di fuori dell'Unione europea, in particolare tra le donne: "nel 1998 approssimativamente il 16% delle donne regolarmente immigrate ed il 4% degli uomini svolgevano servizi presso famiglie"³⁴. Essere impiegati come lavoratori presso famiglie significa occuparsi della cura della casa o dei

³¹ 2002.

³² Il termine "extracomunitario", pur molto in uso nel nostro linguaggio comune, ha un significato velatamente negativo, in quanto identifica la persona come soggetto che sta al di fuori di un'entità, in questo caso la Comunità europea; quindi si tratterebbe di una definizione per negazione. In questo testo il vocabolo verrà usato ugualmente cercando di non attribuirvi alcuna accezione negativa.

³³ Il significato semantico della parola "straniero" nella nostra lingua sottintende "estraneità", ma anche "stranezza", dice Sartori (in Morini, 2001, p. 161). Il risultato che ne deriverebbe sarebbe dunque che "l'immigrato dispiega [...] un sovrappiù di diversità" (ibidem). Ovviamente nell'uso comune non si dà molta importanza al fattore "distanza" che da ciò consegue, però può accadere che alcuni individui lo utilizzino in maniera dispregiativa, soprattutto nei confronti della persona che proviene da un Paese al di fuori dell'Unione europea.

³⁴ Cfr. Gori e Da Roit in Gori, 2001, nota n. 3, p. 287.

suoi componenti, in particolare dei bambini o degli anziani, ma non sempre esistono confini definiti nella divisione dei compiti di cura tra chi si occupa principalmente della gestione della casa e chi invece si occupa della cura della persona al suo interno.

Svolgere un lavoro “domestico”, nel senso di lavoro che si esplica all’interno delle mura domestiche, assume dei connotati peculiari nel momento in cui il lavoratore è straniero. Questo avviene perché il processo migratorio, soprattutto nel caso delle donne, è strettamente legato all’attività lavorativa che si svolge nel Paese d’emigrazione, esiste cioè una correlazione tra *genere, etnia*³⁵, *lavoro* apparsa fin dagli inizi degli anni ‘70, anni in cui sono cominciati i flussi migratori femminili verso l’Europa del sud ed in particolare l’Italia, “proprio per la specificità della domanda di lavoro insoddisfatta dalla manodopera italiana (basso terziario, lavoro domestico)”³⁶.

Tipologia e regolazione dei flussi migratori, e strutturazione del mercato del lavoro interno hanno contribuito nel corso degli anni a creare delle “nicchie lavorative” all’interno delle quali si sono inserite, senza troppa difficoltà, le donne che giungevano in Italia per cercare un po’ di fortuna. Questa nuova configurazione del mercato del lavoro, che tuttora affida quasi esclusivamente agli stranieri lavori a bassa qualifica, e alle donne straniere in particolare attività lavorative nell’ambito domestico, è stata sostenuta in Italia da politiche sociali che nel tempo hanno aumentato invece di diminuire i compiti di cura affidati alle famiglie, in cui sempre più frequentemente entrambi i coniugi lavorano e con fatica riescono ad occuparsi di bambini ed anziani.

Il risultato è che oggi la maggior parte del lavoro domestico, soprattutto quello di cura dei membri più deboli della famiglia, viene affidato ad *immigrati*, perché i lavoratori italiani non svolgono più questo tipo di lavoro, dal momento che è faticoso ed il compenso, in proporzione, basso; ad *donne immigrate*, perché ritenute essere per natura più adatte degli uomini alle attività di *care*; ad *donne immigrate filippine*, o *peruviane*, piuttosto che *ghanesi*, o marocchine e così via, perché secondo il datore di lavoro un determinato gruppo etnico-nazionale possiederebbe qualità innate che le renderebbe più idoneo degli altri ad occuparsi della casa, dei bambini o degli anziani, al punto che oggi, per esempio, si sente dire comunemente “la filippina” per indicar e “la colf”, oppure “la polacca” per indicare “la badante”.

³⁵ L'utilizzo del termine “etnia” è molto controverso, in quanto può essere usato in modo dispregiativo per contrapporre l’immigrato proveniente dal un Paese del Terzo mondo al soggetto autoctono considerato invece cittadino di una nazione (anche se bisogna ricordare che in molte Nazioni del Terzo mondo esistono etnie che si ritengono diverse per caratteri linguistici, culturali, ecc. dal resto della popolazione) (cfr. Campani in Vicarelli 1994, nota n. 3 p. 182). In questo lavoro l’uso del vocabolo non ha alcuna accezione spregiativa; si consideri pertanto tale termine come sinonimo di “gruppo nazionale”.

³⁶ Cfr. Campani, op. cit., p. 181.

Wallerstein spiega, secondo il suo punto di vista, i concetti di “razzismo” e “sessismo”, partendo dai processi produttivi che egli riconosce essere all’origine della società di classe³⁷. Per l’autore infatti il razzismo e il sessismo sarebbero funzionali all’attuale struttura economica capitalista; egli si spinge oltre dicendo che razzismo significa anche “etnicizzazione” della forza-lavoro, nel senso che una parte della forza-lavoro è condannata a svolgere mansioni umili e mal pagate poiché il solo criterio di merito non potrebbe giustificare il fatto di offrire tali lavori come unica opportunità di impiego ad un elevato numero di lavoratori³⁸. A questo proposito anche Zanfrini parla di forte rischio di “etnicizzazione” di alcuni mestieri, che va a colpire soprattutto le fasce più deboli dei lavoratori³⁹.

Wallerstein, oltre a ribadire quanto rilevato in precedenza, ovvero che c’è una relazione tra genere, etnia e lavoro, ne evidenzia l’esistenza aggiungendo il fattore “gerarchizzazione”, che presuppone una rigida divisione del mercato del lavoro e riserva a determinati gruppi etnici posizioni specifiche all’interno della piramide sociale (cosiddetta “divisione in classi”) creando discriminazioni nei confronti di etnie che si specializzano in alcuni settori lavorativi snobbati da altri gruppi sociali. All’interno dei gruppi etnici le relazioni di genere incidono sull’inserimento lavorativo delle donne e creano percorsi di inserimento lavorativo diversificati, ovvero una sorta di “specializzazione” per settore, particolarmente evidente per il genere femminile che si trova condizionato nelle proprie scelte professionali da percorsi già stabiliti a priori⁴⁰. L’inserimento e la posizione professionale nel mondo del lavoro delle donne immigrate dipende anche dal “rapporto” che esse instaurano con il mondo femminile autoctono, come sentiremo dire dalle loro stesse voci.

Tienda e Booth affermano che bisogna evitare di pensare, secondo una deformazione mentale eurocentrica, che il fenomeno migratorio femminile abbia come risultato un miglioramento sicuro della condizione di vita precedente⁴¹. Gli autori citano diversi fattori che possono condurre sia a un miglioramento che a un deterioramento dello status femminile di migrante: “obbligazioni rispetto alla famiglia e al marito, ruoli produttivi nella comunità di origine e di destinazione, ragioni per la migrazione, tipi di migrazione, tipo di inserimento professionale, modelli culturali che danno un significato concreto ai processi sociali che le donne vivono”⁴².

³⁷ 1990.

³⁸ Op. cit.

³⁹ 2002.

⁴⁰ 1990.

⁴¹ 1991.

⁴² Ibidem.

Il progetto migratorio di una donna, e con esso il suo successo, risulta in qualsiasi caso più difficoltoso rispetto a quello di un uomo, perché generalmente sono più complicate le relazioni sociali che una donna stabilisce nella società di partenza e in quella di arrivo. Non dobbiamo dimenticare infatti che la colf o la badante che lavora in modo quasi invisibile nelle nostre case, è una donna, straniera, spesso madre, moglie, magari ex insegnante o ex ingegnere, con una vita già vissuta alle spalle e che deve in molti casi ricominciare una completamente nuova nel nostro Paese.

Le politiche migratorie, sociali e del lavoro sono coinvolte in questo progetto di vita, in quanto hanno il compito di regolare l'inserimento della lavoratrice nella nuova comunità; verificheremo in quale misura questo avviene. Delle politiche sociali a sostegno del lavoratore del settore terziario cui abbiamo accennato, in modo indiretto, nel precedente capitolo, parleremo più ampiamente nel quarto capitolo. Ora ci occupiamo delle politiche migratorie e della regolazione dei flussi migratori, e poi delle politiche del lavoro, tenendo in considerazione gli effetti che esse hanno sulla comunità autoctona.

3.4.2 I FLUSSI MIGRATORI

Affinché delle persone straniere, o più precisamente extracomunitarie, entrino nel nostro Paese per lavoro, ci devono essere le condizioni favorevoli, ossia che il mercato del lavoro italiano necessiti di manodopera in settori specifici. Compito delle istituzioni, sia nazionali che sovranazionali, è quello di gestire e regolare i flussi di stranieri dentro e fuori i confini degli Stati. ‘Le strategie di controllo degli Stati -è opinione di Sciortino- interagiscono con quelle dei migranti in modo non banale’⁴³; infatti la moderna sociologia delle migrazioni ha sviluppato negli anni più recenti studi scientifici sul fenomeno migratorio, in quanto le politiche migratorie di un Paese non possono essere considerate effetti necessari della situazione demografica e lavorativa contingente⁴⁴.

I risultati delle politiche migratorie non possono essere quindi considerati la semplice somma di una serie di eventi indipendenti ma il frutto di scelte mirate ed eventi concatenati in molteplici sfere della vita pubblica. Come dire che dietro alle singole decisioni esiste una *intelligence* che programma le politiche pubbliche convogliando forze dagli interessi opposti: attori privati, centri di potere, *lobbies*, partiti politici, rapporti tra Stati, andamenti economici, andamenti demografici, e così via. L'interazione di questi ed altri fattori a livello nazionale e sovranazionale contribuisce a stabilire differenti flussi di persone oltre che di merci a seconda del momento storico e del Paese che prendiamo in considerazione.

⁴³ 2000, p. 90.

⁴⁴ 1996.

L'Italia è interessata da flussi migratori da oltre due decenni, anche se, afferma Scidà, "presenta ancora quote di stranieri, in relazione agli autoctoni, assai più basse di quelle dei nostri *partner* europei", che hanno conosciuto il fenomeno dell'immigrazione già dal primo dopoguerra⁴⁵. Nelle politiche migratorie italiane esiste un problema: il fenomeno è sempre stato trattato in modo frammentario e sordo, considerando ogni evento a sé, senza la lungimiranza di inquadrarlo in un piano di programmazione e gestione dei flussi più ampio. La conseguenza è, nell'opinione di Sgroi, che i *policy makers* sono costretti a trattare ogni evento in questo ambito come "emergenza" e ricorrere sistematicamente all'uso di strumenti, come per esempio le sanatorie, che dovrebbero invece costituire interventi "eccezionali"⁴⁶.

Il Testo Unico D. L.vo n. 286/1998 è il primo vero tentativo fatto dal legislatore italiano di sistemare in un corpo organico quanto stabilito in materia di immigrazione fino a quel momento. La successiva legge n. 189/2002 ne ha modificato alcuni articoli introducendo delle novità che sostanzialmente sottintendono una regolazione dei flussi migratori e della posizione dell'immigrato rispetto allo Stato italiano in funzione delle esigenze del mercato del lavoro interno⁴⁷. La concessione di diritti è dunque legata al tempo di permanenza in Italia. Tale legge stabilisce infatti uno stretto legame tra soggiorno in Italia e condizione lavorativa in quanto viene introdotto un nuovo documento, il contratto di soggiorno, che funge da contratto di lavoro, obbligatorio per ottenere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato. Viene sancito inoltre per il datore di lavoro l'onere di garantire all'immigrato un alloggio e il pagamento delle spese per il rimpatrio. Il permesso di soggiorno, concesso a chi ha già un contratto di lavoro, ha la durata di due anni per chi ha un contratto di lavoro subordinato, un anno in meno rispetto a quanto previsto dalla precedente normativa, ed è rinnovabile per una durata non superiore a quella stabilita col rilascio iniziale.

Per quanto riguarda il collegamento domanda-offerta di lavoro, la soppressione della figura dello sponsor nel caso dei lavori di assistenza agli anziani e di collaborazione domestica crea qualche difficoltà, a cui si aggiunge il fatto che la famiglia, e d'altra parte la badante, non sanno a priori se il rapporto di lavoro sarà soddisfacente per entrambe le parti⁴⁸.

Se da un lato la legge n. 189/2002 ha voluto riconoscere l'importanza dei lavoratori stranieri per l'economia italiana, in considerazione anche delle pressioni giunte da vari gruppi d'interesse affinché il numero di stranieri che possono entrare nel nostro Paese per lavoro fosse aumentato, dall'altro ha limitato la concessione di diritti a quelle stesse persone che sono

⁴⁵ 2000, p. 15.

⁴⁶ 1999.

⁴⁷ Cfr. Il Sole 24 ore, 2002; i siti: www.unionefemminile.it; www.repubblica.it.

⁴⁸ Cfr. Occhetto, 2002.

chiamate in Italia a lavorare, abbreviando la durata del permesso di soggiorno ed associandolo all'attività lavorativa. Non vi è alcun dubbio che l'intento di stabilire restrizioni rigide sia stato posto anche in vista di una lotta alla clandestinità e alla criminalità organizzata, ma probabilmente i mezzi scelti non sono i più appropriati per tale scopo, quanto piuttosto per una propaganda politica che faccia breccia sull'opinione pubblica. Dalla coniugazione di interessi economici e politici talvolta contrapposti è scaturito nel nostro Paese un modello migratorio a integrazione limitata, vincolata alla posizione lavorativa e alle politiche attuate a livello locale. A questo proposito Garson afferma che "le politiche migratorie a livello europeo si sono orientate nel corso degli ultimi anni in senso sempre più restrittivo, facendo propri tre obiettivi: ridurre gli incentivi all'immigrazione, scoraggiando i crescenti flussi di lavoratori stranieri; ridimensionare la consistenza numerica dei flussi e contrastare l'immigrazione irregolare; mantenere il carattere di temporaneità delle migrazioni, siano esse di lavoratori o di rifugiati"⁴⁹.

La relazione che si instaura tra immigrato e comunità autoctona è per molti aspetti ambivalente. Alessandrini parla addirittura di "schizofrenia" tra l'apprezzamento dell'attività lavorativa che gli extracomunitari svolgono nel nostro Paese e l'ostilità diffusa nei confronti del fenomeno immigratorio⁵⁰. Al riconoscere l'importanza del lavoro svolto dagli stranieri è contrapposto un forte freno nella concessione di diritti che permettono un'integrazione politica e sociale: sostanzialmente l'immigrato "è buono solo se è bravo e ubbidiente lavoratore"⁵¹.

La difficoltà esistita per lungo tempo a riconoscere l'Italia come Paese destinatario di flussi migratori, abituati com'eravamo ad essere noi ad emigrare all'estero fino a tutti gli anni '60, ha creato nel nostro Paese, secondo Pollini e Scidà, un modello "implicito" per l'integrazione degli immigrati⁵². Secondo questo modello, l'immigrazione è concepita come se ufficialmente non fosse necessaria, ma in realtà utilizzata sia in forme regolari che irregolari (come abbiamo già avuto modo di vedere); da questa concezione più generale, si evincono quella della cittadinanza, l'ottenimento della quale risulta essere arduo, quella del rapporto tra popolazione locale e immigrati, ambivalente tra accoglienza e intolleranza, quella delle politiche del lavoro, che prevedono la parità di salario nel lavoro regolare, pur accettando ampiamente il lavoro irregolare, e la presenza di attività promozionali attuate in modo frammentario e a livello locale; infine quella delle politiche sociali che risultano essere poco sviluppate, con carattere volontaristico e in gran parte lasciate all'iniziativa di enti locali e terzo settore⁵³. In questo quadro nulla sembra essere definito ma tutto basato su rapporti di precarietà

⁴⁹ In Baronio e Carbone, 2002, p. 26.

⁵⁰ Op. cit.

⁵¹ Cfr. Cotesta, 2002, p. 93.

⁵² 1998.

⁵³ Op. cit., tab. n. 1 p. 129.

e su normative transitorie. Risulta perciò difficile in primo luogo per il soggetto nuovo arrivato programmare la propria vita nel nuovo ambiente, e poi per la comunità che lo accoglie porsi in relazione con un individuo ritenuto sempre un “ospite” o “di passaggio”.

Ambrosini riconosce l'esistenza di altri tre modelli di integrazione degli immigrati (non in tutti i casi si tratta di piena integrazione, ma di “parziale” o “a tempo determinato”) che divide già la stessa Unione europea in aree molto differenti tra loro: il modello dell’“immigrazione temporanea”, che ritroviamo in Germania, in cui per lungo tempo l’immigrato è stato considerato ospite temporaneo chiamato a lavorare “per rispondere a certe esigenze del mercato del lavoro” per poi tornare a casa (cosa che accade oggi per alcuni versi in Italia, con un permesso di soggiorno legato all’attività lavorativa); il modello “assimilativo”, che ritroviamo in Francia, in cui è forte la spinta all’assimilazione anche culturale degli immigrati, che in questo modo perdono però i contatti con le proprie origini; infine il modello della “società multiculturale”, presente in misure diverse negli Stati Uniti, in Olanda, Svezia e per certi versi in Gran Bretagna, dove i gruppi etnici e le associazioni di immigrati sono sostenuti dalla comunità locale (almeno teoricamente)⁵⁴.

Baldwin-Edwards critica il modello sud europeo nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo entrerebbero immigrati di numerose nazionalità, con livelli di istruzione differenti, per i quali le condizioni di ingresso, soggiorno e lavoro sono generalmente irregolari, con pochi diritti sociali e legali, e d’altra parte la presenza di norme internazionali che in questi casi prevedono l’espulsione⁵⁵.

Zincone riconosce come Ambrosini che i diritti dello straniero sono incerti e comunque vincolati a misure prese a livello locale grazie alla sensibilità e discrezionalità di funzionari pubblici, operatori sociali, rappresentanti sindacali e associazioni volontarie, che hanno un ruolo importante nel sopperire alle carenze nel settore pubblico⁵⁶. Le testimonianze raccolte durante la ricerca su persone che operano all’interno del terzo settore, in special modo nel volontariato, e le affermazioni delle stesse lavoratrici intervistate confermano l’importanza che ha per le persone straniere il sostegno da parte di enti di volontariato, come ad esempio Caritas o San Vincenzo.

3.4.3 LA FIGURA DEL MIGRANTE

La posizione sociale dello straniero che si può ricavare dalla presentazione dei precedenti modelli teorici è piuttosto complessa e variabile da Paese a Paese, ma anche

⁵⁴ 2000, p. 128.

⁵⁵ In Baldwin-Edwards e Arango, 1999.

⁵⁶ Op. cit.

all'interno dello stesso Paese da un periodo storico all'altro. Alcuni contributi ci aiutano a capire la condizione dello straniero considerata indipendentemente dal luogo o dal periodo storico.

Secondo Sombart l'individuo che decide di migrare appartiene, o meglio apparteneva agli inizi dei fenomeni migratori più consistenti, ad una categoria di personalità molto attive, molto audaci, calcolatrici e razionali⁵⁷. La teoria di Sombart riconosce nell'agire razionale, derivato dall'estraneità gli uni dagli altri, la fortuna del capitalismo moderno, e quindi dello sviluppo economico. Dunque l'estraneità, l'indifferenza e la marginalità proprie dello straniero sarebbero le condizioni favorevoli all'attività lavorativa e all'arricchimento non solo del singolo ma dell'intera società capitalista⁵⁸. Il lavoro, verso il quale l'immigrato indirizza tutte le sue energie, è l'unico elemento che lo lega al nuovo Paese, soprattutto se è partito da solo.

La peculiarità delle migrazioni moderne, nell'opinione di Park, è che l'individuo migrante è svincolato sia dalla comunità di partenza che dalla comunità di arrivo, perciò si ritrova isolato, con un "fo diviso" tra il passato e il presente, tra il vecchio e il nuovo, che d'altra parte lo rende libero da vincoli e gli offre una visione disincantata del mondo⁵⁹. Questa interpretazione abbastanza distaccata della realtà e la considerazione del proprio lavoro come di un mezzo di risalita sociale, che possono dare l'impressione di una certa freddezza e di calcolo razionale, sono rintracciabili in più di una intervista. Le signore intervistate non risparmiano lucide critiche alla società che le ospita per il tipo di rapporto, spesso impersonale, che viene instaurato con lo straniero e svelano problemi e conflitti anche interni alla nostra società, di cui un autoctono non si rende conto, o almeno non con una sufficiente razionalità.

Merton considera debole la posizione dello straniero, in quanto la sua entrata nel nuovo gruppo dipende soprattutto dalla volontà del gruppo stesso⁶⁰. Il successo del processo di integrazione sembra dipendere dalla discrezionalità della comunità ospitante; non viene considerato il fatto che lo straniero possa decidere liberamente di non integrarsi, o di integrarsi in modo parziale nella nuova comunità perché ad esempio appartiene già a una comunità straniera forte presente sul territorio o perché il suo progetto migratorio è di breve periodo.

Secondo quanto dice Simmel il nuovo arrivato è la figura debole di chi si trova dentro e fuori il gruppo, perché da un lato desidera diventarne membro ma dall'altra non ne conosce

⁵⁷ 1902.

⁵⁸ Le parole di Sombart sembrano molto vicine a quelle di Weber, che in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* utilizza un simile ragionamento per spiegare come la marginalità sociale abbia contribuito alla nascita del capitalismo moderno.

⁵⁹ 1950.

⁶⁰ 1949.

ancora i caratteri essenziali⁶¹. L'immagine di un individuo incerto e un po' titubante, sospeso tra vecchio e nuovo, che emerge dalle considerazioni di Simmel è presente anche in Schutz, per il quale lo straniero è un uomo che appartiene a molteplici "mondi", almeno a due, quello d'origine e quello di arrivo⁶². Nella condizione dello straniero esiste sempre una duplicità perché qualcosa viene perduto e qualcosa viene conquistato: nessuno infatti taglia completamente i legami con il passato e nessuno può rimanervi assolutamente legato nel momento in cui si trasferisce in un nuovo contesto. Questo è un elemento presente in tutte le interviste anche se in misure diverse a seconda delle storie personali e gli studiosi, soprattutto psicologi e psichiatri, lo ritrovano nelle personalità degli stranieri che giungono nel nostro Paese per lavoro (ma potremmo allargare le considerazioni alla dimensione universale del migrante).

Chi parte per una nuova terra si costruisce nella propria mente un'idea del luogo che l'accoglierà, delle persone che troverà, della vita che lo attenderà in relazione alle esperienze fatte in precedenza. Quest'idea può essere confermata nel momento in cui la persona giunge nella nuova "patria" o purtroppo smentita, con la conseguenza di creare molti disagi, a livello mentale perché diventa necessario un riadattamento completo dei propri schemi conoscitivi alla luce delle nuove informazioni, e a livello pratico perché è indispensabile una riorganizzazione delle proprie competenze e abilità.

Quanto detto vale in modo particolare per la persona che emigra per motivi di lavoro, in quanto già il partire perché spinti dal bisogno rende il distacco più doloroso; poi, se la vita che il nuovo contesto riserva non corrisponde alle proprie aspettative, come accade in molti casi per coloro che in patria ricoprivano ruoli importanti sebbene pagati poco, e qui da noi svolgono lavori certo ben pagati secondo i loro termini di raffronto ma con un basso riconoscimento sociale, la frustrazione e il disagio aumentano.

Brunori e Tombolini riassumono bene i concetti finora espressi nel momento in cui spiegano il significato di "emigrare", indipendentemente dai motivi o dal contesto in cui ciò avviene: "emigrare significa essenzialmente perdere luoghi, odori, suoni, contatti originari che costituiscono una sorta di involucro acquisito con la nascita" attraverso una continua interazione tra gli elementi sensoriali e l'ambiente che crea la struttura psichica e l'identità culturale dell'individuo⁶³. "Quando l'involucro culturale viene abbandonato, o disintegrato, e si crea una separazione fra il sé ed il contenitore- continuano Brunori e Tombolini- la persona rischia di non sapere più dove depositare, né a cosa legare, l'identità soggettiva e la capacità di

⁶¹ 1908.

⁶² 1971.

⁶³ 2001, p. 77.

un corretto funzionamento mentale”⁶⁴. Come rilevano le autrici c'è il rischio di arrivare addirittura alla “depersonalizzazione” e ad “esiti patologici” nel momento in cui il cambiamento di cultura, linguaggio, valori è considerevole e dunque non riconosciuto dalla propria identità psichica e culturale.

Anche secondo D'Agostini esiste una relazione tra cultura d'origine e disturbo di personalità, in quanto l'aumento dei disagi psichici tra gli stranieri non turisti negli ultimi anni sarebbe dovuto anche a “diversità culturali nella manifestazione di affetti, di modi di vivere, del ruolo maschile e femminile e anche dell'aggressività”⁶⁵. Il risultato è dunque che la probabilità dello straniero di essere ricoverato in una struttura psichiatrica è maggiore rispetto a quella che ha un autoctono⁶⁶.

Il dottor Piazza⁶⁷ riferisce che la predisposizione ad avere disturbi di personalità presente in alcuni soggetti più che in altri, “si slatentizza” in situazioni di particolare stress in cui un problema, che esisteva magari inconsapevolmente già prima, diventa visibile. Probabilmente una situazione lavorativa precaria trovata in Italia esaspera in alcuni stranieri un disagio preesistente. Abbiamo parlato di “alcuni stranieri” perché sono ancora poche le persone che si rivolgono alle istituzioni per essere curate a causa di una certa diffidenza e non conoscenza dei sistemi di cura locali. In questo senso è difficile pensare in che modo la psicologia possa essere utile per risolvere i disagi mentali⁶⁸.

La conoscenza della lingua aiuta molto chi si vuole inserire in una nuova cultura, perché, oltre a consentire la comunicazione, conferisce un senso di identità all'individuo che entra nella nuova comunità, e soprattutto un potere contrattuale al lavoratore extracomunitario che vuole far sentire la propria voce e si batte per far rispettare i propri diritti⁶⁹. Se pensiamo a quanto detto sulla diffidenza nei confronti dei sistemi di cura del Paese ospitante, comprendiamo che questa può diminuire se l'individuo conosce la lingua autoctona ed è quindi nelle condizioni di poter chiedere aiuto.

La riuscita del progetto migratorio di un individuo dipende dunque, oltre che dalla capacità di entrare in contatto con la cultura e l'identità della comunità ospitante, da una buona conoscenza della lingua, dalla presenza relazioni personali e reti di amicizie, dall'avere un lavoro che permette di soddisfare i propri bisogni e soprattutto di vivere dignitosamente la propria permanenza nel nuovo Paese, ecc.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ In Bonuzzi, 1999, p. 30.

⁶⁶ Cfr. D'Agostini, op. cit.

⁶⁷ Psichiatra incontrato al *Cesaim* (Centro salute immigrati) di Verona.

⁶⁸ Cfr. Brunori e Tombolini, 2001.

⁶⁹ Cfr. Mead, 1934.

3.4.4 IL MERCATO DEL LAVORO

Nell'ultimo ventennio il mercato del lavoro locale ha assorbito a ritmi sempre crescenti forza lavoro straniera che è andata ad inserirsi in specifici settori produttivi. Le porte degli Stati europei si sono aperte agli stranieri nel momento in cui il mercato del lavoro interno non è più riuscito a soddisfare i bisogni di produzione per una carenza o indisponibilità dei cittadini autoctoni a svolgere determinati lavori. Questo significa che i posti di lavoro rimasti vuoti (*job vacancies*) vengono ricoperti da immigrati che giungono da noi per migliorare le proprie condizioni economiche e sono disposti, almeno nel breve periodo, a svolgere le mansioni che, dice Garson, sono rifiutate dai nostri connazionali, perché troppo umili, troppo faticose, troppo poco pagate (c'è una teoria che sostiene questo: è la teoria della *segmentation hypothesis*⁷⁰), come quelle del "terziario umile"⁷¹.

Non esiste dunque, come spesso ricordano alcuni slogan razzisti, una "concorrenza" tra lavoratori italiani e stranieri per il posto di lavoro, quanto piuttosto una sorta di "parallelismo" nelle mansioni svolte, poiché all'interno del mercato del lavoro i lavoratori stranieri svolgono generalmente attività molto differenti rispetto a quelle dei lavoratori italiani, quasi esistessero due diversi mercati del lavoro. Si comprende quindi che l'area del mercato del lavoro in cui si inseriscono gli stranieri ha inevitabilmente una struttura e prospettive di mobilità distinte rispetto a quello degli autoctoni.

Ecco dunque che gli immigrati vengono inseriti, come ricordato in precedenza, in specifici settori produttivi a grande richiesta di personale con bassa qualifica e grande flessibilità, come ad esempio i lavori di "colferraggio" e cura alla persona, svolti per lo più da donne. I servizi domestici rispecchiano una divisione dei ruoli tradizionale in quanto, con la presenza di circa il 90% di donne, sono le mansioni del terziario più "femminilizzate"⁷². "Le donne -dice Reyneri- sono una componente importante dell'immigrazione straniera in Italia e rappresentano una quota significativa del fenomeno, anche se concentrata soprattutto nei grandi centri abitati"⁷³. Qui infatti sono maggiori che altrove le richieste di collaborazioni domestiche e assistenza personale rivolte a lavoratori stranieri.

3.4.5 LA CONFIGURAZIONE DI UN NUOVO MERCATO DELLA CURA

Entrando nello specifico del panorama lavorativo in ambito domestico osserviamo che negli ultimi dieci anni è cambiato radicalmente il tipo di personale utilizzato, passando da

⁷⁰ Cfr. Reyneri in Baronio e Carbone, 2002, p. 83.

⁷¹ Cfr. Zanfrini, 2002; Gorz, 1992.

⁷² Cfr. dati Eurostat, 1993.

⁷³ In Baronio e Carbone, 2002, p. 68.

personale italiano proveniente dalle aree più povere del Paese a personale quasi esclusivamente straniero, in possesso di un livello socio-culturale in media più alto rispetto a quello del personale italiano⁷⁴. ‘Resta però basso [...] -afferma Reyneri- il livello di qualificazione dei lavori riservati alle donne extracomunitarie e qui si apre la grave questione che riguarda il livello di istruzione degli immigrati’⁷⁵. Indagini svolte su extracomunitari rivelano che il loro livello di studio è di molto superiore a quello che risulta nelle statistiche ufficiali del Ministero del Lavoro; secondo Reyneri questo è dovuto anche al fatto che essi comunque non troverebbero lavori adeguati al proprio titolo di studio per il problema del riconoscimento del titolo⁷⁶. L'autore parla di vero e proprio “sfasamento” fra livello di istruzione e lavoro svolto che porta ad una discriminazione “in evidente contrasto anche con le indicazioni e gli orientamenti della Comunità europea”, che prima o poi l'Italia dovrà affrontare⁷⁷. Bisogna pur dire che se ci fosse la remota possibilità di riconoscimento dei titoli di studio, molto probabilmente gli stranieri non vorrebbero più svolgere attività di bassa qualifica che spesso non hanno alcuna relazione col loro percorso formativo, ma cercherebbero lavori maggiormente gratificanti e per i quali sono qualificati. A questo punto si ripresenterebbe per il nostro Paese il problema di andare a ricoprire quei posti vacanti che più nessuno è disposto ad occupare.

I settori della collaborazione e in particolare dell'assistenza domestica permettono di dare lavoro soprattutto a persone appena giunte nel nostro Paese, poiché lo straniero (potremmo dire benissimo “la straniera” per i motivi sopra citati) grazie a questo tipo di impiego risolve, almeno per un primo periodo, il problema dell'alloggio.

Giunco auspica che attraverso questa prima occupazione il cittadino extracomunitario abbia l'opportunità di integrarsi e di addestrarsi sul campo per conoscere la lingua, gli usi e i costumi locali.⁷⁸ Da questo rapporto di lavoro trarrebbe quindi vantaggio lo straniero ma anche l'anziano, che può così rimanere nella propria casa e vicino ai propri affetti, anziché essere ricoverato in una struttura (pubblica o privata), soluzione che comporta un livello di spesa elevato per lo stato sociale e per le stesse famiglie. Giunco parla a questo proposito dell’“incontro per due progetti di vita”, quello del nuovo arrivato con quello di chi non è più autosufficiente⁷⁹. Nel primo capitolo abbiamo già discusso ampiamente dell’“universo anziano” e del problema della non autosufficienza in Italia; ora è opportuno dare un nome alla categoria

⁷⁴ Cfr. Costa in Ranci, 2001a.

⁷⁵ In Baronio e Carbone, 2002, p. 68.

⁷⁶ Op. cit.

⁷⁷ Op. cit, p.68.

⁷⁸ 1999.

⁷⁹ Op. cit.

di “lavoratrici giorno e notte” che da diversi anni ormai si occupa nelle nostre case dell’assistenza agli anziani⁸⁰.

3.4.6 LA FIGURA DELLA “BADANTE”

Il problema principale che si trova nell’affrontare uno studio riguardante il profilo lavorativo di chi fa assistenza è proprio quello delle definizioni, in quanto non esiste ancora ufficialmente un termine che identifichi il lavoratore, spesso non regolare, che presta assistenza ad una persona non più autosufficiente. È difficile dare un nome ad una figura professionale dai compiti molteplici e tuttavia per molti aspetti ancora “latente”.

Questa figura è diventata nota durante la fase di regolarizzazione dei rapporti di lavoro promossa dal Governo nei mesi scorsi con il termine “badante”, parola di origine ottocentesca che in principio stava ad indicare la persona che accudiva i bambini nelle famiglie benestanti⁸¹. Franca Bimbi è ancora più precisa nell’identificarne le mansioni, perché afferma che erano donne povere, contadine, che andavano a servizio dalle famiglie ricche delle città, lasciando a casa un bambino appena nato; erano le cosiddette “balie” che andavano a dare il proprio latte ai figli delle donne più ricche che potevano permettersi di non allattare⁸². Il termine aveva una connotazione negativa perché, oltre a richiamare condizioni lavorative e di vita molto dure, l’azione del badare era riferita ad individui “non autonomi intellettivamente, che se lasciati da soli potevano procurarsi problemi”⁸³. Saraceno, a questo proposito, dice che il termine “ha un che di squalificante: «badare» è molto meno che prendersi cura, con tutto ciò che questa attività comporta in termini di attenzione per i bisogni sia materiali che psicologici e relazionali di chi di quella cura ha bisogno”⁸⁴.

Il termine è passato in seguito ad indicare, all’interno delle strutture residenziali per anziani, il personale privato assunto dai parenti dell’anziano non autosufficiente per assisterlo nei momenti in cui non è presente il personale della struttura. Questo tipo di lavoro viene definito da Toniolo Piva “badantato”⁸⁵.

Successivamente la parola ha cominciato ad essere utilizzata da parte degli stessi servizi socio-assistenziali nel suo significato attuale, vale a dire in riferimento alla lavoratrice, solitamente di origine extracomunitaria, assunta dalle famiglie per fare assistenza agli anziani nelle case. In questo caso la parola “badante” viene usata per designare colei che compie

⁸⁰ Cfr. De Filippo in Vicarelli 1994, p. 65.

⁸¹ Cfr. Gori 2002b, p. 21.

⁸² Docente di Sociologia all’Università di Padova, ha partecipato al convegno *Modelli familiari in evoluzione. Badanti perché? Badanti come?* tenutosi a Vicenza il 1° febbraio 2003.

⁸³ Cfr. Castegnaro citato in Gori, 2002b, p. 21.

⁸⁴ 2002.

⁸⁵ Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 6.

l'azione di 'badare', 'stare dietro', "assistere" una o più persone in perdita di autonomia"⁸⁶. Per questo tipo di lavoro l'autrice preferisce usare il concetto di "accudimento" per differenziarlo da quello di "badantato" del caso sopra nominato, e di "colferaggio", cioè di collaborazione domestica⁸⁷ (il termine compare per la prima volta con l'accezione di "badantato" nello Zingarelli del 1963⁸⁸).

Sebbene sia stata espressa da parte di numerosi studiosi l'opinione che l'uso del termine "badante" sia inadeguato, esso rimane tuttavia il più adoperato quando si fa riferimento all'azione di "accudimento". Sono stati proposti vari titoli sostitutivi, ognuno dei quali evidenzia uno specifico aspetto del lavoro di assistenza a soggetti non autosufficienti. Toniolo Piva propone la sostituzione con l'espressione "assistente familiare", per indicare una persona che "come una domestica [...] svolge contemporaneamente sia attività *per la casa*, pulizia degli ambienti, preparazione dei pasti, lavanderia e altro, sia attività *per la persona*, sorvegliare il riposo, aiuto nell'alzarsi e nel coricarsi, compagnia fuori casa, pratiche burocratiche, sostegno morale, raccolta di confidenze e così via"⁸⁹.

Castegnaro propone una terminologia diversa, ricordando che la Caritas del nordest ha pensato di rimpiazzare il termine ottocentesco con l'espressione "aiutante domiciliare", in cui la parola "aiutante" è volontariamente indeterminata, "come la professionalità che caratterizza queste donne"⁹⁰. Il passo ulteriore che prospetta l'autore è quello di poter introdurre, in futuro, il termine "assistente personale" per distinguere questo lavoro che potrebbe acquisire specifiche qualifiche (ad esempio con corsi di specializzazione) dall'azione del semplice "badare"⁹¹. Battiston ricorda che l'etimologia di "assistente" fa emergere "l'essere presente", "il partecipare" che caratterizza l'opera di chi, e fra questi le badanti, lavora nell'ambito socio-assistenziale"⁹².

La lavoratrice che opera all'interno del settore di cura, chiamata in modi diversi "badante", "assistente personale", "aiutante domiciliare", "assistente domiciliare", "*caregiver* a pagamento", "lavoratrice privata del *care*", ecc., ricopre un ruolo che va ben oltre il semplice accudimento di una persona che non può badare a se stessa, e ha dei compiti all'interno dell'organizzazione familiare assai rilevanti, che molto spesso non spettano nemmeno ai membri familiari, nonostante siano compiti ad alto contenuto relazionale⁹³.

⁸⁶ Ibidem.

⁸⁷ Ibidem.

⁸⁸ Cfr. Marazzini, 2002, p.11.

⁸⁹ 2002, p. 72; cfr. Gori, cap. 1 della presente ricerca.

⁹⁰ Cfr. Castegnaro, 2002a, p.13.

⁹¹ Op. cit., p. 30.

⁹² In Famiglia Oggi, 2002, p. 25.

⁹³ Cfr. Carchedi e Ranuzzi, 1987.

Non esiste a tutt'oggi una convergenza d'opinioni sull'adozione di un unico termine per designare tale posizione lavorativa. Nella presente ricerca non viene privilegiato l'uso di un termine rispetto ad altri; viene utilizzato anche il termine "badante", di immediata comprensione, soprattutto in riferimento alla parte legislativa, dal momento che le istituzioni italiane ne hanno fatto ampio uso in quest'ambito. L'uso di suddetto vocabolo non è molto apprezzabile in considerazione della concezione arcaica e velatamente dispregiativa del lavoro di cura racchiusa in esso; nell'opinione di chi scrive sarebbe preferibile utilizzare il termine "assistente personale" perché il lavoro di cura, o meglio di "assistenza", implica "l'essere presenti" per aiutare la persona non autonoma nelle azioni di "sopravvivenza quotidiana". Comunque, al di là delle opinioni personali, durante la stesura del testo vengono utilizzati, come già accennato, più o meno indifferentemente tutti i termini in uso.

3.4.6.1 UN PROFILO SOCIO-DEMOGRAFICO

Per valutare l'importanza della figura dell'aiutante domiciliare nelle famiglie italiane bisogna determinarne anche l'entità in termini numerici. La nostra ricerca è focalizzata sulla presenza di tale figura in un'area geografica ben definita, la provincia di Verona, in cui il fenomeno assume connotati specifici (provenienza, presenza numerica, età, e così via) rispetto ad altre aree del Paese che hanno ciascuna caratteristiche proprie in relazione all'argomento.

Mancando statistiche ufficiali sul fenomeno, facciamo riferimento ai dati che fornisce la Caritas del Nordest per l'area del Triveneto, che a riguardo presenta caratteristiche generali simili a quelle rintracciabili nella più ristretta area veronese⁹⁴. La presenza di assistenti familiari nel Triveneto è stimata essere intorno alle 23.000 unità, 15.000 solamente in Veneto, ed equivale a 3,3 badanti ogni 1.000 abitanti. La loro provenienza è principalmente da Ucraina, Moldavia, e Romania. Le ucraine sono quelle con i titoli di studio più elevati, diploma o laurea. Esse vengono qui principalmente per lavoro e per un periodo relativamente breve. La loro età media è di 40 anni anche se le rumene, che hanno tra l'altro titoli di studio più bassi, hanno in media un'età inferiore. Se si calcola che all'incirca ognuna di loro si occupa di un anziano, gli anziani assistiti sono 15.000 in Veneto, a fronte di una disponibilità di posti letto per soggetti non autosufficienti nelle RSA e case di riposo riconosciute dalla Regione pari a 23.000.

L'onere finanziario che una famiglia deve sopportare per pagare questa attività di assistenza domiciliare si aggira intorno ai 2 milioni di vecchie lire mensili ed è certamente minore di quanto dovrebbe sborsare se l'anziano fosse ricoverato in casa di riposo (da notare è il fatto che il fenomeno riguarda anche famiglie con reddito medio-basso). L'impiego di

⁹⁴ Cfr. Osservatorio socio-religioso Triveneto, 2001; Castegnaro, 2002c.

cittadine extracomunitarie significa per la Regione Veneto un risparmio di 350 miliardi di lire poiché, se l'anziano fosse ricoverato in casa di riposo costerebbe 36 milioni l'anno alla famiglia e 27 milioni alla Regione⁹⁵. Il risultato è una diminuzione delle liste di attesa in casa di riposo e delle domande di assistenza domiciliare che per alcune famiglie risulta essere troppo costosa e non competitiva. Se l'ampiezza del fenomeno viene applicata su scala nazionale, il numero di donne extracomunitarie impiegate nell'assistenza agli anziani arriva, secondo Castegnaro, a 160-170.000 unità⁹⁶. Il fenomeno della forte presenza di badanti nel nostro territorio è 'per così dire il derivato del successo che ha avuto in queste Regioni la cultura della domiciliarità. Del rifiuto dell'istituzionalizzazione degli anziani, sia per i costi che questo comporta, sia perché è socialmente poco accettata'⁹⁷.

3.4.6.2 IL RAPPORTO "ASSISTENTE FAMILIARE -FAMIGLIA"

In considerazione dell'alto contenuto relazionale che il lavoro di cura possiede, è opportuno prendere in esame il rapporto che esiste tra la lavoratrice e la famiglia (nella maggior parte dei casi la datrice di lavoro).

Negli ultimi anni buona parte delle famiglie italiane con soggetti anziani non autosufficienti ha affidato il compito di assistenza alle badanti, perché, dice Bimbi, '[...] la famiglia non ce la fa, in parte perché gli uomini non partecipano, in parte perché non abbiamo affrontato ancora adeguatamente il tema 'I diritti a una vecchiaia dignitosa'⁹⁸. Insomma, la famiglia intesa principalmente nella sua componente femminile non è più in grado di gestire i compiti di cura che lo Stato le ha affidato, o meglio, di cui si fa carico in modo limitato. Inoltre, la progressiva emancipazione delle donne dal compito non retribuito di cura all'interno del nucleo familiare, il loro ingresso nel mercato del lavoro, senza tuttavia un'adeguata presenza di servizi pubblici sostitutivi e una diversa distribuzione dei carichi familiari, ha contribuito a far sì che il processo di delega del compito di cura ad altre persone avvenisse più velocemente⁹⁹. Luciano dice chiaramente: 'Queste donne che vengono da lontano occupano i posti che noi abbiamo lasciato liberi, fanno i mestieri che non siamo riuscite a condividere con i nostri uomini, svolgono ruoli che non abbiamo ottenuto che fossero organizzati civilmente dalle strutture sanitarie e per i quali il volontariato non ha abbastanza braccia e cuori. Ben vengano'¹⁰⁰.

⁹⁵ Cfr. Castegnaro, 2002c, p. 30.

⁹⁶ 2002a, p. 24.

⁹⁷ Cfr. Castegnaro, 2002c, p. 32.

⁹⁸ Vicenza, 2003.

⁹⁹ Cfr. Andall, 2000.

¹⁰⁰ In Vicarelli, 1994, p. 225; cfr. Arena, 1983, p. 179.

A causa della rigidità del mercato del lavoro italiano la donna che lavora riesce con fatica ad ottenere del tempo libero durante la giornata per dedicarsi alle attività familiari a lei principalmente affidate; inoltre, per molte famiglie il lavoro femminile svolto fuori casa è indispensabile per il bilancio familiare e nello stesso tempo apporta un elevato grado di gratificazione personale per la lavoratrice stessa, così che la ricerca di una persona che la sostituisca nei compiti di cura è divenuta quasi inevitabile, soprattutto nei compiti di assistenza continuativa, che richiedono una disponibilità ed un impegno da parte del *caregiver* che vanno oltre la mera prestazione lavorativa¹⁰¹. E allora chi è più adatto a svolgere il lavoro di una donna se non un'altra donna disposta a stare accanto ai nostri anziani anche 24 ore su 24? ‘Le donne immigrate sono più accettabili degli uomini, anzi preziosissime, perché viste appunto come donne nel senso più tradizionale del termine: addette ai lavori domestici e alla cura delle persone’¹⁰².

Il rapporto delle lavoratrici con la società ospitante, con le famiglie datrici di lavoro, si può in un certo senso identificare con il rapporto che esse hanno con le donne italiane di cui hanno preso il posto. L'emancipazione raggiunta dalle donne italiane o europee in generale non sembra aver coinvolto le donne che vengono da lontano. Se infatti le donne autoctone si sono liberate da vincoli che le relegavano al ruolo di casalinghe e madri, la divisione tradizionale di ruolo e di genere, che sembrava ormai un fenomeno del passato, si è trasferita sulle nuove arrivate che, spinte da necessità materiali, sono disposte a sacrificare un po' della loro libertà personale per curare i nostri anziani, in virtù di ‘presunte ‘qualità femminili’ tradizionalmente connesse alle attività di assistenza’¹⁰³. Queste lavoratrici sono in un certo senso costrette a subire una “doppia discriminazione”, in quanto straniere, perché chiamate a svolgere lavori rifiutati dagli autoctoni, in quanto donne, perché vengono affidati loro compiti considerati per natura femminili, con il risultato di creare, per dirlo con parole di Bastarelli, “una segregazione occupazionale” e limitare le possibilità di mobilità sociale¹⁰⁴. Bisogna comunque aggiungere che nel momento in cui consideriamo il rapporto personale che si instaura tra assistente e famiglia dobbiamo considerare ogni caso a sé, in quanto la lavoratrice, e d'altra parte la famiglia, vivono in modo diverso le medesime esperienze.

¹⁰¹ Cfr. Bascetta, 1996.

¹⁰² Cfr. Saraceno, 2002.

¹⁰³ Cfr. Lucchetti, Socci e Lamura in Gori, 2002b, p. 104.

¹⁰⁴ 2000, p.11.

3.4.6.3 IL RAPPORTO “ASSISTENTE FAMILIARE -ANZIANO”

Il secondo nucleo di rapporti da esaminare è quello tra *caregiver* a pagamento ed anziano cercando di esaminare gli aspetti più “umani” di tale rapporto anche in vista di una promozione della qualità del lavoro di assistenza. Partiamo dunque col considerare, seguendo lo schema di Toniolo Piva, le “difficoltà di comunicazione”, per superare le quali *caregiver* ed anziano che all’inizio parlano due lingue diverse, devono fare lo sforzo di imparare l’uno il linguaggio e il modo di esprimersi dell’altro (anche se ovviamente sarà più facile che la lavoratrice si adatti al nuovo contesto)¹⁰⁵.

In secondo luogo consideriamo il fatto che parliamo di una “lavoratrice in transito”, per cui la persona straniera è disposta a fare lunghi orari di lavoro e a convivere con l’anziano se il rapporto è a breve termine e le assicura di accumulare una cifra considerevole. Se il progetto migratorio è invece a lungo termine la lavoratrice può cercare in un secondo momento un lavoro che le dia più tempo libero, anche se la condizione di straniera complica il percorso di mobilità professionale ascendente. Un eventuale abbandono del posto di lavoro può creare problemi di *turnover* per la famiglia che si trova in condizione di necessità e deve sostituire la badante in breve tempo.

Prendiamo poi in esame il “controllo sul lavoro”, che risulta difficile quando è svolto da parte dell’anziano bisognoso di cure o dei familiari che vivono lontani. Ci deve essere in questi casi completa fiducia nei confronti dell’assistente familiare, in quanto il “controllo ‘a vista’” risulta impossibile¹⁰⁶. Più fattibile invece è “il compito di tenere il filo dell’organizzazione, la regia” da parte della famiglia¹⁰⁷.

Il fattore “soluzione forzata” indica che molti anziani ricorrono al mercato privato della cura solo “in extremis”, solo quando cioè le loro condizioni si aggravano visibilmente¹⁰⁸. L’anziano è costretto a superare il disagio di avere un estraneo per casa “è per questo è importante che il lavoratore si guadagni ‘la benevolenza dell’anziano’ e assicuri al familiare ‘che l’inserimento in casa sta andando a buon fine’”¹⁰⁹.

Se consideriamo “lo scambio di ruolo”, comprendiamo che vi è in molti casi una delega totale del lavoro di cura da parte della famiglia alla lavoratrice, che si trova così “nei panni di un *quasi-parente*: condivide intimità, raccoglie confidenze, è chiamato a patire e sentire la vicinanza”¹¹⁰.

¹⁰⁵ Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 16.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Cfr. Capelli, 2002, p. 40.

¹⁰⁸ Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 16.

¹⁰⁹ Ibidem.

¹¹⁰ Op. cit., p. 17.

Come emergerà anche in sede di analisi delle interviste, è importante ricordare che la lavoratrice, per il fatto di assistere un anziano ammalato, si ritrova ogni giorno a stretto contatto con il tema della sofferenza e della morte. È fondamentale ai fini della ricerca comprendere a fondo l'importanza di questi temi ostracizzati dalla nostra società. Capelli a questo proposito dice che "parlare di 'badanti' significa entrare, a tutt'oggi, in santuari della coscienza che molto spesso non sono onorati. Questi luoghi sono abitati da fantasmi che ci appartengono e che si chiamano vecchiaia, scacco, morte, dolore e senso del limite: temi che il nostro modello culturale dominante tende a rimuovere"¹¹¹.

La badante, oltre ad essere coinvolta emotivamente ed affettivamente in un evento così doloroso, lo è anche per motivi di lavoro, perché dalla vita e dalla morte dell'anziano dipende la sua carriera lavorativa in Italia. Bimbi afferma che il "[...] trovarsi di fronte alla morte in terra straniera aggiunge ad un vuoto un altro vuoto, e se la morte della persona con cui, sottolineo, si vive praticamente 24 ore al giorno, corrisponde anche alla perdita del lavoro, allora la questione diventa ancora più complicata"¹¹².

Toniolo Piva afferma che la gestione dei rapporti nel rapporto a triangolo "anziano-familiari-assistente salariato" esige "una accorta gestione emotiva, basata sulla solidarietà, ma anche sulla chiarezza ciascuno del proprio posto"¹¹³. Infatti molte volte le famiglie dimenticano che l'assistente che si trovano di fronte è anzitutto una lavoratrice con diritti e doveri, e come tale va trattata. Il problema della gestione delle emozioni e degli affetti è rilevante, soprattutto se consideriamo il fatto che l'assistente, che vive per lunghi periodi a stretto contatto con persone per lei estranee e straniere, spesso non ha nessuno, almeno all'interno del nucleo familiare, a cui poter comunicare le esperienze vissute e poter così rielaborarle.

I temi dell'"informazione e della burocrazia" possono chiarire, o viceversa complicare, il rapporto lavorativo. Le procedure burocratiche infatti, se da una parte rendono chiari a lavoratrice e datore di lavoro diritti e doveri, dall'altra possono creare problemi, per esempio alla lavoratrice per il rinnovo del permesso di soggiorno, o al datore di lavoro per le continue spese da sostenere nel pagamento dei contributi. Questi sono problemi che riguardano chi assume regolarmente un'assistente familiare; chi invece intrattiene un rapporto di lavoro in nero ovvia certamente a tutte le pratiche burocratiche previste, ma solleva molti altri problemi di cui discuteremo in seguito.

Per quanto riguarda il "collegamento con aiuti professionali", esiste il problema di coordinare il sistema di aiuti socio-assistenziali esterni con l'attività del *caregiver* a pagamento.

¹¹¹ Cfr. Capelli, 2002, p.38.

¹¹² Vicenza, 2003.

¹¹³ Cfr. Comune di Venezia, 2001, p.17.

Toniolo Piva, a proposito del ruolo dell'assistente in questo ambito, parla di "vice -figlia" con "responsabilità allargate", investita di questo compito "per il fatto stesso di convivere giorno e notte"¹¹⁴.

3.4.6.4 QUANDO INTERVIENE UN CONTRATTO DI LAVORO...

Per le donne cui viene affidata la cura di un corpo anziano, malato, non autosufficiente, il compito di cura è sicuramente più delicato e complesso di quello in cui viene affidata la cura di un bambino che cresce. Spesso il lavoro di assistenza non viene riconosciuto come tale: se consideriamo il tipo di contratto applicato notiamo che esso non è specifico per il lavoro di assistenza continuativa, ma viene applicato quello nazionale per la collaborazione domestica che a mio parere non sembra soddisfare a pieno né le esigenze del lavoratore né quelle del datore di lavoro¹¹⁵.

Esiste una reale difficoltà ad inserire la badante in una delle quattro categorie previste dal contratto per il mancato riconoscimento delle sue eventuali precedenti qualificazioni professionali, e per il fatto che i primi corsi di formazione per la collaborazione domestica in Italia si sono conclusi da poco; inoltre gli orari di lavoro e i riposi settimanali non sono sempre rispettati, essendo l'orario massimo giornaliero di dieci ore. Per le stesse famiglie l'orario costituisce un problema se l'anziano non autosufficiente versa in condizioni gravi, perché necessita di assistenza anche durante le ore in cui l'assistente personale non è presente o non lavora e serve quindi un sostituto alla badante in famiglie spesso già gravate da ingenti spese per la cura del proprio congiunto. Una considerazione simile vale per i 26 giorni all'anno in cui la lavoratrice ha diritto alle ferie pagate, o all'assenza per malattia e infortunio, o all'astensione per maternità.

I rapporti tra lavoratrice e Stato, datore di lavoro e Stato, ma soprattutto tra lavoratrice e datore di lavoro, risultano essere complicati in termini di diritti e di doveri poiché la loro relazione non è vincolata solamente ad un contratto di collaborazione domestica, ma anche a fattori relazionali di cui nessuna legge o contratto fanno menzione. La riuscita del progetto migratorio del *caregiver* dipenderà conseguentemente dalla sua volontà e dalla disponibilità di andare incontro alle esigenze della famiglia, e d'altra parte dal buon senso e dalla sensibilità della famiglia nei confronti dell'assistente.

Nell'applicare le regole stabilite dal contratto di lavoro non sono da sottovalutare elementi come la condizione di estraneità della lavoratrice, sia per il fatto di essere straniera, sia per il fatto di essere estranea alla famiglia che tuttavia la ospita in casa propria, la condizione di

¹¹⁴ Ibidem.

¹¹⁵ Cfr. il sito: www.cisl.it.

non autosufficienza dell'anziano che dipende totalmente da una persona esterna al proprio nucleo familiare, la condizione di datrice di lavoro che una famiglia si trova improvvisamente ad avere, con le conseguenze di dover gestire la casa in funzione dell'anziano e della sua *caregiver* e dover sostenere spese non indifferenti per il bilancio familiare.

Si crea quindi una complessità di funzioni e di rapporti spesso difficili da distinguere e da gestire, di cui lo Stato sembra farsi carico solo in parte attraverso l'offerta di servizi socio-assistenziali ed erogazioni di denaro.

3.4.7 “REGOLARITA`” E “IRREGOLARITA`”

Gori e Da Roit stimano che il numero di lavoratori stranieri impiegati nell'assistenza domestica sia aumentato tra il 1991 e il 1998 poiché “senza che il numero complessivo di lavoratori regolarmente impiegati nell'assistenza domestica sia sostanzialmente mutato, la quota di lavoratori italiani è passata dall'83,5% al 52,1%¹¹⁶. Anzi, Socci *et al.* rivelano che il numero assoluto di occupati regolari nel settore è diminuito¹¹⁷. De Vincenti afferma che confrontando i dati Inps con quelli dell'indagine multiscopo 1996 dell'Istat sulle famiglie risulta che nel campo della collaborazione domestica il lavoro non regolare è pari all'80% (oggi i dati potrebbero essere diversi considerando il fatto che nel frattempo ci sono state due regolarizzazioni)¹¹⁸.

Il cuore del problema, sostiene Castegnaro, è quello della differenza tra costo del lavoro regolare e irregolare. “Le spese che eccedono il puro salario, come quelle per la previdenza, le ferie, le assicurazioni e le malattie, alzando inevitabilmente il costo dei servizi disincentivano la regolarizzazione dei rapporti di lavoro”¹¹⁹.

Il problema della regolarità o irregolarità della posizione lavorativa dell'immigrato implica altri problemi connessi con le politiche migratorie, la condizione abitativa, lavorativa, ecc. Infatti lo studio del mercato della cura deve considerare le politiche nazionali attuate in più ambiti, da quello socio-assistenziale, a quello lavorativo fino a quello migratorio.

I problemi che si vengono a creare soprattutto nei rapporti di lavoro non regolari, aumentano nel caso si tratti di cittadini extracomunitari illegalmente residenti in Italia, ovvero irregolari (cioè stranieri che risiedono nel nostro Paese senza possedere un permesso di soggiorno valido) e clandestini (cioè stranieri entrati in Italia già in situazione di illegalità perché hanno eluso i controlli ai confini), che secondo i dati Caritas sono stimati essere tra il 25

¹¹⁶ In Gori, 2001, p. 286.

¹¹⁷ 2001.

¹¹⁸ 1997.

¹¹⁹ Cfr. Castegnaro, 2002a, p. 30.

e il 33% dei soggiornanti regolari, cioè 300-350.000¹²⁰. All'interno del fenomeno della clandestinità lo Stato riesce difficilmente a identificare la dimensione dei flussi migratori, l'evasione fiscale e lo sfruttamento lavorativo; d'altra parte il lavoratore risulta essere "invisibile" per lo Stato e debole rispetto al proprio datore di lavoro. In effetti tra gli italiani vi è la convinzione di avere una sorta di licenza di evasione contributiva sui lavoratori immigrati, oltre che la radicata tendenza per i motivi già visti a rivolgersi al mercato irregolare della cura.

All'esercito di lavoratori irregolari in Italia appartengono anche molte assistenti personali, che si sono inserite in un mercato del lavoro informale, flessibile, che dà risposte al bisogno temporaneo di una casa, di un lavoro sicuro col quale si possa guadagnare una discreta somma. "Un progetto migratorio temporaneo -dice Da Roit- potrà indurre ad accettare anche lavori umili e socialmente mal considerati purché ben retribuiti [...] l'irregolarità del lavoro è poco rilevante, poiché gli obiettivi fondamentali sono l'accumulazione di risorse e il rientro a casa"¹²¹. Questo accade soprattutto nel momento in cui la persona arriva in Italia da clandestina e quindi non ha altra possibilità che cercare un lavoro in nero, aspettando il momento propizio di una regolarizzazione per emergere dall'invisibilità.

Per molte famiglie rivolgersi al mercato del lavoro irregolare è quasi una necessità dal momento che le richieste di assistenza continuativa ad anziani sono tantissime e le donne straniere potenziali lavoratrici con regolare permesso di soggiorno sono relativamente poche; inoltre molte di esse, dopo un periodo trascorso a lavorare come aiutanti domiciliari, cercano di trovare un lavoro a ore che consenta di avere più tempo libero.

Il mercato degli irregolari è invece molto folto, poiché gli extracomunitari senza visto d'ingresso continuano ad arrivare nel nostro territorio, pagando spesso migliaia di euro ad intermediari illeciti per poter attraversare senza problemi le frontiere o trovare un impiego. La disponibilità da parte di molte donne clandestine ad accettare rapporti lavorativi non regolari è associata a una innegabile convenienza economica da parte delle famiglie, soprattutto quelle meno abbienti, ad assumere personale in nero.

Il risultato è stato che per lungo tempo queste donne hanno continuato a fare il lavoro di assistenza stando quasi nascoste tra le mura domestiche, prestando attenzione quando uscivano a non essere fermate dalla polizia e augurandosi di non ammalarsi perché non potevano essere curate dai servizi sanitari. L'opinione pubblica, i servizi socio-sanitari, le stesse forze di polizia erano al corrente del fenomeno ma tutti lo ignoravano perché ufficialmente queste lavoratrici non esistevano.

¹²⁰ 2002.

¹²¹ In Gori, 2002b, p. 55.

La figura del clandestino non è più dunque associabile alla losca figura del «maschio minaccioso con la pistola in tasca» -dice Castegnaro- ma ad una donna che ha lasciato la propria famiglia altrove ed è qui per assistere i nostri ‘nonni’¹²². ‘La paga in nero -afferma Morini- è l’esempio più estremo di flessibilità [...] [in cui] il rapporto si ha solo per negazione’¹²³. Bastarelli ricorda che questa condizione di precarietà e debolezza, e quindi anche di ricattabilità, determina “una preminenza di giudizi positivi nei confronti dei datori di lavoro”, riscontrato anche tra le intervistate che erano alla ricerca di un lavoro¹²⁴.

La tendenza alla “clandestinizzazione” dell’immigrazione è stata determinata, oltre che da motivi strettamente legati ai flussi migratori, “dalla nascita di un doppio mercato del lavoro, uno per gli stranieri e l’altro per i lavoratori autoctoni”, e da un generale orientamento nel settore dei servizi domestici a mantenere i rapporti su un piano informale¹²⁵. Nel corso delle regolarizzazioni che sono avvenute durante gli anni ‘90 è emersa l’importanza che i lavori domestici hanno in termini di opportunità di inserimento nel mercato del lavoro per i cittadini stranieri¹²⁶.

Anche l’attuale classe politica ha riconosciuto, data la dimensione notevole del fenomeno dell’assistenza, l’indispensabilità di questi lavoratori per il nostro sistema di *welfare* e ha cercato di far emergere la loro posizione dalla clandestinità, inserendola in un progetto più ampio di riforma della politica migratoria e di regolazione dei flussi verso l’Italia, chiesto peraltro da più parti (enti locali, Asl, associazioni di volontariato, imprenditori, ecc.), di cui è stato espressione prima il Testo Unico n. 286/1998, e poi la legge n. 189/2002.

3.4.8 LA REGOLARIZZAZIONE DELL’ATTIVITA’ DI CURA

La recente legge n. 189/2002 ha affrontato la questione della regolarizzazione della posizione lavorativa delle badanti assieme a quella di colf e lavoratori dipendenti extracomunitari, in modo da far emergere dal mercato del sommerso l’elevata quota di lavoro irregolare presente nel mercato del lavoro.

All’articolo 33 (“dichiarazione di emersione di lavoro irregolare”) il legislatore afferma che “chiunque, nei tre mesi antecedenti la data di entrata in vigore della presente legge, ha occupato alle proprie dipendenze personale di origine extracomunitaria, adibendolo ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o handicap che ne limitano l’autosufficienza ovvero al lavoro domestico di sostegno al bisogno familiare, può denunciare,

¹²² In Famiglia Oggi, 2002, p. 18.

¹²³ 2001, p. 20.

¹²⁴ 2000, p. 27.

¹²⁵ Cfr. Garson in Baronio e Carbone, 2002, p. 26.

¹²⁶ Cfr. Da Roit in Gori, 2002b.

entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, la sussistenza del rapporto di lavoro alla prefettura-ufficio territoriale del Governo competente per territorio mediante presentazione della dichiarazione di emersione nelle forme previste dal presente articolo” (comma 1). Ogni famiglia può regolarizzare una colf e un numero illimitato di assistenti familiari, purché vi sia una certificazione della presenza di anziani o disabili in famiglia. Infatti il decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali del 26 agosto 2002 specifica all’art. 3 che non ci sono limiti numerici nella regolarizzazione delle persone adibite all’assistenza familiare a componenti della famiglia affetti da patologie o da handicap.

Il provvedimento è rivolto in pratica a tutti gli extracomunitari clandestini o irregolari, cioè a coloro che sono privi di permesso di soggiorno o sono titolari di un permesso di soggiorno che non consente attività lavorativa o un’attività lavorativa limitata, che nei tre mesi precedenti il 10 settembre 2002 (data di entrata in vigore della legge) hanno svolto lavoro domestico o di assistenza. La sanatoria richiede una dichiarazione congiunta di lavoratore e datore di lavoro per far emergere il rapporto di lavoro irregolare. Il datore di lavoro non è sottoposto in questo caso a sanzioni, se non alla corresponsione della contribuzione previdenziale per i tre mesi di lavoro da regolarizzare, e alla sottoscrizione di un contratto di lavoro che garantisca una retribuzione minima di 439 euro mensili, oltre al pagamento delle spese di viaggio per il rimpatrio del lavoratore al termine del rapporto di lavoro (il contratto non deve essere inferiore ad un anno) e la garanzia di un alloggio idoneo per il dipendente. Dopo la presentazione della dichiarazione di emersione (dal 10 settembre all’11 novembre 2002), il datore di lavoro deve attendere di essere convocato per la stipula del contratto di soggiorno e il rilascio del permesso di soggiorno al lavoratore¹²⁷.

I dati ufficiali forniti dal Governo relativi al giorno 13 novembre 2002, riportano che il numero totale di domande per la regolarizzazione di colf e badanti consegnate agli uffici postali sono 340.258¹²⁸.

Tale articolo della legge n. 189/2002 ha suscitato tuttavia non poche perplessità tra gli addetti ai lavori. Innanzitutto possiamo notare da quanto appena riportato che la regolarizzazione della presenza in Italia e la regolarizzazione del rapporto di lavoro sono strettamente legate: se non avviene infatti la regolarizzazione del rapporto di lavoro non si può ottenere il permesso di soggiorno in Italia. Inoltre la regolarizzazione riguarda i rapporti stabiliti nei tre mesi antecedenti l’entrata in vigore della legge, quindi lascia esclusi quelli che sono iniziati dopo la data del 10 giugno 2002, che sono molti poiché gli stranieri hanno continuato ad arrivare copiosi anche dopo tale data.

¹²⁷ Cfr. il sito: www.inps.it.

¹²⁸ I dati sono disponibili solo aggregati; cfr. il sito: www.governo.it.

La legge non ha considerato la caratteristica specifica di questo tipo di migrazione, ovvero che almeno per quanto riguarda le donne che giungono dai Paesi dell'est ci sono "strategie migratorie di breve periodo, con rapidi avvicendamenti", e più in generale frequenti cambiamenti di famiglie che seguono l'andamento dei decessi degli anziani curati ¹²⁹.

Controversa è anche la questione dell'ottenimento del permesso di soggiorno in caso di morte dell'anziano assistito durante il periodo di attesa di regolarizzazione; non è nemmeno prevista la possibilità di far ritorno per un breve periodo in patria in attesa della convocazione per firmare il contratto di soggiorno, se non per motivi gravi.

Al di là degli specifici casi di disputa sull'interpretazione delle disposizioni dell'art. 33, rimane un non trascurabile livello di incertezza sul futuro sia da parte delle assistenti personali che non possono permettersi di far scadere il proprio permesso di soggiorno, sia da parte delle famiglie che confidano sul fatto che la loro assistente regolarizzata non se ne vada, pena il riproporsi del problema dell'irregolarità del rapporto di lavoro con la successiva lavoratrice.

A conclusione del capitolo possiamo affermare che il problema della clandestinità e del lavoro irregolare è stato risolto solo in parte da questa legge che "è stata ottenuta a partire dalle esigenze delle famiglie italiane e non delle persone straniere da regolarizzare, partendo dall'esigenza socio-sanitaria di fornire assistenza ai "hostri" anziani e dall'insufficienza delle "hostre" strutture socio-sanitarie, pubbliche e private"¹³⁰.

¹²⁹ Cfr. Castegnaro, 2002d, p. 19.

¹³⁰ Cfr. Panizzi, 2002, p. 35.

SEZIONE EMPIRICA

CAPITOLO 4

LA RICERCA EMPIRICA

4.1 INTRODUZIONE ALLA RICERCA

Il precedente capitolo ha inteso tracciare oltre che un profilo della figura della “badante” come lavoratrice straniera indispensabile per il nostro sistema di *welfare* anche un quadro generale della condizione dell’immigrato in Italia e della situazione economico -sociale locale in cui tale individuo, spesso considerato solamente come lavoratore, si inserisce. Vi è la consapevolezza da parte di chi scrive che il quadro tracciato non abbia carattere esaustivo né pretenda di spiegare il fenomeno migratorio *in toto*, quanto piuttosto abbia l’intenzione di fornire qualche strumento utile per comprenderne una complessa realtà che coinvolge la sfera delle politiche migratorie, sociali, del lavoro e con queste anche innumerevoli soggetti privati.

Con il capitolo che sta per essere presentato entriamo nel cuore della ricerca, ovvero nella parte empirica, che ha il compito di analizzare le “interviste in profondità” fatte ad assistenti familiari contattate nei mesi scorsi sul territorio veronese. Il contributo più interessante e nello stesso tempo rilevante nel tracciare il profilo di tale figura è giunto proprio dai colloqui tenutisi con le lavoratrici, che hanno potuto raccontare in prima persona, dal loro punto di vista, cosa significhi da una parte occuparsi di un anziano non autosufficiente, vivere con lui la maggior parte del proprio tempo, gestire la propria vita in funzione dei bisogni suoi e della sua famiglia, e d’altra parte cosa significhi essere una donna straniera con bisogni concreti da soddisfare, provare nostalgia per la propria terra lontana, nutrire aspettative o sogni per il futuro.

Sottolineiamo che la focalizzazione del racconto è sull’esperienza vissuta in prima persona dalla donna intervistata, sulle sue sensazioni e sui suoi atteggiamenti nei confronti degli altri soggetti coinvolti nell’attività di cura, *in primis* l’anziano, poi la sua famiglia, le istituzioni, ecc., della realtà circostante, cioè della comunità locale, e dell’evento migratorio. La badante che parla di sé racconta la sua storia di vita (*life story*, secondo le parole di Denzin¹) come lei l’ha vissuta. Non dobbiamo ovviamente intendere l’espressione “storia di

¹ 1970.

vita” come il racconto dell’intera esistenza, ma di un episodio, di una parte di vita vissuta in un ambito sociale che diventa oggetto di studio per il ricercatore.

La prospettiva etnosociologica, utilizzata come metodo d’indagine nella presente ricerca empirica, ha lo scopo di studiare uno specifico “oggetto sociale”, nel nostro caso “la figura della badante”, cercando di comprenderne le caratteristiche, le trasformazioni, con particolare attenzione alle logiche interne, i rapporti sociali, i processi in corso,...². Secondo la classificazione fatta da Bertaux, l’argomento “assistente familiare” rientrerebbe come oggetto di ricerca nella categoria dei “mondi sociali”, legati ad un tipo di attività specifica, in questo caso “un’attività *professionale*”, che si presta ad un’indagine di tipo esplorativo, in considerazione della sua recente comparsa nel panorama del sistema assistenziale italiano ed europeo, della sua rilevanza, non solo dal punto di vista numerico, ma anche ai fini della sopravvivenza del nostro sistema di *welfare*, vista, d’altra parte, la scarsa visibilità sociale che finora ha avuto, oltre alla quasi totale mancanza di letteratura scientifica a riguardo³.

Abbiamo parlato in precedenza di “storia”, “racconto”, perché la narrazione in prima persona di un’esperienza personale è il fulcro della ricerca, fornisce sul fenomeno “informazioni e descrizioni che, una volta analizzate e assemblate, aiutino a comprendere il funzionamento e le dinamiche interne”⁴. Da un lato abbiamo il ricercatore che poco o nulla conosce della realtà che si accinge a studiare e, consapevole della sua ignoranza, adotta una metodologia di ricerca sul campo che raccolga informazioni direttamente dalla fonte, cioè dall’oggetto sottoposto ad indagine, con l’aiuto di altri soggetti che si trovano in posizione intermedia tra chi appartiene all’universo studiato, e chi si trova all’esterno, e quindi lo ignora. L’intermediario, meglio detto “informatore”, ha il compito, soprattutto nella fase preliminare, di portare a conoscenza il ricercatore attraverso interviste o colloqui di alcuni aspetti, alcune tematiche della realtà che intende esplorare. Ciò è avvenuto anche nel presente lavoro, in cui ci sono stati parecchi intermediari appartenenti ad associazioni o istituzioni pubbliche che mi hanno aiutato a capire alcuni aspetti del fenomeno che altrimenti con le interviste non avrei saputo comprendere, o avrei compreso solo in parte.

L’uso di fonti “secondarie”, come interviste a informatori, lettura di testi, leggi e statistiche inerenti l’argomento, osservazioni dirette, permette di farsi delle idee circa quello che si va ad analizzare, anche se, ricorda Bertaux, bisogna essere sempre pronti a rimettere in discussione quanto si è appreso⁵. Lo scopo dell’indagine etnosociologica è infatti quello di

² Cfr. Bertaux, 1999.

³ Op. cit., p. 37.

⁴ Op. cit., p. 63.

⁵ Op. cit.

‘elaborare progressivamente un corpo di ipotesi plausibili, un *modello* fondato sulle osservazioni, ricco di descrizioni di «meccanismi sociali» e di proposte interpretative (piuttosto che di spiegazioni) dei fenomeni osservati»⁶. L’atteggiamento di chi fa ricerca sul campo, in questo caso di chi fa interviste in profondità, deve essere ‘di ascolto’, nel senso che deve essere sempre pronto a captare nuove informazioni che provengono non solo dai contenuti espressi nei racconti di vita, ma anche dalla comunicazione non verbale e dall’intonazione della voce della persona che sta parlando, oltre che dall’osservazione attenta dell’ambiente circostante. Il ricercatore costruisce così, intervista dopo intervista, un modello interpretativo di quella realtà specifica, che può sempre essere messo in discussione fintanto che l’indagine procede e vengono raccolte nuove interviste. Bertaux afferma infatti che ‘il «momento» dell’analisi comparativa costituisce il vero cuore di un’indagine etnosociologica»⁷.

Per calarci nel concreto del lavoro facciamo riferimento al percorso seguito durante l’analisi del fenomeno sociale ‘badanti’. Il racconto di vita, come detto in precedenza, è stato individuato essere il metodo di conoscenza più adatto per raccogliere informazioni direttamente da chi a quel mondo sociale appartiene. Per questo nella progettazione dell’indagine empirica sono state previste venti interviste in profondità (allegate alla fine del volume) a donne straniere presenti a Verona, in città o in provincia, che svolgono o hanno svolto un lavoro di assistenza ad anziani disponibili a raccontare la propria esperienza. I nomi delle persone intervistate, per ovvie ragioni di rispetto della *privacy*, sono fittizi.

Sebbene la conduzione del colloquio sia stata lasciata al libero racconto da parte dell’assistente domiciliare della propria esperienza, l’esposizione non doveva essere esaustiva, ma passare attraverso un ‘filtro’, per usare il linguaggio di Bertaux, cioè la richiesta da parte dell’intervistatore di parlare di specifici aspetti del proprio lavoro e del percorso migratorio, che sono i veri interessi della ricerca, ovvero i punti di partenza dell’analisi successiva. Gli argomenti principali affrontati durante le interviste, oltre a permettere l’acquisizione dei dati anagrafici, sono stati utili per tracciare un profilo socio-culturale delle donne che vengono in Italia a svolgere il lavoro di assistenza familiare, per comprendere i motivi di arrivo, il percorso migratorio, i sostegni e gli aiuti ricevuti, le esperienze lavorative pregresse, le relazioni con il nucleo familiare ospitante e la comunità locale, le difficoltà e i problemi incontrati, i bisogni e le attese per il futuro.

Individuare dei soggetti disposti ad incontrarmi per un colloquio comportava prima di tutto il trovare dei canali preferenziali che mi permettessero di entrare in contatto con questi,

⁶ Op. cit., p. 41.

⁷ Op. cit., p. 105.

ovvero trovare dei “mediatori culturali”, così chiamati da Cardano, che godessero della loro fiducia⁸. I canali intermediari utilizzati sono stati i volontari di opere religiose, le parrocchie, i dipendenti delle organizzazioni sindacali, i responsabili di associazioni ed imprese sociali, oltre che conoscenze personali, mediante le quali ho individuato alcune signore disposte ad incontrarmi. Con mia grande sorpresa non ho avuto alcuna difficoltà a fissare un appuntamento per l'intervista (della durata media di due ore ciascuna), anzi, ho rilevato in quasi tutti i casi una notevole disponibilità a raccontare la propria storia, dopo aver capito qual era lo scopo della mia ricerca e i motivi per i quali avevo voluto incontrarle.

Come già sottolineato precedentemente, il linguaggio non verbale, cioè il modo di gesticolare, le espressioni del viso, e l'intonazione della voce, sono stati molto utili per la comprensione di quanto le intervistate volevano dire, non solo perché, in generale, una parte rilevante della comunicazione avviene in modo non verbale, ma anche perché, trattandosi di straniere, non sempre era facile capire quanto dicevano⁹; per questo un sorriso, una lacrima, un sospiro, il tono della voce più o meno accentuato diventavano indicatori importanti per la decodifica del messaggio.

Non ho rilevato alcuna riluttanza da parte loro a raccontare ad una persona fino ad allora del tutto estranea vicende personali, particolari delicati dell'esperienza lavorativa; le interruzioni o le domande erano molto limitate, soprattutto quando le intervistate erano chiamate a raccontare fatti che stavano loro a cuore, in cui si sentivano emotivamente coinvolte. A parte le differenze caratteriali tra persone estroverse ed introversive, espresse da una maggiore o minore loquacità, e le differenze etniche e culturali, che si riflettevano in un diverso modo di parlare e addirittura in un diverso tono di voce (le asiatiche, per esempio, avevano generalmente un tono di voce più pacato rispetto alle europee), l'impressione rilevata è che ciascuna avesse anche un modo diverso di porsi nei confronti dell'intervista, della quale peraltro erano le protagoniste: sembrava che coloro che riuscivano ad esprimersi meglio in italiano (soprattutto le donne provenienti da un Paese di lingua neolatina) utilizzassero il registratore, con il quale venivano raccolte le interviste, come un mezzo per poter comunicare col mondo, per esprimere le proprie idee, i propri bisogni e problemi, che probabilmente mai prima di allora erano stati presi in seria considerazione da alcuno. Lo stesso Bertaux dice, rivolgendosi ai ricercatori: “Se è vero che chiedete aiuto, è vero anche che facendolo conferite al soggetto un «riconoscimento sociale» che forse non gli viene accordato altrove”¹⁰. Il riconoscere l'ignoranza personale sull'argomento e l'affidare ogni conoscenza a quanto viene

⁸ In Ricolfi, 1997, p. 55.

⁹ Cfr. Bertaux, 1999.

¹⁰ Op. cit., p. 76.

comunicato dall'intervistata, cercando di seguirla con cenni di consenso nel suo ripercorrere la propria esperienza personale, è stato molto utile per acquisire alla fine una storia autentica e dall'alto valore scientifico. L'analisi che ne è risultata, frutto della comparazione dei contenuti di venti interviste in profondità, senza avere la pretesa di costituire un campione rappresentativo dell'universo "badanti", rappresenta un fattore di notevole rilevanza per far emergere, secondo i temi di interesse scelti, un profilo sociologico di tale figura.

4.2 ANALISI DELLE INTERVISTE

4.2.1 MOTIVI DELL'ARRIVO

Il XII° rapporto sull'immigrazione della Caritas italiana afferma che il 59% dei permessi di soggiorno in Italia è stato rilasciato per motivi di lavoro¹¹. Questo dato viene ampiamente confermato dalla nostra ricerca, dalla quale emerge che la maggior parte delle donne straniere intervistate si trova nel nostro Paese per lavoro. I dati rilevati dalla Caritas riguardano ovviamente i casi di soggiorno regolare, ma possiamo affermare con un certo grado di sicurezza che questi valgono anche per la quasi totalità degli irregolari e dei clandestini, considerando il fatto che proprio la loro condizione di precarietà e bisogno estremo li spinge a varcare le nostre frontiere. Caso esemplare potrebbe essere quello di Irina, Ucraina, che racconta:

Ho pensato di venire qua in Italia perché in Ucraina non ci sono i soldi per pagare lo stipendio e io ho bisogno di soldi per pagare gli studi a mia figlia e costruirmi la casa, perché non ho una casa. Il nostro stipendio viene pagato con farina, uova, latte...

Molte di queste donne emigrano per un periodo più o meno lungo dalla propria terra alla ricerca di un lavoro che permetta loro di mantenere la famiglia in patria, o almeno, di far fronte ad alcune spese che altrimenti non potrebbero permettersi, in Paesi in cui le condizioni economiche e lavorative sono, per la maggior parte della popolazione, precarie. Shashila, dallo Sri Lanka, alla richiesta di indicare il motivo per cui si è trasferita in Italia, ha risposto:

Per soldi, perché nel mio Paese ci sono tante persone che hanno studiato, ma alla fine non c'è lavoro...

Shanika, una sua connazionale, aggiunge:

Lavoravo perché avevo bisogno soldi, di lavorare. Sì, perché quello che qui guadagno in un mese, giù devo lavorare sei mesi per guadagnarlo!

La storia di queste due donne cingalesi non è molto diversa da quella di Josephina, peruviana,

¹¹ 2002.

che afferma:

[...] sono venuta qua due anni fa per lavoro e per cercare un futuro per i miei figli, per i miei figli;

o di Lori, Filippina, arrivata in Italia otto anni fa:

Sono venuta per trovare lavoro e mandare soldi nelle Filippine.

I “soldi”, la possibilità di migliorare la condizione economica personale e della propria famiglia, sono dunque il denominatore comune di queste partenze verso terra straniera. Giuffrida e Pattavina riferiscono che le difficoltà dell’emigrante sono maggiori rispetto a quelle del nomade e del turista perché il suo viaggio è motivato dal bisogno ed è spesso accompagnato dalla perdita del proprio *status* sociale e dallo sradicamento dalla propria cultura¹².

Le condizioni economiche delle donne migranti che si prestano a fare questo tipo di lavoro sono critiche, ma generalmente non disperate, e Liliana, moldava, mi ha spiegato il perché:

Non vengono quelli che non hanno niente o che non pensano al futuro, vengono quelli che hanno bambini, che vogliono vivere bene, che vogliono una casa, che vogliono avere una macchina, che vogliono che i loro bambini vadano all’università, così...

Esse sono attratte nel nostro Paese dal grande differenziale salariale che esiste tra il loro Paese d’origine e l’Italia:

In Ucraina lo stipendio di infermiera è 30 euro. Per mia figlia all’università spendo 700 euro all’anno [...] Mio papà prende 35 euro di pensione,

così racconta Gala, ucraina, e Luana, una sua amica, sintetizza in poche parole e in un italiano stentato la propria situazione:

Da maestra prendevo 20 euro al mese...poco...

Se si confrontano queste cifre con lo stipendio che da noi una “badante” convivente percepisce mensilmente, ovvero 600-700 euro (cifra variabile da famiglia a famiglia), si comprende come è possibile che siano così tante le donne disposte a trasferirsi qui per fare un lavoro di assistenza continuativa. Più avanti, nel corso della ricerca, si tratterà più approfonditamente delle condizioni economiche, politiche e sociali dei Paesi d’origine che inducono queste persone a cercare lavoro lontano.

Se i bisogni economici sono la motivazione che spinge la maggior parte di queste donne a scegliere la strada dell’Italia, vi è una parte minoritaria che se ne va dal proprio Paese per altre motivazioni, spesso legate a quelle economiche, ma di carattere più personale, ad

¹² 1997.

esempio in seguito alla separazione dal marito, o alla perdita dello stesso, come raccontano Mirela, rumena, vedova da qualche anno:

Da noi ci sono problemi, non ci sono soldi, anche io poi sono da sola e non c'è nessuno che mi aiuta...;

Liliana, moldava:

[...] ho avuto problemi finanziari perché sono divorziata e il marito è andato in America, e io dovrei separare la casa e dovrei dare una metà della casa a lui; io allora sono rimasta con la bambina, devo avere una casa, devo avere qualcosa per la mia bambina;

Adisha, cingalese:

[...] sono separata perché mio marito è scappato con un'altra donna quando eravamo ancora nel mio Paese [...] mi viene una rabbia verso mio marito, perché lui ha creato questo problema, sennò non sarei venuta qua, perché lui si è lavato le mani [...].

Anche in questi casi il motivo della partenza si traduce in problemi economici, conseguenti la nuova condizione di "madre capofamiglia", e ciò ribadisce il fatto che le donne sole con figli a carico sono esposte a forte rischio di povertà e disagio sociale, soprattutto se a questo si unisce una situazione economica generale non positiva, come ci spiega Carmen, peruviana:

Sono arrivata in Italia due anni fa per cercare lavoro e perché mi ero divisa da mio marito, per cambiare la mia vita, perché se restavo in Perù dovevo stare sempre con la pensione di mio marito, quindi dovevo stare sotto mio marito, allora me ne sono andata.

Per queste donne, andarsene, per un periodo più o meno lungo, diventa allora una decisione quasi inevitabile, una risposta, oltre che a immediate necessità di indipendenza personale ed economica, a esigenze di emancipazione da una condizione di debolezza o subordinazione, un modo per "chiudere con il passato". Significativo è il caso di Donna, filippina, che afferma:

Sono partita, da sola. Sono andata fuori dal mio Paese perché ho detto qualcosa, "Io lascio, lascio mio marito"...

Non aveva quindi problemi finanziari...

No, no.

C'è poi chi arriva, come ribadiscono anche le statistiche ufficiali della Caritas, per motivi familiari¹³:

Avevo mio marito qua, lavorava, lui era venuto un anno e mezzo prima. Dopo sono arrivata io, con il ricongiungimento familiare [...],

così dice Sarah, cingalese. La formula del ricongiungimento familiare ha funzionato molto per ricomporre i nuclei familiari, soprattutto in passato, con la precedente legge sull'immigrazione¹⁴.

¹³ Secondo la Caritas nel 2001 il 29% degli immigrati hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi familiari.

C'è anche chi è venuta per motivi personali totalmente indipendenti dalle necessità economiche, come una ragazza marocchina, Constance, che, dopo la laurea, ha deciso di trasferirsi in Italia:

[...] sono venuta per curiosità, e per prendere le mie responsabilità, non è che avevo bisogno di migliorare la mia situazione cercando lavoro, assolutamente no; è stata veramente una mia scelta.

Stando ai dati raccolti, quest'ultimo costituisce un caso eccezionale. Nel complesso invece viene confermato il fatto che, generalmente, le donne che si muovono dal proprio Paese giungendo in Italia per assistere anziani non autosufficienti, portano con sé un bagaglio non positivo di esperienze vissute, di problemi e preoccupazioni, che spesso influisce non poco sul loro percorso lavorativo e d'inserimento in Italia. D'altra parte vi è chi, come Barbara Bastarelli¹⁵, riscontra una particolare problematicità non tanto nella vita già vissuta di queste donne, quanto piuttosto nelle esperienze lavorative e nelle condizioni di vita che esse trovano qui da noi, di cui parleremo nei punti successivi.

4.2.2 PERCORSI DI ARRIVO

I percorsi migratori delle donne intervistate sono abbastanza differenziati e legati più a itinerari personali che a tappe definibili "comuni". Un dato che invece riguarda praticamente tutte è che esse si mettono in viaggio da sole, nel senso che, sebbene partano ad esempio da qualche città dell'Europa dell'est con un pullman organizzato, non mi grano con i propri familiari, semmai fanno il viaggio con qualche conoscente del proprio paese o villaggio, perché questa è la caratteristica specifica di una migrazione tutta al femminile, soprattutto se esse arrivano sapendo già che andranno a svolgere un lavoro di assistenza continuativa ad anziani.

Le più fortunate, una volta arrivate in Italia, ritrovano l'amica o la cugina che le ha precedute di qualche mese; le altre probabilmente saranno loro stesse ad aprire la strada verso l'Europa occidentale a qualche loro parente. La rete di conoscenze e i punti di riferimento che queste donne hanno in Italia (di cui si parlerà più approfonditamente in seguito) sono molto importanti perché condizionano il loro percorso, oltre che di arrivo, di inserimento nella nuova realtà. La tipologia di percorso può essere infatti distinta tra coloro che hanno avuto come punto di riferimento qualche parente od amico che le ha invitate a venire in Italia o aveva fatto da "sponsor" per loro, e coloro che, arrivate per iniziativa propria, si sono dovute arrangiare in tutto e per tutto, a meno che non abbiano avuto la fortuna di incontrare per la

¹⁴ Si tratta del Testo Unico sull'immigrazione del 1998.

¹⁵ Sociologa, ha curato le ricerche "Invisibili ma presenti" e "I colori degli scenari migranti al femminile" riportate in bibliografia, su esperienze migratorie di donne straniere in Trentino.

loro strada qualche persona, connazionale o italiana, disposta ad aiutarle. Alla domanda, ad esempio, “Qualcuno l’ha aiutata quando è venuta?” Gala, ucraina, ha risposto:

Sì, una mia amica. È qua sposata con un italiano. Io sono arrivata con l’autobus [...] La mia amica mi ha trovato una casa dove stare;

Mirela, rumena, ha detto:

Sono arrivata qua in pullman, 36 ore ho fatto di pullman, ho pagato 500 euro, avevo quei soldi perché me li ha mandati mia sorella con il visto da turista, sono venuta a Verona, mi aspettava mia sorella con suo marito, poi siamo andati a casa sua, e lì ho cominciato a cercare lavoro.

Josephina, peruviana, quando racconta di essere stata aiutata dai suoi zii a venire in Italia con la legge dello sponsor, aggiunge:

[...] se non ci fossero stati loro sarei tornata a casa.

Altre donne mi hanno ripetuto le stesse parole, soprattutto le più giovani, come se il fatto di poter contare su una rete di conoscenze in Italia potesse compensare le loro insicurezze di persone ancora inesperte.

Natascia, moldava, è arrivata insieme al marito e Sarah, cingalese, lo ha seguito qualche tempo dopo, ma questo non ha significato per loro che l’arrivo in Italia fosse meno difficile. Natascia racconta:

Io sono arrivata da clandestina, ho passato la frontiera a piedi e dopo ho continuato con altri mezzi. Subito sono andata a Torino [...];

e Sarah:

Avevo mio marito qua, lavorava, lui era venuto un anno e mezzo prima. Dopo sono arrivata io, con il ricongiungimento familiare (*già riportato*), e poi non sapevo che c’era da lavorare così. Avevo lasciato un lavoro bello e tutto il resto.

Altre, non avendo tali possibilità, hanno dovuto contare solo su stesse sia per il viaggio che per la sistemazione, o hanno ritrovato parenti ed amici solo più tardi, come riferisce Lori, filippina:

Mi sono ricongiunta a mia sorella da Napoli (*dopo quattro anni*);

o Irina, ucraina, che afferma:

Sono partita da sola, come turista, con un visto di cinque giorni [...] nessuno mi ha aiutata quando sono arrivata qua. Ho sempre fatto da sola [...] Poi una mia vicina di casa dell’Ucraina (*dopo un primo fallimento lavorativo*) che lavora in questa zona, mi ha chiamato e mi ha trovato lavoro in una famiglia qua vicino [...].

I maggiori problemi di spostamento e per i visti d'ingresso sono per le donne che provengono da Paesi dell'ex Urss¹⁶. Alcune hanno raccontato le loro peripezie:

Io sono arrivata come turista, dopo un mese il visto è scaduto. Io non pensavo di fare un viaggio, pensavo di fermarmi e trovarmi un posto di lavoro. Sono arrivata in pullman.

E ha pagato tanto per venire qua?

Sì, ho pagato più di quanto bisognava per il mio visto, perché facevo fatica a venire fuori dal mio Stato perché avevo 27 anni, e le ragazze che a 27 anni lavorano, hanno sempre problemi ad uscire, e dopo ero una ragazza che non è sposata, e allora l'ambasciata, sapendo che sicuramente queste ragazze vanno per lavoro, allora non sempre rilasciano il permesso per uscire. Per questo sono stata fortunata perché ho provato tre volte ad uscire, e l'ultima volta ci sono riuscita a prendere il visto e andare all'estero. Io ho pagato 1.200 dollari per il visto in ambasciata, quando costa 800 dollari. Perché le ragazze giovani non le vogliono far andare via. Allora ti fanno pagare tanti soldi. Io sono stata fortunata a venire qua in Italia. Adesso con la legge che c'è da noi non potrei più venire. Hanno paura che andiamo via tutte. Noi abbiamo quattro frontiere in Ucraina. In Moldavia ci sono donne, uomini, che scappano di notte, attraversano i fiumi...non capiscono come mai scappano così.

È arrivata subito qua?

No, io ho fatto un viaggio tra Praga, Germania, Pagoniev, Repubblica Ceca, Germania, Francia, e poi ho attraversato tutta l'Italia fino giù a Napoli [...]
(Anastasia, ucraina);

Tanta gente, per pagarsi il viaggio fino a qua ha fatto debiti, perché il viaggio costa anche 3.000 euro, e da noi uno, con questi soldi, si compra la casa! La gente fa i debiti, e poi i debiti crescono... così quando vengono qua devono lavorare un anno..anche di più, per pagarsi il viaggio per tornare (Natascia, moldava);

[...] sono venuta qui per un invito da una ditta con la quale ho lavorato là..sono venuta qua con la doppia cittadinanza, "cittadina di Romania", sono venuta qua legalmente per stare qua tre mesi [...] noi non abbiamo un consolato italiano (in Moldavia), dobbiamo andare a Bucarest o a Vienna, o a Kiev, ma adesso è chiuso il consolato italiano per cittadini moldavi. Allora per venire qui in Italia noi abbiamo due vie, una legittima, quella di pagare per un visto che costa 2.000, 2.500 euro, e la seconda che hanno fatto tantissimi cittadini moldavi, quella di prendere una doppia cittadinanza rumena; come i cittadini rumeni hanno il diritto di venire in Italia per tre mesi, allora tantissime persone che hanno potuto fare la doppia cittadinanza, hanno preso la doppia cittadinanza, e sono venute qui per la maggior parte persone che sono laureate o che hanno fatto una scuola specializzata (Liliana, moldava).

Anche Adisha dallo Sri Lanka dice:

Sono venuta qua come clandestina. Allora sono andata in Bulgaria, poi in Ucraina, in Moldavia, poi sono andata in Romania, e dopo in Yugoslavia, e dopo a Verona.

Si è fermata nei vari posti in cui è andata?

Sì, quasi un mese. Ho preso l'aereo dallo Sri Lanka a Sofia, e dopo sempre col treno, e anche a piedi¹⁷.

¹⁶ Per i Paesi appartenenti all'ex Unione sovietica le emigrazioni di massa verso i Paesi dell'Europa occidentale sono diventate una vera e propria emorragia di forza lavoro interna. Molti Governi sono corsi ai ripari cercando di limitare il rilascio di permessi per l'espatrio.

¹⁷ L'aereo è il mezzo utilizzato dalle donne che vengono da più lontano, dall'Asia o dall'America. L'alto prezzo da pagare per loro non è tanto dovuto al visto d'ingresso come per le Europee, ma ovviamente al biglietto aereo.

Nella migliore delle ipotesi le signore dell'est arrivano con pullman organizzati da agenzie del loro Paese, creando un movimento di persone che negli ultimi anni è aumentato in modo esorbitante. Magdalena, Polacca, racconta:

[...] prima, quando io venivo c'erano solo due autobus che venivano da Cracovia, adesso quattro, sei autobus ogni giorno, ci sono tanti pulmini, ci sono tante persone.

4.2.3 TIPOLOGIE DI PERSONE

Nelle cittadine del nordest d'Italia le cosiddette badanti sono più facilmente riconoscibili in quanto la maggior parte di loro arriva dai Paesi dell'Europa dell'est e ha l'abitudine di trovarsi tra connazionali durante il tempo libero, in un punto preciso della città, che può essere un giardino, una piazza, per chiacchierare o fare due passi. Una conferma arriva da Liliana, moldava, che precisa:

[...] se noi facciamo una passeggiata in due, già è strano, strano diciamo nel senso... già tutti capiscono che noi siamo straniere.

Se già il fenomeno era visibile ancor prima della regolarizzazione stabilita dalla recente legge sull'immigrazione, lo è diventato ancor di più adesso che molte di queste persone sono potute uscire finalmente allo scoperto perché non temono più di essere fermate dalle forze di polizia.

Le badanti che sono state intervistate giungono in buona parte da Paesi dell'Europa dell'est, maggiormente rappresentati nell'area del Triveneto per quanto riguarda i lavori di assistenza, ma ve ne sono anche di provenienti da Paesi del continente asiatico e sudamericano, come le Filippine, lo Sri Lanka, il Perù, che in questi anni hanno acquisito minore visibilità sociale. Certamente vi sono donne di altre nazionalità, originarie anche del continente africano, che svolgono questo lavoro nel Triveneto e nel resto dell'Italia, ma non ci è dato di saperne con esattezza la composizione per gruppo nazionale mancando statistiche ufficiali in proposito. Qualche dato più preciso potrà essere fornito quando saranno rielaborati a livello nazionale i risultati della regolarizzazione del 2002.

Indipendentemente dalla provenienza nazionale, si possono individuare alcune caratteristiche socio-economiche comuni tra le donne che ho intervistato: possiedono generalmente titoli di studio medio-alti, hanno numerose esperienze lavorative alle spalle, e quasi tutte una famiglia cui devono provvedere. La loro età è compresa tra i 25 e i 52 anni, quindi si collocano in piena età lavorativa, e ciò conferma il fatto che sono giunte in Italia con il preciso intento di lavorare. Nel contesto delle signore da noi intervistate i gruppi numericamente più folti sono quelli delle trentenni e delle quarantenni (entrambi formati da sette persone), seguiti da quello delle ventenni e delle cinquantenni (tre in entrambi).

Possiamo dire che le trentenni rappresentano il gruppo più variegato dal punto di vista etnico, nel senso che vi appartengono donne di un po' tutti i gruppi nazionali considerati. Per quanto riguarda le quarantenni, invece, risultano essere maggiormente rappresentati i Paesi dell'Europa dell'est, come confermano anche i dati rilevati dall'Osservatorio Socio -religioso del Triveneto nella ricerca condotta da Alessandro Castegnaro¹⁸. I dati relativi al nordest rilevano che le aiutanti domiciliari sono per lo più donne di mezza età, il 35,8% delle quali è costituito da quarantenni e il 16,9% da cinquantenni o più, provenienti soprattutto da Paesi originatisi dalla dissoluzione dell'impero sovietico: Ucraina, Russia, Moldavia, Bielorussia, Romania e Polonia¹⁹.

Ci sono donne che fanno la spola tra la Croazia e l'Italia, più precisamente il Friuli, dove rileviamo maggiormente la loro presenza per un ovvio motivo di vicinanza al proprio Paese d'origine. Queste donne hanno un progetto migratorio particolare, come rileva Adriana Carotti, presidentessa dell'associazione *L'isola che non c'è* di Vicenza, poiché, non avendo l'obbligo di possedere il permesso di soggiorno, arrivano come turiste, lavorano come badanti, tornano a casa per un certo periodo mentre una loro parente o amica le sostituisce; così si avvicendano per anni, prendendosi cura l'una della famiglia dell'altra durante l'assenza da casa²⁰. In Friuli questo sembra essere un sistema consolidato e dimostra come delle madri di famiglia possano ingegnarsi per conciliare tempi di lavoro e tempi per la famiglia. Le donne che giungono invece da lontano (Ucraina o Russia ad esempio), debbono ovviamente rimanere nel nostro Paese per tempi più lunghi, almeno per ammortizzare il costo del viaggio, che può arrivare a 3.000 euro, come ha raccontato Natascia, moldava. Questo problema non si pone per le polacche, come afferma sorridendo Magdalena:

[...] le ucraine lavorano di più perché è difficile tornare e fare il passaporto, e nuove carte. Le polacche non hanno questi problemi, perché come me, io adesso lavoro quattro mesi, poi vado tre settimane a casa e poi torno. Le ucraine lavorano uno, due, tre anni sempre perché hanno il problema a tornare. I polacchi sono aiutati dal papa, finché vive il papa! Dopo non so...

La Polonia ha in vigore infatti un accordo con l'Unione europea, grazie al quale per i cittadini polacchi che vengono in Italia non è necessario il visto turistico, a ciò Bastarelli aggiunge una motivazione di tipo religioso-culturale che spiega il loro copioso ingresso in Italia. Le donne polacche infatti, di religione cattolica, sarebbero donne di cultura più vicina alla nostra,

¹⁸ Ha redatto parte del primo (anno 2001) e del secondo (anno 2002) rapporto dai centri di ascolto Caritas del Triveneto.

¹⁹ I dati relativi all'anno 2001 riguardano le persone che si rivolgono ai centri di ascolto Caritas perché sono alla ricerca di un lavoro, di una casa o per altre necessità. I centri Caritas sono tra i pochi enti che raccolgono informazioni sul fenomeno e hanno cercato di definire l'entità stessa di questo nuovo tipo di migrazione.

²⁰ La citazione è relativa all'intervento tenuto durante il convegno-dibattito dal titolo *Modelli familiari in evoluzione. Badanti perché? Badanti come?* tenutosi a Vicenza il 1° febbraio 2003 (dichiarazioni raccolte personalmente).

quindi verrebbero assunte più facilmente dalle famiglie italiane, che in tal senso si sentirebbero maggiormente garantite nell'affidare il proprio anziano ad un'estranea. L'autrice cita la Polonia come "caso emblematico" di Paesi in cui "il motivo religioso -culturale diviene 'polo attrattivo' e 'legame fiduciario' fra Paesi, ed ha caratterizzato flussi femminili di breve-media durata, inizialmente sostenuti da progetti migratori a 'termine' ma mutati nel corso del tempo per le difficoltà di mantenere un modello migratorio 'flessibile'"²¹. Le difficoltà che inducono le lavoratrici straniere a cambiare progetto migratorio saranno trattate più avanti allorché si parlerà dei problemi che esse incontrano in Italia e delle aspettative che hanno nei confronti del proprio lavoro e dell'integrazione nella nostra società.

Per lo stesso motivo non troviamo, o troviamo difficilmente donne marocchine, algerine, tunisine, donne insomma di cultura araba. Tra le donne impiegate in questo lavoro e incontrate nel corso delle interviste, c'è solamente una giovane marocchina, con una storia peraltro un po' particolare, nel senso che è giunta in Italia, come sostiene lei stessa, "per curiosità e per prendere le mie responsabilità". Constance non aveva una precisa necessità di guadagnare soldi attraverso il lavoro di assistenza, non aveva una famiglia da mantenere, non doveva acquistare una casa propria in Marocco. Il suo progetto era quello di rimanere per un po' di tempo in Italia per fare esperienze di vita, per diventare indipendente ed autonoma rispetto alla propria famiglia d'origine. Per questi motivi lei si colloca un po' al di fuori di quella che penseremmo essere la tipica cultura marocchina, e più in generale la cultura araba, secondo la quale le donne non possono rimanere fuori casa per tanto tempo durante la giornata, come invece richiederebbe il lavoro di cura agli anziani²². Generalmente esse giungono nel nostro Paese in un momento successivo rispetto ai loro mariti e arrivano col fine precipuo di ricongiungersi al proprio coniuge.

Gianni Corradi, dell'istituto *Don Calabria* di Verona²³, parlando della partecipazione da parte di donne straniere ai corsi di formazione professionale, mi ha informata del fatto che un gruppo nazionale numeroso era proprio quello delle marocchine, perché, ha spiegato, "sono interessate alla formazione in ambito domestico soprattutto per quello che riguarda le attività di collaborazione domestica". Questa spiegazione conferma la preferenza di queste donne per attività che le impegnino fuori casa per un tempo limitato. Corradi imputa questo bisogno di formazione professionale da parte delle marocchine, e potremmo dire più in

²¹ 2000, p. 9; cfr. Vicarelli, 1994.

²² Questa interpretazione è stata confermata personalmente da Barbara Bastarelli e da Nadia Simeoni, volontaria dell'opera San Vincenzo di Verona che da molti anni lavora per gli immigrati.

²³ Scuola di formazione professionale presso la quale il signor Corradi si occupa dell'organizzazione di corsi di formazione per lavori di assistenza personale e collaborazione domestica. Le dichiarazioni riportate sono state rilasciate durante un colloquio personale.

generale delle donne di cultura araba, a una questione principalmente culturale, per un bisogno di “avvicinamento culturale”. Le “aspiranti assistenti” dei Paesi dell’Europa dell’est non erano presenti a questo corso, ma lo erano ad un breve corso di formazione tenutosi all’*EnAip*²⁴ di Verona lo scorso autunno. Probabilmente la loro presenza a questo corso piuttosto che all’altro è dovuta, oltre che alla preferenza per un corso breve poiché le europee imparano più velocemente la lingua italiana ed il mestiere di assistenza rispetto, ad esempio, alle asiatiche; risulta inoltre importante il *tam tam* che c’è tra connazionali, o il fatto che all’istituto di formazione professionale *Don Calabria* alcuni mariti delle donne partecipanti al corso avevano seguito loro stessi in precedenza dei corsi di formazione all’interno della struttura. Dal canto suo Corradi avanza invece l’ipotesi che le europee appartengano a comunità chiuse ed autoreferenziate.

Nei confronti della donna africana di colore esiste ancora una forte diffidenza, soprattutto da parte dell’anziano, a causa del colore della pelle. Bastarelli, richiama una valutazione su tale argomento sottolinea la centralità del ruolo giocato dalla cultura di partenza e dagli stereotipi culturali sulla possibilità per queste donne di trovare lavoro in un ambito, quello della cura, in cui è di fondamentale importanza il rapporto di fiducia tra anziano e *caregiver*, in cui vengono messe in gioco, allo stato attuale, più che le specifiche abilità di assistenza in possesso della lavoratrice, la capacità di comprendere l’altro, la flessibilità, la pazienza, ecc. Mabel, infermiera ghanese residente da molti anni in Italia, ha confermato che sono veramente poche le donne di colore che fanno questo tipo di lavoro, principalmente a causa della diffidenza da parte dell’anziano. Mi ha colpito molto la testimonianza di una signora anziana non più autosufficiente che, incontrata durante l’intervista alla sua badante, mi ha detto: “[...] ho avuto per un anno e mezzo una nera, non mi importa di avere una straniera in casa, sono stata anch’io all’estero”. L’esperienza di emigrazione è servita alla signora per superare la diffidenza iniziale che invece molti anziani e molti familiari nutrono verso l’assistente straniera.

Dall’analisi svolta fin qui sulla relazione tra Paese di provenienza e lavoro svolto in Italia, nel nostro caso lavoro di cura, il risultato che si ottiene conferma quanto detto nel secondo capitolo, cioè che il lavoro domestico è un’attività a forte “etnicizzazione”. In questa sede vorrei riportare alcuni frammenti di interviste che fanno emergere, dalle stesse parole delle intervistate, l’esistenza di presunte caratteristiche all’interno di ogni gruppo etnico o nazionale che renderebbero i suoi componenti particolarmente adatti a svolgere il lavoro di

²⁴ Ente nazionale Acli istruzione professionale.

cura. Alla domanda ‘Pensa che i peruviani siano più bravi di altri a fare questo lavoro, o che tutti possano farlo?’, Carmen risponde:

Mia sorella che è qua da otto anni, mi dice che cercano sempre peruviani, perché sono bravi, perché hanno pazienza [...] a noi peruviani danno solo il lavoro fisso.

E questo perché?

Penso che diano più privilegio alla rumena, a questa, a quella... mia sorella dice che le rumene parlano molto, parlano tanto, tanto, danno i baci, perché non lo fanno davvero col cuore, lo fanno per i soldi... e poi la nonnina si ammala. Invece noi andiamo col cuore, perché non siamo molto espansivi, no. Noi siamo sudamericani, un'altra cultura. Noi peruviani parliamo poco.

Sarah è cingalese, ma riferisce le stesse cose di Carmen:

Le mie paesane si trovano sempre bene perché la gente dice che noi facciamo un lavoro migliore, non perché è gente del mio Paese, ma perché siamo bravi a fare questo lavoro, abbiamo calma e pazienza.

Donna utilizza una similitudine molto significativa per esprimere le qualità positive dei filippini:

[...] noi filippini siamo come il bambù, che quando c'è il vento forte possiamo anche piegarci e poi tornare su [...] Di tutta l'Asia noi siamo i più occide ntali.

Secondo Donna un'altra caratteristica che renderebbe i suoi connazionali particolarmente adatti al lavoro di assistenza è che essi hanno estremo rispetto per l'anziano. Ecco le sue parole:

[...] gli asiatici hanno questa preoccupazione per il datore di lavoro, specialmente quando è anziano o anziana.

Anche tra gli italiani sono diffuse alcune opinioni riguardo le diverse abilità che possiedono gli stranieri nei compiti di cura: secondo la signora Renata, che fa servizio di volontariato all'opera San Vincenzo di Verona, gli immigrati provenienti dallo Sri Lanka hanno la caratteristica di essere particolarmente lenti, perciò preferirebbero lavorare con gli anziani. La signora Nadia aggiunge che i cingalesi hanno una certa difficoltà ad imparare l'italiano (fatto rilevato anche durante le interviste); questo può recar loro qualche difficoltà durante le prime esperienze lavorative. Per il signor Paoletto, responsabile dell'impresa sociale *Nuova Fides* di Verona²⁵, i cingalesi avrebbero la caratteristica di essere dolci, tranquilli, e per questi motivi, deduco, preferibili per un'attività, quella di assistenza, che richiede disponibilità e pazienza.

A questo punto possiamo dire di avere un quadro di quelle che sarebbero le caratteristiche considerate tipiche dei gruppi nazionali più rappresentati tra i lavoratori del settore assistenziale. Da parte degli italiani, cioè dei “datori di lavoro”, la preferenza per una

²⁵ Impresa di utilità sociale che svolge attività di mediazione tra datore di lavoro che cerca, nel nostro caso, un'assistente familiare e lavoratrice alla ricerca di un impiego. Le dichiarazioni sono state rilasciate durante un colloquio personale.

assistente polacca piuttosto che cingalese o peruviana sembra essere dovuta a simpatie personali, o alla disponibilità di offerta sul territorio, anche se si rilevano alcune differenze tra città e provincia.

Pur ribadendo che la presente ricerca non intende avere carattere rappresentativo della presenza di badanti straniere sul territorio veronese, si è potuto constatare che in provincia, a differenza di quanto avviene in città, non si trovano, o hanno scarsa rilevanza numerica, le *caregivers* a pagamento di nazionalità filippina o cingalese; non si sono infatti incontrate asiatiche durante le interviste effettuate fuori città. Si supposeva che l'assenza di persone di origine asiatica nelle zone dell'est veronese fosse dovuta ad una specificità del loro percorso migratorio, ovvero che i primi arrivati si fossero stabiliti in città e che i nuovi arrivati avessero raggiunto questi creando delle piccole comunità, oppure che preferissero il contesto cittadino perché più vicino al proprio modo di vivere, alle proprie abitudini, o più soddisfacente rispetto alle proprie esigenze lavorative.

In realtà la spiegazione di tutto ciò va un po' oltre, in quanto riguarda l'ambito lavorativo, considerato però, oltre che dal punto di vista del lavoratore, da quello del datore di lavoro. Il dottor Jean Pierre Piessou, che da molti anni lavora a Verona presso il sindacato e svolge attività di mediazione culturale, mi ha spiegato che le assistenti familiari filippine e cingalesi lavorano in città perché ivi si trovano famiglie facoltose per le quali impiegare presso di sé una donna asiatica è simbolo di distinzione sociale, insomma è una questione di censo²⁶. Infatti capita non raramente di vedere passeggiare per le vie del centro città qualche anziana dall'aspetto signorile accompagnata da una signora di origine asiatica. Durante un'intervista ho chiesto ad un'assistente filippina, Donna, se in città, il fatto di avere persone asiatiche che lavorano presso di sé sia simbolo di disponibilità economica, e lei mi ha risposto:

Sì, è un simbolo di superiorità. Specialmente quando hanno filippini, perché dicono che noi filippini chiediamo tanti soldi.

Quindi sono più contenti di pagare di più?

Sì. È uno status symbol. Hanno bisogno di una persona, loro così si sentono ancora utili e di alto livello.

Da queste parole emerge lo stretto legame tra denaro e visibilità sociale esistente a Verona nella scelta di assumere un asiatico in casa propria. La signora Zapulla²⁷, che da molti anni svolge attività di volontariato, conferma questa immagine di Verona come una città ricca e protesa all'apparire, nella quale le famiglie più benestanti richiedono assistenza, anche nei

²⁶ Dichiarazioni raccolte personalmente.

²⁷ Presidentessa dell'associazione di promozione sociale *Davas* di Verona, che si pone come punto d'incontro tra domanda e offerta di lavoro per donne che devono soddisfare bisogni nell'ambito del lavoro o della famiglia. Le dichiarazioni sono state rilasciate durante un colloquio.

casi in cui non vi è reale bisogno, per mostrare il proprio status, cosa invece che non avviene generalmente nei paesi di periferia, in cui l'assistenza è effettuata nei casi di non autosufficienza.

Secondo l'opinione del signor Paoletto, nei paesi di provincia esistono ancora forti pregiudizi nei confronti delle persone con tratti somatici e cultura molto diversi da quelli italiani; per questi motivi in tali zone sarebbero solitamente preferite assistenti europee.

Oltre a segnalare le classi d'età a cui appartengono le assistenti familiari intervistate, mi sembra significativo rilevare anche da quanto tempo esse si trovano in Italia, poiché, come vedremo, questo fattore assume una certa rilevanza rispetto al loro progetto migratorio, alle aspettative che hanno nei confronti del loro lavoro, e insieme a questo, al rapporto con la famiglia d'origine. Secondo i dati raccolti le donne presenti in Italia da più tempo indipendentemente dalla loro età sono di origine asiatica (sono qui da sei, sette, dieci anni e più, all'incirca dal momento in cui è iniziato il massiccio fenomeno dell'immigrazione nel nordest). Il loro arrivo in Italia è legato ad un ricongiungimento familiare o, nel caso in cui siano arrivate sole, il ricongiungimento è stato fatto in un momento successivo per i propri congiunti. Shashila, cingalese, ha trentuno anni ed è arrivata undici anni fa perché sua sorella l'ha aiutata a venire. Lei stessa poi ha fatto arrivare un'altra sorella dallo Sri Lanka. Sarah, trentadue anni, è arrivata grazie al ricongiungimento familiare chiesto da suo marito dieci anni fa. Lori, 51 anni, è giunta dalle Filippine otto anni fa con sua nipote, mentre sua sorella era già qua. Adisha, 43 anni, cingalese, racconta:

Sono arrivata da sola nel '95 e nel '98 sono arrivati i miei figli. Nel '95 c'è stata una legge per la regolarizzazione degli stranieri, io sono venuta ad agosto, e a settembre c'è stata questa legge, dopo sono tornata a casa e ho portato qua i miei figli.

La signora è separata e ora vive a Verona con i suoi due figli. Nel caso di Ghita, sua connazionale, si può parlare di una vera e propria catena di ricongiungimenti familiari, che hanno oramai ricomposto l'intera famiglia allargata qui in Italia:

Mia sorella era sposata qua con suo marito...oramai sono tredici anni che sono qua. Lei mi ha aiutato a venire, poi io ho aiutato mio fratello, mio fratello un altro fratello, e un mio cognato, e così via *(la signora ha fatto il ricongiungimento per tutti i figli, il genero e la nipotina, ma non ha potuto farlo per il marito che è morto nello Sri Lanka mentre lei si trovava in Italia)*.

Sintetizzando si può dire che la permanenza di queste signore in Italia è legata alla presenza delle loro famiglie; ciò ha delle conseguenze sul tipo di lavoro svolto, sul percorso di mobilità professionale, sul progetto di permanenza nel nostro Paese, che è in questi casi di lunga durata e prevede per alcune una definitiva stabilizzazione.

Diversa è la considerazione che si può fare sul tempo di permanenza in Italia delle badanti europee, anche in questo caso indipendentemente dalla loro età. Esse si trovano in Italia da non più di tre anni, alcune addirittura solo da pochi mesi. Quindi possiamo constatare che il processo migratorio dai Paesi dell'ex impero sovietico è iniziato da breve tempo e assume delle caratteristiche particolari. Quasi tutte le signore intervistate si trovano in Italia da sole; solamente Natascia, moldava, è arrivata qui con il marito, mentre il figlioletto è rimasto in patria con la nonna: Mirela, rumena, è giunta qui con suo figlio dopo essere rimasta vedova. Lei stessa dice:

[...] sono da sola e non c'è nessuno che mi aiuta [...] l'ho fatto per il mio bambino, sì, per il mio bambino, per farlo studiare, per dargli un futuro.

I dati Caritas relativi al nordest rivelano che il 15,5% delle donne provenienti dai Paesi dell'est che si rivolgono ai centri di ascolto sono separate o vedove²⁸. Alcune di loro erano tra le intervistate. Riportiamo quanto già detto da Liliana, 36 anni, moldava:

[...] sono divorziata e il marito è andato in America [...] io allora sono rimasta con la bambina.

Il divorzio è stato per Liliana il principale motivo che l'ha spinto a venire nel nostro Paese alla ricerca di un lavoro che le permettesse di crescere dignitosamente la figlia. Anche Gala, 40 anni, ucraina, è preoccupata per il futuro di sua figlia, che vive col suo ex marito:

Per mia figlia all'università spendo 700 euro all'anno. Dove li prendo io i soldi?

Così anche la sua amica Luana:

[...] ho un figlio che abita in Ucraina con mia sorella [...] studia e deve fare tre operazioni all'orecchio.

L'arrivo in Italia motivato dalla ricerca di denaro per il sostegno allo studio del proprio figlio o per la costruzione della casa sono indicatori di un preciso percorso migratorio a termine. Dunque le donne che arrivano in Italia con queste intenzioni considerano la loro attività di badante come una condizione lavorativa transitoria. "Le madri dell'est", anche quelle sposate, lasciano la famiglia a casa, venendo qui alla ricerca di un lavoro che permetta loro di accumulare un ingente quantitativo di denaro nel più breve tempo possibile, limitando le spese per sé. Il loro progetto è di ritornare a casa dopo due o tre anni al massimo. La stessa Maria, che viene dall'Ucraina²⁹, racconta:

[...] ho 43 anni, sono sposata, ho due figli. Mio marito è malato [...] a casa ho anche mia mamma anziana [...] lavorerò qui per due anni, due anni e mezzo (*la signora è arrivata da circa un anno in Italia*) e poi torno a casa.

²⁸ Cfr. Castegnaro, 2002c.

²⁹ L'Ucraina è lo Stato da cui giunge il gruppo di donne più numeroso nell'area del Nordest per l'anno 2001 secondo quanto riporta Castegnaro (Op. cit.).

La fascia d'età centrale nella quale è collocata la maggior parte delle *caregivers* a pagamento europee che ho intervistato conferma il fatto che esse sono generalmente madri di famiglia arrivate in Italia per soddisfare bisogni familiari di carattere economico, che non sono tuttavia indicatori di povertà estrema, come spiega Bimbi, quando dice che queste donne appartengono a "famiglie in cui si pensa al futuro dei figli, si sa che si può guadagnare di più in certi Paesi, ci si organizza per andare e per tornare"³⁰.

Caratteristica significativa di questa catena migratoria è, come già accennato, l'elevato titolo di studio posseduto dalle straniere che fanno il lavoro di assistenza personale, in particolare da quelle che arrivano dai Paesi dell'Europa dell'est. Sono donne diplomate o laureate, che nel proprio Paese svolgevano attività di alto livello sociale e avevano alle loro spalle carriere professionali invidiabili. Lo si percepisce dalle loro stesse parole, oltre che dai dati Caritas, secondo i quali il 27,7% delle donne immigrate dall'est europeo che si sono rivolte ai centri di ascolto nel 2001 è composto da diplomate, e il 13,3% da laureate³¹:

[...] ho studiato al politecnico, sono laureata in ingegneria economica, lavoravo come commercialista in una fabbrica (*Irina, ucraina*).

Ho fatto la scuola tecnico-industriale, lavoravo nel teleriscaldamento (*Marika, moldava*);

Ho incontrato perfino una docente universitaria, Liliana:

[...] io ho fatto l'università sempre con i 10 (*voti massimi*), ho fatto cinque anni la professoressa alla più famosa università della Moldavia;

parlando delle sue connazionali, racconta:

[...] noi cittadine della Moldavia siamo qui quasi per l'80 % laureate, perché vengono qua le persone che dieci, quindici anni fa in Moldavia hanno fatto una specializzazione, hanno fatto gli studi, hanno vissuto bene, avevano una casa, un posto di lavoro, un buono stipendio.

E poi ancora c'è Luana, ucraina, che ha fatto la maestra per venti anni, e altre sue connazionali come Gala, che era infermiera, Anastasia, tipografa, e così via. Queste donne che vengono nel nostro Paese hanno adoperato probabilmente tutte le loro risorse sociali ed economiche per un viaggio che possiamo definire "un investimento" a breve termine, che possa restituire loro molto di più di quello che hanno speso (anche se poi vedremo che questo non sempre si verifica, o comunque non nei tempi previsti).

Anche le badanti provenienti dall'Asia o dall'America hanno alle spalle percorsi scolastici e lavorativi di rilievo. Adisha, cingalese, ad esempio, lavorava come direttrice in un

³⁰ Docente di Sociologia all'Università di Padova, ha partecipato al convegno *Modelli familiari in evoluzione. Badanti perché? Badanti come?* tenutosi a Vicenza il 1° febbraio 2003.

³¹ Cfr. Castegnaro, 2002c.

istituto per handicappati mentali; Donna, filippina, è laureata nell'ambito dell'educazione e ha compiuto altri studi qui in Italia; Carmen, peruviana, nel suo Paese lavorava come infermiera, come anche Sarah, cingalese. Rilevante è il fatto che nessuna delle assistenti intervistate abbia potuto vedere riconosciuto il titolo di studio conseguito in patria. Ricorrenti sono le frasi:

Anche questo è faticoso: fare la traduzione del diploma, della laurea, del titolo di studio all'ambasciata italiana nelle Filippine (*Donna*);

Ho studiato nello Sri Lanka come infermiera, ma non è riconosciuto perché io sono asiatica (*Sarah*).

Il mancato riconoscimento del titolo di studio influisce sulla loro carriera lavorativa, che viene fortemente limitata all'area dei servizi, ma Bimbi afferma che in qualunque caso queste donne "sono meno disponibili delle nostre 'balie' a essere sottomesse nelle nostre famiglie"; esse infatti "spesso sono molto istruite, molto istruite rispetto a quello che potrebbe fare un' italiana col corrispondente titolo di studio, molto istruite rispetto al tipo di lavoro che chiediamo loro di fare"³².

4.2.4 RETI SOCIALI

Agli inizi della ricerca, mentre raccoglievo il poco materiale reperibile sull'argomento "badanti" attraverso interviste o su internet, nel tentativo di comprendere natura e caratteristiche del fenomeno, mi ero fatta l'idea che l'esistenza di reti sociali di sostegno in patria o nel Paese d'emigrazione fosse da porre in secondo piano rispetto al successo del progetto migratorio, nel senso che, se il progetto migratorio aveva avuto buon esito, questo doveva essere imputato principalmente alla capacità che la lavoratrice aveva avuto di inserirsi nel nuovo contesto, se invece il progetto migratorio era fallito, l'esistenza di reti sociali di sostegno non avrebbe comunque influito sulla sua riuscita. Questo a maggior ragione tenendo presente il fatto che è un tipo di emigrazione che ha per protagonista la donna, non più al seguito del proprio uomo, ma essa stessa "pioniera nel nuovo mondo".

A mano a mano che conducevo le interviste, mi sono sempre più convinta che anche per le donne che decidono di fermarsi in Italia solo per qualche anno e probabilmente optano per un tipo di integrazione sul territorio "leggera", è di fondamentale importanza poter avere contatti umani su due fronti, da una parte la comunità d'origine, e dall'altra la comunità locale. Come testimoniano le loro stesse parole, la rilevanza dei contatti con il Paese d'origine piuttosto che con il Paese in cui giungono, ha in ogni caso effetti notevoli su percorso di arrivo, inserimento lavorativo, integrazione nella comunità ospitante, e varia in relazione alla

³² Vicenza, 2003.

durata della permanenza in Italia e alle aspettative che la persona ha nei confronti del proprio lavoro, vi sono tuttavia altri aspetti da sottolineare. Non a caso prima ho accennato a reti sociali di sostegno, in quanto sia la comunità di origine, che quella ospitante nutrono aspettative, anche se di natura diversa, sulla lavoratrice. La famiglia di origine, gli amici in patria -Campani parla di reti sociali, di parentela, di villaggio, ecc. che collegano i Paesi d'origine con quelli di arrivo³³- offrono alla persona che parte un sostegno, in modo tale che il progetto migratorio abbia successo, dal momento che alla riuscita di questo è legata anche la loro sopravvivenza. D'altra parte anche la comunità ospitante ha delle proprie aspettative nei confronti della persona nuova arrivata che si rivela essere lavoratrice utile, quando non necessaria, alla sopravvivenza della famiglia e del sistema di *welfare*.

Se i legami di parentela sono più rilevanti per quanto riguarda i contatti stabiliti col Paese d'origine, i legami di amicizia e di solidarietà lo sono nel nuovo Paese, soprattutto nel momento in cui non si ha con sé la propria famiglia (questo vale nella maggior parte dei casi considerati in questa ricerca, data la natura particolare di questo tipo di migrazione). Magdalena, polacca, a questo proposito dice:

[...] adesso sei Polacche vengono qua sempre, la domenica sono sempre qua perché io sono libera. Sono tutte qua in zona e ci troviamo una volta alla settimana. Parliamo tutto in lingua polacca [...] Ci troviamo il pomeriggio, dalle 2 alle 6, quando la famiglia vuole, sei o sette persone, dopo torniamo..parliamo un po' di parole polacche, ahah! [...] ci siamo conosciute qua, perché a casa siamo a 170 chilometri, non ci conoscevano, dove abitano le mie due amiche sono 100 chilometri, ci siamo conosciute tutte qua!

Natascia, moldava, racconta:

Noi ci diamo consigli, parliamo fra di noi la domenica ai giardini...ci troviamo, non tutti, e parliamo delle nostre cose, con la gente del nostro Paese. Ci sono tanti che hanno problemi e allora si dice: "Tu cosa fai? Come devi fare? Così..."; ci scambiamo le idee.

Irina, ucraina, dice:

Ogni giorno quando il padrone riposa io vado fuori con le mie compaesane, anche con polacche e moldave. Noi dell'Ucraina ci troviamo ai giardini vicino all'ospedale [...] Poi vado al mercato per incontrare la gente...

L'abitudine di incontrarsi in un luogo, solitamente pubblico, per parlare dei propri problemi ma anche per scambiarsi opinioni, idee, condividere esperienze, scherzare, sembra essere assai diffusa tra le badanti che vengono dall'est. Questi incontri le "riportano un po' a casa loro", come ricorda Magdalena, e il fatto che magari si conoscano da poco non importa, perché parlare la stessa lingua, condividere le stesse esperienze, è più importante di ciò che le rende diverse, dà coesione al gruppo, è come se si ricomponesse in quel luogo una piccola

³³ 1988.

comunità informale polacca o ucraina o russa. La persona che si trova da sola in un Paese straniero individua in questa nuova comunità un prezioso punto di riferimento perché sa che ogni giorno, o ogni settimana, nello stesso posto e alla stessa ora, trova qualcuno con cui poter chiacchierare, a cui poter raccontare i propri pensieri, i propri problemi che altrove non sarebbero ascoltati, a causa della difficoltà di comunicare o di instaurare rapporti di amicizia con gli italiani.

Raramente la persona che arriva qui in Italia alla ricerca di un lavoro come quello di assistenza familiare di tipo continuativo, è già inserita in una comunità straniera organizzata. Vi può essere certamente una rete di parentela, come nel caso di Josephina, peruviana, o la ricostituzione della famiglia allargata attraverso i ricongiungimenti familiari, come nel caso di Ghita, cingalese (anche se questo provoca non pochi problemi per la gestione della famiglia dal momento che il lavoro di cura richiede completa disponibilità), ma sono pochi, specialmente se parliamo di donne che vengono dall'est. Più probabile è invece che in Italia, come abbiamo visto analizzando i percorsi di arrivo, ci sia già il fratello, o la sorella, o lo zio. Per questo tipo di migrazione insomma, la nostra ricerca non ha rivelato la presenza di quel "capitale sociale di solidarietà" di cui parla Pizzorno³⁴. Il capitale sociale di solidarietà riguarda soprattutto le comunità di immigrati, nel momento in cui queste utilizzano le risorse che hanno a propria disposizione al fine di "favorire ulteriore immigrazione (le cosiddette catene di immigrazione)", oppure "aiutare gli immigrati ad insediarsi nella società d'arrivo"³⁵.

Tra le persone che ho intervistato vi è anche chi, per scelta, ha deciso di sciogliere i legami con il passato, con la propria comunità d'origine. Sarah, cingalese, ci racconta:

Non ho amici dello Sri Lanka. Adesso ho tutti amici italiani [...] Se c'è qualcuno dello Sri Lanka da aiutare, lo porto all'ospedale, alla questura... e poi ciao ciao e basta.

Sarah ci spiega anche perché ha deciso di interrompere i contatti con i suoi compaesani; infatti quando le chiedo "Non le piace più stare con quelli dello Sri Lanka?" mi risponde:

No. Perché loro hanno un modo diverso di vivere. Io sono cresciuta con gli italiani, ho mangiato roba vostra, è tutto diverso.

È nel progetto migratorio di Sarah che sta la spiegazione della sua scelta, anche se probabilmente all'inizio questo non era nelle sue intenzioni: un progetto migratorio a lungo termine e il desiderio di integrarsi nella nuova società portano la persona a privilegiare i rapporti che essa instaura con gli autoctoni.

³⁴ Cfr. Bagnasco *et al.*, 2001, p. 38.

³⁵ Ibidem.

Vi è anche chi sceglie di limitare i contatti con l'esterno e privilegiare pochi rapporti amicali, di fiducia; può essere una scelta condivisibile quando ci si ritrova in terra straniera. Questa è stata la scelta di Mirela, rumena:

[...] io non voglio andare a fare amicizie, non mi interessa. Quando sei una donna sola, cominciano a domandarti questo, quello, e poi vogliono trovarti un ragazzo, e io non voglio [...] non mi piace, raccontarsi di questo, di quello, questo non va, dire 'Io ho questi problemi, disgrazie'...e poi ti trovi, non ti trovi, non mi piace, a me non piace, per carattere.

Rimane comunque il fatto, ricordano Brunori e Tombolini³⁶, che la mancanza di reti amicali e familiari (e anche la loro scarsità, potremmo aggiungere) unita ad altri fattori, come la nostalgia, il cambiamento totale di vita, il problema della lingua, il senso di sradicamento, lo stress, creano disagio nell'immigrato e lo rendono più vulnerabile di fronte alle difficoltà quotidiane, giungendo anche a compromettere la riuscita del suo progetto migratorio.

4.2.5 LAVORO

Nel contesto generale della presente ricerca un rilievo particolare è dato al fattore "lavoro". Capire infatti il percorso lavorativo, l'inserimento nel mercato del lavoro, i contenuti dell'attività di cura sono elementi essenziali dell'analisi, a partire dalla quale possiamo sviluppare i temi dell'integrazione, delle problematiche legate alla migrazione, delle aspettative per il futuro.

Nel precedente capitolo abbiamo parlato della strutturazione del mercato nella professione di assistenza sottolineando l'importanza dell'attività di *care* svolta da persone straniere. Anche se spesso non viene considerato tale, abbiamo appurato che il lavoro di cura è un lavoro a tutti gli effetti, con delle caratteristiche del tutto proprie, in quanto sancisce l'inserimento in ambito familiare di forza lavoro extracomunitaria ad elevata, se non totale, presenza femminile. Caratteristica significativa dei flussi migratori verso l'Italia negli ultimi quindici anni è infatti una loro "progressiva e precoce femminilizzazione", nel senso che il contesto italiano è caratterizzato da una significativa anomalia, ovvero dalla presenza di donne sole che hanno progetti migratori puramente lavorativi³⁷. Il settore del lavoro di cura ha subito, in parallelo, una "progressiva 'etnicizzazione', in un quadro di segmentazione del mercato del lavoro", come detto in precedenza³⁸. Un ulteriore elemento che caratterizza questo tipo di attività lavorativa è il suo carattere di temporaneità, in vista di un percorso di mobilità professionale nel mercato del lavoro italiano o di un ritorno in patria.

³⁶ 2001.

³⁷ Cfr. Favaro, 1991.

³⁸ Cfr. Lucchetti, Soggi, Lamura in Gori, 2002b, p. 105.

L'offerta di forza lavoro straniera incontra una crescente domanda formale ed informale nel settore del *care*. A questo proposito Sassen parla di "adattamento funzionale" da parte degli immigrati alle esigenze del mercato del lavoro locale³⁹. Esigenze dell'una e dell'altra parte, vale a dire domanda e offerta, si dovrebbero incontrare a metà strada, ma esistono, vedremo, asimmetrie di potere all'interno del rapporto di lavoro.

A questo punto, dopo aver riassunto per sommi capi i caratteri essenziali del lavoro di *care*, diventa molto più interessante ascoltare direttamente dalla voce delle protagoniste quali sono generalmente i percorsi lavorativi e d'inserimento nel contesto familiare. Sarah, cingalese, ci racconta:

[...] quando sono venuta qua non ero capace di fare niente [...] ho lavorato come badante e tutto, e piano piano anch'io ho imparato [...] io non ero capace di fare niente appena venuta, ho imparato a fare tutto qua.

Natascia, moldava, racconta così il suo iter:

[...] abbiamo conosciuto (*Natascia e suo marito*) gente del mio Paese [...] A me hanno trovato un lavoro a Verona come badante.

Natascia è andata poi a lavorare in una famiglia a Riva del Garda dove c'era un'anziana malata di Alzheimer, perché il signore presso cui lavorava prima era stato ricoverato in ospedale. La signora è morta dopo che la famiglia ha fatto la domanda di regolarizzazione per lei. Al momento dell'intervista Natascia è alla ricerca di un lavoro. Tra un'esperienza lavorativa di badante e l'altra ha fatto vari lavoretti ingegnandosi per poter sopravvivere. Racconta ad esempio di aver lavorato assieme al marito, lei come domestica, lui come giardiniere, in una famiglia di imprenditori, ma di essere scappata via alla fine del mese dopo aver ricevuto un compenso davvero misero. Gala, ucraina, appena rientrata in Italia dopo essere stata per un periodo a casa, racconta:

Io quando sono arrivata due anni fa ho fatto assistenza a un'anziana;

ora invece che è tornata dice:

Faccio la babysitter due ore al giorno, ma è poco...

La storia di Josephina, peruviana, è un po' travagliata, perché non riesce ad abituarsi a questo tipo di lavoro:

Non riesco a stare in un lavoro fisso (*di assistenza continuativa*), non mi trovavo bene con un lavoro fisso, ho perso tanti lavori perché io non ero abituata a questo tipo di lavoro [...] facevo due giorni, poi andavo così in un altro, un altro lavoro... non sono stata solo con un anziano [...] Andavo a guardare l'anziano, mi piaceva, prima no, però poi dovevo abituarmi al lavoro perché sapevo che era un lavoro che dovevo fare [...] Prima sono stata due mesi lavorando così, poi non mi abituavo tanto all'anziano, mi sgridava, mi diceva tante cose, poi andavo a cercare un altro lavoro

³⁹ 1989.

[...] Non ero abituata a lavorare in casa così, come facevo in Perù...era un lavoro a giornata [...] Lavoravo in macelleria [...] Certe volte io andavo a guardare gli anziani e loro mi trattavano male [...] grazie a Dio ho trovato un altro lavoro fisso, che la famiglia era troppo brava con me, guardavo i bambini [...] Sono stata con quella famiglia un anno e mezzo [...] Poi l'ho lasciato quando mio marito è arrivato, perché io mi abituavo tanto ai bambini [...] mi ricordava i miei bambini.

Al momento dell'intervista Josephina sta cercando un lavoro a ore come babysitter o colf. Dal racconto di questa giovane donna emerge chiaramente tutta la difficoltà di abituarsi ad un lavoro di assistenza continuativa. Ciò genera il continuo cambiamento di lavori fino a trovare l'impiego come babysitter che, per motivi di carattere, condizione momentanea (si trovava in Italia senza il marito e i figli), tempo e competenze richieste, si confaceva maggiormente alle sue esigenze. Shashila invece, cingalese, ha sempre fatto lavori di assistenza continuativa:

[...] sono andata da questa signora anziana a fare assistenza per due anni. Ho fatto anche assistenza a due anziani [...] Poi ho trovato un'altra signora anziana e da quella sono rimasta quattro anni [...] Poi ho lavorato per un'altra signora, anche lei era proprio malata, sono stata lì cinque anni [...].

Dopo dieci anni afferma però:

“Questa è l'ultima signora, dopo di lei io non lo faccio più il lavoro con gli anziani”. Perché lei è stata troppo male, e poi anch'io sono stata troppo male, perché lei era nervosa, e poi io mi sentivo tanto male per lei [...].

Il lavoro di cura si conferma essere per molte di loro un'esperienza di passaggio che apre la strada ad altre attività lavorative che offrono più tempo libero. La signora Zapulla ce ne dà conferma, dicendo che il tema della gestione del tempo diventa rilevante in un secondo momento, dopo che la donna si è sistemata in modo stabile nel nostro Paese. In questo momento può pretendere di chiedere un lavoro che le permetta di conciliare i tempi di lavoro coi tempi per la famiglia (se questa è presente). La richiesta di lavori *part-time* è proporzionale al tempo di permanenza in Italia e al tipo di sistemazione che si è trovata.

I cambiamenti di lavoro sono dovuti anche a problemi di adattabilità al lavoro e alla famiglia, oltre che alla morte dell'anziano. Adisha, cingalese, ci racconta:

[...] ho trovato posto da una signora anziana. Ho lavorato per lei [...] Dopo sono andata in un'altra casa a fare le pulizie [...] Io ho fatto tanti lavori: lavapiatti, assistenza anziani, pulizie, tanti lavori [...] Ho lavorato un anno part-time, allora dovevo andare da tante parti, lavoravo anche in un ristorante [...] a Viterbo sono stata con i miei figli da una signora anziana [...] Adesso vado per quattro giorni la settimana da una signora a fare la babysitter per tre ore.

Maria, ucraina, dice:

[...] sono andata prima a lavorare in Calabria [...] La signora dove andavo in Calabria è morta, allora sono venuta qua [...] Adesso il pomeriggio vado a lavorare da una signora, ha 93 anni.

Molte donne impiegate in un lavoro di assistenza a ore ottimizzano il tempo a disposizione cercando di utilizzare le ore libere per fare qualche lavoretto che permetta loro di arrotondare lo stipendio, soprattutto se sono sole e devono mantenere i figli. Quasi tutte le donne intervistate devono mantenere la famiglia con il proprio stipendio, anche se tale situazione viene considerata di passaggio, in attesa di tempi migliori da vivere nella terra d' origine; nei casi analizzati lo stipendio che percepisce la badante è indispensabile alla sopravvivenza della famiglia ed è per questo che è forte il timore di perdere il proprio posto di lavoro. Molte di esse lavorano anche la domenica, cioè anche nel giorno che per contratto dovrebbe essere di riposo. Lori, filippina, racconta:

Ho lavorato anche la domenica, ma mi pagavano. Se volevano che lavorassi anche la domenica, mi dovevano pagare.

Gala, ucraina, parla così:

[...] una mia amica per esempio a Natale, che è festa, è libera o non è libera? E a Pasqua? E le altre feste? La sua famiglia dice che deve lavorare, ma non è giusto!

Natascia, moldava, riferisce:

Mia zia ha solo mezza giornata di domenica libera, e non la pagano per la festa [...] All'inizio lavoravo anch'io di domenica, ma mi facevo pagare. Non sapevo bene la lingua, non conoscevo bene i miei diritti e non potevo rispondere per difendermi.

4.2.5.1 IL LAVORATORE E IL LAVORO DI CARE

Secondo quanto riportano Gori e Da Roit «le capacità relazionali e alcune qualità come l'affidabilità, la disponibilità, l'onestà e la riservatezza sono ciò che più conta perché un *caregiver* a pagamento sia gradito» (dal punto di vista di anziani e familiari)⁴⁰. «Al contrario - ricordano gli autori- il contenuto tecnico della cura non è generalmente tenuto in grande considerazione ed è assimilato a tutto ciò che una donna sa o dovrebbe saper fare in casa e nell'assistere una persona che ha bisogno di aiuto»⁴¹. A questo proposito abbiamo già visto nel primo capitolo la definizione e i contenuti dell'attività di cura; ora verifichiamo dalle parole di alcune intervistate se la situazione è realmente così. Sarah, cingalese, afferma:

Attualmente lavoro come assistente agli anziani, ai disabili..faccio praticamente le stesse cose che fa un'infermiera (*lavora per il Comune in una cooperativa convenzionata; è passata dal fare assistenza 24 ore su 24 al lavoro in cooperativa*) [...] Ti danno da fare terapia, portare in o ospedale, andare dal dottore [...] Ho sempre fatto lo stesso lavoro [...] io sono già infermiera. Quindi ero già abituata;

Mirela, rumena, che racconta la sua giornata tipo:

La mattina mi sveglio alle 7, la lavo (*la signora*), le cambio il pannolone, la tiro su, la siedo in poltrona, preparo la colazione per la signora e mio figlio, poi lui va a scuola,

⁴⁰ In Gori, 2002b, p. 79.

⁴¹ Ibidem.

lavo, faccio un po' di pulizie, preparo da mangiare, poi la signora a mezzogiorno va a letto, allora io mi riposo o vado fuori, e dopo la signora si alza alle 2 e mezzo, sta in soggiorno fino alla sera alle 6 e mezzo, poi mangia qualcosa e va a letto fino alla mattina dopo;

Natascia, moldava, a proposito del signore che accudiva, sostiene:

Non era autosufficiente, lo lavavo, pulivo, facevo le punture ecc.;

Ghita, cingalese, ha assistito per un certo periodo una signora:

[...] io la lavavo sempre, lei non voleva, urlava, aveva dolore (*aveva subito una brutta caduta*). Lei non ricordava della caduta. Noi (*Ghita e il fratello della signora*) la vestivamo, lavavamo, davamo da mangiare;

Shashila, cingalese, ci racconta di quando era una ragazza poco più che ventenne:

[...] la signora era malata e dovevo farle la doccia tutti i giorni da sola, è molto difficile, e poi la casa era troppo grande, aveva tre piani, e io dovevo fare tutte le pulizie, dovevo fare anche le pulizie oltre all'assistenza [...];

In seguito, lavorando presso un'altra signora:

[...] io facevo tanto per loro, io stavo con la signora tutto il giorno e poi si addormentava alle 2, alle 3, e io poi di giorno ero stanca...magari di notte lei voleva andare a fare la pipì, e io poi di giorno dovevo essere sveglia per stare con lei. Ho lavorato lì per quasi quattro anni;

Presso la terza famiglia, le cose non andarono meglio:

[...] anche lei era proprio malata, sono stata lì cinque anni, io facevo tutto, le cambiavo i pannolini, la lavavo, anche i capelli, tagliarli, mettere anche il colore [...] la doccia una volta a settimana però la signora era molto malata e nervosa, diceva anche brutte parole, però perché lei non capiva niente (*aveva l'Alzheimer*) [...] lavavo la biancheria, proprio come una bambina, lei mangiava, andava a letto, poi lei diceva "Io non ho mangiato" perché lei si dimenticava, allora io andavo a prenderle un po' di tè, una brioche e le davo da mangiare, allora dormiva [...] la signora in cinque anni è stata male tre volte ed è andata all'ospedale, una volta sono stata per un mese, giorno e notte, sempre tutta la giornata con lei;

infine, riguardo a ciò che ha raccontato, fa una considerazione:

[...] sei tanto nervosa, non è come le pulizie, la mattina ti devi alzare, e poi portarla in bagno, e poi dare il pranzo da mangiare, e poi alle 3 cambiare il pannolino, e poi anche dopo il caffè...poi ogni tanto quando dorme io andavo là, siccome la signora russava sempre, quando lei non russava io avevo paura, andavo a vedere.

Da quest'ultimo lungo racconto possiamo capire che all'interno del lavoro di "cura", nel momento in cui si instaura un rapporto positivo tra l'anziano, completamente dipendente da estranei, cioè dagli altri, e il *caregiver*, il coinvolgimento personale ed emotivo diventa inevitabile. Per questo infatti la stessa Shashila dirà:

Dopo che è morta la signora io mi sono sentita male, perché eravamo troppo attaccati a lei [...] Per quanti giorni a piangere [...] perché ti affezioni, sei così vicino [...].

A questo punto ritorna il tema “denaro-cura-emozioni-affetti” di cui si è trattato nel precedente capitolo citando le parole di Bimbi, che sottolinea la difficoltà di distinguere con chiarezza ciò che è lavoro, e quindi denaro, da ciò che è coinvolgimento emotivo nel lavoro, che può talora trasformarsi in “missione di cura” perché la componente affettiva prende il sopravvento e si instaura un legame molto forte fra l’assistito e il suo *caregiver*. Per questo motivo un’assistente familiare seria, affidabile, come la desiderano anziani e familiari, ha un’elevata responsabilità sulle proprie spalle nei confronti del proprio datore di lavoro. Rimane sempre latente il tema della morte, che significa lutto, ma anche perdita del posto di lavoro. Dalle testimonianze appena riportate sui contenuti del lavoro di cura, correttamente identificati da Gori e Toniolo Piva nel primo capitolo, emergono gli aspetti più fragili della condizione umana; non a caso Shashila parla della sua “nonna” come di una bambina bisognosa di cure.

Da parte dell’anziano, soprattutto nei primi tempi, esiste una certa diffidenza a far entrare nella sua vita un estraneo, e soprattutto a farsi curare da una persona che, pur estranea, che tuttavia gli dà da mangiare, lo veste, lo lava, amministra i suoi risparmi per pagare le spese (se questo gli è permesso); a ciò si aggiunge spesso la consapevolezza di non poter più essere autonomo, nemmeno per le cose più intime. La lavoratrice non è dunque una semplice dipendente, spesso prende il posto dei figli all’interno della casa (nel secondo capitolo abbiamo citato la parola “vice -figlia” di Toniolo Piva e di “scambio di ruoli”) per il fatto di vivere per molte ore al giorno a stretto contatto con l’anziano, con i suoi problemi, i suoi pensieri, i suoi bisogni, ecc. Liliana, moldava, la cui esperienza lavorativa non è stata per nulla positiva, dice:

[...] fai tutto quello che, per lei, i suoi figli non fanno [...].

Oltre alle caratteristiche di un buon *caregiver* elencate da Gori e Da Roit ci sono altre caratteristiche che dal punto di vista dell’assistente personale risultano essere essenziali per questo tipo di lavoro; prima fra tutte la pazienza. Tutte le donne ce lo dicono, a partire da Irina, ucraina:

Ci vuole tanta pazienza a fare questo lavoro. Cosa vuoi, bisogna avere pazienza. Non abbiamo scelta;

Gala, anche lei ucraina:

Mi piace questo lavoro. Bisogna avere pazienza. Noi siamo abituate. Tutte prendono pazienza e non cambiano famiglia;

Natascia, moldava:

In questo lavoro ci vuole tanta pazienza e tanta forza dentro. Se non hai pazienza e non sei psicologicamente forte, non puoi fare questo lavoro. Gli anziani sono come i bambini: a volte fanno i capricci. Poi si arrabbiano.

Mirela, rumena:

[...] devi fare tutte le cose, li devi lavare, devi cambiarli, poi ti chiamano perché non si muovono e tutte cose così, non è bello. Sto sempre in casa tutto il giorno a fare questo lavoro... e poi c'hai quest'ansia dentro. Pochi farebbero questo lavoro. Ci vuole tanta pazienza. Devi saperti adattare.

Un'altra qualità molto apprezzata in queste donne è la versatilità, perché si sanno adattare alle più diverse condizioni di vita e di lavoro. Shanika, cingalese, dice:

Ho sempre lavorato. Anche se avevo difficoltà non ci pensavo [...] ho sempre lavorato, sempre, anche 12, 14 ore al giorno [...] ho fatto diversi lavori [...] comunque ancora adesso vado da una signora che conosco da anni, vado lì quattro ore.

Le europee che vengono in Italia con l'intenzione di fermarsi per un breve periodo cercano di ottimizzare il loro tempo utile per guadagnare quanto più denaro possibile e per questo scelgono il lavoro di cura, che per le sue caratteristiche risponde maggiormente alle loro esigenze. Esse devono poi comunque adattarsi al contesto in cui si trovano, come ci spiega ad esempio Marika, moldava, che è alla ricerca di lavoro:

[...] qua in Italia faccio quello che mi capita, va bene tutto [...] E' lo stesso fare la badante o fare le pulizie.

La maggioranza delle donne che arrivano nel nostro Paese non sanno a priori che tipo di lavoro andranno a svolgere; poche sono infatti coloro che giungono già con un'offerta di lavoro di assistenza perché raccomandate da un'amica o per avere pagato qualche intermediario. Anastasia, ucraina, ci dice:

[...] ho trovato un lavoro che io non pensavo mai, di persone malate, di queste cose qua, mai avevo pensato di assistere le persone...perché non è semplice, e dopo una ragazza giovane non è che è tanto abituata a queste cose [...] pensavo solo "devo farlo e basta".

4.2.5.2 IL CONTRATTO DI LAVORO

Parlare di contratto di lavoro significa parlare di diritti e doveri. Carotti, a proposito di diritti, fa alcune critiche al tipo di contratto applicato alla categoria "badanti" (di cui abbiamo già parlato nel capitolo precedente) dicendo: "[...] gli hanno applicato il contratto del commercio e delle colf...io penso che le persone che fanno le pulizie facciano qualcosa di diverso da colui che accudisce una persona, credo che siano due cose totalmente diverse, per responsabilità, per fatica, non solo fisica, ma psicologica [...] la paga di queste donne che il contratto prevede di 647 euro mensili lordi, perché loro alla fine dell'anno devono pagare le

tasse (una fetta di contributi che sono extra vanno pagati da loro), alla fine sono, netti, 600 euro scarsi, per un orario settimanale che è di 54 ore”⁴².

Oltre a ciò si aggiunge l'esistenza di un forte divario di potere contrattuale tra lavoratore e datore di lavoro, soprattutto agli inizi. A questo proposito Toniolo Piva dice: “è forte la demarcazione tra lavoratori retribuiti e curanti informali, tanto più evidente quando i curanti informali sono anche datori di lavoro di quelli retribuiti”⁴³. All'interno della casa esiste una reale difficoltà a rapportarsi gli uni agli altri, non solo da un punto di vista relazionale, ma prima di tutto di definizione di competenze, ruoli, orari di lavoro. Questo emerge da alcune dichiarazioni delle lavoratrici. Sarah, cingalese, dice:

[...] quando ho imparato l'italiano io dicevo “So la legge, e come è scritto nel contratto io non lavoro (*durante le feste*); se voi volete tenermi, tenetemi, sennò io vado via”. Invece nei primi tempi no, ho lavorato anche a Natale [...].

L'esperienza di Sarah è segnata da un prima e un dopo: un prima quando non conosceva la lingua, i propri diritti e i propri doveri, e un dopo in cui, potendo esprimersi e conoscendo le leggi, ha potuto far valere i propri diritti di lavoratrice. Lei stessa afferma:

Prima non conoscevo quello che dovevo fare, non conoscevo la lingua, non sapevo come erano le leggi. Adesso so quello che devo fare, ti spiegano quello che devi fare, sai le leggi, conosci le cose, se c'è qualcosa che non va bene lo dici, se non va bene così dico che me ne vado via.

Il fatto di aver costruito un buon rapporto col datore di lavoro e provare soddisfazione per l'attività svolta, ha portato Sarah a migliorare:

Sono sempre migliorata, ho imparato a lavorare, come sono le persone...se hai voglia di lavorare, buona volontà, ti trovi bene. Io quello che non va lo dico subito.

Simile è il racconto di Natascia, moldava:

Adesso ho un po' più di coraggio e quando vado a cercare lavoro mi sento più libera e dico: “Se mi volete prendere a queste condizioni, bene, se no io vado da un'altra parte” ma una volta non era così. All'inizio, quando non sapevo parlare l'italiano, facevo tutto quello che volevano. Adesso per me non è più così, ma tante altre persone sono sottomesse, fanno tutto quello che vogliono, le sfruttano, se sono donne che vengono qui da sole. Non conoscono i loro diritti, il contratto, se sono clandestine devono lavorare di continuo e non possono dire niente perché sennò gli dicono: “Vai via che tanto ne troviamo subito un'altra”. E allora cosa fai? Non puoi fare niente, perché hai bisogno di lavorare. Se sono come me ti ribelli, ma ce ne sono poche come me, la maggior parte stanno zitte, magari non hanno il coraggio di parlare, o sono timide. Io ho il coraggio anche perché adesso conosco la lingua e sono qua con mio marito, ma quelle da sole non possono. Cosa fanno?

⁴² Vicenza, 2003.

⁴³ Cfr. Studio Come, 2003, p. 5.

Bimbi a questo proposito ricorda che queste donne sono in grado di pretendere un salario come un proprio diritto, molto di più rispetto alle balie in passato⁴⁴.

Se il diritto a un salario adeguato è il primo diritto che esse chiedono, in seguito esigono anche “diritti di cittadinanza e non benevolenza”, ciò che certamente non avveniva per le nostre balie. Bimbi continua dicendo che “è difficile pensare, oggi, che la cittadinanza valga solo per noi; la cittadinanza intesa come diritti sociali, per esempio il salario, la dignità della lavoratrice e del lavoratore riguarda anche chi non ha la cittadinanza politica”. Questo però è forse ciò che le politiche migratorie contemporanee non hanno ben compreso, considerando l’immigrato prima di tutto come lavoratore, e poi come cittadino.

La conoscenza della lingua, l’acquisizione di competenze attraverso l’esperienza, la pratica di regolarizzazione in corso, la possibilità di avere i familiari con sé, danno più potere contrattuale alla donna che va alla ricerca di un lavoro come assistente. D’altra parte la clandestinità e l’ignoranza della cultura locale sono gli ingredienti per una situazione di sfruttamento.

4.2.5.3 L’INCONTRO DOMANDA -OFFERTA DI LAVORO

Finora abbiamo parlato del percorso lavorativo, e del contenuto del lavoro di cura, ma non si è trattato di come queste signore trovino il lavoro. I canali sono generalmente informali, passano attraverso conoscenti, amici, associazioni, e così via. Decisivo è il ruolo assunto in questa circostanza dal “capitale sociale” che la persona ha, cioè la “rete di relazioni personali direttamente mobilitabili”⁴⁵. Questa “rete di relazioni” non è altro che un insieme di potenziali risorse che l’individuo può utilizzare per i propri scopi, nel nostro caso per la ricerca di lavoro. Le reti di relazioni, nel senso più ampio, sono usate come intermediarie tra famiglie che ricercano personale di assistenza e aspiranti lavoratrici. Gori parla di tre canali preferenziali per fare questo: il primo è costituito da parenti, amici, conoscenti, mobilitabili sia da parte della famiglia italiana che da quella della lavoratrice⁴⁶. Anastasia, ucraina, afferma:

[...] le prime persone che sono arrivate e che conoscevo un poco mi hanno promesso che quando si sistemavano mi aiutavano a venire.

Josephina, peruviana, dice a questo proposito dei suoi zii:

[...] se non ci fossero stati loro sarei tornata a casa. Sì, sì, mi hanno aiutato loro, senno veramente me ne andavo a casa.

⁴⁴ Vicenza, 2003.

⁴⁵ Bordieu, 1980.

⁴⁶ 2002b.

Il secondo canale preferenziale è costituito da associazioni di volontariato e parrocchie. Io stessa ho assistito all'incontro tra domanda ed offerta di lavoro: ragazze straniere, molto giovani, davano la propria disponibilità a lavorare come assistenti ad anziani a due signore che stavano cercando qualcuno che si occupasse di due loro parenti. Natascia, moldava, dice:

Ci sono solo questi posti della Caritas (*l'intervista è effettuata all'opera San Vincenzo*), così...che ti aiutano.

Constance, Marocchina, afferma:

[...] sono andata alla *Davas* perché la signora è un'amica di mio cugino, e lì ho trovato lavoro [...].

Gori parla di un terzo canale preferenziale di cui noi abbiamo già parlato, che consiste nella rete di conoscenze che i lavoratori di cura hanno, perché soprattutto nel caso in cui un *caregiver* sostituisce un altro è probabile che i due già si conoscano, che esista un passaparola. Non bisogna dimenticare che esistono anche intermediari illeciti, che si fanno pagare profumatamente per cercare lavoro a queste donne appena arrivate in Italia ed è in queste situazioni che si verificano casi di sfruttamento e di forte indebitamento.

Ecco le testimonianze riguardanti la ricerca di lavoro di Magdalena, polacca:

[...] quando al lavoro c'è qualche famiglia che ha bisogno (*l'agenzia polacca*) chiama [...],

e Irina, ucraina:

Un'agenzia italiana mi ha trovato lavoro in Sicilia come badante in una famiglia [...] ho dovuto pagare i soldi all'agenzia perché mi ha trovato il lavoro.

Il problema, secondo Toniolo Piva, è dato dal fatto che la figura della collaboratrice domestica, e possiamo dire dell'assistente familiare, non sono tra i profili lavorativi che possono passare attraverso le agenzie interinali, che dovrebbero appunto fare da intermediarie tra domanda e offerta. Di qui emerge la necessità di trovare altri canali che si pongano come punto di incontro tra le richieste delle lavoratrici e dei datori di lavoro, anche se a questo punto sorge il problema di chi e quanto far pagare per l'intermediazione. Ho incontrato personalmente molte donne alla ricerca di lavoro presso Caritas e San Vincenzo, i cui operatori sono volontari. Ho incontrato poi, come accennato in precedenza, i responsabili della *Davas* di Verona, i cui associati versano una quota associativa ogni anno, e della *Nuova Fides* di Verona, che richiede un contributo al datore di lavoro. Questi sono solo alcuni degli enti che, in modi diversi, svolgono attività di intermediazione e ai quali si sono rivolte alcune delle assistenti intervistate. Le altre sono passate invece attraverso canali più informali, attraverso amiche o parenti che lavoravano già qui (ne abbiamo parlato analizzando i percorsi di arrivo). Anastasia, ucraina, racconta:

[...] una mia amica che si era già spostata qua verso Vicenza, mi ha trovato un posto di lavoro in questa famiglia.

Shashila, cingalese, dice:

Sono venuta qua, c'era una mia amica qua a Verona, e qua sono stata tanto bene, più della Sicilia.

Magdalena, polacca, afferma:

[...] la mia amica lavorava in quella famiglia, tre mesi, a casa, e dopo sono venuta io.

Rita Mazzi, assistente sociale, interpellata a tale proposito, parla di *tam tam* tra donne che, soprattutto per le europee, sembra funzionare molto bene perché si stabiliscono delle vere e proprie catene migratorie⁴⁷.

4.2.6 SOLUZIONE ABITATIVA

Risolvere il problema della casa, avere cioè un posto dove andare a dormire la sera, è il primo bisogno fondamentale che una persona deve soddisfare dopo quello di nutrirsi. Come già accennato nel primo capitolo, una soluzione a questo problema, per una donna che giunge sola in Italia, può essere quella di trovare un lavoro che le offra vitto e alloggio. Il lavoro di badante sembra soddisfare in pieno questa esigenza, almeno per il primo periodo di permanenza nel nostro Paese. Questo è ciò che emerge dai racconti delle intervistate. Mirela, rumena, dice:

Per me è difficile adesso trovarmi una casa, con le spese che ho poi anche per il bambino, per la scuola (*vive col figlio e la signora che assiste*)..non potrei andare subito a vivere da sola..non si può.

Shashila, cingalese, afferma:

Ho abitato sempre lì con mio marito (*in casa della signora che assisteva*) [...] Io ho lavorato cinque anni senza affitto perché pagava la signora, allora la bolletta la pagava la signora, il telefono lo pagava la signora, anche i figli portavano sempre il latte fresco [...].

L'opportunità di vivere in casa con l'assistito, almeno per un certo periodo, costituisce un notevole risparmio, soprattutto se le condizioni economiche dello straniero sono precarie, a causa per esempio delle spese di viaggio o dei debiti da saldare. Adisha, cingalese, infatti dice:

[...] se i miei figli fossero stati al mio Paese, io sarei potuta stare qua e risparmiare e stare in una famiglia, così non dovevo pagare l'affitto e potevo mandare giù i soldi per i miei figli [...];

ma ha dovuto rinunciare a questa possibilità:

⁴⁷ Comunicazione personale.

[...] ho pensato che io sono senza marito, e che i miei figli hanno bisogno dell'amore, senza l'amore di papà e di mamma come fanno se poi quando diventano grandi sono senza amore...loro sono la mia vita, quindi ho pensato che è importante che vivano con me.

Infatti, per le donne che lasciano il proprio Paese per andare a lavorare all'estero diventa difficile gestire la famiglia, soprattutto se questa rimane in patria. Per alcune di loro c'è l'opportunità, come ad esempio per Mirela o Shashila, di vivere con i propri congiunti in casa della persona assistita, anche se questo avviene in pochi casi, soprattutto se si hanno solo i figli con sé. Altrimenti, se sono fortunate ad avere parenti in Italia, possono vivere con loro, risparmiando sulle spese fisse, in considerazione del fatto che comunque trascorrono la maggior parte della loro giornata fuori casa per lavoro. Ghita, cingalese, dice:

[...] noi abbiamo il lavoro qua, ma bisogna pagare l'affitto, il mangiare...sono necessari tanti soldi [...].

Carmen, peruviana, abita con l'anziana che assiste ma nei fine settimana, durante il suo turno di riposo, va a casa della sorella. Adesso però vuol far venire il figlio in Italia e per questo sta cercando casa e un nuovo lavoro a ore che le permetta di conciliare i tempi del lavoro coi tempi per la famiglia:

[...] sei più libero, allora io (*per esempio*) lavoro quattro ore, poi guardavo mio figlio, poi la sera me ne andavo a lavorare, lasciavo mio figlio, per quello io cercavo appartamento. Se io cerco appartamento allora sto tranquilla, allora lo metto con due persone che mi fido [...] se non trovo un affitto qua devo andarmene a Torino, a Torino c'è mio fratello, penso che devo andare in quel posto perché devo portare mio figlio, devo andare per forza ad abitare a Torino.

Tra le assistenti familiari c'è chi riesce comunque a sostenere le spese di una casa in affitto. Constance, marocchina, ci racconta:

[...] avevo il mio appartamento, pagavo l'affitto e tutto, avevo la mia roba, tornavo quando volevo, altrimenti no...vivere in giro senza casa, no, perché non si sa mai...per sentirsi indipendenti, altrimenti uno non ce la fa. Se io so che ho la mia casa vado a lavorare volentieri, anzi mi fa piacere il lavoro anche 24 ore su 24 [...] però alla fine so che ho la mia casa, anch'io ho un punto di riferimento, posso stare tranquillamente senza che mi disturbi nessuno.

Della stessa opinione è anche Donna, filippina:

[...] io abitavo là con lui. Poi però avevo sempre un'altra casa, un altro appartamento. Io ho sempre una casa a parte, perché, qualsiasi problema, qualsiasi cosa, puoi tornare a casa.

Ed è proprio questo punto di riferimento, questa privacy che la persona straniera cerca appena ne ha la possibilità. Infatti la ricerca di un impiego a ore, o di un lavoro che comunque offra del tempo libero che non si limiti ad un giorno e mezzo a settimana, è un passaggio quasi automatico per chi ha prospettive migratorie di medio-lunga durata o prevede la possibilità di

un ricongiungimento familiare, per il quale bisogna garantire di avere una casa propria, oltre ad un reddito adeguato.

Oltre ad essere uno dei bisogni fondamentali dell'uomo, per una persona lontana dal proprio Paese avere una casa, uno spazio personale significa anche qualcosa di più, vuol dire avere un luogo in cui si può ritornare ad essere se stessi, ricostruendo un po' del proprio mondo perduto, avere un punto di riferimento, qualcosa di proprio, senza doversi sentire sempre ospiti nella casa in cui si lavora, oltre alla reale difficoltà che c'è sul luogo di lavoro di distinguere tempi e spazi per sé e per l'anziano. Da Roit e Gori sostengono infatti che 'la casa è una grande opportunità ma anche un vincolo pressante poiché il lavoro continuativo nell'abitazione della persona anziana comporta l'assorbimento totale del proprio tempo; nega generalmente la disponibilità di uno spazio privato e comporta la totale coincidenza tra lavoro e vita quotidiana'⁴⁸. Sentirsi o meno a proprio agio nella casa in cui si lavora dipende poi, ovviamente, dal tipo di rapporto che si instaura con l'anziano e con la famiglia, e dallo spazio personale riservato, oltre che dalla gestione degli spazi comuni e della casa più in generale (viveri, elettrodomestici, spese...).

Se 'casa' coincide con 'lavoro', nel momento in cui il lavoro viene meno (il caso più frequente è la morte dell'anziano) si ripresenta il problema di dove andare a dormire. Luana, ucraina, dice:

La mia signora adesso è morta [...] Ho ancora due giorni da stare lì. E poi dove vado? La figlia della signora ha tre figli. Non ha posto per me. Io però ho bisogno per dormire.

Marika, moldava, è stata invece più fortunata:

[...] ho fatto la badante, e dopo è morta la signora, e così sono già due mesi che non trovo lavoro [...] loro (*i familiari*) mi aiutano, anche loro mi cercano lavoro. Sono ancora con loro, abito ancora con loro.

Molto toccante è la storia di Natascia, moldava, che ci racconta dei suoi espedienti per dormire:

[...] io e mio marito all'inizio abbiamo dormito per due settimane sulla strada..non è proprio bello..poi siamo stati in centri d'accoglienza per dormire [...] Noi per un periodo abbiamo dormito in una mercedes bianca con le portiere rotte, si vede che prima di noi c'era stato qualcun altro. Mio marito aveva coperto i sedili che erano pieni di vetri rotti con dei cartoni. Io mi sdraiavo sopra e lui che è più grosso mi riscaldava un po'. Mi ricordo che era la fine di novembre, faceva freddo e pioveva sempre...

Irina, ucraina, ci racconta dei primi giorni dopo il suo arrivo in Italia:

Dormivo dove capitava...o in un vecchio treno con altre persone, ucraine o polacche e moldave. Per me era troppo difficile vivere così, per me questa non era vita.

⁴⁸ In Gori, 2002b, p. 85.

Alla luce di quanto appena riportato, bisogna dunque ritenere fortunate coloro che, insieme al lavoro, trovano anche un alloggio sicuro e gratuito. A questo proposito è intervenuta la nuova legge sull'immigrazione n. 189/2002 stabilendo, all'art. 6, che il datore di lavoro deve fornire al lavoratore un alloggio adeguato, che rientri cioè nei parametri minimi stabiliti per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

4.2.7 RELAZIONI CON I LOCALI

Dei rapporti che le assistenti familiari, come categoria sociale, intrattengono con i locali, sostanzialmente con gli italiani, abbiamo in parte già parlato analizzando le reti sociali, soprattutto per quanto riguarda le reti di conoscenze che esse hanno costruito qui in Italia. Le relazioni con i locali coinvolgono più persone con le quali le badanti vengono in contatto, dai datori di lavoro, all'anziano assistito, alla famiglia ospitante, ma anche ai vicini di casa, gli amici, la gente del luogo, le autorità e le istituzioni, per arrivare fino alla società civile. Partiremo dal riportare le considerazioni di studiosi ed esperti su tale argomento; confronteremo poi queste opinioni, raccolte attraverso studi teorici e analisi di lavori fatti sul campo, con le opinioni delle donne intervistate, cercando di capire se tali considerazioni possono essere generalizzate all'intera categoria 'badanti'.

Da parte dell'anziano non autosufficiente in primo luogo, e poi della famiglia, esiste 'il bisogno di continuità assistenziale e di stabilire relazioni di fiducia con il *caregiver* retribuito'⁴⁹. Emerge cioè l'esigenza di poter contare su un'unica persona che si prenda cura del proprio congiunto; Toniolo Piva a questo proposito dice: 'Il lavoro di cura ha bisogno di una grande quantità di fattore fiducia. Non una generica accettazione del diverso ma una fiducia calda, coinvolgente, aperta all'intimità della casa, del corpo, dei sentimenti nei confronti della vita e della morte'⁵⁰. D'altra parte esiste 'una certa difficoltà a consolidare rapporti stabili con organizzazioni che forniscono servizi di cura inviando continuamente personale diverso'⁵¹. Si può aggiungere a questo anche il fatto che solitamente la persona non autosufficiente ha bisogno di assistenza 24 ore su 24, cosa che non può essere soddisfatta da servizi domiciliari ad ore.

Secondo Cotesta, le opportunità per lo straniero di integrarsi nel nuovo contesto sono realizzabili maggiormente da un punto di vista economico, cioè lavorativo⁵². Se consideriamo infatti quanto appena detto, vediamo che esiste una duplice dipendenza: da una parte

⁴⁹ Cfr. Da Roit e Gori in Gori, 2002b, p. 80.

⁵⁰ Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 19.

⁵¹ Ibidem.

⁵² 2002.

l'anziano non autosufficiente e la famiglia più in generale, hanno bisogno di una persona che si prenda cura di loro, che dedichi interamente il proprio tempo al lavoro di assistenza; dall'altra, c'è una donna straniera, il più delle volte appena arrivata in Italia, che cerca qualcuno che le offra un lavoro ed una casa. Il rapporto di lavoro che deriva dal soddisfacimento di questi due bisogni determina l'inserimento della persona immigrata in un nuovo contesto sociale. Tra l'inserimento lavorativo, ovvero l'integrazione dal punto di vista economico (per riprendere in concetti usati da Cotesta) e il vero e proprio inserimento nella nuova società, esiste un *gap* che deve essere colmato da un'integrazione linguistica, culturale e sociale che non sono di secondaria importanza rispetto all'integrazione economica. Cotesta parla di 'inclusione subordinata', che secondo l'autore significa sostanzialmente 'lavoro senza cittadinanza'⁵³.

Come già sostenuto nel terzo capitolo a proposito di flussi migratori e regolazione del mercato del lavoro 'si stanno creando le condizioni sociali, politiche e culturali per premere sugli stranieri, valorizzando solo le risorse umane per il lavoro, confinando il rapporto con loro ai soli aspetti economici'⁵⁴. In questo senso legislazione e clima culturale sembrano viaggiare in parallelo: da una parte c'è un'immigrazione le cui regole sono dettate sostanzialmente dalle esigenze del mercato del lavoro locale, e dall'altra il sentimento maggiormente diffuso tra gli italiani nei confronti degli stranieri si divide fra tolleranza e indifferenza⁵⁵.

Reyneri, parlando della realtà veneta, dice che proprio in quest'area a grande richiesta di lavoratori stranieri si trova 'la maggior chiusura culturale degli italiani nei riguardi dei cittadini extracomunitari'⁵⁶. Nella ricerca fatta da Toniolo Piva per il Comune di Venezia nel 2001 viene confermato quanto detto da Reyneri; infatti l'autrice dice 'gli anziani e le famiglie veneziane possono utilizzare lavoratrici straniere, senza necessariamente riconoscere la condivisione di valori importanti [...] l'idea che l'immigrato sia pericoloso è sostenuta in parte anche da persone che affidano a lavoratori stranieri i loro anziani, i loro bambini. La vicinanza condivisa nel quotidiano non sembra sufficiente ad abbassare la distanza percepita nelle strade, nella vita collettiva. Il lavoro di cura tesse legami che non bastano a fondare una consapevolezza sociale'⁵⁷.

Elias giustifica le situazioni di potenziale conflitto che si possono creare nei rapporti tra autoctoni e nuovi arrivati attribuendo ai primi un bisogno di riconoscimento nel proprio

⁵³ Op. cit., p. 129.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Cfr. Cotesta, 2002; Bastarelli, 2000.

⁵⁶ In Baronio e Carbone, 2002, p. 69.

⁵⁷ Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 19.

modello culturale, che però non ha alcuna ostilità a priori verso l'immigrato; sarebbe piuttosto la situazione nella quale si trovano, al di là delle loro intenzioni, che li renderebbe oltremodo ostili⁵⁸. Personalmente credo che la cornice sociale e culturale di un Paese giustifichi fino ad un certo punto l'atteggiamento che si viene a creare nei confronti dello straniero, e che oltre si possa parlare solamente di sensibilità e responsabilità personale degli individui.

Affinché si possa instaurare una relazione tra persone di Paesi differenti è necessario innanzitutto che si parli una lingua comune: dunque il linguaggio, oltre a definire il sé come individuo appartenente ad una comunità, serve anche a stabilire relazioni, arrivando ad ipotizzare, come fa Mead, che ci sia un legame tra la volontà di comunicare e di porsi in relazione con l'altro e la conoscenza o l'ignoranza delle lingue⁵⁹. Imparare la lingua locale è anche il primo passo verso l'integrazione e lo scambio sociale all'interno del nuovo gruppo.

Secondo quanto raccolto da Cotesta in un sondaggio fatto su persone immigrate in Italia risulta, dal punto di vista dello straniero, che «i lavoratori italiani vogliono «comandare», perché, dicono gli immigrati, «siamo stranieri». Inoltre, «i datori di lavoro approfittano della debolezza degli immigrati»⁶⁰. Poco oltre l'autore riporta che «soltanto la fiducia interpersonale riesce a superare la barriera della diffidenza verso lo straniero»⁶¹. Essendo il lavoro di cura ad alto contenuto relazionale e presupponendo un rapporto di fiducia affinché ci possa essere una pacifica convivenza, è auspicabile che nell'attività di assistenza il rapporto italiano-straniero sia migliore di quanto si verifica in altri contesti, come ad esempio nel lavoro in fabbrica, in cui si nota una maggiore distanza e situazioni di discriminazione.

Interessante risulta quindi analizzare le relazioni che si instaurano tra assistente familiare e datore di lavoro, considerando i fattori culturali e sociali in esse coinvolti. A questo proposito è utile riportare un passaggio dell'analisi di Toniolo Piva sulla ricerca fatta a Venezia nel 2001: «la donna moldava e la veneziana che sono portate ad un confronto continuo di cultura casalinga, per esempio nella preparazione del pranzo, nell'uso dei detersivi, negli orari e ritmi giornalieri, non si spingono molto più in là. La relazione personale non viene esplicitata. Le donne straniere importano dai loro Paesi altre idee dell'età anziana, del rapporto madre figlia, della malattia e della morte, idee che non dicono. Entrano a Venezia tanti soggetti, che pensano diversamente come dovrebbero conformarsi i rapporti familiari e gli equilibri sociali, ma i loro pensieri sono coperti dal silenzio. Mentre osservano

⁵⁸ 1965.

⁵⁹ 1934.

⁶⁰ Cfr. tab. 2, p. 98, in Cotesta, 2002.

⁶¹ Ibidem.

molto da vicino le nostre famiglie e avrebbero tanto da dire, questi lavoratori non sono legittimati a discutere in pubblico l'organizzazione dell'assistenza”⁶².

Rileggendo il testo possiamo cogliere aspetti importanti della relazione straniero-italiano all'interno del lavoro di cura. Innanzitutto Toniolo Piva focalizza la propria attenzione sul rapporto tra donne, e nello specifico tra donne appartenenti a mondi diversi, come se gran parte del rapporto all'interno della casa si esplicasse nel confronto tra differenti sistemi di cura della casa e della persona. Da quanto afferma Toniolo Piva, la relazione sembra risolversi soltanto in questo confronto sul quotidiano, perché sul resto cala il silenzio, non c'è comunicazione, non si giunge mai alla ricerca di un rapporto più profondo e costruttivo per entrambe le parti.

Sui temi della vecchiaia, della malattia, della morte, dei rapporti familiari, riportati da Toniolo Piva, come già accennato in precedenza, vige una sorta di tabù all'interno della società italiana, non se ne parla con l'assistente familiare, che pure su questi argomenti avrebbe molto da dire. Considerando il punto di vista degli italiani, Cotesta dice che “per noi, la vecchiaia non è più, da tanto tempo, un valore. Non ne siamo fieri, però, e proviamo disagio per la condizione dei nostri genitori. Per gli stranieri, invece, la vecchiaia è in molti casi ancora un valore. Da questo proviene la disapprovazione verso di noi per lo stato in cui vengono lasciati i nostri anziani”. Per rimediare a questo Bimbi auspica un lavoro sulla comunicazione perché, parlando in prima persona come madre di famiglia, riconosce una reale difficoltà a sostenere il rapporto con i figli che vivono spesso in casa fino ai 30 anni, con il coniuge che spesso non partecipa al lavoro di cura, coi genitori anziani e con il *caregiver* che ha “costantemente, giustamente una parte del proprio cuore altrove, e sta con un anziano che ha la stessa angoscia della persona che lo cura, perché sa che si trova di fronte alla morte e che ci sono diversi modi di morire”⁶³. Abbiamo già detto che affrontare il tema della morte in territorio straniero, soprattutto se questa è associata all'attività lavorativa, complica di molto i rapporti interpersonali.

A proposito poi dei rapporti familiari, a cui abbiamo accennato nel secondo capitolo, Bimbi, in accordo con Toniolo Piva, nota che di questi avviene un “ridisegno simbolico”, in quanto spesso accade che “queste straniere diventano più familiari delle figlie”. Più oltre essa riferisce in modo molto chiaro quello che potrebbe essere il punto di vista della straniera nei confronti delle relazioni personali all'interno della famiglia italiana: “Io penso che le badanti potrebbero parlare di come noi, uomini, donne, cioè figlie e figli, in questo Paese ricco, nonostante l'aiuto delle badanti, non siamo all'altezza di offrire ai nostri anziani una vecchiaia

⁶² Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 19.

⁶³ Vicenza, 2003.

dignitosa, perché non dipende semplicemente dal fatto di garantire con i nostri soldi una badante ad un anziano. Anche una badante potrebbe essere tentata ad avere un rapporto molto spesso spersonalizzante. Lei ha un progetto migratorio, quell'anziano lì in fondo è un oggetto tra le sue mani...”⁶⁴.

Ora verifichiamo se quanto dicono le badanti corrisponde a quello che si cela sotto quei silenzi di cui si è parlato finora. Iniziamo col riportare le opinioni che esse hanno sugli italiani, o che esse pensano gli italiani abbiano su di loro. Anastasia, ucraina, dice:

Ho notato che qui in Italia voi siete più chiusi, ma forse è un bene..perché cosa mi interessa a me di parlare con una persona che non conosco..noi invece siamo più aperti con la gente [...] invece qui voi italiani calcolate di più le cose.

Liliana, moldava, fa alcune considerazioni non solo sugli italiani in generale, ma anche sul rapporto che c'è, o non c'è, tra italiane e straniere:

Sono qui da otto mesi ma non sono riuscita ad avere amici qui italiani [...] non riesco a capire perché con le donne non si può trovare una lingua comune, mi tieni così lontano, non so, o che mi trovano un po' più bella, non dico, perché sono brutta, le donne sono un po' gelose di noi, invece gli uomini, se qualcuno, io dico la verità, se qualcuno, io non so, può darsi...se gli uomini provano a fare conoscenza con te è solo per...purtroppo...non so, non so [...] per me l'Italia è un Paese senza affetto, senza amore [...] anch'io ho trovato persone italiane che sono aperte, che sono gentili, ma sono poche.

Sarah, cingalese, ha invece un'opinione molto positiva degli italiani. E infatti dice:

Tutte le famiglie di italiani mi hanno aiutata [...] mi volevano bene tutti quanti [...].

Anche Adisha, cingalese, è della stessa opinione di Sarah:

Io ho un'esperienza di amicizia, penso che gli italiani siano bravi perché rispettano gli altri.

Le opinioni contrastanti da noi raccolte circa le relazioni che queste donne hanno con gli italiani in generale ci inducono a sostenere che è difficile tracciare un profilo dell'italiano medio, ma è possibile ipotizzare che la verità stia nel mezzo, come si suole dire in questi casi. Certamente l'opinione che ognuna delle persone intervistate si è fatta a riguardo dipende molto dall'esperienza personale. Infatti tutta la storia di Liliana, ad esempio, è permeata dalla sofferenza e dalla convinzione di non essere stata accettata dalla nostra società in quanto extracomunitaria. Sarah, al contrario, ha avuto un'esperienza lavorativa e di integrazione positiva. Questo ha influito molto sulle sue scelte di vita: essa infatti ha deciso di stabilirsi in Italia, mentre Liliana spera di tornare in patria appena possibile.

⁶⁴ Ibidem.

Dopo aver considerato l'opinione, e quindi il rapporto, con gli italiani in generale, facciamo riferimento all'attività lavorativa. Dapprima riportiamo le opinioni sugli italiani come datori di lavoro. Carmen, peruviana, afferma:

Uno pensa che perché noi non sappiamo lavorare, però invece noi sappiamo lavorare. Io sì, io sì, lavoro con qualsiasi cosa, però pensano che siamo quelli che non ci piace lavorare [...] ho capito che in Italia hanno un po' di paura con le straniere, perché pensano che non sappiamo niente, o che non lo so...;

più avanti dice:

Gli italiani quando vieni qua a cercare lavoro vogliono uno con esperienza, per questo ho sofferto tanto.

La stessa Carmen, in un altro passaggio dell'intervista, parlando del rapporto che ha con l'anziana che cura, dice, come si rivolgesse a lei in prima persona:

Sai che se tu non sei con me puoi andare in casa di riposo, vuoi restare in casa tua con me, io faccio la brava con te, io sono buona con te.

Con queste parole la giovane immigrata vuole rammentare che esiste un rapporto di duplice dipendenza che si instaura tra anziano e *caregiver*: da parte di chi sta male c'è il bisogno di essere curato, mentre c'è il bisogno di lavorare da parte di chi è venuto in Italia, anche se bisogna rilevare che il rapporto tra assistente familiare ed anziano, o famiglia più genericamente, non è tra pari, perché comunque la famiglia ha un potere maggiore nei confronti della lavoratrice: era ad esempio la famiglia nei mesi scorsi ad avere la facoltà di inoltrare la domanda di regolarizzazione per la propria badante, o di licenziarla se l'offerta sul territorio, specialmente delle clandestine, era elevata.

Riportiamo il commento di Donna, filippina, sui datori di lavoro italiani:

Quando loro trattano bene le loro badanti, i domestici, questa gente rimane per tanti, tanti anni. Invece ci sono datori di lavoro qua che sono rompiscatole e che hanno paura che questa badante non torna più... Se tu tratti una persona come persona, come umano, loro tornano, perché non è solo questione di soldi, è questione di ambiente, questione di fiducia, è questione del rapporto.

Anche Lori, sua connazionale, spende simili parole per parlare di una sua esperienza lavorativa:

Mi trattavano bene. Loro volevano bene a me. Io volevo bene a loro. Cercavo di farli contenti. Io facevo i lavori bene. Io rispettavo loro e loro rispettavano me.

Sarah, si limita a dire:

Ogni famiglia è diversa dalle altre, nel modo di fare, di parlare, di dire le cose, anche l'intelligenza, è diversa, sì, molto!

Dello stesso parere è anche Shanika, cingalese, che afferma:

Mi sono sempre trovata bene, a parte qualche volta con qualche signora italiana..non ci si può trovare bene con tutti perché non tutte le persone sono uguali. Purtroppo, ci sono i buoni e i cattivi, in tutto il mondo.

Questo ci conferma quanto detto in precedenza da Toniolo Piva, Gori ed altri sull'importanza che la relazione di fiducia ha sul rapporto di lavoro, perché se il lavoratore viene trattato con dignità e rispetto assicurandogli una condizione di vivibilità all'interno della casa, si crea un equilibrio, oltre che generalmente un rapporto di stima e fiducia, tra *caregiver* ed anziano. I sentimenti di affetto e rispetto reciproci si manifestano in gesti semplici e concreti. Ghita, cingalese, dice:

Mi trovo bene, perché quando entro sono contenta, la sorella (*la signora che accudisce*) mi saluta sempre con un bacino;

Forte è anche il suo sentimento di riconoscenza verso di lei:

[...] loro mi hanno aiutato tanto perché adesso mio fratello lavora tra i suoi giardinieri.

Molto interessante è quanto dice Constance, marocchina, che si pone dal punto di vista del datore di lavoro:

[...] quando le famiglie prendono qualcuno straniero, è sempre un estraneo che fanno entrare nella loro vita privata, anche loro si fidano.

Di tutt'altra opinione sono invece Marika e Liliana, moldave, ed in parte anche Josephina, peruviana. Marika dice:

[...] io come ho detto c'è gente così e così, ma di più sono quelli che pensano che siccome ti pagano, tu devi stare come una schiava, la maggior parte [...] la gente non si fida, sono impauriti, non so, e nessuno vuole dare una mano, non vuole, non vuole e basta, perché loro non ti guardano, non ti dicono parole belle [...];

però alla fine conclude:

Non posso dire male per tutti gli italiani.

Infatti parla così in riferimento alla signora che ha assistito:

[...] ha lavorato tutta la sua vita, è di quel li che lavorano, se ne vanno via malati ma con la testa giusta.

Riguardo ad altri datori di lavoro italiani di cui ha sentito parlare, dice:

Invece quelli che non hanno mai lavorato, e hanno sempre pensato, e guardato ai soldi, che qualcuno ruba, che dice bugie, questi vivono sempre di più e con la testa...

La sua amica Liliana, infatti, si dilunga in un toccante racconto della propria esperienza di vita con un'anziana cui ha fatto assistenza continuativa e con i suoi figli:

[...] è una donna che ha vissuto tutta la vita per se stessa. Io non ho visto una luce di amore [...] io non mi sono comportata così bene con i miei genitori e con i miei nonni, questa mi fa morire, mi fa morire guarda, perché questa signora o baciavo, o lavavo, o facevo il massaggio quando aveva male, le prendevo le mani, le dicevo le

parole...ma lei no, lei queste cose non le sente. Se io queste cose le facevo per i miei nonni, i miei nonni mi portavano in braccio, e qui io non vedo questo affetto...

In Italia in generale?

No, perché ho visto tantissime persone anziane, si trovano, non dico, si trovano, ma pochi...purtroppo tutti i pensieri sono ai soldi, a stare bene [...] Sì, ma tantissime persone mi dicono "Ma...ma voi siete stati educati così ad avere un cuore grande per tutti", ma io dico è meglio stare così, perché ti senti utile, quando hai fatto una cosa buona, ti senti aperto, ti senti...

Ecco i passaggi più significativi:

E poi, io sono stata trattata, non dico come una schiava, ma come una proprietà, come una proprietà, sai, un oggetto [...] Non c'è fiducia, vivere ogni giorno con una persona, e non avere fiducia [...] non ha fiducia, e sta sempre... ma lei è freddissima...io dico quello che ho vissuto io, non so, ma questo è un problema non della signora, ma dei figli, perché quando io ho detto "Voi dovete dire la verità a vostra madre", perché la madre va via con la testa, purtroppo voi nessuno volete dire "Mamma qui ti sbagli, qui tu non hai ragione" e invece sai quello che mi hanno risposto, che loro non vogliono litigare con lei perché lei ha fatto il testamento e se qualcuno litiga, lei domani va o chiama il notaio e dice "Guarda che questo qua con me litiga" e per loro va bene così...e questo io non l'ho capito mai [...] io gli ho detto che lei...le ho detto la verità, diciamo, che lei non ama nessuno, per questo i suoi figli non vengono, lei mi ha bastonato, ha preso il bicchiere, ha detto "Ti spacco la testa, puttana, stronza, asina" parole che io non ho mai sentito in vita mia, "Stupida, e così...vai via, puttana che in strada ti trovi qualcos a" [...] Io rimango senza lavoro ma là non vado mai.

Poi le chiedo: "Pensa che qualcun altro potrebbe starci?" Lei mi risponde:

Sono andate due persone, ma sono venute via... Guarda, non che io sono orgogliosa...io so chi sono, e non ho fatto male a nessuno, e sono stata corretta in tutti i sensi. Con i figli, perché uno mi diceva, "Guarda io ti dico questo, ma tu non dirlo a mio fratello" e il fratello diceva "Guarda io ti dico questo ma tu non dirlo a mia sorella". Io sono stata in mezzo a tutti i loro problemi, e sono stati tantissimi i problemi [...] E le ultime parole di questi signori sono state "Per noi è importante che nostra madre sta bene, come stai tu... noi ti paghiamo" [...] lui ha detto "Dal momento che nostra madre non ti vuole noi dobbiamo andare alla questura a dire che tu qui già non lavori". E tu pensi che questo è giusto? Per questo adesso vado a prendere un avvocato e vado alla questura perché così non si può trattare la gente.

Quanto ha raccontato Liliana in modo così lucido e drammatico sulla propria convivenza con un'anziana, da apparire addirittura paradossale in alcuni passaggi, ci porta inevitabilmente a riflettere non solo sulla condizione lavorativa delle persone a cui affidiamo la cura dei nostri anziani, ma anche sui cambiamenti che stanno interessando all'interno della nostra cultura la struttura familiare e di parentela oltre che la condizione della vecchiaia. Se da un lato infatti la situazione descritta sopra è da considerarsi estrema in senso negativo, dall'altro costituisce comunque un chiaro indicatore di come il contesto italiano si stia caratterizzando a livello globale per un impoverimento delle relazioni sociali.

Josephina, parlando della propria esperienza lavorativa, dice a proposito di una famiglia in cui ha lavorato:

[...] la famiglia mi diceva che io sono venuta a lavorare, che loro mi pagano, che quello che loro dicevano, io dovevo farlo, perché sono straniera, perché mi pagano, perché i soldi costano a loro.

Più in generale afferma:

[...] ci sono alcuni che discriminano gli stranieri [...] c'è un po' di tutto, se hai la fortuna di trovare un italiano che sia bravo...

Infatti non tutte le esperienze lavorative di Josephina sono state negative, anche se alla fine ha preferito lavorare con i bambini piuttosto che con gli anziani perché si sentiva più incline a fare il lavoro di babysitter.

Anastasia, ucraina, parla positivamente della sua ultima esperienza lavorativa:

Adesso io, se c'è qualche giorno che non sto bene, non ho problemi perché posso andare a letto, non devo lavorare;

mentre le sue precedenti esperienze lavorative erano state alquanto stressanti. A proposito della regolarizzazione dice:

Io di questa legge, di tutto, posso solo ringraziare, perché fate per noi un bel gesto. Io sono contenta perché posso lavorare.

Conclude poi dicendo:

[...] se mi trovo bene nel posto di lavoro, è già una bella cosa, se poi lo Stato ti aiuta con le leggi, col permesso di soggiorno e puoi andare all'ospedale tranquilla...

Le opinioni raccolte sugli italiani come colleghi di lavoro non sono molto lusinghiere.

Infatti la stessa Josephina dice:

Se per esempio uno lavora con un'italiana, la manda al diavolo perché a pochi italiani piace questo lavoro, vero? A pochi italiani piace badare alla loro nonna, pulirla...vero o no?

Dello stesso parere è anche Donna, filippina, che fa un esempio:

[...] un datore di lavoro ha una badante filippina e un'infermiera italiana. Dalle 8 alle 5 c'è quella italiana e dopo quella filippina. Alle 5 il datore dice 'Oh, posso avere una tazza di caffè, per favore? Alle 5 lei deve andare via. Chi fa questo lavoro volentieri, l'italiana o la filippina? La filippina, no?

Shanika, cingalese, riporta un episodio accadutole:

La signora (*che assisteva*) qualche volta perdeva la memoria, faceva tutto addosso, la pulivo io perché non aveva nessun figlio, e l'italiana mi diceva 'Sei stupida, perché devi fare tu questo lavoro? Non sei pagata per fare questo'.

Le assistenti familiari intervistate sono consapevoli di occupare posti di lavoro largamente snobbati dagli italiani, che preferiscono dirigersi verso altri tipi di lavori, più remunerativi e socialmente riconosciuti. Questo crea in loro disagio e disappunto per una condizione lavorativa e sociale riservata agli stranieri che va ad aumentare le discriminazioni già esistenti.

Un altro aspetto molto importante della relazione assistente familiare-italiani di cui abbiamo parlato riportando il parere di esperti riguarda la concezione della vecchiaia, che è fondamentale trattare, non solo per la rilevanza che tale concetto assume in questa ricerca, ma per la divergenza di opinioni che si rilevano tra autoctoni e stranieri. Shashila, cingalese, ad esempio, parlando dei suoi connazionali dice:

Molti cingalesi, siccome rispettano molto le persone anziane, sono così tutti, uguali [...] A volte capita che l'anziano ti tratta male e ti dice brutte parole, però devi pensare che lei è malata, devi pensare così.

Dello stesso parere è Donna, filippina:

[...] gli asiatici, non come me, hanno questa preoccupazione per il datore di lavoro, specialmente quando è anziano o anziana. Perché da noi in Asia, solo qua in Italia il bambino di 5 anni può dire alla sua mamma o alla sua nonna 'Ma vai...'; questo è. Noi no, quando la nonna, il nonno dicono così, anche i nostri genitori ascoltano, anche noi figli dobbiamo ascoltare...

Qualsiasi cosa dicano?

Sì, non è solo rispetto, è il valore degli anziani, per noi sono sacri, sono valorosi...

Anche se magari sono fuori di testa?

Non importa, non importa. Invece qua no. I bambini rispondono male.

Indipendentemente dalla provenienza nazionale, ho notato che forti sono i sentimenti di rispetto e stima verso gli anziani, indipendentemente dalla loro condizione psico-fisica. Le badanti intervistate, stando almeno alle dichiarazioni rilasciate, riconoscono universalmente nella figura dell'anziano i valori dell'autorità e della saggezza propri di quest'età della vita, che si potevano cogliere anche nelle nostre case fino a venti, trenta anni fa. Ora però sembra non essere più così, e queste signore sono qui a ricordarcelo.

4.2.8 PROBLEMI

Quando ci si addentra nel campo dell'identificazione di problemi e difficoltà che incontra una badante in Italia si entra in un ambito di studio e riflessione molto ampio, poiché moltissimi sono gli aspetti da considerare e poiché i medesimi eventi determinano reazioni differenti in ogni persona. In questa sede considereremo in primo luogo i problemi che emergono dai racconti delle donne contattate, in riferimento all'attività lavorativa che svolgono in Italia, tenendo presente la condizione particolare in cui esse si trovano, perché, oltre ad essere lavoratrici in un mercato del lavoro dalle caratteristiche specifiche, sono anche straniere e spesso madri di famiglia che hanno lasciato altrove una parte di sé.

Molti dei problemi che devono affrontare le assistenti personali di nostri anziani sono emersi nei punti precedenti e nel terzo capitolo; riguardo a tali problemi verrà ora ampliata la discussione con testimonianze e riflessioni, per capire come i problemi di lingua, lavoro, casa,

cultura, ecc., possono diventare spesso insormontabili per delle persone che si trovano in terra straniera. Altri problemi, invece, saranno affrontati per la prima volta.

È importante ricordare che non sempre i problemi emergono come tali fin dall'inizio della permanenza in Italia e dell'attività lavorativa, ma possono sorgere pian piano, oppure essere già stati presenti in patria, perché, è bene ricordare, queste donne sono partite dalla propria terra per rispondere a dei bisogni.

Una delle difficoltà maggiori che le signore intervistate dichiarano di aver incontrato appena arrivate in Italia è costituito dalla lingua. Adisha, cingalese, dice:

[...] io non capivo la lingua, non sapevo come dire "buongiorno", però questa signora è stata brava e piano piano ho imparato [...] poi è diventato difficile perché lei non capiva niente, io non capivo niente [...].

Sarah, sua connazionale, racconta:

All'inizio ho fatto tanta fatica perché, prima cosa, non parlavo; seconda cosa, non ero capace di parlare;

generalizza poi il problema ai suoi connazionali:

Quando non impari, come i miei paesani, in tanti non parlano, allora loro stanno zitti, magari gli danno poco stipendio, li maltrattano, gli dicono "Lava i vetri anche d'inverno", la gente fa fatica a lavorare, capito?

Irina, ucraina, quando le chiedo se ha sentito il problema della lingua, risponde:

Qui senza lingua non si può fare niente. È il primo problema. È un problema anche per me.

Altre testimonianze sono quelle di Carmen, peruviana:

[...] ho aspettato un mese, sono andata a cercare lavoro, ma mi dicevano "No, perché non sai parlare bene l'italiano, vai a studiare";

Donna, filippina :

Se per esempio c'è una persona che prende una badante che non sa niente, che non sa l'italiano, quando questa signora dice "Oh questa bestia blablabla" non fa niente perché l'altro non capisce.

Se l'altro invece capisce?

Dice "Ciao, vai signora", porta pazienza, "blablabla" perché sa che è difficile lavorare con gli anziani;

Anche Natascia, moldava, conferma tale difficoltà:

Era difficile trovare lavoro, perché non sapevo la lingua;

e poi ancora Anastasia, ucraina:

La mia difficoltà più grande tempo fa è che non conoscevo la lingua italiana... studiavo di notte, era molto difficile...quando volevo una cosa non potevo dire cosa volevo [...].

Alla difficoltà di gestire una persona molto malata si associa quella della comunicazione, e quindi il peso della responsabilità che si ha rispetto alla vita e alla morte della stessa. Magdalena, polacca, è di questo parere:

[...] studiavo perché qua io avevo paura, visto che la prima volta è morta la signora, avevo paura perché non parlavo niente...

Al problema della lingua avevamo già accennato nel secondo capitolo elencando le caratteristiche del rapporto tra anziano e *caregiver*, seguendo lo schema di Toniolo Piva, e nel precedente punto di analisi, sostenendo che il parlare una lingua comune è il primo passo per instaurare relazioni con i locali⁶⁵. Non conoscere la lingua del posto significa prima di tutto non esistere come individuo di quella comunità, sentire ancora più forte lo sradicamento dalla propria terra. Per questo Brunori e Tombolini sostengono che l'emigrato "dovrà cercare di connettere il sistema sociale e psichico che porta con sé alla cultura, alla lingua, ai codici di comportamento del Paese che lo accoglie, ridefinire cioè una nuova identità"⁶⁶.

Lingua significa anche cultura, quindi ignorare una lingua vuol dire anche ignorare una cultura, non avere i mezzi per poter integrarsi nel nuovo ambiente. Ce lo spiega chiaramente Sarah, cingalese, quando dice:

Noi viviamo in un'altra maniera, è tutto diverso...quindi dobbiamo abituarci a tutto quanto. Io avevo pazienza, voglia di imparare l'italiano;

o Mirela, rumena:

Non conoscevo l'italiano, avevo paura, hanno un'altra abitudine qua, anche di mangiare, perché non si mangia come in Romania, poi non conoscevo nessuno.

Esiste poi il problema, già riportato, del riconoscimento dei titoli di studio, molto sentito dalle donne intervistate. Poche sono quelle che esprimono il disagio di non vedersi riconosciuto il proprio titolo di studio, e quindi le proprie competenze professionali, ma tra le righe si può leggere in molte delle interviste il senso di frustrazione che da questo deriva; Bastarelli parla a questo punto di "collassamento dello status sociale precedente alla partenza con la "frantumazione" d'invidiabili carriere professionali"⁶⁷. Quando chiedo a Donna, filippina, se i titoli di studio vengono riconosciuti in Italia, lei mi risponde:

Dipende. Anche questo è fastidioso: fare la traduzione del diploma, della laurea, del titolo di studio all'ambasciata italiana nelle Filippine [...] perché questi filippini non hanno finito solo la prima media, abbiamo ingegneri qua, tanti, una ragazza qua è ingegnere chimico.

E deve fare questi lavori?

Sì. perché non c'è altra possibilità.

⁶⁵ Cfr. Comune di Venezia, 2001.

⁶⁶ 2001, p. 78.

⁶⁷ 2000, p. 25.

Quando le chiedo se i filippini per questo si sentono frustrati lei mi risponde di no perché, come già detto, si adattano a tutte le circostanze. Sarah, cingalese, lo abbiamo già riportato nel primo punto d'analisi, racconta che il suo titolo di studio di infermiera non viene riconosciuto perché lei è asiatica, per questo deve fare un corso in ospedale di addetto all'assistenza. Anche Carmen, quando le chiedo se le è stato riconosciuto il titolo di infermiera, mi risponde:

No, perché io ho fatto un corso superiore di due anni, allora non è riconosciuto.

Allora ha dovuto adattarsi a fare lavoretti...

Sì, lavoro qualsiasi, assistenza anziani tutto il giorno [...]

Ma le sue difficoltà a trovare lavoro sono dovute anche ad un altro motivo:

Gli italiani quando vieni qua a cercare lavoro vogliono una con esperienza, per questo ho sofferto tanto. Andavo a cercare lavoro, io dicevo 'Perché, per il mio colore? Perché, perché non sono tanto bella?', mi dicevano 'Non lo so...'; 'Perché allora?' gli dicevo 'Ah, non so, perché sei una persona molto magra per vivere qua! Ma quanti anni hai?'; 'Io ho 36 anni'; 'Ma che magra che sei!'. 'Ma io so lavorare, non serve mica ciccio per lavorare!'; 'Eh, ma bisogna aver ciccio per lavorare, senno con l'abilità che hai come fai?'.

Nonostante ciò, le signore intervistate non si sono mai lamentate o autocommiserate per il tipo di lavoro che fanno qui in Italia; hanno sempre mantenuto infatti un alto senso di dignità e non hanno mai disprezzato il proprio lavoro dimostrando una grande capacità di adattamento.

La maggior parte dei problemi che ho rilevato durante le interviste riguardano comunque l'ambito lavorativo. È qui infatti che sorgono le difficoltà più rilevanti per la badante, che si ripercuotono sia a livello fisico che psicologico. Anastasia, ucraina, dice:

[...] ho perso anche peso ed ero molto nervosa [...] non è semplice, e dopo una ragazza giovane non è che è tanto abituata a queste cose. Io non parlo di libertà, parlo di amicizia, di essere chiusi a casa, di cominciare ad assistere le persone che tu non conosci neanche, è molto molto difficile;

e Irina, sua connazionale:

Il marito era molto nervoso, mi sgridava sempre, io non capivo niente. Poi non potevo mangiare, sono dimagrita 20 chili in un mese, piangevo ogni giorno perché non mi trovavo bene.

Durante le interviste chiedevo sempre se avevano mai avuto disturbi fisici o necessitato di cure mediche per motivi lavorativi, per scoprire se esiste una relazione tra lavoro svolto e disturbi fisici o psicologici, in considerazione della loro condizione di migranti. Ecco le risposte di Anastasia, ucraina:

Sì, un po' di stress, a dire la verità, ma per fortuna la famiglia pensava a me, allora questi problemi li ho sempre risolti [...] Avevo un po' di stress perché la notte non dormivo, per le persone che dovevo assistere, ma era tutto risolto;

Natascia, moldava:

Ci sono quelle di noi che gli viene la pressione alta improvvisamente, senza un motivo.

Shanika, cingalese:

Avevo la pressione alta, stanchezza...

Marika, moldava:

[...] nessuno ti chiede quello che pensi tu, non dico tutto, ma neanche un po', così non si fa, siamo anche noi gente che prima o poi...me ne vado anch'io con la testa, vado a casa al manicomio;

Mirela, rumena:

[...] ho quest'ansia, devo stare tutto il giorno qua, 24 ore su 24. E chi ci sta qua tutto questo tempo con una signora? [...] Senti quest'ansia, questa responsabilità su di te, sempre.

Carmen, peruviana, sembra aver trovato una soluzione al suo stato di stress:

Mia sorella mi dice "Vieni a casa sabato e domenica", "Io non posso venire a casa, sono chiusa, vado in un'altra casa chiusa, mi sento male! Lasciami andare fuori! Lasciami respirare, devo andare in un altro posto!"

Per Liliana, moldava, l'innalzamento di pressione e l'ulcera sono invece dovuti ad una condizione particolare, il fatto di essere appena stata buttata fuori di casa dall'anziana che assisteva. Anche per Shashila, cingalese, lo stress e il disagio sono causati da una precedente situazione lavorativa negativa:

[...] sentivo stress, ero tanto stanca, stare sveglia la notte e poi non dormivo di giorno, e poi ero nervosa, alla fine ho detto "Vado a casa mia, qui non torno più".

Esiste quindi una reale difficoltà a reggere fisicamente un lavoro di assistenza continuativa soprattutto se le condizioni di salute dell'anziano sono precarie; se la condizione di stress è prolungata nel tempo e complicata da una difficoltà a vivere all'interno del contesto familiare, possono insorgere disagi a livello psicologico, che, oltre a rendere negativa la singola esperienza lavorativa, possono compromettere la riuscita del progetto migratorio, causando danni talvolta irreparabili alla persona. Quindi sarebbe importante che ai primi sintomi di sofferenza la persona chiedesse aiuto; questo però nella maggior parte dei casi non avviene, come ci riferisce il dottor Piazza, psichiatra già nominato nel precedente capitolo, il quale parla di diffidenza da parte degli stranieri nei confronti delle istituzioni preposte all'attività di cura e di un problema di accesso alle stesse per motivi culturali, linguistici, di discriminazione⁶⁸.

⁶⁸ Comunicazione personale.

Non bisogna però dimenticare, ricorda Piazza, ma anche Bonuzzi⁶⁹, che situazioni di disagio psichico manifestate nel nostro Paese, ad esempio in seguito ad un'esperienza lavorativa negativa, slatentizzano spesso forme di sofferenza e disturbi preesistenti, sorti nel Paese d'origine, che l'esperienza migratoria esaspera. Significativa è la risposta di Constance, marocchina, alla mia affermazione 'Ci sono anche quelli che vengono qui e si sentono sradicati...' perché conferma quanto detto dallo psichiatra:

Ma è perché vengono qui e hanno già un sacco di problemi...

Durante le interviste è emersa l'esistenza di problemi in patria, basti pensare ai problemi economici, che hanno spinto la maggior parte di queste donne a lasciare le loro case, ma ve ne sono anche altri, che se non incidono drasticamente sull'esperienza migratoria, sono un'ombra sempre presente sulle loro esistenze, soprattutto delle madri di famiglia, come Ghita, cingalese:

I miei figli (*dopo la morte del marito*) sarebbero poi rimasti soli, così io sono andata (*a casa*) nel 2000 e mia figlia si è subito sposata;

Luana, ucraina (di cui abbiamo già parlato):

Mio figlio studia e deve fare tre operazioni all'orecchio;

Gala, sua connazionale:

Sono tornata a casa perché avevo problemi in famiglia. Mia figlia aveva finito le superiori e doveva decidere cosa fare all'università. Era in crisi;

Maria, pure ucraina:

Mio marito è malato e l'operazione costa troppo; a casa ho anche mia mamma anziana;

Marika, moldava, che dice a proposito di suo figlio:

[...] ha problemi respiratori, è asmatico.

I loro problemi sono simili perché le difficoltà che i loro Paesi stanno attraversando sono le stesse. Carotti fa un'attenta analisi delle problematiche che le assistenti familiari provenienti dai Paesi dell'est devono affrontare, affermando che 'sono persone, e sono venute [...] perché hanno problemi, a casa, grossissimi, pensiamo all'Ucraina, dove ci siamo trovati dopo Chernobyl, io vi parlo di Chernobyl, non tanto della caduta dell'Est, ma dopo Chernobyl sono scappati perché in ogni casa ci sono casi di tumore, e allora loro vengono qui per poter curare, qualcuno poi si ammala qui da noi, e nel periodo della clandestinità non eravamo neanche in grado di dargli l'assistenza sanitaria, almeno oggi abbiamo avuto questa fase, con una tessera provvisoria, addirittura adesso con il medico di famiglia, qualcosa da questo punto di vista è

⁶⁹ 1999.

stato fatto [...] siccome sono donne con famiglie, sposate, con i loro figli, sono donne che adesso, aspettando i tempi della regolarizzazione non potranno andare a casa finché non avranno il permesso, perché non abbiamo ottenuto neppure questo, si chiedeva bene nel momento in cui è stata fatta questa fase di regolarizzazione, c'è un documento, si può prevedere che queste persone possano rientrare nel loro Paese per un periodo breve, con qualcosa di provvisorio... Questa cosa non è stata ottenuta, per cui non potranno tornarsene a casa, se non a loro rischio e pericolo di non rientrare, e a rischio anche di una famiglia che le perderebbe, devono rimanere qui, a volte anche con problemi in famiglia, che non sono necessariamente il fatto che qualcuno lì stia morendo, ma magari mio figlio [...] ha dei problemi di adattamento, sta andando male a scuola, sente la mancanza della sua mamma, è in crisi per questo, ma non si può andare, perché altrimenti non puoi più rientrare”⁷⁰.

Non mancano tuttavia problemi nuovi, che si aggiungono ai vecchi; ne è un esempio la clandestinità, sentita come un enorme scoglio sia dalle donne regolarizzate che da quelle in fase di regolarizzazione (nessuna delle intervistate è clandestina) durante il loro periodo di “latitanza”. Irina, ucraina, racconta del suo periodo di clandestinità:

Quando non ero in regola andavo in giro, se vedevo i carabinieri avevo paura, perché ero clandestina, il passaporto non valeva. Adesso no.

Gala, sua connazionale, afferma:

Sono stata qua due anni fa con un visto turistico per un anno e mezzo. Sono stata qua da clandestina.

Ecco quel che ci racconta Sarah, cingalese:

[...] prima non avevo il permesso di soggiorno. All'inizio sono arrivata come regolare, poi il permesso è scaduto e non l'ho potuto rinnovare perché non parlavo italiano e non mi aiutava nessuno. Dopo però una signora mi ha fatto il permesso di soggiorno, nel 1996, con la sanatoria;

Ghita, sua connazionale:

[...] il problema è che senza permesso di soggiorno non hai problemi a tornare nel mio Paese, è dopo quando vuoi tornare qua, non puoi. Allora è meglio il permesso di soggiorno. Io dal 1996 al 1998 ero senza permesso di soggiorno, poi ho fatto la regolarizzazione;

Liliana, moldava:

[...] sono venuta qui per un invito della ditta con la quale ho lavorato, ma quando è venuta fuori la legge Bossi non hanno potuto tenermi nella ditta perché dovevo avere il permesso di soggiorno [...];

Mirela, rumena, parlando del suo iter:

[...] ho trovato subito lavoro qua...

⁷⁰ Vicenza, 2003.

Ha fatto la regolarizzazione adesso?

Sì. Il nipote della signora ha fatto tutto, ha pagato tutto per fare la regolarizzazione.

Mi ha anche iscritta al sindacato. Adesso aspetto il via libera della questura;

Luana, ucraina:

La mia signora adesso è morta. È morta mentre facevo la domanda per la regolarizzazione;

Natascia, moldava:

Dopo che ho fatto la domanda di regolarizzazione la signora è morta. I figli mi hanno detto che mi regolarizzavano lo stesso perché non è colpa mia...hanno pagato tutto per me.

Date le precarie condizioni di salute in cui solitamente si trova la persona assistita, non è evento raro la sua morte. Questo per l'assistente significa perdita del lavoro, ed è un grosso problema perché deve mettersi immediatamente alla ricerca di una nuova occupazione, in quanto da questa dipende non solo la propria sopravvivenza, ma anche la possibilità di rimanere in Italia.

La condizione di latitanza coatta cui sono costrette le donne presenti illegalmente in Italia significa per loro precarietà del lavoro, invisibilità sociale, debolezza, discriminazione, angoscia, come abbiamo riscontrato dalle testimonianze precedenti, oltre alla sensazione di essere sospese tra due mondi, uno che si è lasciato, l'altro in cui non si è ancora entrate a pieno titolo perché ufficialmente inesistenti.

Anastasia, ucraina, racconta ciò che ha significato per lei il passaggio dalla condizione di clandestina a quella di regolare:

Io prima avevo paura di trovare i carabinieri, che se mi fermavano potevo aver problemi io e anche la famiglia. Adesso non mi interessa più questa cosa. Dopo per entrare in ospedale mi basta dare solo le carte. Devo andare all'ospedale qualche volta, c'è sempre qualche disturbo. E invece prima non lo potevo fare. Prima sì, andavo, grazie all'aiuto delle persone della famiglia, ma adesso posso andare da sola senza l'aiuto di nessun altro.

Le signore che conosce lei sono state più o meno tutte regolarizzate oppure no?

Sì, sono state tutte regolarizzate, vuol dire che queste famiglie sono state contente di prendere queste persone, e queste persone sono contente perché sono state regolarizzate. Conosco anche donne che stranamente lavorano ma non sono state regolarizzate. Per queste io non vedo un grande futuro, perché un giorno possono essere fermate, e arrestate e rimandate a casa.

Sì, penso abbiano un po' di paura...

Sì, ma è una cosa strana, come io posso lavorare dopo la legge, che il padrone abbia deciso così per loro.

Le parole di Anastasia hanno inconsapevolmente confermato il fatto che l'iniziativa di regolarizzare la badante è prerogativa del datore di lavoro, il quale esercita in questo modo un condizionamento non indifferente sulla situazione lavorativa dell'assistente.

A questo punto è significativo riportare alcune testimonianze di donne che hanno attraversato enormi problemi all'inizio della loro avventura in Italia, anzi, oserei dire, il più grave dei problemi, quello di essere senza cibo, perché erano finiti i soldi, perché erano rimaste senza lavoro, perché erano clandestine e quindi era difficile trovare lavoro. Quello di Shanika, cingalese, costituisce un caso estremo per la sua drammaticità:

Sono rimasta senza mangiare 24 anni fa quando mi sono finiti i soldi. So cosa vuol dire restare senza mangiare, perché quando ti finiscono i soldi e ti trovi senza un lavoro, lo so cosa vuol dire, e quando le persone vengono qui in negozio a chiedermi da mangiare gratis io glielo do perché so cosa vuol dire restare senza mangiare, perché io sono stata senza mangiare.

Irina, ucraina, racconta dei suoi primi giorni in Italia:

Ero senza lavoro, finché non mi hanno trovato quello della Sicilia. Mangiavo alla Caritas, dormivo dove capitava...

Così anche Natascia:

[...] siamo stati in centri d'accoglienza per dormire e anche per mangiare a volte...e così siamo andati avanti per un po'.

In molte donne è forte la nostalgia di casa, soprattutto nelle donne che sono in Italia da sole, che hanno lasciato i figli ancora piccoli o i genitori anziani a casa, come racconta Anastasia, ucraina, a proposito di una sua amica:

Una mia amica è qua da sei anni, e aspetta la regolarizzazione per tornare a casa. Là ha due figlie. Ha dovuto insegnare loro tutte le cose, come vivere, e le raccomandazioni, quando erano ancora piccole perché non sapeva quando sarebbe tornata. Adesso le figlie sono cresciute, adesso quella più grande ha 16 anni, e lei al telefono le dice "Sta tranquilla mamma che so quello che devo fare". Lei non ha visto le sue figlie crescere...

E poi dice di se stessa:

Una cosa che ho come ogni persona straniera, è la nostalgia, ma questo lo devo superare.

Natascia, moldava, afferma:

Mi veniva da piangere... pensavo al mio bambino [...] Tante volte ho pensato di tornare indietro, ma poi ho pensato al lavoro, e che là è peggio di qua.

Irina, ucraina, racconta:

Tutto il tempo libero penso alla mia famiglia, del resto non mi interessa niente. Devo tenere la mente occupata per non pensare a là.

Adisha, cingalese, parla così della propria esperienza:

[...] io penso che anche tu se vai in un altro Paese senti la nostalgia del tuo Paese, perché là hai i tuoi amici e tutto. Tutti amano il loro Paese. Come nel mio Paese, se non ci fosse la guerra, se ci fosse lavoro, allora noi non verremmo mai qua.

Josephina, giovane mamma peruviana, dice:

Per me sì è dura la vita qua in Italia, stare lontana dalla mia famiglia.

Maria, ucraina, parla così:

Adesso con le feste ho nostalgia, però non torno a casa sennò poi non torno più qua.

Sarah, cingalese, ci racconta:

Io facevo fatica a vivere così perché avevo i miei genitori giù nello Sri Lanka, dopo mi sono abituata con gli italiani, però subito stavo male dentro, piangevo tutta la notte, mi veniva in mente, perché guardavo l'orario ed erano quattro ore di differenza dallo Sri Lanka, pensavo 'Mamma mia, adesso mamma e papà hanno mangiato, le mie sorelle dormono...' così pensavo e dopo piangevo...

Voleva tornare laggiù?

Non volevo tornare, piangevo, avevo nostalgia, tanta [...] Appena venuta mi mancava il mangiare dello Sri Lanka, stando in una famiglia dovevo mangiare tutta roba vostra, non potevo mangiare roba mia [...] Mi mancava il mio mangiare e poi i genitori.

Anastasia, ucraina, racconta a questo proposito:

[...] sai p oi qui vengono fuori tanti problemi, perché io sono una persona libera, non sono sposata, ma un'altra persona che ha 45 anni [...] mi raccontava 'Io non posso più...' e io dico 'Perché?', 'Perché ho i figli a casa, non è che mi trovo male in famiglia, ma perché ho i figli a casa'..è che lei soffre molto più di me.

La percezione di un'asimmetria di potere tra la lavoratrice che ha la sola libertà di licenziarsi, e il datore di lavoro che oltre a decidere il licenziamento, può disporre non solo l'ammontare del compenso, ma anche orari di lavoro, mansioni, e quindi, indirettamente, la vita dell'assistente, può creare disagio alla persona, che vede in questo modo limitata la propria libertà e percepisce una mancanza di fiducia verso di sé. Shashila, cingalese, parla così a proposito di una sua datrice di lavoro, la figlia della signora anziana che accudiva:

[...] lei mi controllava troppo, quando telefonavo al mio fidanzato, non potevo telefonare, quando io dovevo parlargli dovevo parlare a lui giù di sotto dal balcone e la signora mi diceva che ero una svergognata che non dovevo parlare. E poi anche per il mangiare lei mi controlla, quanto pane mangiavo e poi se bevevo un po' di latte loro mi controllavano. Io al mio Paese stavo bene perché mio papà era insegnante, ho sentito dolore quando facevano quelle cose, sarà quasi 2.000 lire un litro di latte..loro continuavano a controllarmi [...] volevo che qualcuno mi aiutasse, ma non lo dicevo a mia sorella perché non mi piace dire i miei problemi, perché magari poi cambi lavoro, devi trovare un lavoro, mi faccio pochi problemi, perché nella mia vita non mi piace fare tanti problemi [...].

Irina, ucraina, racconta della sua esperienza in Sicilia:

Non mi trovavo bene perché non potevo mai andare fuori un minuto, non potevo uscire con i miei paesani. Mi sentivo come un oggetto, come una cosa propria della famiglia. Non potevo telefonare agli amici, solo una volta a settimana a casa e basta. Io ho pensato sempre 'Voglio andare via' ma non sapevo come fare. Volevo prendere almeno lo stipendio di un mese per andare via perché non avevo soldi. In Sicilia mi trovavo molto male perché non era una famiglia normale. Dovevo stare sempre con la famiglia, badavo alla moglie, al marito [...] Non potevo neanche andare fuori per prendere una pizza, a me la pizza piace molto; non potevo fare niente, mi mancava la libertà.

La testimonianza più toccante è quella di Liliana, moldava, che dice:

Io non sono mai potuta uscire in sei mesi, un'ora, un giorno...

Non aveva il giorno di riposo?

Ma io avevo un solo giorno di riposo la domenica, ma 24 ore su 24 stare con una donna che non parla mai perché lei si sente con il naso all'insù, lei ha detto che non ha bisogno di nessuno, 24 ore su 24, io non potevo parlare al telefono, al mio telefonino, dico, se qualcuno mi chiamava, a lei dà fastidio, io non potevo ascoltare la musica, anche con le cuffie, non potevo guardare la televisione, alle 8 e mezzo alla sera se lei va a letto, io devo andare a letto... è una vita, è una vita... purtroppo io capisco questo, non sono problemi della signora... Anche le chiavi, lei teneva le chiavi della porta al collo; se io devo buttare il sacchetto con la spazzatura, io devo dire "Posso prendere le chiavi?" e lei mi apriva, io andavo fuori, ritornavo, stavo venti minuti fuori ad aspettare fino quando lei mi apre [...] E tutto questo io lo dovevo tenere qui, in me stessa. Perché tutti hanno problemi, loro hanno avuto problemi, ma nessuno ha mai chiesto se io ho problemi.

In queste condizioni la convivenza, e quindi il rapporto di lavoro, rischiano di trasformarsi, come dice Carotti, in una "guerra tra poveri", una "guerra dei bisogni" tra badante e datore di lavoro, laddove chi ha un problema non vede più quello dell'altro, soprattutto se è in questione la salute dell'anziano⁷¹. L'assistente infatti accusa spesso la famiglia di averla lasciata sola ad accudire un anziano in condizioni di salute precarie e magari a gestire anche la casa, senza considerare il fatto che nella maggior parte dei casi la lavoratrice non ha una preparazione specifica per svolgere questa attività, che comporta per molte donne, soprattutto agli inizi, notevoli difficoltà.

Per tutte molto sentito è il problema della mancanza di libertà. Gala, ucraina, ce ne dà testimonianza:

Il problema è che sei libera solo domenica. È poco e non è giusto. Fai tutta la settimana in casa e hai bisogno di libertà. Questo è un problema...c'è poca libertà. Una mia amica per esempio a Natale, che è festa, è libera o non è libera? E a Pasqua? E le altre feste? La sua famiglia dice che deve lavorare, ma non è giusto! Questo è un problema delle badanti...abbiamo poca libertà, ne abbiamo diritto, abbiamo bisogno anche noi di un po' di libertà.

Aggiunge Natascia, moldava:

Mia zia ha solo mezza giornata di domenica libera, e non la pagano per la festa. Questo ti sembra giusto? Lei non è capace di dire niente, non può fare niente. Ma cosa fa uno con mezza giornata libera?

Anche quando però la lavoratrice si sente libera, rispettata, sostenuta dalla famiglia, il lavoro di cura non è comunque facile, perché la persona da accudire è anziana, malata, spesso affetta da demenza senile, e ciò crea non pochi disagi alla persona che la deve seguire. All'inizio quindi, per la nuova arrivata, c'è la difficoltà di entrare nel sistema familiare, di essere accettata prima di tutto dall'anziano, di imparare il mestiere, cioè le abitudini, le esigenze della persona da assistere, oltre che i tipi di cure da somministrargli. Mirela, rumena, parla in questo modo riferendosi alla signora anziana con cui vive:

⁷¹ Vicenza, 2003.

Sai poi i vecchi sono pesanti da sopportare, si lamentano, poi dicono sempre le stesse cose..è così..poi ti abitui, ma è difficile, ci vuole tanta pazienza, e tanta calma [...] La domenica ho la giornata libera, ma anche quando sono vi penso sempre a lei, come sta, che stia bene, che stia male, la mia testa è sempre qua, perché sono qua sempre, tutto il giorno. Senti quest'ansia, questa responsabilità su di te, sempre.

Il rapporto che si instaura non solo con l'anziano, ma anche con la famiglia dell'assistito, determina la riuscita del rapporto di lavoro, come abbiamo rilevato nel precedente punto d'analisi, perché, se c'è dialogo tra le parti, è più facile per l'assistente esprimere i problemi che incontra quotidianamente nel lavoro di cura e chiedere aiuto per risolverli.

I problemi evidenziati finora presentano sullo sfondo un elemento non certo trascurabile: il fatto che si tratta di una persona straniera. Abbiamo visto che questo può creare problemi alla persona, complicare la sua permanenza in Italia, perché è difficile imparare la lingua, trovare lavoro, farsi rispettare, e così via. Anche se fortunatamente i casi di discriminazione sul lavoro dovuti allo status di straniera dell'assistente personale sono risultati essere pochi, in considerazione del fatto che l'assunzione di una persona immigrata presuppone, almeno teoricamente, la sua accettazione all'interno della famiglia, tuttavia, come abbiamo constatato attraverso alcune testimonianze, non mancano situazioni in cui si percepisce che alla persona straniera viene riservato un trattamento differenziato. Questo è aggravato dalla sensazione che il proprio lavoro sia dequalificato e scarsamente tutelato, assegnato al nuovo arrivato in quanto forza lavoro di riserva.

Ripercorrendo i punti di analisi delle interviste fin qui presentati possiamo dire, a partire dai motivi di arrivo, che sono soprattutto i problemi di natura economica a spingere queste donne a venire in Italia; per molte di loro i percorsi di arrivo sono contrassegnati dall'esperienza della clandestinità e dello sfruttamento. Una volta che sono giunte in Italia devono affrontare i problemi di inserimento: c'è il problema dell'impatto culturale con la società ospitante, che richiede una riorganizzazione identitaria, ci sono la nostalgia, il problema della lingua, della casa, delle reti sociali, che se sono troppo deboli rischiano di isolare l'individuo rispetto alla comunità circostante; si profila il problema del lavoro, cioè della retribuzione, che per molte di loro sembra non bastare a soddisfare bisogni crescenti, quello degli orari di lavoro, spesso lunghi e troppo flessibili, della scarsa protezione giuridica, del rapporto con l'anziano e con la famiglia, che non sempre è positivo, della precarietà di un lavoro che oggi c'è e domani potrebbe non esserci più, il rischio di un rapporto di lavoro non sempre regolare che pone la lavoratrice in posizione di debolezza e ricattabilità, il pericolo concreto di relazioni non sono sempre facili con i residenti locali.

In questa sede abbiamo messo in luce gli aspetti problematici dell'esperienza migratoria e lavorativa di donne che in Italia svolgono il lavoro di assistenza a persone che hanno perso la loro autonomia; le difficoltà possono presentarsi lungo tutto il loro percorso, in misure e con effetti sull'individuo diversi a seconda del carattere, delle risorse personali, delle conoscenze, dell'esperienza, dell'ambiente circostante. Di fronte ai medesimi problemi abbiamo riscontrato reazioni diverse: chi li ha superati utilizzando le occasioni che si presentavano a proprio vantaggio, chi invece non vi è riuscito ed ha optato per altre soluzioni. Per fare un esempio possiamo dire che ci sono state donne, come Shashila, che sono rimaste nello stesso posto di lavoro per anni anche se non vi si trovavano bene, mentre ci sono stati casi di lavoratrici, come Josephina, che hanno cambiato quattro, cinque lavori in un mese perché non riuscivano ad abituarsi. Ogni donna ha alle spalle dei vissuti, dei bisogni diversi, e coltiva personali aspettative e speranze per il futuro; se riesce a superare gli ostacoli che via via incontra per la strada si può dire che il suo progetto migratorio è andato a buon fine.

4.2.9 BISOGNI

Trattando i problemi abbiamo parlato anche dei bisogni, dato che molti problemi che le assistenti incontrano sono una mancata risposta a dei bisogni, e viceversa molti problemi generano bisogni che prima non esistevano. Per capire cosa significhi tutto ciò è utile partire dalle interviste, ricordando innanzitutto le esigenze di natura economica, di cui abbiamo già ampiamente trattato, che hanno indotto le badanti intervistate a lasciare il proprio Paese. Ecco le parole di Marica, moldava:

Sono qui per cercare lavoro, per prendere soldi, per curare il mio bambino [...];

Maria, ucraina:

Mio marito è malato, mia figlia ha bisogno di soldi per l'università, devo pagare.

Ghita, cingalese:

[...] noi abbiamo il lavoro qua, ma bisogna pagare l'affitto, il mangiare...sono necessari tanti soldi [...].

Luana, ucraina:

Ora voglio trovare un altro lavoro [...] Ho bisogno di lavorare [...] voglio lavorare. Ho bisogno di lavorare.

Magdalena, polacca:

Mia figlia ha la maturità quest'anno, a maggio, dopo vuole (*fare l'*) infermiera [...] (*servono*) tanti soldi!

Josephina, peruviana, sottolinea che per lei il lavoro significa sopravvivenza ma anche permanenza in Italia, per questo il suo bisogno è duplice:

[...] abbiamo bisogno di un contratto a tempo indeterminato, per me è meglio che stia assunta, che mi assumano, perché poi devo rinnovare il soggiorno, a giugno, devo stare a posto.

Per quanto riguarda i bisogni sorti in Italia e inerenti riferimento soprattutto l'attività lavorativa, emerge come elemento significativo il bisogno di libertà, amplificato spesso da condizioni di lavoro non facili, come abbiamo visto nel punto di analisi precedente. La testimonianza di Gala, ucraina, già riportata in precedenza, lo conferma:

[...] abbiamo poca libertà, ne abbiamo diritto, abbiamo bisogno anche noi di un po' di libertà.

Irina, ucraina, dice:

Io ho un giorno libero, il sabato. Per me è abbastanza anche se qualche volta vorrei più tempo libero.

Questi sono i principali bisogni espressi dalle stesse assistenti familiari durante i colloqui, ma ve ne sono molti altri non espressi, riguardanti la condizione di lavoratrice, e soprattutto di lavoratrice straniera, che si leggono fra le righe o che persone esterne fanno emergere. C'è ad esempio il bisogno di rivedere i propri cari, avvertito soprattutto dalle donne che aspettano la regolarizzazione per poter tornare in visita a casa, oppure il bisogno di uno spazio proprio all'interno della casa, se non addirittura di una abitazione tutta per sé, che spesso non c'è. Emerge poi il bisogno di trovare un lavoro che non impegni tutta la giornata per avere più tempo per sé, il bisogno di fare amicizie, di avere maggior visibilità sociale, di fare valere i propri diritti quando questi non sono tutelati, e molti altri. Le persone intervistate non hanno manifestato esigenze o pretese particolari nei confronti dei datori di lavoro o della comunità ospitante. I toni dei loro discorsi mi sono sembrati piuttosto pacati, come se riflettessero una sostanziale accettazione della realtà; molte lavoratrici infatti si ritengono fortunate per l'opportunità di occupazione che hanno avuto, anche se magari avrebbero preferito svolgere un'attività più congeniale alle proprie inclinazioni e aspettative.

Secondo Colorio la persona straniera, extracomunitaria, ha un forte bisogno di integrarsi all'interno di una comunità che mantenga le tradizioni culturali del Paese d'origine per ridurre i rischi di destabilizzazione psicologica⁷². Personalmente ritengo che questo sia vero in parte, poiché se è importante che l'individuo trovi una comunità di connazionali che almeno agli inizi lo sostenga, è altrettanto fondamentale che la società che lo ospita lo accolga

⁷² In Bonuzzi, 1999.

per facilitare il suo processo di integrazione nella stessa, soprattutto nel caso in cui il progetto migratorio sia di lunga durata.

Esistono altresì bisogni che riguardano indirettamente l'assistente familiare, ovvero i bisogni "oltre frontiera", quelli cioè presenti nelle famiglie d'origine, lasciate in patria. Ci sono i bisogni dei figli, dei coniugi, dei genitori anziani, dei fratelli, e così via. A questo proposito Bastarelli fa una considerazione riferendosi alle donne che vengono dall'est, ma che possiamo estendere anche alle altre donne che, lasciata la famiglia in patria, partono da sole: la sociologa afferma che ci sono casi in cui le lavoratrici sono costrette a prolungare il loro soggiorno in Italia perché le pretese dei familiari, e non solo di questi, aumentano⁷³. Oltre al fatto che nei Paesi dell'est il costo della vita è in continua ascesa e quindi aumentano le richieste economiche, può crescere il numero delle persone (parenti, amici, conoscenti) che usufruiscono della rimessa che la badante manda a casa, perché magari in quel frangente necessitano di soldi. Il risultato è che a bisogni di partenza si aggiungono nuovi bisogni, che possono determinare un ritardo anche di qualche anno nel rientro in patria.

Nel momento in cui consideriamo i bisogni delle assistenti familiari, non dobbiamo dimenticare che molti di essi sono correlati e dipendono da altri bisogni, quelli dell'anziano, e quelli del datore di lavoro, solitamente la famiglia. Questi tre universi di bisogni viaggiano a volte paralleli, a volte si intersecano, a volte divergono. Una cosa è certa: laddove vi è dialogo essi hanno la possibilità di convergere, magari senza scontrarsi, e di adattarsi alle esigenze dell'altro, anche se non sempre questo è possibile. Da una parte infatti abbiamo una persona straniera che ha bisogno di lavorare per mantenere la propria famiglia, dall'altra c'è un anziano bisognoso di assistenza che chiede di essere curato in modo dignitoso e competente, ed infine esiste la famiglia che chiede di poter continuare a vivere, a lavorare, senza dover spendere somme di denaro eccessive per curare il proprio congiunto.

Giunti a questo punto non ci rimane che parlare di un bisogno strettamente legato al lavoro di cura, vale a dire del bagaglio di competenze di cui è in possesso la badante. La mancanza di una preparazione adeguata implica purtroppo il rischio di rendere il lavoro di assistenza un'attività di mero accudimento. La buona volontà di queste donne che imparano molto in fretta i compiti fondamentali del lavoro di cura non viene messa in discussione, ma è indubbio che nell'attività assistenziale specie se diretta verso persone non autosufficienti, c'è, o meglio, ci sarebbe bisogno di formazione. Nel campo del *care* è ancora molto radicata la cultura del "fai da te", pensando che la semplice azione di accudimento dell'anziano sia sufficiente; contro tale concetto chiaramente inadeguato fortunatamente si stanno

⁷³ Comunicazione personale.

diffondendo, grazie ad incentivi regionali ed europei, corsi di formazione per assistenti familiari che si uniscono ad un sempre più consapevole bisogno di competenza espresso dal personale lavoratore.

Toniolo Piva sostiene che la formazione nel campo della cura assume una importanza cruciale sotto tre aspetti: “conoscenza della lingua italiana”, “formazione delle competenze mancanti”, “supervisione del lavoro, per elaborare il ruolo e i sentimenti connessi all'accudimento”⁷⁴. Per quanto riguarda i primi due punti (del terzo parleremo nel prossimo capitolo), ho constatato di persona che recentemente a Verona sono stati fatti corsi di formazione finanziati dalla Regione o dal Fondo sociale europeo, di durata variabile, che rilasciavano un attestato di assistente familiare o di collaboratore domestico. Generalmente i corsi sono strutturati in due parti: la prima, di cultura generale e prevede l'insegnamento della lingua italiana, la seconda, in cui vengono affrontati i contenuti specifici del lavoro di cura e di economia domestica, entra più specificatamente nelle competenze proprie della professione. Importante è, ricorda Toniolo Piva, che le conoscenze trasmesse durante i corsi vengano integrate ed adattate alle conoscenze già possedute dalle donne straniere: infatti tra di loro ci sono infermiere, ma anche ostetriche, medici, terapisti⁷⁵. Tra le intervistate, Gala, ucraina, Carmen, peruviana, Sarah, cingalese, sono infermiere; addirittura Sarah sta per iniziare un corso di assistenza domiciliare all'ospedale, dal momento che il suo titolo di studio non è riconosciuto in Italia, e Constance, marocchina, lo sta già facendo.

Personalmente sono rimasta molto colpita nel constatare l'interesse di alcune assistenti familiari per la formazione e l'importanza che esse vi attribuiscono. Ho avuto conferma di ciò parlando con responsabili di corsi di formazione per badanti e collaboratrici domestiche all'interno del Comune di Verona (di cui ho già trattato all'inizio del capitolo), il signor Zardini e la signora Siliotto dell'*EnAip* di Verona, che hanno organizzato un breve corso per collaboratrici familiari su diritti e doveri, sicurezza, assistenza agli anziani, cucina italiana, lavori di casa, ecc; il signor Corradi dell'istituto *Don Calabria* di Verona, organizzatore di un corso di formazione esteso, che ha previsto, oltre ad una parte teorica, in cui si trasmettono competenze tecnico-infermieristiche e culturali, anche una parte pratica, cioè uno *stage*, in modo da poter seguire l'assistente familiare anche nella fase successiva di ricerca del lavoro. Essi mi hanno confermato che la richiesta di attivare corsi di questo tipo è giunta direttamente dalle assistenti o aspiranti tali, spesso attraverso un *tam tam* fra stranieri che, per questo tipo di iniziative, si rivela sempre molto efficace. Ad un livello superiore più impegnativo, troviamo i corsi della durata di due anni frequentati da Constance e Sarah in ospedale per

⁷⁴ Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 20; Studio Come, 2002.

⁷⁵ Cfr. Comune di Venezia, 2001.

diventare assistenti domiciliari. Ritengo che l'esigenza di avere una formazione adeguata nel campo della cura espressa dalle *caregivers* contattate sia connessa ad un progetto migratorio di lunga durata e alla ricerca di una mobilità professionale che premi la qualità del proprio lavoro. Se il lavoro di assistenza continuativa è in genere il primo lavoro svolto da molte donne appena arrivate in Italia, perché risponde ai loro bisogni più urgenti, un lavoro di assistenza ad ore o domiciliare può costituire il passo successivo in quanto permette di conciliare vita lavorativa e privata (che spesso prima non esisteva), consentendo di gestire maggiormente la propria carriera lavorativa.

In ambito più strettamente legislativo, alle Regioni stanno giungendo proposte, oltre che di formazione, di formalizzazione della figura dell'assistente familiare, mediante la creazione di un albo in cui siano iscritte le lavoratrici accreditate e si abbia un riconoscimento dei crediti formativi che possono essere utilizzati nella formazione regionale⁷⁶. Il Comune di Roma ad esempio ha istituito a partire da quest'anno, un albo "badanti" in cui siano certificate le competenze e la professionalità della singola lavoratrice, che in questo modo risulta accreditata; è uno strumento che dovrebbe rispondere alle esigenze di qualità e tutela del lavoro sia da parte dell'assistente che da parte delle famiglie⁷⁷. Dalla Cisl della Lombardia viene invece la proposta, indirizzata alla giunta regionale, che il *voucher* sia utilizzato per "acquistare le prestazioni rese dalle badanti che assistono a domicilio persone non autosufficienti". Le badanti dovrebbero essere anche in questo caso "accreditate", iscritte cioè in un apposito albo. Inoltre la Cisl vorrebbe che fosse raddoppiata la cifra che il governo permette di detrarre dalle tasse per il versamento dei contributi previdenziali alle badanti⁷⁸.

4.2.10 ASPETTATIVE

Giunti a questo punto del lavoro appare significativo lasciare la parola alle stesse lavoratrici: le loro testimonianze assumono una valenza particolare per delineare quali sono le aspettative e le speranze che esse nutrono verso il futuro che le attende.

Penso anche al futuro, ci penso tanto! Dico 'Finito questo lavoro, viene mio figlio, devo andare per forza in un altro posto, pensare a studiare perché qua non si può studiare'; penso che se quando viene mio figlio resta in casa di mia sorella, allora vengo ancora qua a lavorare, sennò lascio il lavoro, cerco un'altra casa. (*Carmen, peruviana*)

Spero di restare qua tanto. (*Gala, ucraina*)

⁷⁶ Op. cit..

⁷⁷ Cfr. il sito: www.intrage.it.

⁷⁸ Cfr. Cartosio, 2002.

Quando sono arrivata pensavo di stare qua solo per un anno e basta. Ma dopo ho dovuto pagare i soldi all'agenzia perché mi ha trovato il lavoro, i viaggi, andare e tornare dalla Sicilia, e poi venire qua. Adesso poi mio marito è senza lavoro...

Ci sono prospettive di miglioramento in Ucraina?

Non lo so, non sappiamo se migliorerà. Forse sarà meglio nel 2007, ho sentito che forse ci uniremo all'Europa. Forse sarà meglio, ma non si sa. (*Irina, ucraina*)

Che lavoro le piacerebbe fare adesso?

Qualsiasi lavoro, se trovo qualcosa in giro, se qualcuno ha una anziano, se mi prende, in giornata [...] adesso stiamo facendo il ricongiungimento familiare per i figli [...] *Pensa di fare venire qua anche qualcun altro?*

La mia mamma, la porto, speriamo che vada bene tutto. (*Josephina, peruviana*)

[...] adesso sto bene, perché mia mamma a casa ha fatto una paralisi, ma adesso sta bene, adesso si arrangia, dopo non so, vediamo...se mia mamma non sta bene, basta Italia... (*Magdalena, polacca*)

Se ho pensato di rimanere qua per sempre? Dipende. (*Donna, filippina*).

Pensa di fermarsi a lungo o di tornare a casa?

A lungo, a lungo. Sai, per il mio bambino, per farlo studiare, e poi per esempio se vuoi comprargli una macchina, non puoi là in Romania. (*Mirela, rumena*)

[...] io non vedo speranze per tornare (*in patria*) e pensare di ricominciare a lavorare e pensare a queste cose. È escluso pensare a queste cose. Devo pensare di vivere in Italia [...] Non vedo prospettive, ho perso tutte le speranze [...]

Questo lavoro, che sta facendo adesso, lo vede solo come un passaggio, o un lavoro che potrebbe fare anche in futuro?

Può darsi, non è esclusa questa cosa, perché pensando di vivere qua, io devo pensare di più a queste cose...

Magari come tipografa?

No, questo io l'ho escluso, ho già lavorato abbastanza come tipografa, dovrei ricominciare a studiare, qua sono andata a visitare le tipografie, ma per ricominciare a lavorare io ho trovato difficoltà perché per entrare ho capito che devo fare un corso, non lo so, non ho mai pensato a questa cosa. (*Anastasia, ucraina*)

Adesso ho trovato un lavoro migliore, un lavoro che mi piace fare. (*Shanika, cingalese*)

[...] io voglio andare più presto possibile a casa [...] Anche noi stranieri, tra quelli brutti, tra quelli cattivi, siamo anche alcune persone che vengono per fare una vita, per guadagnare [...] Davvero in questi giorni ho pensato di andare all'università per iscrivermi ai corsi universitari, sì. Non perché...per me, per provare anche questo, per vedere cosa succede...

Pensa di farlo?

Non so, purtroppo sono solo pensieri, progetti, progetti...e questo progetti, se non hai qui una persona che ti dà una mano, una persona italiana...(*Liliana, moldava*)

Quando sono arrivata avevo pensato: "Lavoro qua per un anno e poi torno a casa"... ma poi non è stato così... ci sono sempre dei problemi imprevisti, dovevo pagare debiti di là. Adesso penso di restare qua, non lo so se per tutta la vita, ma adesso che va un po' meglio, voglio far venire qua il mio bambino, e stare qua per raccogliere un po' di soldi, e fare studiare mio figlio. (*Natascia, moldava*)

Prima pensavo "Adesso prendo un po' di soldi e dopo vado via" perché siamo tutti qua in Italia e mancano solo i genitori [...] Non so, per il futuro pensavo di aprire un

negozio qua di prodotti alimentari d'importo, non so [...] dopo dieci, undici anni io pensavo di aprire un negozio, adesso c'è un futuro certo [...] (*Shashila, cingalese*)

Io lavoro un poco qua e poi vado a casa [...] io lavorerò qui due anni, due anni e mezzo, e poi torno a casa. (*Maria, ucraina*)

Ora cerco un lavoro per poter stare di più a casa con la mia famiglia [...] Se viene qua la mia famiglia va bene. Sto volentieri qua per un po' di tempo. Poi penso di tornare nelle Filippine, quando ho un po' di soldi. Intanto penso a vivere bene qua con la mia famiglia e mia figlia. Spero che venga qua mio marito e mia figlia. (*Lori, filippina*)

Non so adesso vedo, come mi sistemo, perché fino ad adesso non mi sono sistemata mai, perché ho lavorato un po', dopo un po', e adesso già sono stufa. (*Marika, moldava*)

Voglio rimanere tanti anni [...] mi piacerebbe lavorare coi bambini o fare assistenza agli anziani. (*Luana, ucraina*)

Mi piacerebbe lavorare sempre di più [...] perché così se un giorno va male e mi licenziano, così almeno posso trovare subito un altro lavoro se ho questo attestato (*di assistente domiciliare*). (*Sarah, cingalese*)

Tra le donne intervistate, alcune hanno progetti migratori di breve durata, in quanto considerano generalmente il loro soggiorno in Italia come un'esperienza transitoria e i loro progetti futuri sono proiettati al loro ritorno in patria, quando avranno una casa nuova, un negozio nuovo, i figli laureati, e così via. E' il caso di lavoratrici che vengono dai Paesi dell'est, come Irina, Maria, Liliana, ecc. Ci sono anche coloro che, strada facendo, hanno cambiato le loro previsioni iniziali, come Natascia, che a causa di debiti da estinguere in patria ha deciso di prolungare il soggiorno nel nostro Paese; oppure coloro, come Josephina, Carmen, Mirela, che vedono la loro vita continuare qui in Italia con la loro famiglia; o Anastasia, che spera di stabilirsi da noi perché non vede prospettive lavorative nel suo Paese e ha la speranza di vivere un futuro migliore in Italia, anche se a volte i desideri si scontrano con una realtà fatta di diffidenza ed emarginazione, sia nella vita sociale sia sul luogo di lavoro, come ha testimoniato Liliana.

In generale si può dire che in tutte le intervistate c'è fiducia nel domani, che sia in Italia o nel proprio Paese, e soprattutto si intravede chiaramente la speranza di riscatto economico e sociale attraverso il lavoro. Grande rilievo viene dato ai corsi di formazione che, nelle attese delle persone da noi incontrate, dovrebbero offrire l'opportunità di migliorare la qualità del lavoro e di creare percorsi di mobilità, non solo orizzontale verso servizi di assistenza ad ore o in imprese del terziario, ma anche verticale, verso lavori maggiormente qualificati e che riconoscono i percorsi formativi compiuti⁷⁹; abbiamo letto di progetti di

⁷⁹ Cfr. Bastarelli, 2000; Zapulla, comunicazione personale.

ricongiungimento familiare, di sistemazione abitativa, di studio, per sé e per i propri figli, e così via.

Ogni testimonianza riportata parla del futuro in modo diverso, cosicché ogni donna risulta avere propri progetti in Italia o nel Paese d'origine. Ogni storia è a sé, ognuna delle persone intervistate segue un proprio percorso con speranze e aspettative più o meno realizzabili, come ci conferma Bimbi: "Queste sono donne che talvolta hanno sogni migratori, e i sogni migratori spesso sono sottoposti a delle delusioni cocenti [...] Alcune però hanno progetti migratori"⁸⁰. Credo che più o meno tutte le donne intervistate abbiano dei progetti migratori, più che sogni migratori, perché tutte sono arrivate in Italia con idee e propositi concreti, ben precisi. Non sempre però i progetti fatti all'inizio del progetto migratorio rimangono gli stessi dopo qualche mese o qualche anno di permanenza in Italia. Anzi, da quanto riscontrato risulta piuttosto che i comportamenti ed i propositi frequentemente cambino, in funzione di nuovi bisogni che si presentano, di imprevisti, di decisioni altrui. "La questione fondamentale è comunque la *riuscita del progetto migratorio*: le aspettative che si coltivano prima di partire sono di rilievo nel determinare la percezione della situazione migratoria come più o meno stressante. Se il progetto migratorio si realizza, pur tra precarietà economica, difficoltà e incertezze, sembra che la salute psichica sia preservata" ed insieme a questa, possiamo aggiungere al termine di quest'analisi, risulta assicurata anche una vita decorosa per sé e per la propria famiglia⁸¹.

⁸⁰ Vicenza, 2003.

⁸¹ Cfr. Brunori e Tombolini, 2001, p. 79.

CAPITOLO 5

CONCLUSIONI

Analizzando il percorso di arrivo, l'inserimento lavorativo, le reti sociali, i problemi, le aspettative di Josephina, Adisha, Mirela, Lori, Natascia e delle altre donne intervistate che ci hanno aperto le porte dei loro spazi personali, raccogliendo le testimonianze, a volte gli sfoghi sulla loro esperienza migratoria in Italia, abbiamo potuto comprendere quanto sia complesso tracciare un profilo sociologico di una figura lavorativa così nuova, perché comparsa da poco nel mercato del lavoro, ma già così diffusa e anzi, in continua e rapida espansione al punto da far presupporre agli studiosi e anche alla pubblica opinione che sia destinata a rivoluzionare l'attuale stato sociale, a partire dall'ambito familiare.

Sebbene il fenomeno "badanti" stia acquistando visibilità sociale nel nostro Paese grazie soprattutto alla recente legge sull'immigrazione, che ha posto le basi per l'emersione del lavoro irregolare nel settore di cura, questo tipo di attività è ancora caratterizzato da una grande precarietà e incertezza, sia per quanto riguarda i contenuti che per quanto riguarda il contratto e i rapporti lavorativi. Alle difficoltà riguardanti l'ambito prettamente lavorativo si associano quelle attinenti al fenomeno migratorio e alle relazioni personali, il cui quadro generale viene meglio a definirsi se si ripercorre un po' a ritroso l'analisi delle interviste e se si evidenziano alcuni passaggi di particolare rilevanza per lo sviluppo delle politiche sociali di cui noi ci occupiamo.

Nel considerare innanzitutto il percorso migratorio che fa da sfondo all'esperienza lavorativa di queste donne arrivate in Italia principalmente per motivi economici, rileviamo che le loro aspettative e le loro speranze di trovare benessere per sé e per la propria famiglia in Italia sono molto elevate, basti considerare l'investimento economico ed il costo in termini di energie personali per arrivare nel nostro Paese e trovare una sistemazione dignitosa. Molte di loro hanno pagato migliaia di euro per ottenere un visto che permettesse loro di varcare i nostri confini, magari senza sapere né dove andare, né a chi chiedere aiuto. La loro età media, compresa tra i 30 anni e i 40 anni, ci conferma che sono perlopiù madri di famiglia venute qui per lavorare, per cercare fortuna in quell'Occidente di cui tanto hanno sentito parlare.

Assieme alla speranza di un buon guadagno, alcune di loro hanno portato con sé anche il desiderio di un riconoscimento sociale delle proprie abilità, che spesso si scontra però con una realtà che riserva ai lavoratori stranieri posti marginali nel mercato del lavoro, suscitando forti delusioni in chi nutre la speranza di riconquistare il prestigio sociale che aveva un tempo in patria. Questo vale soprattutto per coloro che mirano a stabilirsi in Italia con la propria famiglia e che quindi prospettano la possibilità di migliorare la propria posizione attraverso un percorso di mobilità sociale, dato che il lavoro di assistenza continuativa è generalmente uno dei primi lavori che una donna straniera svolge in Italia, e viene quindi considerato come una sorta di “posizione lavorativa provvisoria”, perché risponde ai bisogni urgenti di trovare una casa ed un lavoro che consenta di mettere da parte un po’ di soldi.

Quando Ghita, Shanika, Luana, Donna, ecc. sono arrivate nel nostro Paese, oltre a dover trovare una sistemazione e un’occupazione, hanno anche sentito il bisogno di comunicare con la nostra gente e capire la nostra cultura, cosa non facile soprattutto per le donne che vengono da lontano ed hanno quindi usi, costumi e tradizioni molto diverse dalle nostre. Dalla loro capacità di acquisire in fretta la nostra lingua e le competenze richieste per fare un lavoro di assistenza è dipesa la loro integrazione nella nostra società e, prima ancora, la loro sopravvivenza. La capacità di adattamento al mercato del lavoro locale è infatti la qualità più apprezzata nei lavoratori immigrati; d’altra parte il mondo del lavoro riconosce la preziosità della persona straniera in quanto forza lavoro indispensabile per il progresso economico e il benessere dei cittadini.

Se dunque la migrazione costituisce lo sfondo del quadro che stiamo tracciando, l’esperienza lavorativa costituisce il soggetto principale, il cuore della ricerca. Non possiamo parlare di lavoro senza parlare di fenomeno migratorio e viceversa; nell’immaginario collettivo infatti, quando pensiamo alla figura della “badante” intendiamo o sì la lavoratrice che accudisce una persona non autosufficiente, ma nello stesso tempo siamo consapevoli di riferirci quasi sempre ad una persona straniera.

Come abbiamo già riportato nel terzo capitolo, le stesse politiche migratorie ci danno conferma della tendenza oramai consolidata nella nostra cultura di associare il permesso di soggiorno al contratto di lavoro. Il lavoro di assistenza personale di tipo continuativo ha delle caratteristiche peculiari rispetto agli altri mestieri in generale in considerazione anche della sua recente formalizzazione: esso si distingue infatti, come più volte evidenziato nella ricerca, per un’ampia informalità dei rapporti e, dal punto di vista giuridico, per una scarsa regolazione normativa e una scarsa tutela del lavoratore, in quanto viene applicato il contratto per colf, che

non ha molto in comune col lavoro di assistenza ad anziani, ed è presente un'alta percentuale di lavoro sommerso.

I lavori che vengono svolti nel settore dei servizi si stanno differenziando dagli altri tipi di lavoro anche per una progressiva "etnicizzazione" e, nel caso dell'attività di cura, soprattutto per una elevata "femminilizzazione", che se da una parte ha significato l'affidamento di lavori ad alto contenuto relazionale ad una figura, quella femminile, ritenuta più sensibile e idonea a tale servizio, d'altra parte porta con sé anche il simbolo della debolezza di un profilo lavorativo scarsamente tutelato, soprattutto nelle sue esigenze di conciliare l'attività lavorativa con i bisogni familiari. Il risultato che ne consegue è in primo luogo un indebolimento della posizione lavorativa dell'assistente familiare che ha effetti rilevanti sull'attività di cura dell'anziano e, indirettamente, anche sulla famiglia di quest'ultimo.

Luci ed ombre calano sulla figura lavorativa dell'assistente personale che, come non può essere considerata al di fuori dell'esperienza migratoria, così deve essere presa in esame unitamente alla figura dell'anziano e della famiglia cui è strettamente legata per molti motivi. A partire dai contenuti per arrivare agli aspetti relazionali l'attività di cura ha un carattere essenzialmente duplice: ogni cosa che viene fatta dal *caregiver* è realizzata in prospettiva di un beneficio per la persona non autosufficiente che dipende completamente dalle cure altrui. Prendersi cura di un anziano è un compito che, come ci hanno riferito le signore intervistate, richiede molta pazienza e molto spirito di adattamento alle più svariate situazioni di bisogno, in quanto è in gioco la vita di una persona non autosufficiente.

Un aspetto troppo spesso trascurato in questo mestiere è quello dei contenuti: infatti molte volte l'assistente si trova a dover fronteggiare situazioni di precarietà e complessità tali da non sentirsi adeguatamente preparata, e ciò crea in lei disagio e un senso di incapacità. Vengono invece privilegiati gli aspetti relazionali del lavoro di cura, ovvero la capacità di comunicare e di interagire con l'assistito da parte di coloro che riescono, per vicinanza culturale, ad imparare in fretta i nostri usi, le nostre abitudini. Questo è molto importante soprattutto per l'anziano, che impara piano piano a fidarsi del suo *caregiver*, evidenziando con ciò lo stretto legame di dipendenza che esiste tra chi ha bisogno di continue cure per sopravvivere e chi, impiegato per lo stesso scopo, ha bisogno di lavorare.

Tale rapporto, lo abbiamo ricordato, non è però simmetrico, in quanto vi è all'interno della diade un diverso grado di potere e di influenza: se, da una parte, la lavoratrice ha la sola libertà di licenziarsi, perché il resto del suo lavoro è già stabilito da compiti ed orari prefissati, anche se non sempre rispettati, dall'altra abbiamo il datore di lavoro, cioè l'anziano o la sua famiglia, che stabilisce, a volte autonomamente e a volte in accordo con la lavoratrice, il

compenso, le competenze, i tempi di lavoro, i turni di riposo, oltre che ovviamente la possibilità di licenziamento. Bisogna comunque fare una distinzione tra assistito e datore di lavoro, che è solitamente l'anziano, nel caso in cui esso sia nelle condizioni psico-fisiche di regolare il rapporto di lavoro con l'assistente, ed è in genere la famiglia, nel caso in cui la salute dell'anziano sia precaria. Nell'ultimo caso non parliamo più di diade ma di triade nel rapporto di lavoro, i cui tratti essenziali sono stati delineati nel terzo capitolo.

La capacità di dialogare e di immergersi in modo armonico nel "sistema famiglia" è il punto di forza delle badanti che si sono maggiormente integrate nel contesto lavorativo e nella comunità locale più in generale. Molte di loro, se vengono trattate bene, dopo un po' si affezionano all'anziano che curano, a volte anche alla sua famiglia, arrivando addirittura a piangere o a subire un forte trauma allorché il loro assistito muore. La situazione che si viene a creare in questi casi è abbastanza difficile da analizzare per la concomitanza di elementi affettivi e di guadagno materiale: entrano infatti in gioco altri fattori, come ad esempio la relazione "denaro-cura-emozioni-affetti" (cfr. il capitolo precedente), mediante il quale si instaura un intreccio molto stretto tra gli aspetti economici e relazionali nel lavoro di cura, al punto che diventano talvolta inscindibili. Se l'anziano muore, è probabile che la badante pianga da una parte perché ha perso il lavoro, dall'altra perché percepisce un vuoto, specialmente se fra *caregiver* e assistito si era instaurato un buon rapporto. È probabile inoltre che, nel momento del dolore, vengano svelati gli aspetti più umani delle donne lavoratrici, e che anche la più razionale tra loro faccia emergere le proprie debolezze: è perciò umanamente comprensibile che alla sofferenza di trovarsi di fronte alla morte sia associata l'angoscia causata dalla precarietà della propria situazione lavorativa e dalla nostalgia per il proprio Paese, per i propri affetti.

Ecco dunque che, se la debolezza e la precarietà dell'anziano emergono dalla sua condizione di malattia e disabilità, e quelle della struttura familiare siano originate dall'onere di organizzare e finanziare la cura del proprio congiunto, la fragilità dell'assistente è dovuta quotidianamente alle difficoltà che sul luogo di lavoro mettono a dura prova le forze fisiche e psicologiche. Per questo è importante lavorare sulla comunicazione tra *caregiver*, assistito e famiglia, ovvero sull'aspetto relazionale, ed in secondo luogo sulla formazione della lavoratrice, in modo che essa sia preparata adeguatamente ad affrontare le problematiche che sorgono sul luogo di lavoro.

Presentando gli elementi positivi e negativi del lavoro di cura, sia per quel che riguarda la figura dell'anziano assistito che della famiglia e più ancora dell'assistente, emerge un quadro complessivo fortemente correlato e costituito da vincoli ed opportunità che esistono sia per chi assiste sia per chi viene assistito. Visto lo scopo della presente ricerca, la nostra attenzione si

focalizza soprattutto sulla posizione dell'assistente, la cui attività di cura presenta notevoli opportunità, ad esempio la possibilità di massimizzare il guadagno eliminando alcune spese, come l'affitto o le bollette, grazie alla sistemazione abitativa offerta; d'altra parte la stessa natura del lavoro continuativo e della soluzione abitativa vincolano la persona a trascorrere la maggior parte del proprio tempo e delle proprie energie sul luogo di lavoro, a stretto contatto con l'anziano, e questo a lungo può provocare situazioni di forte stress e disagio se non vengono messe in atto opportune contromisure destinate a fare da provvidenziali valvole di sfogo.

Dopo aver quindi appurato, sulla base di quanto finora emerso, che né le politiche migratorie né le politiche del lavoro hanno dato a tutt'oggi risposte adeguate alle esigenze dell'assistente familiare, valutiamo se le politiche sociali si siano mosse o si stiano muovendo in questo senso, per tutelare cioè gli interessi della lavoratrice straniera, e contemporaneamente quelli dell'anziano che necessita di assistenza. Tra gli interventi attuati o proposti a livello nazionale e locale a sostegno della non autosufficienza ritroviamo quelli concepiti per "supervisionare" l'intera attività di assistenza, quelli programmati allo specifico scopo di sostenere il lavoratore di *care*, e quelli progettati per sostenere direttamente l'anziano non autosufficiente o, in modo indiretto, la sua famiglia.

Alcuni studiosi sostengono che un aspetto del lavoro di cura non ancora affrontato organicamente è quello della "**supervisione del lavoro**"¹. Toniolo Piva afferma che per venire incontro alle esigenze della famiglia e della lavoratrice nell'area veneziana, ma le considerazioni si possono estendere a tutta la penisola, c'è la necessità di creare un'organizzazione che "accompagna, sorveglia le assistenti, cura i collegamenti con gli operatori pubblici", con l'accortezza di non interferire troppo nel rapporto anziano-*caregiver* per non suscitare nell'anziano la sensazione di perdere l'autorità in casa propria e nell'assistente quella di percepire che diminuisce la sua responsabilità personale². Le attività di supervisione e accompagnamento sono importanti, a partire dalla formazione dell'assistente, per passare attraverso l'inserimento in famiglia, il controllo del lavoro, e giungere al collegamento con i servizi di assistenza socio-sanitaria, di mediazione e di semplice amministrazione. Per l'assistente è di fondamentale importanza imparare ad elaborare i contenuti del proprio ruolo, per affrontare adeguatamente le situazioni critiche ed i conflitti che possono sorgere nel rapporto con l'anziano e con la famiglia, e riuscire così a gestire i propri sentimenti cercando di razionalizzare e controllare le emozioni sul luogo di lavoro, soprattutto nei momenti di

¹ Cfr. Comune di Venezia, 2001; Da Roit e Gori in Gori, 2002b.

² Cfr. Comune di Venezia, 2001, p. 22.

maggiore stress e difficoltà, in cui il rischio di soccombere ai problemi è elevato e mette a repentaglio la salute stessa della lavoratrice, già duramente provata dall'esperienza migratoria.

Per riuscire a sostenere adeguatamente il lavoro di cura in questo senso non è perciò sufficiente adottare solo misure di *case management*, programmate in vista soprattutto dei bisogni dell'utente, bensì anche prevedere, in un futuro si spera non lontano, una gestione e un coordinamento del lavoro di cura che comprenda le necessità dell'assistente familiare, attualmente sottoposta a notevoli pressioni da parte del nostro sistema di *welfare*, basato a tal punto sulla centralità del ruolo familiare nel lavoro di cura da dimenticare o sottovalutare altri soggetti altrettanto importanti per il sostegno alla non autosufficienza.

Nel precedente capitolo abbiamo riportato le iniziative nel campo della formazione dei lavoratori del *care*, presentando i **corsi di formazione** che sono stati attivati in molte Regioni, tra le quali il Veneto, allo scopo di dare una qualifica di base alle persone soprattutto straniere che si accingono ad entrare nel mercato della cura o che già operano al suo interno e vogliono migliorare le proprie competenze.

L'utilità dei corsi sta tanto nella parte teorica, cioè nella tipologia dei contenuti trasmessi, che aiuta la potenziale lavoratrice ad inserirsi nel contesto culturale e lavorativo del nostro Paese, quanto nella parte pratica del tirocinio e dell'accompagnamento al lavoro, che crea un ponte tra il mondo della formazione e quello del lavoro, offrendo alle assistenti familiari che vi partecipano un'opportunità in più in termini di accreditamento, in quanto l'attività corsistica termina con l'attribuzione di una certificazione delle proprie competenze. Dovrebbe poi essere compito dei supervisori indirizzare le famiglie, e quindi l'utente, verso la figura di assistente più adatta, per abilità e per carattere, alle esigenze dello specifico caso di cura.

Tale prospettiva di gestione dell'assistenza è però possibile solo vi è una conoscenza specifica del territorio, ovvero se viene creata a monte una rete di servizi sociali e sanitari o di uffici ideati allo specifico scopo di coordinare l'attività di cura; è essenziale che tali organismi siano al corrente delle caratteristiche della zona (ovviamente limitata per poter essere meglio controllabile) nel campo della non autosufficienza e dell'immigrazione, in modo da accompagnare l'utente, tramite il *case management*, lungo tutto il percorso di cura, senza dimenticare di inserire nel progetto di supervisione l'indispensabile contatto con i lavoratori disponibili a fare servizio di assistenza. Solo in questo caso l'incontro tra domanda e offerta sarà consapevole e inserito in una visione di scambio tra culture e personalità in grado di gestire i potenziali conflitti che si possono creare sul luogo di lavoro.

Accompagnare l'utente e la lavoratrice lungo tutto il percorso di cura significa che anche durante il rapporto di lavoro i *case managers* mantengono il compito di controllare

l'attività svolta, osservando se sono presenti conflitti, e sapendo eventualmente come risolverli insieme; è poi altrettanto importante verificare periodicamente le condizioni di salute dell'anziano, cioè se l'assistenza domiciliare è adeguata alle sue condizioni psico-fisiche o se sia invece più opportuno che venga ricoverato in una struttura specializzata, ed infine controllare le condizioni lavorative e di salute dell'assistente, il cui mestiere richiede molto impegno fisico ma soprattutto psicologico, in termini di resistenza alla fatica verso un tipo di assistenza continuativa.

Le misure più facilmente adottabili nel campo dell'assistenza restano, almeno per ora, quelle economiche, ossia di sostegno alla domanda di cura tramite incentivi monetari. Nel mercato di cura veneto, come in altre realtà del Paese, è stato da poco istituito il “**buono badante**”, su cui vale la pena soffermarsi in questa sede, in considerazione della sua funzione di risposta ai bisogni delle famiglie e indirettamente delle assistenti. La Giunta regionale, in concomitanza con i termini di scadenza stabiliti dalla legge n. 189 del 2002, ha avviato a partire dal 1° dicembre 2002 un progetto di sostegno economico alle famiglie che decidono di curare in casa con l'aiuto di assistenti familiari i propri componenti non autosufficienti. Si tratta di un contributo in denaro per le famiglie che hanno stipulato un regolare contratto di lavoro con una persona addetta all'assistenza di un anziano non autosufficiente. La domanda viene fatta al proprio Comune di residenza: se la famiglia rientra nei requisiti di reddito stabiliti riceve un contributo mensile variabile tra 100 e 150 euro, a seconda del tipo di rapporto contrattuale stipulato con la badante. Oltre a questo contributo, la Regione eroga un buono *una tantum* di 200 euro forfetari, per venire incontro agli oneri sostenuti al momento della regolarizzazione. Per il 2002 la Regione ha stanziato poco più di 5 milioni di euro, che vanno a beneficio di circa 5.000 famiglie. Per distribuire gli assegni mensili è stata stilata una graduatoria degli aventi diritto in base al reddito. L'Assessore regionale alle Politiche Sociali De Poli afferma che il progetto è stato avviato nel 2002 in fase sperimentale, e prevede modifiche per gli anni successivi, in prospettiva di un aumento delle cifre assegnate, necessario anche per l'aumento previsto del numero di anziani non autosufficienti in Veneto (dalle attuali 20.800 unità a oltre 26.000 nel 2010)³.

Anche il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con la stesura del *Libro Bianco sul Welfare* si è attivato a sostegno dell'attività di assistenza alle persone non autosufficienti, favorendo la gestione della cura all'interno delle reti familiari, promuovendo l'auto-organizzazione di reti informali e implementando “misure di sviluppo di nuovi strumenti di

³ Cfr. Spinazzi Lucchesi, 2002; il sito: www.stranieriintalia.it.

sostegno finanziario come i ‘buoni’ e i ‘voucher’”⁴, confortato dall’iniziativa presa a livello comunitario di proclamare il 2003 “anno europeo delle persone con disabilità”, dalle comunicazioni dell’Unione europea sull’invecchiamento e da altre proposte fatte nel campo della non autosufficienza.

Gli assegni di cura, nello specifico i ‘buoni’, i ‘voucher’ e in generale gli incentivi a sostegno della domanda di cura (lo dice il termine stesso) sono concepiti per sostenere chi chiede di essere curato, chi chiede di essere sostenuto dalle istituzioni per poter rimanere a vivere a casa propria; ancora una volta non viene preso in considerazione, almeno dal punto di vista economico, il sostegno all’“offerta” di cura, non tanto dei privati accreditati, che solitamente hanno un’organizzazione alle loro spalle, ma dei singoli lavoratori, soprattutto stranieri, che si offrono sul mercato come forza lavoro per svolgere attività di assistenza. A vantaggio del lavoratore immigrato vi è comunque una garanzia, quella di un alloggio che il datore di lavoro è tenuto ad offrirgli ed il pagamento del viaggio nel caso in cui voglia far ritorno in patria.

All’interno del Libro Bianco il Governo italiano propone anche l’adozione di misure immediate “a favore delle persone non autosufficienti e dei loro familiari” poiché -afferma- “la non autosufficienza delle persone in condizioni di cronicità, degli anziani e dei disabili non ha ancora ottenuto risposte adeguate [...] il sistema socio-sanitario non è ancora in grado di fornire servizi sanitari e sociali sufficienti”⁵. Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e il Ministero della Salute parlano in questo senso di interventi da introdurre in fase sperimentale a partire dalla metà del 2003 in alcune Regioni disposte a partecipare a tali progetti in termini di “cofinanziamento” e “organizzazione”, allo scopo di creare “un nuovo modello di finanziamento e di accesso alle prestazioni, la permanenza della persona non autosufficiente nel proprio contesto familiare e sociale, il mantenimento ed il maggior recupero possibile dell’autonomia personale e la costruzione di servizi territoriali personalizzati, integrando sanità e assistenza”⁶.

L’attenzione delle istituzioni pubbliche rivolte ai cittadini disabili non si estende alla figura dell’aiutante domiciliare, della quale non appare alcun accenno nel Libro Bianco. Tra i progetti sperimentali non è infatti compresa la creazione di strumenti che coinvolgano in prima persona il lavoratore o la lavoratrice allo scopo di rendere più efficace e soprattutto tutelato il lavoro di cura. Nemmeno nella prospettiva di allestimento di servizi territoriali viene preso in considerazione il ruolo dell’assistente familiare; sarebbe invece importante che ci fosse un

⁴ Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, 2003, p. 38.

⁵ Ibidem.

⁶ Op. cit., p.39.

collegamento tra utente e servizi territoriali nel quale il lavoratore facesse da tramite, in quanto è colui che meglio conosce la situazione personale del proprio assistito e perché comunque solitamente svolge anche il compito di mantenere i contatti con l'esterno (burocratici, coi servizi sanitari, ecc.) per conto dell'anziano. Infatti il sostegno alla disabilità, il recupero psico-fisico, la permanenza nel proprio ambiente di vita, non possono essere concepiti senza l'intervento attivo del *caregiver*, che spende il proprio tempo e le proprie energie per stare accanto alla persona non autosufficiente. E non si può nemmeno pensare che la retribuzione, più o meno appropriata, o gli incentivi indiretti offerti dagli enti locali tramite, ad esempio, i "buoni badanti", siano sufficienti per dire che il lavoratore di *care* è sostenuto adeguatamente nel suo compito di assistenza, perché non credo che un compenso in denaro sia sufficiente per far svolgere "bene" un lavoro se una persona non è sufficientemente preparata per questo, sempre che intendiamo l'assistenza in un'ottica di tutela della salute del malato e non in un'ottica del "fai da te", che troppo spesso trascura i diritti del malato e del lavoratore.

Le ultime espressioni riportate dal Libro Bianco parlano di integrazione tra sanità e assistenza, senza però minimamente accennare a chi fa assistenza, principalmente "in casa", essendo l'intento del Governo quello di far permanere l'anziano il più possibile nel proprio ambiente. Si direbbe quindi che nel progetto delle istituzioni pubbliche manchi un pezzo del mosaico, se pensiamo che la struttura del *welfare* italiano si basa ancora molto sulla capacità di auto-risposta ai bisogni da parte delle famiglie e delle reti informali: e da quanto si deduce dal testo programmatico del Governo la tendenza non sembra invertirsi nell'immediato futuro.

Il problema fondamentale sta proprio nella propensione all'informalità della cura, nel pensare che la famiglia sia in grado di rispondere come un tempo ai bisogni degli individui e, da parte dello Stato, sia sufficiente dare degli incentivi in denaro o servizi in natura per offrire al disabile un'adeguata cura, senza costruire una rete di sostegni necessaria ad appoggiare o sostituire, nel caso in cui questa venga meno, la rete informale del *care*. È indubbio che la permanenza dell'individuo disabile all'interno del proprio ambiente familiare ha un effetto positivo sulla psiche e il fisico, ma nel momento in cui il tipo di assistenza che viene fatta non è appropriata rispetto ai bisogni rischia di diventare dannosa e diventa preferibile il ricovero in una struttura organizzata. Se il settore pubblico può risparmiare notevolmente quando l'anziano viene assistito a casa, vista l'impossibilità di rispondere alla crescente domanda di assistenza da parte della popolazione nel momento in cui tutti i disabili chiedessero di essere ricoverati in una struttura pubblica, dovrebbe ricompensare l'impegno delle reti informali nella cura fornendo denaro o servizi, distribuiti non a pioggia, ma secondo criteri stabiliti a priori e con opportunità

di verifica, in tre diverse direzioni: verso l'utente, verso l'assistente personale e verso la famiglia.

Il settore più carente in tale ambito è indubbiamente quello del sostegno al lavoratore, perché gli interventi realizzati finora si sono limitati al campo della formazione, secondo le richieste che vengono fatte dai singoli assistenti che desiderano veder riconosciute le proprie competenze, non essendo perciò inseriti in un quadro più ampio di formazione minima obbligatoria per chi si accinge a svolgere questo mestiere. È difficile per il momento trarre un bilancio complessivo dell'esperienza formativa, ma possiamo dire che, se da un lato essa rappresenta una garanzia per il *caregiver* e per l'anziano perché certifica delle conoscenze, dall'altro non sembrano essersi verificati salti di qualità nelle condizioni lavorative, che rimangono sostanzialmente impegnative e con una bassa retribuzione.

Una proposta per incentivare i corsi di formazione per "badanti", allo scopo di migliorare la qualità del *care*, potrebbe essere quella di diffondere la loro presenza sul territorio all'interno di una rete di servizi di sostegno al lavoro di cura di cui abbiamo parlato in precedenza, incentivando anche economicamente la partecipazione dei lavoratori, come d'altronde avviene già in molti altri settori lavorativi, in modo che la certificazione delle abilità venga estesa capillarmente nel Paese e promuova una maggior tutela del *caregiver*, oltre che un incentivo concreto per le famiglie a rivolgersi alle assistenti "accreditate" (cosa che oggi avviene in modo marginale).

L'ottica della formazione rimane però ancorata ad una visione della cura da parte delle istituzioni che è funzionale soprattutto alle esigenze del malato e della sua famiglia, se non viene tenuto in considerazione, in una visione più allargata, ciò che è particolarmente importante per la lavoratrice straniera, ovvero quegli aspetti delle politiche migratorie, sociali e del lavoro che sono fondamentali per far sì che il lavoro di cura possa essere svolto in modo adeguato.

I corsi di formazione sono solo il primo passo verso la costituzione di un lavoro di cura all'interno di un assetto di *welfare* che sia veramente a difesa dei diritti dei più deboli, di cui la categoria delle "badanti" fa parte. La loro non è una debolezza direttamente palpabile, visivamente percepibile: il più delle volte i disagi e le difficoltà si riscontrano a livello interiore, sono difficili da isolare se non si interviene direttamente in loro sostegno. Se le assistenti non vengono adeguatamente aiutate attraverso politiche mirate, rischiano dopo qualche tempo di avere loro stesse bisogno di assistenza, a discapito, oltre che della loro stessa salute, anche di quella degli anziani non autosufficienti, con effetti immediati sull'intero sistema di cura.

La figura della badante è debole per molti motivi, come abbiamo visto nei capitoli precedenti: si tratta di una persona straniera che deve affrontare i problemi legati all'inserimento e all'integrazione in un nuovo territorio, a cui si aggiunge spesso una carenza di reti sociali di sostegno, soprattutto perché questo è un tipo di migrazione particolare, in cui prevale in misura massiccia la figura femminile. Spesso si tratta di una donna sola che deve affrontare, oltre ai problemi economici più immediati, la solitudine e la lontananza da casa, senza poter disporre di uno spazio e di un tempo interamente per sé, perché talmente coinvolta nell'assistenza all'anziano di cui si prende cura che, anche quando è lontana, i suoi pensieri sono lì con il proprio "vecchietto".

Naturalmente se non vengono previsti interventi sostanziali, i sostegni economici o i servizi offerti all'utente e alle famiglie si rivelano essere soltanto delle misure-tampone per l'attuale assetto di *welfare* in un contesto in cui concretamente l'onere della cura è affidato alla "nuova arrivata", e rischiano di trasformare la promozione della qualità dell'assistenza, scopo teorico di queste iniziative, in un sovraccarico di responsabilità nei confronti della lavoratrice che si vede così privata dei propri diritti. Il lavoro di cura non può essere demandato completamente alla lavoratrice, né da parte della famiglia né da parte delle istituzioni pubbliche, alle quali spetta invece il compito di tutelare l'assistente, prima che come lavoratrice, come persona straniera cui va indirizzato un programma di apposito sostegno.

Prerogativa di qualsiasi intervento in favore del *caregiver* deve essere ovviamente l'eliminazione del lavoro "hero" di cura, simbolo di ogni negazione di diritti, attraverso incentivi fiscali che finora non sembrano aver dato i risultati sperati, perché la domanda di assistenza è in continuo aumento e le persone disposte a lavorare anche in condizioni precarie continuano ad arrivare nel nostro Paese. Tra le prospettive di intervento a breve termine da parte del settore pubblico ci potrebbero essere le iniziative che accompagnano l'immigrato in un inserimento lavorativo attraverso piani di integrazione nella realtà locale, con corsi gratuiti di lingua e cultura del posto oltre che di assistenza, ponderando le esigenze del mercato del lavoro e le richieste di cura delle famiglie registrate presso una banca dati centralizzata e coordinata tra enti locali. Oltre a verifiche periodiche del percorso lavorativo e d'integrazione, dovrebbero essere previsti dei *turnover* tra badanti per permettere loro il ritorno a casa per un breve periodo, che attualmente avviene molto di rado.

Gli interventi devono tenere in considerazione le attuali caratteristiche delle migrazioni verso il nostro Paese, poiché se oggi è presente sul nostro territorio un alto numero di donne che si avvicendano periodicamente nel compito di cura, essendo il loro progetto migratorio a breve termine o le loro prospettive lavorative differenziate nel tempo, in risposta anche alla natura

transitoria dell'assistenza, in futuro lo scenario potrebbe essere diverso e le politiche sociali devono tenere conto di questi fattori di cambiamento. L'attuale sistema di *welfare* non può quindi essere dato per definitivo: le politiche sociali devono tenere in particolare considerazione, oltre alle trasformazioni sociali ed economiche del nostro Paese, ciò che avviene in ambito migratorio, e abbiamo visto l'importanza e gli effetti di politiche integrate in quest'ambito a proposito della regolarizzazione dei rapporti di lavoro prevista dalla legge n. 189/2002.

Gli interventi strutturali operati in senso trasversale tra le politiche pubbliche sembrano essere dunque quelli che meglio rispondono ai bisogni di assistente familiare ed anziano, due soggetti che hanno pari necessità di sostegno, anche se su fronti diversi ma complementari. Le badanti ci ringraziano perché diamo loro l'opportunità di lavorare, altrettanto noi dobbiamo essere loro grati perché si prendono cura, si spera con passione, dei nostri anziani, permettendoci di continuare a svolgere senza problemi le nostre consuete attività.

APPENDICE

Intervista n. 1

Mi può dire come si chiama, da dove viene, ecc.?

Sono Adisha, ho 43 anni, vengo dallo Sri Lanka, sono separata perché mio marito è scappato con un'altra donna quando eravamo ancora nel mio Paese, sono qui in Italia da cinque anni con i miei due figli che studiano qui. Abito da sola qui in questa casa coi miei figli, devo pagare l'affitto, il telefono, il gas, le bollette...devo mandare due figli a scuola, la mia vita è molto dura perché qua le cose sono tutte per gli italiani, quindi per noi è più dura, costano di più. I miei figli vogliono mangiare come gli italiani, pasta, riso, le cose nostre piccanti non gli piacciono. Quando preparo le cose nostre piangono, e dicono "No, no mamma, basta" allora cucino pasta, solo la domenica preparo qualcosa dello Sri Lanka, allora loro non mangiano. Sono abituati qua. E poi è anche facile preparare la pasta, l'insalata, invece noi dobbiamo preparare il riso, le spezie...è meglio cucinare roba italiana!

Io ero insegnante elementare, ora invece faccio la domestica, perché qua è difficile trovare lavoro. Quando sono stata a Viterbo una ragazza mi insegnava sempre l'italiano, io invece la aiutavo per imparare l'inglese, facevamo conversazione. Anche la mamma di questa ragazza aiutava sempre mio figlio per la geografia, allora io l'aiutavo per l'inglese.

Insegnava anche inglese?

Sì. Al mattino ero a scuola e al pomeriggio a casa ero capace di fare tanti dolci, facevo tante cose per le feste di compleanno...quando sono venuta qua invece è cambiato tutto...ho cominciato a lavorare come domestica. Quando ero là aiutavo le altre persone, quando sono venuta qua gli altri hanno aiutato me...è il pensiero buddista, noi crediamo nel Karma.

Come è arrivata qua?

Sono venuta qua come clandestina. Allora sono andata in Bulgaria, poi in Ucraina, in Moldavia, poi sono andata in Romania, e dopo in Jugoslavia, e dopo a Verona. Si è fermata nei vari posti in cui è andata? Sì. Quasi un mese. Ho preso l'aereo dallo Sri Lanka a Sofia, e dopo sempre col treno, e anche a piedi.

Aveva già l'idea di un lavoro da fare qua, qualcuno gliel'aveva già trovato oppure no?

Noi eravamo un gruppo, ho abitato con un signore per una settimana, dopo ho trovato posto da una signora anziana, però io non capivo la lingua, non sapevo come dire "Buongiorno", però questa signora è stata brava e piano piano ho imparato. Ho lavorato per lei, poi è diventato difficile perché lei non capiva niente, io non capisco niente, allora ho detto alla signora di trovare qualcun altro che io andavo da un'altra parte. Dopo sono andata in un'altra casa a fare le pulizie, allora ho imparato piano piano.

Mi sembra che parli bene l'italiano...

Sì perché i miei figli lo parlano sempre a scuola, e allora anch'io ho imparato.

Quando è arrivata qua si è dovuta arrangiare da sola o ha avuto qualcuno che l'ha aiutata?

Mio zio abita qua, lui solamente mi ha dato da dormire e dopo io ho trovato un lavoro. Sono arrivata da sola nel '95 e nel '98 sono arrivati i miei figli. Nel '95 c'è stata una legge per la regolarizzazione degli stranieri, io sono venuta ad agosto, e a settembre c'è stata questa legge, dopo sono tornata a casa e ho portato qua i miei figli.

Io ho fatto tanti lavori, lavapiatti, assistenza anziani, pulizie, tanti lavori...

Come si è trovata a fare il lavoro di badante?

Mi sono sempre trovata bene, ho sempre trovato famiglie buone. Non ho mai avuto problemi. Io ero già abituata perché al mio Paese lavoravo come direttrice in un istituto per handicappati mentali. Ho imparato ad avere tanta pazienza, ho studiato su dei libri per due o tre giorni come dovevo comportarmi con loro, e quindi non ho avuto problemi. Non c'è nessun problema, ho capito come devo fare con loro, faccio e non ho nessun problema. Ho lavorato per un anno part-time, allora dovevo andare da tante parti, lavoravo anche in un ristorante.

Quindi non ha mai fatto assistenza continuativa da anziani...

No, solo a ore; quando avevo finito il lavoro tornavo a casa, perché con due figli io non stavo mai via la notte. Quando però ero a Viterbo sono stata con i miei figli da una signora anziana. Questa signora non aveva la testa...

Aveva l'Alzheimer?

Sì. Allora io ero la padrona di casa, andavo a fare la spesa, allora i miei figli sono stati con me, la signora era brava, lei si è sempre occupata dei miei figli. Quando i miei figli dovevano tornare da scuola la signora mi diceva sempre "Vai a vedere Mali che stanno tornando!". Ai miei figli la signora è mancata tanto. Lei è morta e dunque noi siamo venuti qua. Veramente io ho sempre trovato buone

famiglie. Adesso vado per quattro giorni la settimana da una signora a fare la babysitter per tre ore...è lontano, ma non voglio lasciarlo perché la signora è gentile con me.

So che voi cingalesi siete tanto pazienti e disponibili, quindi vi preferiscono per questo tipo di lavori...

Il problema è che ci sono tanti cingalesi qua, prima vengono i genitori, poi fanno venire i figli, tra il nostro Paese e qui c'è tanta differenza di soldi, allora tanti vogliono cambiare i soldi per mandarli al nostro Paese, perché i soldi valgono tanto. Allora appena uno viene qua a cercare lavoro come domestico, poi vede che guadagna tanti soldi, poi se uno che viene qua non ha studiato tanto, non sa come usare i soldi, allora quando c'è qualche problema loro non parlano e scappano subito per cercare un altro lavoro. Vanno subito alla Cgil se c'è qualche problema, invece dovrebbero un po' sopportare... Dato che ha detto che il costo della vita qua è alto, pensa di far tornare in patria i suoi figli per studiare? No, perché nel nostro Paese adesso c'è una guerra, la politica, tutto va un po' male...io avevo chiesto ai miei figli se volevano andare al nostro Paese, ma loro mi hanno detto 'Mai non vogliamo andare!'. Loro studiano qua, sono bravi, mio figlio più grande ha 14 anni e adesso fa il perito informatico, lui è molto bravo in matematica, io guadagno quasi due milioni al mese, ma adesso per sei, sette anni qua non ci sono soldi, perché sempre pago l'affitto, i libri...Allora i miei figli dicono 'Mamma, quando noi saremo grandi noi lavoriamo e tu non dovrai lavorare'. È importante che i bambini studino...noi non abbiamo proprietà, niente.

Ho sentito che tanti mandano i loro figli giù nello Sri Lanka a studiare perché qua il costo della vita è troppo alto...

Qua ci sono tanti cingalesi con i bambini che stanno nello Sri Lanka con qualche parente, allora mandano sempre giù i soldi, ma a me non piace questo. Se i miei figli fossero stati al mio Paese, io sarei potuta stare qua e risparmiare e stare in una famiglia, così non dovevo pagare l'affitto e potevo mandare giù i soldi per i miei figli, ma dopo ho pensato che io sono senza marito, e che i miei figli hanno bisogno dell'amore, senza l'amore di papà e di mamma come fanno se poi quando diventano grandi sono senza amore...loro sono la mia vita, quindi ho pensato che è importante che vivano con me.

Così ha deciso di fare un lavoro che le permetta di tornare a casa la sera...

Sì, sì.

Anche se magari non può risparmiare...

I soldi sono importanti, però per me sono più importanti i figli. Ci sono tanti che lasciano i figli a casa e mandano là tanti soldi, però penso che i figli stanno con altri, però io penso che debbano stare coi genitori, no? Per me sono importanti i miei figli.

Ha mai avuto problemi di salute dovuti al lavoro, come ad esempio stress, dover andare spesso dal dottore...?

No, mai. Io penso che se qualcuno è mentalmente equilibrato non ha problemi.

Pensa di restare in Italia?

Io voglio aiutare mia mamma, perché adesso mia mamma è anziana e ha bisogno di aiuto, perché sai, io sono buddista e mi piace aiutare mia mamma. Se andiamo al mio Paese poi ritorniamo subito. Se poi mia mamma è in salute, io la faccio venire qua, però adesso lei sta molto male, sta da mia sorella, quindi io l'aiuto così. Ma non tutte le storie sono così, qualche famiglia del mio Paese sta bene, perché magari il marito ha un buon lavoro. C'è una coppia qui che non ha figli, loro hanno sempre lavorato, hanno comprato una casa, la macchina, loro stanno bene. Loro mi hanno aiutato per i figli, perché, sai, servono tanti soldi per la scuola, per i libri, ogni giorno mi dicono 'Mamma mi serve questo, mamma mi serve quello...'

Quindi alla fine si trova bene qua in Italia?

Sì, però io penso che anche tu se vai in un altro Paese senti la nostalgia del tuo Paese, perché là hai i tuoi amici e tutto. Tutti amano il loro Paese. Come nel mio Paese, se non ci fosse la guerra, se ci fosse lavoro, allora noi non verremmo mai qua. A volte io penso che per me questa non è vita, vado al lavoro alle 7, e dopo ancora cucinare, lavare, pulire, e così il giorno dopo la stessa cosa...non mi piace. Allora mi viene una rabbia verso mio marito, perché lui ha creato questo problema, senno non sarei venuta qua, perché lui si è lavato le mani, però la mamma è sempre la mamma, no?

Negli altri Paesi per noi è più difficile andare, quindi vengono tutti qua in Italia...

Adesso però hanno cambiato la legge, per i clandestini è più difficile entrare...

Comunque vengono lo stesso, è che non sono tutti persone educate, tanti che vengono sono violenti, un giorno per l'Italia questo sarà un grande problema, sarà come un virus che basta per dare una malattia per sempre...Ci sono tante persone buone ma ci sono anche queste e dovrebbero dire 'Adesso basta entrare'.

Io ho un'esperienza di amicizia, penso che gli italiani siano bravi perché rispettano gli altri. Per esempio se uno nello Sri Lanka fa il lavoro di domestico non è tanto rispettato, però qua, per esempio dove lavoravo prima da una signora, lei mi diceva sempre "Lei, lei, lei..." io le dicevo "Ma dici -tu-!". Lei mi rispettava tanto. Loro mi danno sempre le chiavi di casa, io vado, apro, mi arrangio.

Intervista n. 2

Può presentarsi, dire come si chiama, quanti anni ha, e così via?

Mi chiamo Anastasia, ho 30 anni, vengo dall'Ucraina, un Paese che è già abbastanza conosciuto in Italia...

Sì, per i problemi che ha avuto dopo il crollo dell'Urss?

Sì, praticamente sì, perché l'economia è stata rovinata tantissimo; per questo io, avevo il posto di lavoro, ma non mi interessava più, perché gli ultimi anni ero pagata molto male, ho voluto andare all'estero per cercare un altro posto di lavoro, per sistemarmi meglio...adesso da noi c'è molto freddo. Ora ci sono 11 gradi sotto zero. Qui in Italia adesso è solo un po' freschetto. E poi vedi quando va a meno 20, meno 32, cosa fai?! Adesso dove abita mia mamma non accendono il riscaldamento perché tanta gente non può pagare. Se vai in giro vedi le fabbriche, vai avanti per due, tre chilometri sempre la stessa fabbrica con tutte queste sale che ora sono vuote. Una volta, quattro, cinque, dieci anni fa, c'era tanto lavoro. Dove lavoravo io, se volevo, potevo fare anche i turni di notte da tanto lavoro che c'era. Adesso niente, non si lavora più.

Che lavoro faceva?

Ho fatto per dodici anni la tipografa, ho studiato per questo. Ma a quello che sento adesso i miei colleghi di lavoro, la situazione in tipografia mia è molto peggiorata, per questo io non vedo speranze per tornare e pensare di ricominciare a lavorare e pensare queste cose. È escluso pensare a queste cose. Devo pensare di vivere in Italia.

Pensa quindi di restare in Italia per un po', non vede possibilità di tornare indietro?

Non vedo prospettive, ho perso tutte le speranze, non vedo prospettive, e sentendo i miei amici che adesso si trovano in Ucraina, si trovano molto male, per questo io sono contenta di stare qua, e dopo mi è simpatica l'Italia, per questo mi trovo bene. Mi piacciono le persone con cui vivo, per questo sono tranquilla. Una cosa che ho, come ogni persona straniera, è la nostalgia, ma questo lo devo superare. Questa è l'unica cosa che mi dà dolore, ma per le altre cose sono contenta.

Perché ha deciso di venire qua, qualcuno l'ha invitata, le ha promesso che c'era lavoro...?

Sì, come è cominciata questa emigrazione tre, quattro anni fa, le prime persone che sono arrivate e che conoscevo un poco mi hanno promesso che quando si sistemavano, mi aiutavano a venire.

Come è arrivata qua?

Io sono arrivata come turista, dopo un mese il visto è scaduto. Io non pensavo di fare un viaggio, pensavo di fermarmi e trovarmi un posto di lavoro. Sono arrivata in pullman.

E ha pagato tanto per venire qua?

Sì ho pagato più di quanto bisognava per il mio visto, perché facevo fatica a venire fuori dal mio stato perché avevo 27 anni, e le ragazze che a 27 anni lavorano hanno sempre problemi ad uscire e dopo ero una ragazza che non è sposata, e allora l'ambasciata, sapendo che sicuramente queste ragazze vanno per lavoro, allora non sempre rilasciano il permesso per uscire. Per questo sono stata fortunata perché ho provato tre volte ad uscire, e l'ultima volta ci sono riuscita a prendere il visto e andare all'estero. Io ho pagato 1.200 dollari per il visto in ambasciata, quando costa 800 dollari. Perché le ragazze giovani non le vogliono far andare via. Allora ti fanno pagare tanti soldi. Io sono stata fortunata a venire qua in Italia. Adesso con la legge che c'è da noi non potrei più venire. Hanno paura che andiamo via tutte. Noi abbiamo quattro frontiere in Ucraina. In Moldavia ci sono donne, uomini, che scappano di notte, attraversano i fiumi...non capiscono come mai scappano così.

È arrivata subito qua?

No, io ho fatto un viaggio tra Praga, Germania, Pagoniev, Rep. Ceca, Germania, Francia, e poi ho attraversato tutta l'Italia fino giù a Napoli, sono stata là quattro mesi perché ho trovato subito per fortuna un posto di lavoro, e dopo una mia amica che si era già spostata qua verso Vicenza, mi ha trovato un posto di lavoro in questa famiglia.

A Napoli faceva il lavoro di badante?

Sì, sempre il lavoro di badante. Mi trovavo bene. La mia difficoltà più grande tempo fa è che non conoscevo la lingua italiana...studiavo di notte, era molto difficile...quando volevo una cosa non potevo dire cosa volevo, e dopo per assistere la persona non avevo tanto tempo per studiare.

Quindi doveva assistere la persona tutto il giorno...

E anche la notte perché non dormiva.

E questo le ha creato problemi di stress...?

Stress no, sì...non so come dire, in vita a d ogni persona possono succedere momenti difficili, come ad esempio il rischio di vita, di momenti in cui dici "O devo fare questa scelta o tu non hai altre scelte"... Sì, ho perso anche peso ed ero molto nervosa, ma piano piano così andavo avanti...

Riusciva comunque a superare questi momenti...

Sì, dopo ho trovato un lavoro che io non pensavo mai, di persone malate, di queste cose qua, mai avevo pensato di assistere le persone...perché non è semplice, e dopo una ragazza giovane non è che è tanto abituata a queste cose. Io non parlo di libertà, parlo di amicizia, di essere chiusi a casa, di cominciare ad assistere le persone che tu non conosci neanche, è molto molto difficile. Ma sono riuscita a superare questo.

Non ha mai avuto momenti in cui ha pensato "Io non faccio più questo lavoro, voglio andare via..."?

No, no. Io sapevo che dovevo lavorare.

Perché qua comunque la pagano meglio di come la pagavano in Ucraina?

Sì, sì, perché qua praticamente pagano molto di più di là.

All'inizio pensava di guadagnare un po' e poi tornare a casa?

No, non è questo il discorso. Per me andava bene questa famiglia che avevo trovato, perché io già ero contenta, perché già avevo superato questo problema, che ero riuscita ad entrare in un'altra cultura, in un'altra nazionalità e di esistere, di vivere. Io già ero contenta; ma a dire la verità per l'amicizia, perché una mia amica è andata qua verso Vicenza, e allora io mi sono spostata (*ora lavora in una famiglia come badante e colf, ma il signore è autosufficiente*) e mi sono trovata bene anche qua e mi sono trovata meglio, molto meglio, diciamo la verità, perché tra la gente di Napoli non ho trovato tanta amicizia, perché andare fuori, passare anche la giornata fuori, era molto difficile perché le persone napoletane... c'è differenza grande tra le persone napoletane e voi. Come dire...devo stare attenta che ti rubano la borsa, e tutte queste cose voglio dire...

Aveva una giornata libera?

Sì, avevo un giorno libero.

E le sembrava sufficiente?

Sì, perché capisco che la famiglia non è tanto contenta che tu vai tante volte in giro. C'è un problema a casa. Ma per me era sufficiente...

Quindi è riuscita ad abituarsi in fretta...

A me non disturbava niente perché io sapevo che dovevo farlo e questo mi dava sempre lo stimolo per superare i problemi...io ho bisogno, io voglio...

Pensava magari che era un lavoro che doveva fare per tanti anni...

Non pensavo a questo, pensavo solo devo farlo e basta. Non avevo pretese, ma fino adesso non ho avuto questi problemi; sì, adesso mi viene di più la nostalgia, ma così...scoppiare, dire "Non lo faccio più", questo no, perché io mi trovo bene, questo mi aiuta, che qua mi trovo bene. Se le altre persone non si trovano bene, non possono resistere neanche un mese. Sì. Le persone sono diverse, come noi, come voi...

Poi io penso che magari una persona giovane si adatta di più a queste situazioni, mentre una signora di 40-50 anni che ha la famiglia là, sta qui per guadagnare un poco e poi vuole tornare là...

Sì, sai poi qui vengono fuori tanti problemi, perché io sono una persona libera, non sono sposata, ma un'altra persona che a 45 anni, per esempio il sabato a Vicenza mi raccontava "Io non posso più..." e io dico "Perché?", "Perché ho i figli a casa, non è che mi trovo male in famiglia, ma perché ho i figli a casa"...è che lei s'offre molto più di me. Una mia amica è qua da sei anni, e aspetta la regolarizzazione per tornare a casa. Là ha due figlie. Ha dovuto insegnare loro tutte le cose, come vivere, e le raccomandazioni, quando erano ancora piccole perché non sapeva quando sarebbe tornata. Adesso le figlie sono cresciute, adesso quella più grande ha 16 anni e lei al telefono le dice "Sta tranquilla mamma che so quello che devo fare". Lei non ha visto le sue figlie crescere...

Da noi ci sono tanti divorzi perché la gente si sposa tanto presto. Noi ci sposiamo presto, infatti io se torno là sarei già vecchia per trovare marito. Da noi è così...mia mamma mi ha sempre detto da quando ero piccola che non capisce perché la nostra gente si sposa così presto... sì, magari sei pronto fisicamente, ma poi, dentro la testa no; e se è solo una cosa di emozioni dopo un po' svanisce...Gli uomini hanno anche paura della lontananza delle donne che vengono qua a lavorare e che stanno qua tanto tempo a fare le badanti e così via...

Quelli dell'ambasciata mandano qui le donne di 40-50 anni, perché sono sole, magari hanno figli, e allora come fanno a mantenersi? Invece quelle più giovani come me non le vogliono mandare perché hanno paura che restiamo qua in Italia.

Quali aiuti ha trovato qua? C'è stata qualche persona che l'ha aiutata?

Solo una persona della mia nazionalità, mia amica. Lei adesso è tornata a casa e ha la sua famiglia. Solo lei.

E se non ci fosse stata questa persona?

Potevano succedere cose peggiori.

L'ha aiutata a Napoli?

Sì, lei in quel momento stava a Napoli, ha fatto la strada come me, ma prima di me. Dopo ho trovato il posto qua e mi sono spostata qua.

Ma è una cosa abbastanza comune che tra di voi ci si aiuti?

Sì, sì, solo così.

E tra le persone italiane si trovano aiuti?

Sì, vedi, questo è un problema della persona perché se io mi trovo bene a comunicare con quella persona, io non trovo difficoltà a parlare. Se una persona è pesante, difficile, io la saluto e basta. Se mi trovo bene con le persone, io sto bene.

Mi è capitato di sentire che qualche signora non si trova bene con gli italiani, perché dice che noi pensiamo solo ai soldi, siamo chiusi...

Sai perché parla così la gente, perché noi non sappiamo i problemi vostri e voi non sapete i problemi nostri. Perché non possiamo saperli. Devo provarci. Per dire una cosa devo essere sicura di dirla...per questo è sbagliato...

Perché se magari uno è straniero ci pensa due volte a comunicare...

Sì, io sono sicura che tanti pensano di noi questo, non è molto piacevole, ma io non ci penso. Io posso pensare a tutto di ogni persona, ma dire è un'altra cosa. Devo essere sicura prima di parlare. Ho notato che qui in Italia voi siete più chiusi, ma forse è un bene...perché cosa mi interessa a me di parlare con una persona che non conosco...noi invece siamo o più aperti con la gente...se uno ha 100.000, stai sicuro che se alcune persone da noi hanno questi soldi, tre su quattro te li danno perché sono generosi...invece qui voi italiani calcolate di più le cose. Da noi poi siamo più vergognosi...i nostri bambini si vergognano di tutto, diventano rossi...

Ha mai avuto necessità di curarsi o di andare dal dottore per problemi legati al lavoro che faceva?

Sì, un po' di stress, a dire la verità, ma per fortuna la famiglia pensava a me, e allora questi problemi li ho sempre risolti. Non avevo grandi disturbi. Subito andavo dal dottore grazie alle persone che avevo in famiglia (*perché era irregolare, quindi non poteva rivolgersi al SSN*). Avevo un po' di stress perché la notte non dormivo, per le persone che dovevo assistere, ma era tutto risolto. Adesso io, se c'è qualche giorno che non sto bene, non ho problemi perché posso andare a letto, non devo lavorare, come le persone che vanno in fabbrica, dove non gli interessa se sei ammalato, hai mal di testa...io posso riposare. Io per esempio qua, posso andare, se devo andare a camminare, se devo riposare, posso uscire, non sono legata, chiusa qua. Invece altre ragazze devono stare sempre vicino al letto. Voglio dire in questi momenti bisogna avere molta calma, è molto importante.

Questo lavoro, che sta facendo adesso, lo vede solo come un passaggio, o un lavoro che potrebbe fare anche in futuro?

Può darsi, non è esclusa questa cosa, perché pensando di vivere qua, io devo pensare di più a queste cose...

Magari come tipografa?

No, questo io l'ho escluso, ho già lavorato abbastanza come tipografa, dovrei ricominciare a studiare, qua sono andata a visitare le tipografie, ma per ricominciare a lavorare io ho trovato difficoltà perché per entrare ho capito che devo fare un corso, non lo so, non ho mai pensato a questa cosa.

Lei vede il vostro lavoro come indispensabile per gli Italiani nel futuro?

Io di questa legge (*regolarizzazione*), di tutto, posso solo ringraziare, perché fate per noi un bel gesto. Io sono contenta perché posso lavorare. Può darsi che tante donne che adesso fanno assistenza agli anziani dopo cambiano posto di lavoro, non è esclusa questa cosa, se non si trovano bene, è come un Italiano, ti dicono "Non mi trovo bene, vado via" ma ci sono tanti che si fermano in famiglia.

Il fatto di essere regolarizzata l'ha aiutata?

È sempre lo stesso discorso, se mi trovo bene nel posto di lavoro, è già una bella cosa, se poi lo stato ti aiuta, con le leggi, col permesso di soggiorno e puoi andare all'ospedale tranquilla...

Ma il fatto di dire magari "Mi piacerebbe tornare a casa qualche volta"...

Sì, questo è vero, è una cosa vera, sì perché può darsi che mi piacerebbe andare di più, uscire di più...ogni lavoro ha le sue regole.

Ci sono anche quelle che avevano paura, ma adesso hanno fatto la domanda di regolarizzazione... magari si sono licenziate perché nel posto dov'erano non si trovavano bene o volevano cambiare...

Sì, sì, perché è così. Io prima avevo paura di trovare i carabinieri, che se mi fermavano potevo avere problemi io e anche la famiglia. Adesso non mi interessa più questa cosa. Dopo per entrare in ospedale mi basta dare solo le carte. Devo andare all'ospedale qualche volta, c'è sempre qualche disturbo. E invece prima non lo potevo fare. Prima sì, andavo, grazie all'aiuto delle persone della famiglia, ma adesso posso andare da sola senza l'aiuto di nessun altro.

Le signore che conosce lei sono state più o meno tutte regolarizzate oppure no?

Sì, sono state tutte regolarizzate, vuol dire che queste famiglie sono state contente di prendere queste persone, e queste persone sono contente perché sono state regolarizzate. Conosco anche donne che adesso stranamente lavorano ma non sono state regolarizzate. Per queste io non vedo un grande futuro, perché un giorno possono essere fermate, e arrestate e rimandate a casa.

Sì, penso abbiano un po' di paura...

Sì, ma è una cosa strana, come io posso lavorare dopo la legge, che il padrone abbia deciso così per loro.

Intervista n. 3

Mi può dire qual è il suo nome, quanti anni ha, da quanto tempo è qua?

Mi chiamo Carmen, ho 36 anni, sono divorziata, sono qua da sola, mio figlio è in Perù. Sono arrivata in Italia due anni fa per cercare lavoro e perché mi ero divisa da mio marito, per cambiare la mia vita, perché se restavo in Perù dovevo stare sempre con la pensione di mio marito, quindi dovevo stare sotto mio marito, allora me ne sono andata.

Com'è arrivata qui?

Sono venuta perché mi ha fatto l'invito mia sorella. Lei era già qua in Italia. Lei e suo marito mi hanno fatto l'invito. Allora sono andata a casa sua, il biglietto dell'aereo me l'ha dato mio suocero, poi sono arrivata, sono venuta quindi in regola.

Ha trovato subito lavoro come badante?

No, ho aspettato un mese, sono andata a cercare lavoro, ma mi dicevano 'No perché non sai parlare bene l'italiano, vai a studiare'.

Ma chi le ha detto questo?

Una volta una suora della Caritas. Perché parlare non parlavo l'italiano, allora un mese sono rimasta senza lavorare, il secondo mese ho trovato lavoro. Ho trovato lavoro qua (*un paese nella campagna veronese*). Quando è morta mia nonna (*la signora che accudiva*) ho trovato da lavorare qua vicino ancora, mi hanno chiesto di lavorare qua.

E adesso lavora ancora qua?

Sì, perché avevo cercato un indirizzo (*abitazione*) a San Bonifacio (*centro abitato più vicino a Verona*), per cercare lavoro, per andarmene via di qua perché qua è lontano, però non ho trovato lavoro. Ho aspettato un mese, due mesi, niente, niente. Uno pensa perché noi non sappiamo lavorare, però invece noi sappiamo lavorare. Io sì, io sì, lavoro con qualsiasi cosa, però pensano che siamo quelli che non ci piace lavorare.

Ma questo solo con i peruviani?

Ma non lo so, è dura perché ti chiedono 'Che cosa hai fatto?', 'Io studiavo in Perù infermeria tecnica' gli dico. 'Ah, ma allora è meglio che vai a lavorare in fabbrica!'; 'Ma no, non ho mai lavorato, a 18 anni ho finito e sono andata a lavorare in una clinica'. 'Ah, allora...che cosa hai fatto?', 'Niente, lavoravo in ospedale, assistendo gli anziani, assistendo bambini, con le medicine...'. 'Ah, allora puoi lavorare, quando ho trovato lavoro qua ti chiamo' mi ha detto, ma quando sto lavorando mi chiama.

Ma le è stato riconosciuto il titolo di studio?

No, perché io ho fatto un corso superiore di due anni, allora non è riconosciuto.

Allora ha dovuto adattarsi a fare lavoretti...

Sì, un lavoro qualsiasi, assistenza anziani tutto il giorno, abito con l'anziana.

Oltre a sua sorella non ha avuto aiuti da nessun altro?

No, sono venuta qua per invito di mia sorella, per i soldi mi sono arrangiata perché me li ha dati mio suocero, dopo lavoravo e mi sono arrangiata coi soldi; dopo sono andata a chiedere lavoro alla Fides, e per la seconda volta quando ho finito questo lavoro sono andata a chiedere lavoro alla Fides, la signora mi ha dato l'indirizzo di suo figlio, e suo figlio mi ha portato da un figlio handicappato che era molto delicato. Qua mi ha detto di no, che vuole una ragazza che ha fatto il corso per handicappati. Io ho detto che penso che è vero, che ha ragione perché bisogna avere l'ossigeno, bisogna avere la cannula, allora aveva paura perché io sono straniera..Allora ho capito che in Italia hanno un po' di paura con le straniere, perché pensano che non sappiamo niente, o che non lo so... allora è meglio che vada a lavorare fissa, allora sono qua.

Come si trova a fare questo lavoro?

Bene. All'inizio un po' male perché l'anziana non si adatta, all'inizio, però dopo a poco a poco uno le dice 'Sai che se tu non sei con me puoi andare in casa di riposo, vuoi restare in casa tua con me, io faccio la brava con te, io sono buona con te'. Dice 'Ah, va bene, va bene'. Allora si abitua, si abitua.

Ma tutti in generale o quella signora lì in particolare?

No, all'inizio vedo che tutti gli anziani si fanno un po', un po' forti. La prima anziana è stata soltanto una settimana, perché aveva cinque figli, ha sofferto tanto però dopo si è abituata, perché si abituano. Quindici giorni dopo si abituava.

Con la famiglia si è trovata bene?

Sì, perché quando lavoravo di qua mi hanno raccomandato di là, mi hanno visto come lavoravo, hanno detto 'E' una brava ragazza', allora mi hanno chiamato a lavorare.

Quando è morta la signora?

Sì, mi hanno detto "Non lavori ancora? Allora vieni a lavorare qua". Io non lavoravo, sapevo di non lavorare per ora, allora gli ho detto "Va bene". Come faccio, stare un mese due mesi senza guadagnare soldi, è meglio che vada a lavorare". E sono venuta a lavorare.

Ha un giorno e mezzo libero?

Sì, oggi (*sabato pomeriggio*), lunedì mattina ritorno. Allora chiedo a qualcuno che mi porti indietro se ho bisogno, che mi vengano a prendere alla stazione di San Bonifacio e vengo qua. *Ma adesso va da qualche parte?*

Adesso vado da mia sorella, o sabato per esempio vado a trovare un'amica...o vado da mia sorella.

Pensa che in Italia si faccia qualcosa per le persone straniere che vengono qua a lavorare?

Io penso che, vedi quando sono andata alla Caritas aiutano di più il marocchino, non voglio parlare male, però il marocchino non lavora, però aiutano questa persona, invece io sono andata per cercare un posto in affitto, devo cercare un affitto. Mi chiedono "Lavori?", "Sì". "Sei regolare?", "Sì". "Allora vai bene". È meglio che risparmi i tuoi soldi e ti compri una casa. Però io non ho soldi sufficienti per comprarmi una casa, invece al marocchino gli cercano un posto di qua, un posto di là. Non lavora, non parlo male perché quando sono andata questo l'ho visto che è tutto ubriaco, che grida alla suora, le dice parolacce, la suora poverina...Io stavo pensando che se non trovo un affitto qua devo andar mene a Torino, a Torino c'è mio fratello, penso che devo andare in quel posto perché devo portare mio figlio, devo andare per forza ad abitare a Torino. Pensavo di andare là perché qua a Verona mia sorella è sposata con un Italiano, allora non può badare a mio figlio. Allora io vado da mio fratello che ha due figli, allora vado ad abitare con mio fratello, per forza devo andare. Perché io pensavo di restare qua a Verona, però non trovo, non trovo. Non trovo un affitto.

Neanche qua?

Qua sì, si trova, mi han detto che trovo un affitto qua, però che cosa faccio stando qua? Ci vuole la macchina, e per la stazione? E se devo lavorare? Io non voglio sempre lavorare fisso, e per tenere mio figlio devo stare fuori, a San Bonifacio. Là però costa di più. E che cosa faccio qua? Posso stare qua se ho la macchina, con altri due, perché io da sola non posso. Io avevo due amici peruviani sposati, volevamo abitare insieme, stiamo bene insieme, io ho cercato, ho cercato, ma non trovo.

Ci sono altre peruviane che fanno questo lavoro?

Sì, un'amica che lavora a San Martino (*paese a pochi passi da Verona*). E un altro peruviano che abita insieme nella casa della signora. Mi hanno detto che possiamo stare insieme, ma hanno detto che cerchi io l'appartamento per stare insieme.

Pensa comunque di far venire qua suo figlio?

Sì, sto facendo le carte.

Facendo questo lavoro, le capita di soffrire di stress, ansia...?

Sì, sì. Tanto stress. Ma allora cosa faccio per non stressarmi? Mia sorella mi dice "Vieni a casa sabato e domenica", "Io non posso venire a casa, sono chiusa, vado in un'altra casa chiusa, mi sento male! Lasciami andare fuori! Lasciami respirare, devo andare in un altro posto!" Allora lei si arrabbia con me, allora io devo fare piacere a mia sorella devo andare a vederla, anche adesso, mi viene a prendere in stazione.

Sì, sì, noi soffriamo tanto stress. Ho un'amica che piange tanto perché non ha i documenti, perciò la signora penso che è cattiva, perché è molto cattiva.

Che cosa le fa?

La fa lavorare fino alla mattina e che poi torni sul posto di lavoro alle 7 della sera, e la poverina torna in bicicletta su una strada troppo pericolosa che una volta quasi quasi un camion la butta per terra. Allora lei viene e piange "Quando mi faccio i miei documenti me ne vado tranquilla. Io mi cerco un altro lavoro, un affitto, adesso non posso dire niente perché mio marito abita insieme a me, devo stare zitta, perché devo farmi i documenti". Questa ragazza sì, soffre molto.

Allora ha fatto la richiesta di regolarizzazione?

Sì, sì. Ha fatto la richiesta, adesso sta aspettando.

A volte dovete soffrire molto...

Lei sì, lei sì, io invece queste cose non le ho sofferte...no. Io sono fortunata perché quando sono andata a chiedere lavoro ho dovuto aspettare...lì ho sofferto. Allora ho capito che una volta, in Perù, io cercavo lavoro, andavo, mi dicevano "Vieni a lavorare qua, vieni qua", invece qua è molto brutto. Al meno gli trovano lavoro, a questo gli trovano lavoro, a questo gli trovano lavoro, e a te "Ah...". Allora è meglio che mi cerco un lavoro fisso, mi tengo il posto, non lo so...mi adatto intanto.

È mai stata male, magari sentiva il bisogno di chiedere aiuto, di avere bisogno di andare all'ospedale...?

No, no no io gli ho chiesto, quando dovevo andare all'ospedale mi davano il permesso, andavo fuori, è che io mi sento male quando mia nonna sta male, quando si ammala. Per esempio ieri sera è stata tutta sera sveglia, fino alle 10 della mattina, alle 6 della mattina arriva il figlio, e alle 3 della mattina lei chiamava perché aveva una colica, una colica che le viene sempre; allora sono stata tutta la sera sveglia. Lei mi diceva "Vai a letto, vai a letto", io le dicevo "Non posso andare a letto!". Se la vedo che fa "Ahi, Ahi..." devo calmarla.

Adesso sente un po' la stanchezza?

Adesso sì, adesso vado a casa e dormo.

Tornando a casa il sabato e la domenica riesce a riprendersi un poco?

Un poco, un poco sì, mi riprendo, tanto sono libera...e dopo qua ho molte amicizie, c'è una signora qua mia vicina che è mia amica, vado di qua, di là, porto la nonna fuori a camminare...

Quindi questo l'aiuta un po'...

Sì, sì, questo mi aiuta tanto, mi vengono a cercare, vengono a casa mia, mi invitano a qualche festa...

La presenza di sua sorella o il fatto di voler fare venire qua suo figlio l'aiuta?

No. Mio figlio, questo è un problema molto grande, perché quando viene mio figlio, devo trovare una persona di cui fidarmi a cui lasciare mio figlio...allora non posso a mia sorella, e suo marito, non posso qua al mio lavoro, perché la mia nonna è una nonna malata, si stressa, allora mio figlio si stressa, non voglio che mio figlio si stressi, allora devo trovare un posto sicuro, l'unico posto sicuro che penso per me è di andare a Torino, da mio fratello; da mia sorella no perché è una ragazza molto stressata, è qua da otto anni in Italia, e il marito è italiano, poverina studia, lavora, viene a casa, col marito non sta tanto bene, è sempre arrabbiata, arrabbiata, allora io vedo che per mio figlio andare in questo posto, no. Io prego Dio che mi basta trovare un posto.

Quando lei lavora tutto il giorno con la signora, pensa "Oggi devo lavorare, devo lavorare" oppure pensa anche al futuro?

Nooo! Penso anche al futuro, ci penso tanto! Dico "Finito questo lavoro, viene mio figlio, devo andare per forza in un altro posto, pensare a studiare perché qua non si può studiare"; penso che se quando viene mio figlio resta in casa di mia sorella, allora vengo ancora qua a lavorare, senno lascio il lavoro, cerco un'altra casa.

A Torino o qua?

A Torino o qua?...non lo so, non lo so...ci sto pensando...

E' faticoso il lavoro che fa qua?

No, no, praticamente io non faccio niente, mi stanco di non fare niente, devo stare seduta sulla tavola guardandola.

Fa anche pulizie?

Le faccio due volte la settimana, il bagno, la mia stanza...quindi non è un grande stress...sono stressata solo quando la nonna si ammala.

Ha trovato altre difficoltà venendo in Italia?

Gli italiani quando vieni qua a cercare lavoro vogliono uno con esperienza, per questo ho sofferto tanto. Andavo a cercare lavoro, io dicevo "Perché, per il mio colore? Perché, perché non sono tanto bella?", mi dicevano "Non lo so...", "Perché allora?" gli dicevo "Ah, non so, perché sei una persona molto magra per vivere qua! Ma quanti anni hai?", "Io ho 36 anni"; "Ma che magra che sei!". "Ma io so lavorare, non serve mica ciccina per lavorare!"; "Eh, ma bisogna aver ciccina per lavorare, senno con l'abilità che hai come fai?". Allora quando sono stata qua mi hanno detto "Ah, ma sei brava!". La mia nonna è una donna molto brava, allora sta tranquilla con me. Quando vado fuori, mi dice "E la mancia? ti do la mancia", "No le dico, basta". "Dai che ti do la mancia!", "No le dico, basta". Allora quando vado fuori non le dico niente, che i figli non vadano a pensare male che le porto via i soldi. Sono persone molto gentili, con questo lavoro fisso mi dicono "Tu sei fortunata!", "Sì, dico io".

Pensa che i Peruviani siano bravi più di altri a fare questo lavoro, o che tutti possano farlo?

Mia sorella che è qua da otto anni, mi dice che cercano sempre peruviani, perché sono bravi, perché hanno pazienza. C'è per esempio una che lavora alla Cgil, un'altra che lavora in fabbrica, ma non le piace lavorare in fabbrica e mi dice sempre "Io mi stresso, io mi stresso", invece io penso che sono abituata perché ho sempre lavorato con anziani, anche quando ero piccola badavo a mio fratello che era più piccolo. Però invece quelli che sono senza casa lo fanno per forza perché sono senza documenti, illegali, allora per essere in regola...per guadagnare tanto no, perché solo se uno lavora fisso guadagna

di più perché lavora di più, però per quelli con l'appartamento no. Però sei più libero, allora io (*per esempio*) lavoravo quattro ore, poi guardavo mio figlio, poi la sera me ne andavo a lavorare, lasciavo mio figlio, per quello io cercavo appartamento. Se io cerco appartamento allora sto tranquilla, allora lo metto con due persone che mi fido, mi fido, io so che non sono ubriachi, che non fumano, che sono tranquilli, molto cattolici, allora abito con questi due. Allora io mi fido di questi. Però devo cercare. Qua ho un'amica italiana, che abita in Santa Lucia (*zona di Verona*), mi ha detto "Vieni tutti i martedì qua!"; ma io non posso andare tutti martedì là! Come faccio se sono qua?! Allora io le ho detto che mi deve lasciare andare i martedì e mi ha detto che va bene; allora io vado a parlare con questa. Mi chiama "Ho un lavoro per te"; ma io sto lavorando, non posso lasciarlo, però sempre lavoro fisso, non a ore, lo danno alla rumena, alla polacca, invece a noi peruviane danno solo il lavoro fisso.

E questo perché?

Penso che diano più privilegio alla rumena, a questa, a quella..mia sorella dice che le rumene parlano molto, parlano tanto, tanto, danno i baci, perché non lo fanno davvero col cuore, lo fanno per i soldi..e poi la nonnina si ammala. Invece noi andiamo col cuore, però non siamo molto espansivi, no. Noi siamo sudamericani, un'altra cultura. Noi peruviani parliamo poco. Io ti ho detto sì (*per l'intervista*), perché anch'io quando vado in giro a cercare lavoro non mi piace che mi dicano di no, per questo ti ho detto sì. Però tanti altri peruviani hanno il carattere diverso dal mio, hanno paura. Qui non siamo tanti (*in periferia*), saremo dieci, quindici, ma a Verona ce ne sono tanti, si trovano in un parco, soprattutto per giocare a calcio.

Intervista n. 4

Qual è il suo nome?

Mi chiamo Constance.

Da dove viene?

Vengo da Casablanca.

Mi può dire quanti anni ha e perché è in Italia?

Ho 28 anni, non sono sposata e non ho figli, sono laureata in lingue, ho fatto anche una scuola d'informatica per il computer, lavoravo, sono venuta per curiosità e per prendere le mie responsabilità, non è che avevo bisogno di migliorare la mia situazione cercando lavoro, assolutamente no; è stata veramente una mia scelta. Quando sono venuta qua ho cominciato a prendere le mie responsabilità, mi sono trovata bene, quindi sono qua. Sono venuta qua per scelta, se magari ero lì facevo un lavoro che mi piaceva di più e guadagnavo anche di più, però mi trovo bene, mi prendo le mie responsabilità, penso alle mie cose, diversamente da quando sto a casa mia, che pensano tutto loro, è diverso.

E' venuta qui per caso o qualcuno l'aveva invitato?

Io ho parenti qua. Sono venuta in regola, col contratto di lavoro e tutto; non sono venuta qua senza essere in regola, altrimenti non facevo questo sacrificio, stavo a casa mia. Da una parte è difficile, dall'altra no, perché è stata una mia scelta. Io adesso lavoro, sto bene, in ogni caso se ho bisogno ci sono sempre i miei che mi aiutano, però sto bene, non è che sto male e sto ancora qua, capito?

Quando è arrivata qua?

Sono cinque anni.

Qualcuno l'ha aiutata?

Qua c'è mio fratello, dopo sono venuti i miei cugini, dopo sono andata alla Dava perché la signora è un'amica di mio cugino, e lì ho trovato lavoro, ho provato e mi è piaciuto.

Quindi non hai cercato lavoro per bisogno...

No, per curiosità e perché volevo stare da sola. Magari se sto a casa mia è difficile trovare un appartamento e stare lì da sola, è una cosa inaccettabile da noi, dipende da una famiglia all'altra.

Che lavoro faceva?

Io ho lavorato con anziani, con persone autosufficienti e non autosufficienti, malati, anziani che vivono da soli, ma non ho mai fatto mestieri, solo accompagnatrice, assistenza, medicazione per la persona, portarla fuori, aiutarla moralmente... Ho fatto circa un anno che stavo là solo per una persona, facevo solo la notte e la mattina, un altro anno l'ho fatto per un'altra persona giorno e notte. Avevo un giorno a settimana per tornare a casa.

Come si trovava, era stressante?

Mi trovavo bene. Come fossi lì con la mia nonna, pensavo io a tutto, facevo tutto. Anche in quel momento lì avevo il mio appartamento, pagavo l'affitto e tutto, avevo la mia roba, tornava quando volevo, altrimenti no... vivere in giro senza casa, no, per ché non si sa mai... per sentirsi indipendenti, altrimenti uno non ce la fa. Se io so che ho la mia casa vado a lavorare volentieri, anzi mi fa piacere il lavoro anche 24 ore su 24, anche il lavoro che faccio non è pesante fisicamente, moralmente un po' sì, mi piace, però alla fine so che ho la mia casa, anch'io ho un punto di riferimento, posso stare tranquillamente senza che mi disturbi nessuno.

Non le è mai capitato di voler cambiare lavoro perché il posto in cui lavorava non le piaceva, non si trovava bene?

No. Per fortuna non ho mai avuto problemi nel lavoro, mai. Anzi, anche quando ho finito un lavoro, c'è gente che mi cerca sempre. Spero che questo lavoro vada sempre avanti così.

Nella sua opinione questa benevolenza delle famiglie verso di lei è anche dovuta alla sua disponibilità?

Sicuramente, perché quando le famiglie prendono qualcuno straniero, è sempre uno estraneo che fanno entrare nella loro vita privata, anche loro si fidano.

Se uno ha la volontà di fare quella cosa la fa; io sì ho fatto questo lavoro per guadagnare, ma se lo fai con qualche cosa di più, perché te lo senti, è tutto diverso, non senti il peso del lavoro, capito? Anzi ti diverti, io mi diverto.

Le piace di più questo lavoro rispetto a quello che avrebbe potuto fare con una laurea in lingue?

Sì, ho provato perché io sono sempre cresciuta in una famiglia affettuosa, mi manca di certo perché adesso sono qua ma li ritrovo nella gente con cui lavoro. Ho trovato questo lavoro qua, altri lavori non li trovi. C'è sempre un rapporto profondo, un rapporto bello. A Verona mi trovo benissimo. Con le persone con cui ho lavorato mi sono trovata bene, poi dappertutto c'è gente brava e non brava.

All'ammalato do le medicine, lo assisto di giorno e di notte, anche in ospedale, casa di riposo; ades so con la scuola (*sta facendo un corso di assistenza all'ospedale*) vado anche in ospedale. Questo corso mi aiuta molto a migliorare la mia conoscenza, mi aiuta tantissimo. La scuola che sto facendo mi aiuta a migliorare la mia conoscenza e tutto quanto e mi dà la possibilità di lavorare non solo nel privato, ma anche in ospedale, capito? Perché alla fine uno ha un certificato, ha la possibilità di lavorare anche per altre cose, non stare sempre sul privato.

Ha avuto problemi per il riconoscimento del titolo di studio quando è arrivata qua?

No. Sarà perché io ho lasciato il lavoro che facevo là, non ho dato tanta importanza a questo.

Questa esperienza di venire in Italia per me è stata veramente positiva.

Ha mai avuto problemi di stress legati al tipo di lavoro che faceva?

Ma è normale, anche se sto a casa mia, è una cosa normale, prendi il tuo tempo e passa. Il lavoro per me, anche se è 24 ore su 24 mi piace, ma allo steso tempo mi sento libera, non è che sono sotto, anch'io non ce la faccio, però mi sento libera. Capita a tutti, ma è normale, se no non starei qua, tornerei a casa. Non puoi vivere sempre felice. Se uno è sempre infelice è questione di natura secondo me...

Ci sono anche quelli che vengono qui e si sentono sradicati...

Ma è perché vengono qui e hanno già un sacco di problemi...io non ho trovato problemi qua.

Per quali motivi ha cambiato famiglie?

O perché la persona è morta...cose così.

E ha sempre e solo fatto lavoro di assistenza?

Sì. Io ho lavorato sempre per conto dell'agenzia da quando sono venuta, prima avevo parlato e detto quello che volevo fare, mi sono trovata bene, è un'agenzia che lavora con persone buone e serie, ho molta fiducia di loro, posso andare tranquillamente dove mi mandano.

Nella scuola in cui va ci sono altre persone straniere che hanno deciso di fare il suo stesso percorso?

Le ragazze che sono lì sono tutte italiane, anche loro fanno il lavoro che sto facendo io, c'è solo una ragazza brasiliana. Lo fanno perché gli piace. Ci sono anche quelli che lo fanno per lavoro, per comodità, però se uno lo fa anche perché gli piace è meglio, perché prima di tutto è un lavoro umano, se uno non lo fa volentieri, fatica sia lui sia l'altra persona.

Io non avrei mai pensato, mai immaginato, anche quando sono venuta qua ho detto "Va bene, faccio per un anno, due questo lavoro, intanto imparo la lingua, e poi faccio un altro lavoro, tipo quello che facevo a casa", e dopo che ho provato ho detto "Va bene, se c'è qualcosa che di sicuro mi manca, è questa cosa qua".

Intervista n. 5

Mi può raccontare un po' della sua vita, chi è, da dove viene,...?

Mi chiamo Donna, vengo dalle Filippine, adesso compierò 52 anni, sono diplomata, laureata nell'ambito dell'educazione nelle Filippine e poi ho fatto qualcosa qua in Italia. Ero sposata, diciamo che la distanza fa perdere qualche traccia d'amore. E mio marito è scappato. È rimasto là. Ho quattro figli. Sono ancora tutti nelle Filippine. Sono arrivata qua nel 1991, a Torino.

All'inizio ha trovato qualcuno che l'ha aiutata?

No, ho lavorato in Egitto per cinque anni come babysitter di una famiglia da Torino, un dirigente. Io poi sono andata a Torino per sistemare la documentazione. Ero in regola.

È partita dal suo Paese perché qualcuno le aveva promesso che qua trovava lavoro...?

No. Sono partita da sola. Sono andata fuori dal mio Paese perché ho detto qualcosa, "Io lascio, lascio mio marito"...

Non aveva quindi problemi finanziari...

No. No.

Ha pensato di venire qua per guadagnare un po' e poi tornare a casa o ha pensato di stabilirsi qua?

Se io ho pensato di rimanere qua per sempre? Dipende. Sono tornata in Egitto perché mi sono innamorata dell'Egitto.

Quanti anni è rimasta là?

Cinque anni. Poi sono tornata qua e il mio datore di lavoro si è trasferito qua a Verona, però loro sai, la loro vita e il suo lavoro è in questo Paese, poi vanno in un altro Paese...sempre in movimento. Lui si è trasferito con la sua famiglia in Belgio. Io ho deciso di rimanere qua in Italia. E poi...quanti anni sono adesso che ho cominciato a parlare in italiano... non da subito...capisco, però per parlare...è un'altra cosa perché col mio lavoro sto sempre a parlare in inglese (*fa la babysitter presso famiglie facoltose*).

Ha trovato subito un altro lavoro?

Sì. Come badante da un avvocato. Il mio carissimo avvocato. Il signore era autosufficiente però aveva grandi problemi di reni, di stomaco, di cuore...io gli ho fatto sempre il controllo del cibo.

Faceva un po' da infermiera insomma...

Sì.

Doveva stare con lui tutto il giorno oppure tornava a casa?

No, io abitavo là con lui. Poi però io avevo sempre un'altra casa, un altro appartamento. Io ho sempre una casa a parte. Perché, qualsiasi problema, qualsiasi cosa, puoi tornare a casa.

Aveva qualche giornata libera?

Sì.

Non ha mai avuto problemi perché aveva tempo libero?

È questo che non capiscono i datori di lavoro. Quando loro trattano bene le loro badanti, i domestici, questa gente rimane per tanti, tanti anni. Invece ci sono datori di lavoro qua che sono rompi scatole e anche hanno paura che questa badante non torna più...se tu tratti una persona come persona, come umano, loro tornano, perché non è solo questione di soldi, è questione di ambiente, questione di fiducia, è questione del rapporto.

Ha conosciuto persone delle Filippine che sono state trattate male?

Sì, sì.

Hanno avuto anche problemi poi di salute?

Sì, sì. Per questo sì.

Ma è vero che gli asiatici hanno più pazienza?

Sì. Molta. Gli asiatici delle Filippine, specialmente i filippini, sono molto, molto pazienti. Perché abbiamo questa mentalità di non perdere il posto di lavoro. La sicurezza di avere soldi ogni mese. Però quando sono trattati male in 24 ore vanno via.

Non è che magari restano sopportando?

No, no. No.

So che ci sono anche quelli che restano e subiscono una violenza psicologica...

Sì. C'è un caso qua che è una ragazza, però lei lavorava prima a Roma, che tremava, tremava, nel senso che ogni volta che lei sente qualcuno che entra in casa, la voce del suo datore di lavoro, lei tremava, di paura.

Perché la trattavano male?

Sì.

Lei invece si è sempre trovata bene?

Sì, io sì. Per fortuna. Io sto lavorando adesso da questa signora che però lei è pazza, è pazza dal mio punto di vista. Questa ha tanti, tanti, tanti soldi, però secondo me ha questo complesso d'inferiorità che mangia dentro. La gente che ha questo tipo di complesso vuole essere sempre sopra... lei è una signora molto, molto ricca.

Lei fa le pulizie... cosa fa?

Sì, io non posso, se sto guardando i bambini però c'è un bicchiere lì, mi alzo e metto a posto, no? Questi filippini se per caso...io lavoravo come badante e, però se c'è la casa sporca, devo pulire perché anche io sono lì, cioè, se non c'è nessuno che prepara il mangiare faccio io, perché anche io ho fame. Questi sono i filippini. Invece altre razze, altre nazionalità, lo so che quando loro sono assunti come babysitter non stirano, non fanno altra roba.

Chi sarebbero questi?

In generale gli italiani, gli inglesi, perché ce ne sono tanti qua...

Comunque non dell'Asia...

No, quelli dell'Asia sono stupidi... se sono assunti come babysitter fanno anche le pulizie, fanno i cuochi...

Quindi è un po' uno sfruttamento...

Sì, sì.

Ha avuto qualche persona in particolare che l'ha aiutata quando è venuta qua oltre al datore di lavoro?

Io non ho mai avuto difficoltà perché il mio datore di lavoro, la mia signora e i miei bambini... io non ho mai avuto problemi.

Non ha mai detto "io voglio tornare a casa, non ne posso più"...?

No.

Non ha mai avuto nostalgia?

No, perché ero fortunata ad avere quella famiglia che mi ha tenuta protetta, diciamo.

Ha anche imparato l'italiano?

Sì, ho imparato l'italiano un po' in Egitto. Perché abbiamo la stampa, riviste italiane. Perché io capisco la lingua italiana, quando però parlano la lingua blablabla (*veloce*)...

Non ha mai avuto problemi di lavoro per cui ha dovuto cambiare datore di lavoro...?

In Egitto diciamo la verità ho cambiato sette volte il datore di lavoro nel giro di cinquanta giorni. E poi sono stata con loro per nove anni, nove. All'inizio io non volevo stare in Italia!

Ha proprio girato il mondo!

Sì, anche l'Italia, nord, sud, est, ovest.

E ha cambiato diversi lavori?

No, ogni volta che sono libera e ho la possibilità di andare, due giorni, io vado via, dappertutto, da Bolzano fino alla Sicilia, da Venezia fino a Ventimiglia.

Però torniamo alla badante. Gli italiani che prendono un'asiatica per questo lavoro sono anche fortunati. Come datori di lavoro sono fortunati. Perché questa gente è, un esempio, un datore di lavoro ha una badante filippina e un'infermiera italiana. Dalle 8 alle 5 c'è quella italiana e dopo quella filippina. Alle 5 il datore dice "Oh, posso avere un tazza di caffè, una tazza di tè?" Alle 5 lei deve andare via. Chi fa questo lavoro volentieri, l'italiana o la filippina? La filippina, o no?

Secondo lei questo è dovuto alla necessità di mantenere il posto di lavoro o per una cosa che sente dentro?

Lo sente dentro. Perché gli asiatici, non come me, hanno questa preoccupazione per il datore di lavoro, specialmente quando è anziano o anziana. Perché da noi in Asia, solo qua in Italia i bambini cinque anni può dire alla sua mamma o alla sua nonna "Ma vai..."; questo è. Noi no, quando la nonna, il nonno dicono così, anche i nostri genitori ascoltano, anche noi figli dobbiamo ascoltare...

Qualsiasi cosa dicano?

Sì. Non è solo rispetto, è il valore degli anziani, per noi sono sacri, sono valorosi...

Anche se magari sono fuori di testa?

Non importa, non importa. Invece qua no. I bambini rispondono male.

Anche per questo motivo secondo lei riuscite a mantenere il lavoro per tanto tempo?

Sì.

È vero che qua in città il fatto di avere preso di sé persone asiatiche che lavorano è un po' una moda, simbolo di disponibilità economica?

Sì, è un simbolo di superiorità. Specialmente quando hanno filippini, perché dicono che noi Filippini chiediamo tanti soldi.

Quindi sono più contenti di pagare di più?

Sì. È uno status symbol. Però non è solo status symbol. Hanno bisogno di una persona, loro così si sentono ancora utili e di alto livello.

Anche per compagnia?

Sì, sì. Hanno bisogno di una persona. Se per esempio c'è una persona che per esempio prende una badante che non sa niente, che non sa l'Italiano, quando questa signora dice "Oh questa bestia, blablablablabla" non fa niente perché l'altro non capisce.

Se l'altro invece capisce?

Dice "Ciao, vai signora", porta pazienza, "Blabla bla" perché sa che è difficile lavorare con gli anziani.

Deve avere tanta pazienza...

Deve avere tanta, tanta ma tanta pazienza. Perché hanno il loro modo di fare, il loro modo di pensare, è un'altra generazione diciamo. Per una persona poi che viene da fuori è più difficile.

Le altre persone che ha sentito lei delle filippine hanno intenzione di fermarsi qui o di guadagnare...?

Di guadagnare e tornare a casa. Perché guadagniamo di più qui.

Ha mai pensato di far venire qui i suoi figli?

Sì, adesso sto pensando di portare i miei figli qua perché devono studiare qualcosa. Il più grande ha studiato, sta facendo uno studio per l'assistenza agli anziani, di badante insomma. E l'altro sta studiando informatica. Adesso che sono più stabile qua voglio portarmi i figli qua. *Tutti e quattro?*

I primi due. Ho un'amica che ha portato qua tre figli e poi sono tornati nelle Filippine.

Perché non si trovavano bene qua?

Sì.

Il titolo di studio viene riconosciuto qua o no?

Dipende. Anche questo è fastidioso. Fare la traduzione del diploma, della laurea, del titolo di studio all'ambasciata italiana nelle Filippine. Poi la lingua è un problema, perché questi filippini qua non hanno finito solo la prima media, abbiamo ingegneri qua, tanti, una ragazza qua è ingegnere chimico.

E deve fare questi lavori?

Sì. Perché non c'è altra possibilità.

E per questo si sentono frustrati?

No. Perché noi filippini siamo come il bambù, che quando c'è il vento forte possiamo anche piegarci e poi tornare su...

Dipende dai momenti, si adattano...

Sì. Sì. Non stiamo duri senno ci spacciamo. Dobbiamo fare così per non spaccare il tronco.

Non è che il fatto di adattarsi troppo poi uno ne approfitti?

Sì anche questo.

Crede che se si riesce ad entrare nella cultura italiana...?

Di tutta l'Asia noi si amo i più occidentali, capito? Ogni giorno non mettiamo il vestito tipico, noi siamo vestiti in jeans, in maglia, invece gli altri no. In India o nello Sri Lanka sono più tradizionali. Noi siamo più vicini alla mentalità occidentale, e anche alla mentalità italiana.

Intervista n. 6

Come si chiama?

Sono Gala.

Da dove viene?

Sono Ucraina.

Quanti anni ha?

Ho 40 anni.

Vive qui da sola?

Sì, sono divorziata, ho una figlia di 19 anni che vive con il mio ex marito e studia all'università. Sono in Italia da un mese. Sono stata qua anche due anni fa con un visto turistico per un anno e mezzo. Sono stata qua da clandestina.

Come è venuta a sapere che in Italia c'era lavoro? Qualcuno l'ha aiutata?

Sì, una mia amica. È qua sposata con un italiano. Io sono arrivata con l'autobus.

Che lavoro faceva in Ucraina?

Facevo l'infermiera, ma non vale in Italia, non è riconosciuto. Mi piace fare assistenza agli anziani.

Penso che facendo assistenza agli anziani deve fare anche un po' l'infermiera...

Sì, lavare, curare gli anziani... sì, fai un po' tutto... nelle famiglie quasi tutte si trovano bene... e vogliono restare a lungo. Io quando sono arrivata due anni fa ho fatto assistenza a un'anziana. Dormivo in famiglia, mi trovavo bene. Avevo solo un giorno libero. Sono tornata a casa perché avevo problemi in famiglia. Mia figlia aveva finito le superiori e doveva decidere cosa fare all'università. Era in crisi. Adesso sono tornata. Spero di restare qua tanto. Faccio la babysitter due ore al giorno ma è poco...devo pagare l'affitto, devo fare la spesa... La mia amica mi ha trovato una casa dove stare. Devo pagare l'affitto, le bollette...servono tanti soldi. Per questo sono qua (*alla San Vincenzo*). Cerco un lavoro. Mi piace che in Italia c'è un posto come questo (*l'Opera San Vincenzo*). Questa carità mi piace. Una mia amica qui ha preso mobili, lenzuola, tutto; mi piace questo. In Italia va tutto più bene. Lo stato fa qualcosa per le persone. In Ucraina no. In Ucraina lo stipendio di infermiera è 30 euro. Per mia figlia all'università spendo 700 euro all'anno. Dove li prendo io i soldi? Per ogni operazione all'ospedale devi pagare. Tanti non hanno i soldi per curarsi. Le pensioni sono basse. Mio papà prende 35 euro di pensione. Noi dobbiamo aiutare anche i genitori. Io spedisco soldi al mio Paese.

La piaceva fare il lavoro di assistenza agli anziani?

Sì, molto. Mi piace questo lavoro. Bisogna avere pazienza. Noi siamo abituate. Tutte prendono pazienza e non cambiano famiglia. Siamo abituate ad avere pazienza e non vogliamo cambiare. Il problema è che sei libera solo domenica. È poco e non è giusto. Fai tutta la settimana in casa e hai bisogno di libertà. Questo è un problema...c'è poca libertà. Una mia amica per esempio a Natale, che è festa, è libera o non è libera? E a Pasqua? E le altre feste? La sua famiglia dice che deve lavorare, ma non è giusto! Questo è un problema delle badanti...abbiamo poca libertà, ne abbiamo diritto, abbiamo bisogno anche noi di un po' di libertà.

Intervista n. 7

Come si chiama?

Sono Ghita.

Quanti anni ha?

Ho 41 anni.

Da dove viene?

Vengo dallo Sri Lanka.

Che studi ha fatto?

Sono andata a scuola in patria fino all'8a classe (*cioè fino a 15 anni; le mancavano due anni per fare l'esame finale*).

Com'è arrivata in Italia?

Sono venuta in Italia nel 1996; attualmente abito a Verona, in centro (*in una zona abitata prevalentemente da immigrati extracomunitari, con quasi tutta la sua famiglia che si è ricongiunta a lei nel corso degli anni*). Adesso abbiamo fatto il ricongiungimento con mio figlio piccolo (15 anni) perché il secondo grande (21 anni) è già qua. Ho una figlia grande (23 anni, già sposata, ha studiato - *probabilmente il corrispondente delle nostre scuole superiori*-), mio marito è morto nello Sri Lanka, io non sono mai andata a trovarlo perché senza permesso di soggiorno, sono venuta qua nel 1996, lui nel 1998 in ottobre è morto. Quando è uscita la legge, 1998, lui è morto. Io avevo pensato subito di fare il ricongiungimento familiare per lui quando avevo il permesso perché era malato. Io non l'ho più visto... allora ho fatto il ricongiungimento per mio figlio di 21 anni... è qui da poco tempo, da agosto.

Già, è qui da poco tempo... parla un po' l'italiano?

Sì, di notte io studio sempre un po' con lui. Però io ho poco tempo, adesso io vado a scuola, mi piace molto, vado alla scuola per gli stranieri, qui a Verona.

C'è poi il problema della mia famiglia, quando ci sono state le carte pronte nel 1999, subito sono andata giù, mia figlia si è fidanzata, mio fratello mi ha detto "Tu vieni nel 2000, perché tua figlia è sempre in casa mia, e questo non va bene senza sua mamma e papà" perché è così nel mio Paese. I miei figli sarebbero poi rimasti soli, così io sono andata nel 2000 e mia figlia si è subito sposata.

Ha dei figli sua figlia?

Sì una bambina.

Lei l'ha vista?

Sì, perché con la legge prima ci volevano 10 milioni, in banca bisognava avere 10 milioni e la garanzia della banca perché qualcuno del mio Paese così veniva qua a lavorare, come io fossi un datore di lavoro. Allora io l'ho fatto subito per mio genero... allora io adesso sono molto contenta, perché mio genero è già a posto, ho fatto il ricongiungimento familiare per mia figlia e mia nipotina. Adesso mio genero è nello Sri Lanka, viene in dicembre. Qui ho anche due fratelli, una sorella, ho ancora una sorella là. Suo marito è qua.

Siete una grande famiglia... siete quasi tutti qua! Allora si trova bene in Italia!?

Sì, mi trovo bene, molto bene.

Mio marito prima aveva due, tre camion suoi nel mio Paese. Lavorava tanto, una foresta c'era, poi non andava bene, perché è arrivata la guerra, non poteva più commerciare il legname della foresta in città, c'era il problema delle bombe. Allora ha venduto tutti i camion, sono arrivati tanti problemi, così io sono venuta qua. Lui si ammalò.

Ma come è arrivata in Italia? Aveva sentito parlare dell'Italia?

Mia sorella sposata era qua con suo marito... ormai sono 13 anni che sono qua. Lei mi ha aiutato a venire, poi io ho aiutato mio fratello, mio fratello un altro fratello, e un mio cognato, e così via...

Siete arrivati tramite la precedente legge... ora mi sembra più difficile arrivare...

Sì, adesso è difficile... speriamo bene, perché adesso mio fratello e un mio cognato hanno fatto richiesta per la sanatoria, prima lavoravano in nero. Il problema è che senza permesso di soggiorno non hai problemi a tornare nel mio Paese, è dopo quando vuoi tornare qua, non puoi. Allora è meglio il permesso di soggiorno. Io dal 1996 al 1998 ero senza permesso di soggiorno, poi ho fatto la regolarizzazione.

Allora appena è arrivata ha lavorato a Vago (frazione di un paese a pochi chilometri da Verona)?

Sì, per 10 mesi ho lavorato a Vago, come domestica; come badante, solo il sabato e la domenica, a un'anziana non autosufficiente. Sono stata là poco perché la signora è morta. Dopo ne ho trovata un'altra a Verona, un'altra anziana... non ho mai fatto notte e giorno...

Adesso faccio la mattina, tutte le mattine, lunedì-venerdì per cinque ore, da una signora, a pulire casa, cucinare, faccio tutto, perché in casa non c'è nessuno. Loro hanno due figli all'università. Anche la signora lavora all'università. Il signore è ingegnere. La signora ha la mamma anziana in casa di cura; la signora non va mai, allora io vado lì per assistere sua mamma qualche volta. Lavoro la mattina e il pomeriggio, la notte sono a casa.

Ho fatto ancora assistenza agli anziani, perché c'è un padre, e sua sorella malata. Allora tutti i pomeriggi io tre ore sono andata un mese, perché poi lei è caduta e poi non camminava più e stava sempre a letto, aveva tante botte... c'era solo il fratello, non c'era nessun altro, sono anziani. Allora io la lavavo sempre, lei non voleva, urlava, aveva dolore. Lei non ricordava della caduta. Noi la vestivamo, lavavamo, davamo da mangiare. Dopo il prete (*il fratello della signora*) ha detto che era fatica per me, allora l'ha portata all'ospedale. Dopo è tornato tutto a posto, adesso è tornata a casa e va tutto bene. Io vado ancora, due giorni a settimana, quattro ore alla volta. Sono tutti e due anziani.

È tanto tempo che fa questo lavoro?

Da maggio.

E si trova bene?

Sì. Mi trovo bene, perché quando entro sono contenta, la sorella mi saluta sempre con un bacino. Più avanti penso di andare da un'anziana, perché più avanti hanno bisogno.

Dunque in un'altra famiglia?

Sì, perché adesso io non lascio questa signora, capito? Loro mi hanno aiutato tanto perché adesso mio fratello lavora tra i suoi giardinieri. Io lavorerò dall'altra signora quando mio figlio più piccolo avrà fatto il ricongiungimento familiare. Loro mi hanno aiutato, quindi io non lascio questo lavoro. Un po' aspetto. Lavorerò notte e giorno più avanti.

Per il fatto che adesso è appena arrivata la sua famiglia?

Sì. Noi abitiamo in un appartamento. Adesso mio figlio piccolo ha 15 anni e il prossimo anno ha gli esami. Viene in Italia il 27 (*novembre*).

Quando è partita dallo Sri Lanka nel 1996, sapeva già se c'era un posto qui per lei? È arrivata sapendo di avere già un lavoro, oppure l'ha cercato dopo?

Sono arrivata e dopo l'ho cercato. Dopo due mesi ho trovato il lavoro, perché c'era mia sorella e me l'ha trovato subito al Vago. Sono arrivata qui con l'aereo.

All'inizio, quando è arrivata, da chi ha ricevuto aiuti se li ha avuti?

Io non sono andata dalla Caritas o da altre parti. Conoscevo solo una suora e lei mi ha aiutata ad imparare l'italiano, e mi ha aiutata per i vestiti e altre cose. Sì perché noi abbiamo il lavoro qua, ma bisogna pagare l'affitto, il mangiare,...sono necessari tanti soldi e allora noi non prendiamo tanti vestiti e altre cose.

Ha trovato tante differenze nel ritmo di lavoro, nei tempi della giornata...?

Sì, nel mio Paese è diverso perché le donne non sempre lavorano. Sì perché qui lavori tanto sì, ma pagano tanto; nel mio Paese invece c'è poco lavoro e pagano pochissimo, e poi per mangiare servono tanti soldi. Qua va bene perché mangiamo tutti. Io sono contenta perché ho sentito altri miei amici e dicono che qui è sempre meglio che là.

Ha mai sentito che abbiano avuto problemi...?

Sì, sì qualche problema sì...prima anche io il pomeriggio lavoravo come babysitter. Quando io sono andata per la prima volta nel 1999 nel mio Paese è venuto un po' tardi...due mesi; allora lei mi ha licenziata. Dopo io sono stata tanto tempo senza lavoro il pomeriggio. Io ho telefonato dal mio Paese perché nell'aereo non c'era posto, dovevo aspettare una o due settimane e subito lei mi ha licenziata.

Quando è venuta nel 1996 è arrivata con l'aereo...ma era senza permesso?

No, no, potevo venire perché c'era una mia familiare...

E poteva lavorare?

Sì, quando sono arrivata nel 1996 ma poi ho lavorato in nero perché c'era un signore che aveva la moglie che era caduta dal terzo piano e aveva bisogno di qualcuno che le faceva assistenza, l'aiutava. E così sono venuta io a Messina. Ma io gli ho detto che avevo bisogno di andare da mia sorella (a Verona).

Quindi non ha lavorato lì...

No.

Subito era regolare perché le avevano offerto un lavoro, ma poi non ha mai lavorato lì quindi non ha avuto poi il permesso di soggiorno...

Sì.

Parla bene l'italiano...ha studiato molto?

No, non l'ho studiato molto. Ho fatto pratica. Io leggo sempre i giornali. Ogni domenica io sono sempre andata a Messa quando sono arrivata in Italia. Andavo con mia cugina.

Ma qui c'è anche sua cugina?

Sì, mio zio lavora sul lago di Garda, mia cugina ha solo un anno di differenza da mia figlia. Lei abita da un'anziana. Ha poco tempo. Ho anche un'amica che fa questo lavoro. Lei è da tanti anni che lo fa. Conosco tanti amici che fanno questo lavoro.

Da quando è venuta qua ha per caso avuto problemi di salute, legati magari al lavoro che fa? No, no. Solo una volta la varicella (nel 1997), e ancora un'altra, la scarlattina (l'anno scorso). Nel mio Paese non c'è la scarlattina. No, no, non ho avuto problemi per il lavoro.

Prima sono passata al Cesaim (Cento Salute Immigrati)..lei è mai andata?

Mia cognata è andata lì (ha l'asma)...lì aiutano molto.

Intervista n. 8

Come si chiama?

Mi chiamo Irina.

Quanti anni ha?

Ho 45 anni.

È sposata?

Sì, sono sposata, ho una figlia di 16 anni che vive in Ucraina con mio marito, ho studiato al politecnico, sono laureata in ingegneria economica, lavoravo come commercialista in una fabbrica.

Perché ha deciso di venire in Italia?

Ho pensato di venire qua in Italia perché in Ucraina non ci sono soldi per pagare lo stipendio, e io ho bisogno di soldi per pagare gli studi a mia figlia e costruirmi la casa, perché non ho una casa. Il nostro stipendio viene pagato con farina, uova, latte...Era meglio quando eravamo insieme alla Russia, ora è peggio sempre più, ogni anno che passa. Tante fabbriche, anche la mia, sono state chiuse. Non c'è sviluppo. Prima lavorava anche mio marito, adesso ha perso anche lui il lavoro perché anche la sua fabbrica ha chiuso; gli unici soldi che guadagniamo sono quelli che mando su io. I soldi che mando a casa sono abbastanza per far studiare mia figlia ma non sono sufficienti per la casa.

Sono partita da sola, come turista, con un visto di cinque giorni. Ho deciso di partire perché prima avevo tantissimi problemi. Sono arrivata in Italia nel maggio del 2001, sono arrivata a Roma con un pullman. Un'agenzia italiana mi ha trovato lavoro in Sicilia come badante in una famiglia. Sono rimasta in Sicilia un mese perché poi sono scappata via, là non mi trovavo bene. Poi una mia vicina di casa dell'Ucraina che lavora in questa zona, mi ha chiamato e mi ha trovato lavoro in una famiglia qua vicino, ma poi il marito della signora è morto e quindi sono venuta in questa casa un anno fa.

Cosa fa qui?

Lavo, cucino, stiro, faccio tutte le cose di casa. Ci vuole tanta pazienza a fare questo lavoro. Cosa vuoi, bisogna avere pazienza. Non abbiamo scelta.

Ha mai pensato di far venire qua suo marito e sua figlia?

Senza la lingua, il lavoro, una casa...dove vivrebbero qua mio marito e mia figlia? Come vivrebbero? Sarebbero senza tutto...e poi per un uomo è difficile trovare lavoro. È più facile per le donne perché trovano lavoro nelle famiglie, ma per un uomo no.

Qualcuno l'ha aiutata quando è arrivata?

No, nessuno mi ha aiutata quando sono arrivata qua. Ho sempre fatto da sola. A Roma sono stata due settimane. Ero senza lavoro, finché non mi hanno trovato quello della Sicilia. Mangiavo alla Caritas, dormivo dove capitava...o in un vecchio treno con altre persone, ucraine o polacche o moldave. Per me era troppo difficile vivere così, per me questa non era vita. È un sacrificio che faccio per i miei cari.

Lo pensa ancora adesso?

Qualche volta, perché è già tanto tempo che sono qua. Tutto il tempo libero penso alla mia famiglia, del resto non mi interessa niente. Devo tenere la mente occupata per non pensare a là.

Ha sentito il problema della lingua?

Qui senza lingua non si può fare niente. È il primo problema. È un problema anche per me.

E ha mai pensato di tornare a casa, che non ce la faceva più?

Qualche volta pensavo che non c'è una strada dove andare, però non potevo tornare a casa, perché non avevo i soldi, servono tanti soldi. Io avevo bisogno di soldi...non era possibile tornare a casa.

Ha detto che non si è trovata bene in Sicilia. Perché?

Non mi trovavo bene perché non potevo mai andare fuori un minuto, non potevo uscire con i miei paesani. Mi sentivo come un oggetto, come una cosa propria della famiglia. Non potevo telefonare agli amici, solo una volta a settimana a casa e basta. Io ho pensato sempre "Voglio andare via" ma non sapevo come fare. Volevo prendere almeno lo stipendio di un mese per andare via perché non avevo soldi.

Quando è arrivata qua in Italia, quanto pensava di fermarsi?

Quando sono arrivata pensavo di stare qua solo per un anno e basta. Ma dopo ho dovuto pagare i soldi all'agenzia perché mi ha trovato il lavoro, i viaggi, andare e tornare dalla Sicilia, e poi venire qua. Adesso poi mio marito è senza lavoro...

Ci sono prospettive di miglioramento in Ucraina?

Non lo so, non sappiamo se migliorerà. Forse sarà meglio nel 2007, ho sentito che forse ci uniremo all'Europa. Forse sarà meglio, ma non si sa.

Adesso qua sono contenta perché ho un buon guadagno, ho un padrone buono...però non sono contenta perché non ho la mia famiglia qua con me. Se avessi la famiglia sarei più contenta.

Ha mai avuto problemi di salute dovuti al lavoro che fa?

No, non ho mai avuto problemi di salute, qualche volta ho qualche problema ma non importante. In Sicilia mi trovavo molto male perché non era una famiglia normale. Dovevo stare sempre con la famiglia, badavo alla moglie, al marito...Il marito era molto nervoso, mi sgridava sempre, io non capivo niente. Poi non potevo mangiare, sono dimagrita 20 chili in un mese, piangevo ogni giorno perché non mi trovavo bene. Non potevo neanche andare fuori per prendere una pizza, a me la pizza piace molto; non potevo fare niente, mi mancava la libertà.

Qui nel nord invece mi sento più vicina a casa mia, anche la natura è più simile alla nostra. In Sicilia non mi piaceva. Mi piacciono le cose più simili all'Ucraina.

Secondo lei una persona può lavorare in un posto dove non si trova bene?

Secondo me se una persona non si trova bene per tanto tempo cambia posto. Lavora ancora nel posto vecchio, poi intanto quando trova un posto migliore cambia, va da un'altra parte.

Quanto tempo libero ha lei?

Ogni giorno quando il padrone riposa io vado fuori con le mie compaesane, anche con polacche e moldave. Noi dell'Ucraina ci troviamo ai giardini vicino all'ospedale. Io ho un giorno libero, il sabato. Per me è abbastanza anche se qualche volta vorrei più tempo libero. Poi vado al mercato per incontrare la gente...

Quando pensa di tornare a casa?

Se tutto va bene vado a casa per le ferie, quando mi hanno fatto tutte le carte della regolarizzazione, poi torno. Aspetto le carte per il permesso di soggiorno.

Quando non ero in regola e andavo in giro, se vedevo i carabinieri avevo paura, perché ero clandestina, il passaporto non valeva. Adesso no.

Vi aiutate tra di voi compaesani a venire?

Sì, io ho chiamato mia sorella a venire qua. Quando c'è bisogno di una badante noi chiamiamo amici e compaesani perché ci sono tanti senza lavoro. Vanno alla Caritas quando arrivano. Aspettano un mese, due mesi, tre mesi e anche di più per trovare lavoro, dipende. Verranno sempre di più qui in Italia. Le nostre donne vanno dappertutto, in Israele, in Grecia, in Spagna, in Norvegia, in Olanda e Inghilterra.

A fare sempre il lavoro di assistente personale?

Dipende. Questo lo fanno in Italia e in Spagna, e adesso anche in Olanda e Inghilterra cominciano.

Intervista n. 9

Come si chiama?

Mi chiamo Josephina.

Ci racconta un po' la sua storia?

Ho 27 anni, sono sposata, ho due figli. Il primo figlio ha 9 anni e l'altro 7 anni. Vengo dal Perù. I miei figli sono a casa.

Ha pensato di farli venire qua?

Li porto qua quest'anno. Facciamo il ricongiungimento familiare per loro, perché c'è lavoro, perché ci sono più possibilità di tenere i figli qua. Perché si soffre anche tanto tenendo lontano i figli, no? È meglio stare qua.

Anche se il costo della vita è più alto?

Sì, è un po' difficile la vita qua, per alimentare i bambini, no? Però, siccome sono con mio marito, lavoriamo tutti e due, ci troviamo bene, solo che ci mancano i figli.

Ha deciso di venire qua per lavoro o per altri motivi?

No, no, sono venuta qua due anni fa per lavoro e per cercare un futuro per i miei figli, per miei figli.

C'è qualcuno che ti ha aiutato a venire qua oppure sei partita da sola?

Noo, mia zia mi ha aiutata a venire qua, con la legge dello sponsor, nel 2000.

Quando è arrivata sapeva già di trovare un lavoro qua o ha dovuto cercare?

Avevo un po' di difficoltà perché non riuscivo a stare in un lavoro fisso (*continuativo, di assistenza*), non mi trovavo bene con un lavoro fisso, ho perso tanti lavori perché io non ero abituata a questo tipo di lavoro. È stato un po' difficile all'inizio abituarmi al lavoro fisso, uscire solo due volta alla settimana, non mi trovavo bene. Poi mi abituavo, piano piano mi stavo abituando al lavoro. Perché piangevo sempre perché i miei figli erano lontani, mio marito, i miei genitori, tutti, mi trovavo troppo male; poi mi abituavo e trovavo un lavoro fisso, guardavo dei bambini, stavo un mese a lavorare per loro, però non mi trovavo bene, bene bene.

Poi ha fatto altri lavori, come badante...?

Sì, sì, facevo due giorni, poi andavo così in un altro, un altro lavoro..non sono stata solo con un anziano.

Ma questo perché ha cambiato diversi lavori o perché doveva badare a più anziani?

Dovevo badare a più anziani.

Durante la settimana doveva andare in più famiglie?

Sì, sì. Andavo a guardare l'anziano, mi piaceva, prima no, però poi dovevo abituarmi al lavoro perché sapevo che era un lavoro che dovevo fare, perché bisognava avere soldi, pagare l'affitto, mangiare, tutto.

All'inizio allora ha fatto assistenza agli anziani, la babysitter l'ha fatta dopo?

Sì. Dopo l'ho fatto.

Come le è sembrato il lavoro di assistenza agli anziani?

Mia zia mi trovava lavoro. Mi ha trovato prima lavoro da anziani. Prima sono stata due mesi lavorando così, poi non mi abituavo perché è una cosa così. Vedevo l'anziano malato, dovevo pulirlo quando..e poi non mi abituavo tanto all'anziano, mi sgridava, mi diceva tante cose, poi andavo a cercare un altro lavoro...

Non la trattavano bene?

No, no, non mi trattavano bene.

Ha avuto difficoltà facendo questo lavoro, stress, sentiva bisogno d'aiuto? Perché si sa che con questo lavoro voi venite qua ad aiutare i nostri anziani, ma anche voi forse avreste bisogno d'aiuto, no?

Infatti io pensavo ai miei bambini, no? Spesso io mi dicevo "Devo essere forte, devo avere coraggio io", perché se non mi piaceva questo lavoro andavo via, ne facevo un altro e andavo via...però piano piano mi abituavo al lavoro, no? Per me sì è dura la vita qua in Italia, stare lontana dalla mia famiglia.

Ha trovato la vita difficile perché non le piaceva il lavoro, o perché era faticoso?

Non ero abituata a lavorare in casa così, come facevo in Perù..era un lavoro a giornata...

Che lavoro faceva in Perù?

Lavoravo in macelleria, io e mio marito lavoravamo insieme...

Aveva studiato per lavorare poi in macelleria?

No, no, erano tanti anni che lavoravo in macelleria...

Aveva fatto qualche studio là a casa?

Sì. Ho finito gli studi, però poi basta.

Quando è arrivata qua quindi questo lavoro era nuovo per lei..non aveva mai fatto il lavoro di badante?

No, no, mai...solo in casa, però n o.

La famiglia non la trattava bene?

Certe volte io andavo a guardare gli anziani e loro mi trattavano male, mi mandavano via...

Perché era straniera o perché erano fuori di testa?

Perché erano fuori di testa, fuori di testa però non gli piacevano le straniere, no? Grazie a Dio ho trovato un altro lavoro fisso, che la famiglia era troppo brava con me, guardavo i bambini, questa famiglia era troppo brava con me. Sono stata con quella famiglia un anno e mezzo...

Quindi le piaceva di più fare quel lavoro...

Sì, sì, mi piaceva tanto. Poi l'ho lasciato quando mio marito è arrivato, perché io mi abituavo tanto ai bambini, no? Era come se fossero miei figli...mi trovavo bene.

Forse era un lavoro che le piaceva di più perché le ricordava i suoi bambini...

Sì, mi ricordava i miei bambini, fare tutti i compiti, fare il compito della mamma, fare le cose, dare da mangiare, parlar con loro, tante cose, no?

Quando invece prima faceva il lavoro che non le piaceva, aveva stress, ansia, pressione alta...?

Secondo me penso che è così, come stress per me, perché mi trovavo male con questo lavoro, guardare gli anziani...

Era dunque costretta a farlo?

Mm, ero capace di farlo, ma mi trovavo male a fare questo lavoro, perché non l'avevo mai fatto in Perù.

Non ero abituata a farlo...

Quindi anche pulire...

Sì, avevo paura che mi cadevano per terra, o che se si facevano male mi sgridavano...

Anche la famiglia o solo l'anziano la trattava male?

Anche la famiglia, sì. Dovevo guardare anche un handicappato, no? Quando abbiamo fatto l'appuntamento lui era bravo con me, poi dopo due giorni lui mi diceva tante cose che non mi piacevano. Allora sono andata via, l'ho lasciato. Ho fatto due mesi così, cambiando vari lavori.

Anche se era un lavoro con cui penso si guadagnava abbastanza...

Sì, sì, mi pagavano tanto, però era una cosa che non mi piaceva quel lavoro, mi dovevo trovare bene per lavorare bene.

Stava tutta la settimana o andava là di giorno dall'anziano?

Sì, sì, facevo anche così, andavo là durante la giornata, oppure mi diceva rimani due giorni, però fisso. Quello non mi piaceva perché non me la sentivo di stare così. Cambiavo così, così, così, finché la mia famiglia mi ha detto "Basta, vai, trovati tu un lavoro da sola". Lì stavo cercando cercando...allora tua zia ti ha detto "Arrangiati...sì, mi ha detto "Arrangiati da sola, fai quello che vuoi, il lavoro che ti piace, anche se guadagni meno". Allora sì, ho trovato il lavoro che mi è piaciuto; trovavo tanti lavori che mi pagavano di più, no no...Dicevo "Cosa faccio con un lavoro che mi pagano di più e non ce la faccio a farlo, guardare un anziano, è una cosa che non...non mi trovo bene".

Non si è mai sentita sfruttata, discriminata, mentre faceva questo lavoro?

Come ti ripeto, nel lavoro prima, la famiglia mi diceva che io sono venuta a lavorare, che loro mi pagano, che quello che loro dicevano, io dovevo farlo, perché sono straniera, perché mi pagano, perché i soldi costano a loro. E questo mi faceva stare male. Io lasciavo, perché mi trovavo male con questo lavoro, perché, non tutti gli italiani, avevano qualunque persona che discriminavano, dicevano anche male...così. Mi faceva male questo.

Quando invece ha cambiato lavoro si è trovata meglio?

Sì, sì, quando ho trovato il (lavoro) fisso dei bambini si stava meglio, tranquilla, senza stress, tutto tranquillo.

Che idea si è fatta degli italiani?

Non lo so veramente perché sono tanti, in tutta l'Italia non sono uguali, però ci sono alcuni che discriminano gli stranieri.

Quindi c'è un po' di tutto...

Sì, c'è un po' di tutto, se hai la fortuna di trovare un italiano che sia bravo...però come ti ripeto la famiglia in cui lavoravo è stata brava con me.

Pensa che per fare questo tipo di lavori in casa, come assistenza, babysitting, voi sudamericani siate più disponibili, più pazienti?

Sì, sì, più degli italiani. Se per esempio uno lavora con un'italiana, la manda al diavolo perché a pochi italiani piace fare l'assistenza agli anziani, perché pochi sono gli italiani a cui piace questo lavoro, vero? A pochi italiani piace badare alla loro nonna, pulirla...vero o no? Sì, è proprio vero che noi abbiamo più pazienza.

Ha trovato altre difficoltà qui?

Adesso io ho fatto un lavoro stagionale, è un po' brutto il lavoro, un po' pesante, coi turni anche. Sto cercando un lavoro, però che mi assumano, tramite cooperativa. Mi trovo un po' annoiata in casa, mai niente da fare, mai lavoro, non ci sono lavori...

Che lavoro le piacerebbe fare adesso?

Qualsiasi lavoro, se trovo qualcosa in giro, se qualcuno ha un anziano, se mi prende, in giornata.

Ha provato a vedere nelle agenzie di lavoro temporaneo?

Sì, ma noi abbiamo bisogno di un contratto a tempo indeterminato, per me è meglio che stia assunta, che mi assumano, perché poi devo rinnovare il soggiorno, a giugno, devo stare a posto.

Vi trovate bene qua in Italia?

Sì, un poco, per lavoro. Sinceramente non mi piace il freddo che fa, la gente fredda, non è come nel mio Perù dove sono tutti allegri, fanno il Natale, mio marito è un po' triste per come si fa qua il Natale. Tutta la gente qua va in giro, a comprare il regalo...uffa, è bello il Perù, non come qua! L'Anno nuovo qua in Italia è freddo, perché io al mio paese abbiamo i vestiti, si fanno gli orsi grandi, si brucia...buttiamo via tutto il vecchio!

Quando arrivano i miei figli, non so se si abitueranno a questo paese, ai costumi...vediamo se si abituano loro a stare qua, senno ritornano in Perù. Dai nonni? Sì, dalla mamma mia. È difficile stare lontano, è brutto, brutto, è un'esperienza molto brutta...

Con i soldi che prendete qua riuscite a farvi una casa là oppure no?

Sì, più avanti, adesso stiamo facendo il ricongiungimento familiare per i figli...se si trova bene il figlio grande è un piacere, se non si trova bene non so cosa fare. Può darsi che non gli piace come giocano, se vanno in giro...speriamo.

Quando è arrivata qua l'ha aiutata la famiglia dei suoi zii?

Ah, sì, se non ci fossero stati loro sarei tornata a casa. Sì, sì, mi hanno aiutato loro, senno veramente me ne andavo a casa. Sono due anni che sto qua, mi hanno aiutato mio zio, mio fratello...

Pensa di fare venire qua anche qualcun altro?

La mia mamma, la porto, speriamo che vada bene tutto.

Intervista n. 10

Può raccontare come si chiama e da dove viene?

Mi chiamo Liliana, ho 36 anni, vengo dalla Moldavia, sono laureata in storia, ho fatto l'università.

Come è arrivata in Italia?

Negli ultimi anni ho fatto un po' di affari con la Russia e con l'Italia; prima sono venuta qui per un invito da una ditta con la quale ho lavorato là, ma quando è venuta fuori la legge Bossi non hanno potuto tenermi nella ditta perché dovevo avere il permesso di soggiorno, ma, siccome io non l'avevo, sono venuta qua con la doppia cittadinanza, "cittadina di Romania", sono venuta legalmente per stare qua tre mesi. Dopo, quando ho visto che c'erano problemi per essere messi in regola, sono andata a fare assistenza agli anziani. Io capisco benissimo che noi cittadine della Moldavia siamo qui quasi per l'80% laureate, perché vengono qui le persone che dieci, quindici anni fa in Moldavia hanno fatto una specializzazione, hanno fatto gli studi, hanno vissuto bene, avevano una casa, un posto di lavoro, un buono stipendio, diciamo dieci, quindici anni fa, perché eravamo insieme alla Russia, siamo una piccola repubblica dell'ex Urss, ma dopo il 1990, quando l'Unione Sovietica è stata divisa in tante piccole repubbliche, la Moldavia socialmente ed economicamente non può esistere da sola, perché non abbiamo il carbone, non abbiamo niente, il gas, il petrolio, noi siamo un Paese che ha una terra ricca, noi siamo un paese agricolo, e l'unico nostro modo di esistere e far fruttare la terra, ma con questa, niente. Allora diciamo che nel 1990, quando siamo stati indipendenti, è stato un disastro perché la Russia si è allontanata da noi, e ha detto "Se volete l'indipendenza, state indipendenti". Un altro Paese vicino, la Romania, noi diciamo che siamo un popolo unico, i moldavi con i rumeni, hanno detto "Voi avete tanti problemi con la Russia, noi non vi vogliamo, rimanete da soli". E queste sono le nostre condizioni, siamo arrivati in una crisi economica, tutti quelli che avevano un posto di lavoro, che guadagnavano bene, che volevano che i loro bambini facessero una scuola, siamo arrivati ad un certo momento che non avevano più niente. Allora ad un certo punto, per mantenere quello che avevano, hanno dovuto trovare una strada, e quella strada è stata l'Europa. Tantissima gente della Moldavia va in Germania, ma in Germania è un po' più difficile andare, o in Portogallo, ma la maggior parte è venuta in Italia, primo diciamo perché in Italia è un po' più facile imparare la lingua, perché la lingua che parliamo noi la chiamano "moldava" ma tra la lingua moldava e rumena non c'è nessuna differenza, allora noi parliamo la lingua rumena diciamo, e con l'italiano non c'è nessuna differenza, il 30% di parole sono uguali, perché diciamo facciamo parte della famiglia "romana". Il secondo motivo è che l'ambasciata italiana era più aperta con i cittadini della Moldavia, tre o quattro anni fa era più facile venire qua per i cittadini della Moldavia, adesso è difficile perché tutti i consolati che noi abbiamo, noi non abbiamo un consolato italiano, dobbiamo andare a Bucarest o a Vienna, o a Kiev, ma adesso è chiuso il consolato italiano per cittadini moldavi. Allora per venire qui in Italia noi abbiamo due vie, una legittima, quella di pagare per un visto che costa 2.000, 2.500 euro, e la seconda che hanno fatto tantissimi cittadini moldavi, quella di prendere una doppia cittadinanza rumena; come i cittadini rumeni hanno il diritto di venire in Italia per tre mesi, allora tantissime persone che hanno potuto fare la doppia cittadinanza, hanno preso la doppia cittadinanza, e sono venute qui per la maggior parte persone che sono laureate o che hanno fatto una scuola specializzata. Non vengono quelli che non hanno niente o che non pensano al futuro, vengono quelli che hanno bambini, che vogliono vivere bene, che vogliono una casa, che vogliono avere una macchina, che vogliono che i bambini vadano all'università, così...

Noi siamo venuti qui e abbiamo incontrato tanti, tantissimi problemi, purtroppo, purtroppo, io parlo di me, io ho fatto l'università sempre con i 10 (*voti massimi*), ho fatto cinque anni la professoressa alla più famosa università della Moldavia, e invece ho avuto problemi finanziari perché sono divorziata e il marito è andato in America, e io dovei separare la casa e dovei dare una metà della casa a lui, io allora sono rimasta con la bambina, devo avere una casa, devo avere qualcosa per la mia bambina. Allora per guadagnare un po' sono uscita fuori, sono venuta qui in Italia dove ho tantissimi parenti, conoscenti, amici, anche la gente italiana con cui ho lavorato, pensavo mi sarei trovata bene, e invece qui siamo trattati... non importa se sei laureata, se in cinque mesi parli bene una lingua straniera che scrivi, che conosci il computer o che puoi fare tantissime cose, a nessuno questo interessa. Tutti ti guardano come una straniera, e basta. O sei venuta qui per fare la strada, per fare la prostituta, sei una donna anche bella, significa che sei venuta qui per fare queste cose, non pensano mai che questo è un sacrificio, un grande sacrificio, lasciare i bambini, lasciare i genitori, lasciare il marito, la moglie...

Ha avuto problemi in famiglia, nel luogo dove lavorava?

Eh sì, allora io sono andata in una famiglia dove la signora ha 86 anni, ha due figli, una figlia e un figlio. La prima impressione è stata che la signora è tranquilla, che non ha problemi con gli stranieri, ma questa è stata purtroppo la prima impressione, perché lei, in se stessa è una signora che non ha mai avuto amici, non ha mai amato nessuno, è una donna che ha vissuto tutta la vita per se stessa. Io non ho visto una luce di amore, non per me, perché io sono una persona fuori dalla sua casa, non ne ho visto per i suoi nipoti, per sua figlia o per suo figlio, la sua testa è solo i soldi, per mantenere questi soldi per lei stessa. Una donna che alla sua età è invidiosa dei suoi figli, questo io non l'ho mai visto nella mia vita, l'ho mai visto nella mia vita una madre che non ha mai baciato la figlia o il figlio, lei telefona a loro solo quando ha problemi finanziari, quando deve andare in banca diciamo, o deve fare qualche firma, o perché sta male; non ha mai chiamato i figli per dire "Vi voglio vedere, mi mancate", non ho sentito mai. Ma purtroppo alla sua età lei è andata via con la testa.

Alzheimer?

Sì. Lei non riconosce le persone che le vogliono bene. È una cosa...che tutti devono fare quello che lei pensa, e quello che vuole lei. Ti dico una verità: io non mi sono comportata così bene con i miei genitori e con i miei nonni, questa mi fa morire, mi fa morire guarda, perché questa signora o baciavo, o lavavo, o facevo il massaggio quando aveva male, le prendevo le mani, le dicevo le parole...ma lei non lei queste cose non le sente. Se io queste cose le facevo per i miei nonni, i miei nonni mi portavano in braccio, e qui io non vedo questo affetto...

In Italia in generale?

No, perché ho visto tantissime persone anziane, si trovano, non dico, si trovano, ma pochi...purtroppo tutti i pensieri sono ai soldi, a stare bene.

Io mi ero fatta l'idea che fosse più la Russia così, nel senso che, essendo stati sotto il comunismo...

Sì, ma tantissime persone mi dicono "Ma...ma voi siete stati educati così ad avere un cuore grande per tutti", ma io dico è meglio stare così, perché ti senti utile, quando hai fatto una cosa buona, ti senti aperto, ti senti...

E poi, io sono stata trattata, non dico come una schiava, ma come una proprietà, come una proprietà, sai, un oggetto. Io non sono mai potuta uscire in sei mesi, un'ora, un giorno...

Non aveva il giorno di riposo?

Ma io avevo un solo giorno di riposo la domenica, ma 24 ore su 24 stare con una donna che non parla mai perché lei si sente con il naso all'insù, lei ha detto che non ha bisogno di nessuno, 24 ore su 24, io non potevo parlare al telefono, al mio telefonino, dico, se qualcuno mi chiamava, a lei dà fastidio, io non potevo ascoltare la musica, anche con le cuffie, non potevo guardare la televisione, alle 8 e mezzo alla sera se lei va a letto, io devo andare a letto...è una vita, è una vita...purtroppo io capisco questo, non sono problemi della signora...Anche le chiavi, lei teneva le chiavi della porta al collo; se io devo buttare il sacchetto con la spazzatura, io devo dire "Posso prendere le chiavi?" e lei mi apriva, io andavo fuori, ritornavo, stavo venti minuti fuori ad aspettare fino quando lei mi apre. Non c'è fiducia, vivere ogni giorno con una persona, e non avere fiducia, che lei...scusa...io dico: lavi il culo, fai da mangiare, fai tutto quello che per lei i suoi figli non fanno, e non ha fiducia, e sta sempre...ma lei è freddissima...io dico quello che ho vissuto io, non so, ma questo è un problema non della signora, ma dei figli, perché quando io ho detto "Voi dovete dire la verità a vostra madre", perché la madre va via con la testa, purtroppo voi nessuno volete dire "Mamma qui ti sbagli, qui tu non hai ragione" e invece sai quello che mi hanno risposto, che loro non vogliono litigare con lei perché lei ha fatto il testamento e se qualcuno litiga, lei domani va o chiama il notaio e dice "Guarda che questo qua con me litiga" e per loro va bene così...e questo io non l'ho capito mai...

Non ha mai avuto problemi di salute? Per esempio innalzamenti di pressione?

Sì.

Ulcera?

Sì, ultimamente in questi giorni, quando mi hanno buttato fuori. Nel senso che io gli ho detto che lei...le ho detto la verità, diciamo, che lei non ama nessuno, per questo i suoi figli non vengono, lei mi ha bastonato, ha preso il bicchiere, ha detto "Ti spacco la testa, puttana, stronza, asina" parole che io non ho mai sentito in vita mia, "Stupida, e così...vai via, puttana che in strada ti trovi qualcosa". Io rimango senza lavoro ma là non vado mai.

Pensa che qualcun altro potrebbe starci?

Sono andate due persone, ma sono venute via...Guarda, non che io sono orgogliosa...io so chi sono, e non ho fatto male a nessuno, e sono stata corretta in tutti i sensi. Con i figli, perché uno mi diceva, "Guarda io ti dico questo, ma tu non dirlo a mio fratello" e il fratello diceva "Guarda io ti dico questo

ma tu non dirlo a mia sorella". Io sono stata in mezzo a tutti i loro problemi, e sono stati tantissimi i problemi. E tutto questo io lo dovevo tenere qui, in me stessa. Perché tutti hanno problemi, loro hanno avuto problemi, ma nessuno ha mai chiesto se io ho problemi. E le ultime parole di questi signori sono state "Per noi è importante che nostra madre sta bene, come stai tu...noi ti paghiamo".

Era regolare? Aveva fatto la regolarizzazione?

Sì, e adesso lui ha detto "Dal momento che nostra madre non ti vuole noi dobbiamo andare alla que stura a dire che tu qui già non lavori". E tu pensi che questo è giusto? Per questo adesso vado a prendere un avvocato e vado alla questura perché così non si può trattare la gente.

Ma tutti hanno i problemi. Noi siamo tantissimi moldavi qui...

E vi trovate la domenica?

Sì, ci troviamo solo la domenica perché è l'unica giornata libera.

Vi trovate ai giardini?

Di solito sì. Sono qui da otto mesi ma non sono riuscita ad avere amici qui italiani.

Perché trova un muro davanti?

No, ehm, se qualcuno o qualcuna prova...ma donne no, non lo so perché, non riesco a capire perché con le donne non si può trovare una lingua comune, mi tieni così lontano, non so, o che mi trovano un po' più bella, questi sono i miei pensieri, io non dico che sono bella, non dico perché sono brutta, le donne sono un po' gelose di noi, invece gli uomini, se qualcuno, io dico al verità, se qualcuno, io non so, può darsi...se gli uomini provano a fare conoscenza con te è solo per...purtroppo...non so non so. È una vita durissima qui, durissima, perché guarda se noi facciamo una passeggiata in due, già è strano, strano diciamo nel senso...già tutti capiscono che noi siamo straniere.

Pensa di fermarsi in Italia?

Una volta, due, tre anni fa io sentivo, perché ho qui i parenti, ho qui mio zio, con una casa, già un lavoro, è venuta qui sua figlia col marito, provano a fare qui una vita. Invece io voglio andare più presto possibile a casa. Per me l'Italia è un Paese senza affetto, senza amore, senza...capisco benissimo che ci sono tantissimi stranieri, che siamo tantissima gente, ma questo problema non è nostro, della gente che viene da là, questo problema è vostro. È il problema dell'Italia, perché lei vuole essere un Paese democratico, ma la democrazia non deve essere così. Dappertutto ci sono persone diverse, dico, siamo tanti, tantissimi stranieri, e sempre io ho pensato che ogni persona deve essere presa a modo suo, ogni persona diversa, non si può pensare che tutti sono così, anch'io ho trovato persone italiane che sono aperte, che sono gentili, ma sono poche. Anche noi stranieri, tra quelli brutti, tra quelli cattivi, siamo anche alcune persone che vengono per fare una vita, o per guadagnare, non so, sono cose diverse, ognuno di noi ha i suoi problemi...

Non pensa di rimanere a lungo...

Io no, non mi piace e per me qui non mi fermo.

C'è una cosa importante. Una volta pensavo di far venire qua la mia bambina, adesso, completamente no. La mia bambina impara, e impara bene, perché la nostra scuola è più buona della vostra. Impara di più, e poi diciamo non sono così liberali come i vostri che vanno a scuola con i cellulari, con i vestiti, i genitori pagano...Noi siamo un po' più duri con i bambini...io non voglio portare qui la mia bambina, io non voglio che lei diventi così come sono i bambini alla sua età, la mia bambina ha 9 anni e io ho visto che con i bambini di 9 anni c'è una differenza tra cielo e terra.

Non pensa che magari un giorno sua figlia potrebbe trovarsi nelle sue stesse condizioni, che magari venisse qua e non le fosse riconosciuto il titolo di studio?

Davvero in questi giorni ho pensato di andare all'università per iscrivermi ai corsi universitari, sì. Non perché...per me, per provare anche questo, per vedere cosa succede...

Pensa di farlo?

Non so, purtroppo sono solo pensieri, progetti, progetti...e questi progetti, se non hai qui una persona che ti dà una mano, una persona italiana...

E l'ha trovata?

Io sì, una persona italiana, con la quale ho lavorato in Moldavia, che se non fosse stato per lui, io non so cosa avrei fatto, perché io dico che se qui non c'è una persona che ti può dare una mano, che ti dà un consiglio, davvero, puoi buttarti nell'Adige. Io voglio provare, non so.

Non pensa che questo pensiero magari sia dovuto all'esperienza che lei ha fatto?

Può darsi, può darsi.

Non è che magari fate comunità tra di voi?

Adesso noi proviamo a fare una comunità, ma sai quando c'è la gente che non ha lavoro, sono venuti qui magari per un visto 2.000-3.000 euro, che per noi sono tantissimi, e devono lavorare un anno per pagare, è troppo difficile riunire tutti, perché ci sono tantissime persone che non hanno dove abitare, non hanno cosa mangiare.

E lei dove sta adesso?

Adesso io sto, sono due giorni che sono senza lavoro, da miei amici, ma non so... Ma io ho parlato anche troppo...ma sai questo è il lavoro di noi professori!

Intervista n. 11

Come si chiama?

Mi chiamo Lori.

Quanti anni ha?

Ho 51 anni.

Da dove viene?

Dalle Filippine.

Che lavoro faceva nel suo Paese?

Nelle Filippine facevo il lavoro di insegnante.

È sposata?

Sì, sono sposata e mio marito adesso è nel mio Paese con mia figlia che è sposata. Vorrei adesso far venire qua la mia famiglia.

Quando è venuta qua?

Sono arrivata in Italia otto anni fa.

Con che mezzi è arrivata?

Sono arrivata in aereo...sono 16 ore dalle Filippine. Non sono venuta qua con un viaggio organizzato che ti trovano dove andare e un lavoro.

Quando è arrivata in Italia, c'è stato qualcuno in particolare che l'ha aiutata?

Sì, c'è stato qualcuno, un signore, ma non lo conosco. È stato molto gentile, all'inizio mi ha aiutato molto, ma non lo conosco.

È venuta in Italia con qualcuno?

Sono venuta da sola con mia nipote perché mia sorella era già qua. Sono venuta qua per lavoro. Sono venuta per trovare lavoro e guadagnare soldi da mandare nelle Filippine. Mando i soldi al mio Paese, ma non voglio solo guadagnare soldi, voglio anche vivere bene un po' qua.

Con chi vive qua?

Vivo qua con mia sorella e mia nipote. Mi sono ricongiunta a mia sorella da Napoli. Ho lavorato a Napoli. Sono arrivata nel 1995...ero irregolare ...

Ma è arrivata in Italia in modo regolare o da clandestina?

Sono arrivata col visto turistico; poi è scaduto e sono diventata irregolare. Ho aspettato la regolarizzazione del 1996. Dal '96 sono sempre stata in regola. Ho lavorato quattro anni a Napoli e due a Verona. A Napoli facevo la badante in una famiglia.

Come si trovava nella famiglia di Napoli?

Nella famiglia di Napoli mi trovavo bene. Mi trattavano bene. Loro volevano bene a me. Io volevo bene a loro. Cercavo di farli contenti. Io facevo i lavori bene. Io rispettavo loro e loro rispettavano me.

Non ha mai avuto problemi, di salute per esempio?

Quando non stavo tanto bene non lavoravo. Quando io non sto bene non posso lavorare, no?

E dopo Napoli che ha fatto?

Dopo mi sono licenziata e sono venuta qua a Verona.

Si trovava male a Napoli?

No, no. Mi trovavo bene là. Col lavoro qua mi trovo un po' meno bene. È che mia mamma non voleva che io e mia sorella stessimo lontane. Mia mamma voleva che vivessimo insieme.

Anche sua mamma vive qui in Italia?

No, mia mamma è nelle Filippine. Allora sono venuta qua a Verona a vivere con mia sorella e mia nipote. Qua ho trovato lavoro come badante a una signora.

E come si trova con la signora?

La signora è vecchia. Ha 81 anni. È pesante da sopportare. La signora poi mi comanda di fare tante cose. Devo accompagnare la signora di qua e di là. E poi adesso ha trovato un uomo che lavora nei campi e fa l'autista. Io non voglio stare lì con un uomo. O prende solo me o solo lui. Ma se lui non sta bene o lei non sta bene, io come faccio? Non sono capace di guidare e fare i lavori nei campi. E poi quando la signor invita tanta gente a casa, mi tocca lavorare tanto, preparare tutto, pulire tutto...e io sono stanca. Ora cerco un lavoro per poter stare di più a casa con la mia famiglia. Prima tornavo a casa solo la domenica. Ora spero di trovare un lavoro simile ma meglio, solo io e la signora.

Ha mai lavorato la domenica?

Sì, ho lavorato anche la domenica, ma mi pagavano. Se volevano che lavorassi anche la domenica, mi dovevano pagare. Io ho detto "Io lavoro anche la domenica, ma se lavoro la domenica mi pagate".

Pensa di fermarsi a lungo in Italia?

Se viene qua la mia famiglia va bene. Sto volentieri qua per un po' di tempo. Poi penso di tornare nelle Filippine, quando ho un po' di soldi. Intanto penso a vivere bene qua con la mia famiglia e mia figlia. Spero che venga qua mio marito e mia figlia.

Intervista n. 12

Può presentarsi, cioè dirmi il suo nome, da dove viene...?

Sono Luana, sono Ucraina, ho 45 anni, sono divorziata, ho un figlio che abita in Ucraina con mia sorella. Sono entrata in Italia come turista dieci mesi fa attraverso la Germania e L'Austria. Sono arrivata con la corriera. Ho saputo che c'era lavoro in Italia da mie amiche che lavoravano qua da due anni.

Quando è arrivata sapeva che c'era già un lavoro per lei oppure è arrivata in cerca di lavoro?

Sono arrivata qua per cercare lavoro dopo.

Che lavoro faceva in patria?

Ero maestra elementare, per venti anni.

È arrivata qua in Italia pensando di rimanere per un breve periodo oppure per un lungo periodo?

Voglio restare qua. Voglio rimanere tanti anni. Tante di noi vogliono restare qua molto.

Come si trova qui in Italia?

Mi trovo bene. Mi piacerebbe lavorare coi bambini o fare assistenza agli anziani.

Le piacerebbe fare anche qualcosa di diverso oppure no?

Non voglio cambiare lavoro. Ho lavorato per venti anni nello stesso posto. Noi così siamo abituate.

Lei si trova in Italia come lavoratore regolare oppure non in regola?

Sono in regola con la legge nuova, con la sanatoria. La mia signora ha fatto le carte. La mia signora adesso è morta. È morta mentre facevo la domanda per la regolarizzazione. Ora voglio trovare un altro lavoro. Ho ancora due giorni da stare lì. E poi dove vado? La figlia della signora ha tre figli. Non ha posto per me. Io però ho bisogno per dormire. Per questo sono qua per chiedere (*alla San Vincenzo*). Puoi trovare tu un altro lavoro per me? Ma c'è lavoro? Io non voglio tornare a casa. Ho bisogno di lavorare.

Come si trovava nella famiglia dove lavorava?

Bene. Mi trovavo bene. Seguivo la signora e poi cucinavo, pulivo..La signora era sorda, diceva poche parole: 'Ho fame...ho sonno...voglio mangiare...'

La figlia della signora mi dice che quando non c'è lavoro mi compra il biglietto e vado a casa, ma io non voglio andare a casa, voglio lavorare. Ho bisogno di lavorare. Spedisco a casa i soldi per studiare a mio figlio. Mio figlio studia e deve fare tre operazioni all'orecchio. E dove li prendo io i soldi? Da maestra prendevo 20 euro al mese... poco...quando l'Ucraina era insieme alla Russia era meglio. Ora che non è più con la Russia va male, va tutto male.

Intervista n. 13

Mi può raccontare un po' della sua vita?

Mi chiamo Magdalena, sono polacca, sono sposata, ho 44 anni, mia figlia ha 18 anni e mio figlio 15 anni. Mia figlia ha la maturità quest'anno, a maggio, dopo vuole (fare) infermiera, dopo non so, due o tre anni...

Studiare all'università?

Sì, sì, dopo speriamo, adesso tre anni, ma dopo non so, perché (servono) tanti soldi! Mio marito non lavora, adesso mio figlio va a scuola, non so come si chiama, fanno tutte fotografie, dove guarda, scrive tutto, non so...fanno fotografie e dopo fanno tutto a mano...adesso vediamo, a scuola lo mandiamo...

E suo marito?

Adesso non lavora, prima lavorava in una fabbrica elettronica, adesso l'hanno dei signori belgi, tutto privato, a una persona, perché ci sono i computer, adesso basta...adesso non ha la pensione perché è giovane, adesso non ha la pensione, pochi soldi per un anno, e dopo non so...

Non è quindi che potrà usufruire della pensione...

A 70 anni, adesso ne ha 46, dunque niente pensione...

Da quanto tempo è che si trova in Italia?

Da tre anni, l'11 novembre del 2002, adesso sono quattro anni l'11 novembre 2003.

Sempre nella stessa famiglia?

Ho lavorato in una famiglia. Quando sono arrivata in novembre, l'11, di giovedì, ricordo tutto perché la domenica è morta la signora; ho lavorato nove mesi perché il marito, i figli sono dottori, abitano a San Bonifacio (paese del veronese), la signora ha la figlia pediatra, il marito neurologo, fare pulizie, dopo tagliare le vigne, dopo fare la vendemmia, nove mesi là...

E dopo è venuta qua?

Sì, qua, cinque volte adesso sono qua.

Quando è arrivata qualcuno l'ha chiamata?

Sì, la mia amica lavorava in quella famiglia, tre mesi, a casa, e dopo sono venuta io. È morta la signora e dopo la mia amica ha trovato un'altra famiglia, adesso ancora la signora è morta e allora lavora a Gambellara (paese del vicentino), e io qua (a San Bonifacio).

Ha cambiato diversi lavori allora...

Sì, sì.

Voi vi chiamate fra amiche quindi...

Sì, sì.

È una cosa più delle polacche o no?

No.

Non è che in Polonia ha trovato qualche agenzia che cerca il lavoro...?

Sì, quando al lavoro c'è qualche famiglia che ha bisogno chiama, perché la prima volta quando io sono venuta qua c'era solo una famiglia, adesso sei polacche vengono sempre qua, la domenica sono sempre qua perché io sono libera. Sono tutte qua in zona e ci troviamo insieme una volta alla settimana. Parliamo tutto in lingua polacca.

Quando è arrivata ha pensato di stare qua un anno, due, e dopo tornare a casa oppure pensava di rimanere più tempo e andare avanti e indietro dalla Polonia?

Non lo so, non lo so. Sì, adesso sto bene, perché mia mamma a casa ha fatto una paralisi, ma adesso sta bene, adesso si arrangia, dopo non so, vediamo...se mia mamma non sta bene, basta Italia...

Non sa quindi quanto tempo rimane qua...

No, no.

Quando è arrivata qua ha chiamato poi altre amiche a venire a lavorare qua?

Sì, sì.

Si sono trovate bene?

Sì, sì.

Tutte in questa zona?

Sì, sì.

Per lei non faceva alcuna differenza fare un lavoro o l'altro o aveva preferenze? Cioè, le andava bene fare qualsiasi lavoro come quando lavorava nei campi?

Sì, era lo stesso.

Ho sentito che vengono preferite le signore polacche perché si adattano nei lavori...

Sì, perché le donne polacche lavorano più come quelle italiane! Mia mamma aveva un campo di sei ettari, io l'ho sempre lavorato tutto perché mio papà è morto a 30 anni, tagliavo l'erba, facevo tutto, le mucche, lavoravo tutto...

Aveva studiato qualcosa in particolare in Polonia?

Avevo fatto la scuola media otto anni, e poi cinque anni di scuola tecnica, per fare i vestiti. Ho lavorato in una grande fabbrica, piena di pantaloni, tutto il materiale, tagliare... tanti pacchi, c'era una grande macchina, c'era tanto materiale... lavoravo, poi quando ho avuto il figlio niente, perché avevo due figli, e mia mamma abitava a 15 chilometri, e non ho più lavorato.

È stato dopo la caduta del comunismo che avete avuto problemi o c'erano anche prima? Adesso tutti hanno problemi perché tutte le fabbriche sono chiuse, le scarpe, come in Italia tutto chiuso, hanno fatto tutto privato, tutti adesso vanno in Spagna, Italia, Germania, per fare le stagioni, di tabacco e tutto...

Ce ne sono tanti che vengono qua in Italia?

Sì, prima quando io venivo c'erano solo due autobus che venivano da Cracovia, adesso quattro, sei autobus ogni giorno, ci sono tanti pulmini, ci sono tante persone.

La gente torna spesso a casa o si ferma tanto qua?

Sì, sì, così, oppure fanno cinque, sei, otto mesi e poi tornano a casa quando non ci sono problemi perché hanno la figlia è grande o la figlia è sposata e fa da mangiare per il marito, oppure fanno otto mesi o sei quanto vuoi.

Trova sempre un'amica che viene giù al suo posto e poi torna a casa?

Sì, sì.

Solo voi fate così, no?

Sì, le ucraine lavorano di più perché è difficile tornare e fare il passaporto, le nuove carte, le polacche non hanno questi problemi, perché come me, io adesso lavoro quattro mesi, poi vado tre settimane a casa e poi torno. Le ucraine lavorano uno, due, tre anni sempre perché hanno il problema a tornare. I polacchi sono aiutati dal papà, finché vive il papà, dopo non so... ahahah!

Quando è arrivata ha avuto molti problemi con la lingua?

Sì, non parlavo, perché quando sono arrivata non sapevo una parola, solo una mia amica mi ha dato un libro e io scrivevo. Dopo quando è morta questa signora, io avevo mia cugina a Montebello (*paese del vicentino*), sono stata là venti giorni a Natale, studiavo perché qua io avevo paura, visto che la prima volta è morta la signora, avevo paura perché non parlavo niente...

Aveva paura perché era morta?

Sì, sì. Ho studiato, dopo quando io sono stata a Montebello per 21 giorni, perché mia cugina a Natale è andata a casa, perché noi festeggiamo sempre il Natale a casa, è una grande festa. Io per 21 giorni ho camminato dove si fuma al parco e dopo studiavo la lingua italiana. Adesso guardo la televisione...

Voleva imparare in fretta la lingua perché aveva paura di non trovare lavoro?

Sì, sì. Studiavo qua perché quando sono tornata a casa dovevo fare questo, quello... perché erano quattro mesi che non tornavo a casa, la figlia era stanca perché non lavorava, faceva tutto, adesso mia mamma aiuta. Mia figlia era stanca perché andava a scuola, dopo aveva da fare a casa, preparare da mangiare, lei ha 18 anni...

Deve fare la donna di casa...

Deve fare tutto ma cosa facciamo?

Ha mai pensato di far venire la sua famiglia qua?

No, mia figlia voleva, perché prima quando c'erano le vacanze a luglio, agosto voleva, ma la famiglia non voleva. Ha detto "Adesso quando trovo un lavoro tu mamma vai in vacanza!" *Pensa quindi che alla fine rimarranno là e lei tornerà a casa?*

Sì.

Lei ha sempre fatto questo lavoro di assistenza?

Sì.

E si è abituata subito?

Sì.

Non ha mai fatto corsi di assistenza?

No, no.

Le piace questo lavoro?

Sì, mi piace. Sono contenta, come la signora, una volta è tranquilla, una no, una volta vuole stare in casa, queste robe... si arrabbia, ha la testa pesante, ma noi cosa facciamo? Sono anziani, ha 87 anni, ma cosa vuoi fare?

Non ha mai avuto problemi sul lavoro?

No, no. Io lavoro, faccio tante cose (*a maglia, a uncinetto*)...dopo le porto a casa agli amici...

Dunque è contenta dell'Italia e degli italiani...

Sì, sì.

Secondo lei qua in Italia si può fare qualcosa di più per aiutare i lavoratori stranieri oppure va tutto bene così?

Va bene così, va bene.

Sono contenti a casa dei soldi che manda?

Sì, perché vado a casa, compro, adesso con l'inverno è freddo, pago di più per il riscaldamento..con i soldi che prende qua riuscite a vivere bene là? Mm, no. Li do ai figli per comprare, poi quando io vado a casa, noi prima abbiamo fatto la casa, non avevo tutto pronto, adesso piano piano ho tutto; adesso per il riscaldamento compro il carbone e servono tanti soldi perché c'è freddo, tutto il giorno, sempre...

Ha mai pensato di chiamare qua suo marito a lavorare?

No, tutti e due no, perché i figli studiano, perché una volta una mia vicina mi ha detto 'Portati la figlia a studiare qua', ma per far studiare la figlia ad un liceo qua in Italia, c'è il problema della lingua perché c'è storia, geografia, tutto...come quando io ho lavorato piano piano ogni giorno ho imparato una parola, e poi di più, di più. A scuola non puoi farlo subito, prima devi studiare e dopo...Questa signora mi ha detto di portare mia figlia quando ha finito di studiare perché qua costruiscono un grande ospedale. Io non lo so...quando ha finito la scuola fa altri esami qua, studia altri cinque, sei mesi perché deve imparare ancora le medicine, tutte le cose per l'ospedale...dopo trova lavoro in questo ospedale, non so, vediamo...prima finisce la scuola. Prima diceva 'Mi piace mamma, voglio...', adesso quando sono andata a casa mi ha detto 'Mamma non c'è lavoro in ospedale, in banca, in fabbrica, ni ente...dove vado adesso io a scuola?', io ho detto 'Se ti piace studia infermiera, come vuoi...quando la mamma è vecchia non va più in Italia...allora vieni tu!'. Speriamo...quando ha finito la scuola vediamo! Adesso anche mia figlia parla in lingua italiana perché io un anno mi sono portata a casa il libro e la cassetta, per studiare insieme.

Chiama spesso a casa?

Una settimana mio marito, una settimana io...oppure se ci sono problemi ci telefoniamo...

Anche le sue amiche si trovano bene qua?

Sì, sì, sono contente.

Vi trovate spesso?

Ci troviamo il pomeriggio, dalle 2 alle 6, quando la famiglia vuole, sei o sette persone, dopo torniamo...parliamo un po' di parole polacche, ah ah!, la mia signora non vuole perché non capisce...ieri si è arrabbiata perché non capiva! Ah ah! Diceva 'Basta parlare, basta!' ah ah ah! Siamo in compagnia...

Siete venute insieme o vi siete conosciute qua?

Ci siamo conosciute qua, perché a casa stiamo a 170 chilometri, non ci conoscevamo, dove abitano le mie due amiche sono 100 chilometri, ci siamo conosciute tutte qua!

Ha trovato altre difficoltà oltre la lingua?

No, prima sì, la lingua...

E per il mangiare ad esempio?

L'altra signora quando io facevo il dolce polacco, facevo da mangiare polacco, mangiava se voleva...Adesso la signora mangia tutto, faccio da mangiare italiano, ho guardato, ho scritto, se il dottore mi diceva cosa fare dopo io scrivevo, adesso faccio da mangiare polacco, e mangia sempre tutto...

Ha mai avuto problemi, per andare dal dottore, non sapeva cosa fare...?

No, no.

Intervista n. 14

Qual è il suo nome?

Mi chiamo Maria.

Mi può dire da dove viene e quanti anni ha?

Vengo dall'Ucraina, ho 43 anni.

È sposata?

Sì, sono sposata, ho due figli. Mio marito è malato e l'operazione costa troppo; a casa ho anche mia mamma anziana. Mio figlio è sposato e ha un bambino.

Che lavoro faceva prima di arrivare qua?

Lavoravo in un negozio, dopo l'ho chiuso e sono venuta a lavorare in Italia, perché la gente comprava poco, non c'era la paga, la gente veniva pagata con farina, uova...

Quando sono arrivata in Italia sono andata prima a lavorare in Calabria, un anno in Calabria, e poi sono venuta qua. Prima è venuta a lavorare mia cugina e poi mi ha chiamata e sono venuta a lavorare. La signora dove lavoravo in Calabria è morta, e allora sono venuta qua.

Quando è arrivata qua?

Un anno fa.

Beh, parla già abbastanza bene l'italiano...

No, non parlo tanto bene.

Quanto pensa di fermarsi?

Io lavoro un poco qua e poi vado a casa. Adesso mando i soldi a casa alla mia famiglia. Mio marito è malato, mia figlia ha bisogno di soldi per l'università, devo pagare. Sì, io lavorerò qui due anni, due anni e mezzo, e poi torno a casa.

È arrivata già con quest'idea, oppure ha cambiato idea, cioè resta qua di più o meno del previsto?

Noo!

Con quale mezzo è arrivata?

Con l'autobus, quelli organizzati.

È arrivata qui col visto turistico?

Sì.

E poi è scaduto?

Sì, e adesso aspetto la regolarizzazione.

Quando il visto era scaduto, aveva paura di andare in giro, oppure no?

No, no, io non ho mai avuto problemi.

Quando è arrivata in Calabria, sapeva già che c'era un posto di lavoro per lei?

Sì. Era troppo brava la signora dove io lavoravo. La signora mi diceva che io non capivo l'italiano, perché io non ero capace di capire, ma la signora parlava tutto calabrese, la televisione non la vedevo, non capivo il calabrese. La signora era troppo, troppo brava.

Aveva il problema della lingua quindi?

No, no, perché io ho studiato un poco l'italiano, mi aiutava un'amica calabrese.

Ha avuto qualcuno in particolare che l'ha aiutata, che se non ci fosse stata quella persona lì sarebbe tornata a casa, o si è arrangiata da sola?

No, io non ho mai avuto problemi, ho avuto mia cugina, poi ho cambiato lavoro. E anche la famiglia della signora che adesso è morta è troppo brava, troppo brava.

Quindi non ha mai avuto problemi...

Non c'è problema, sono bravissimi. Adesso il pomeriggio vado a lavorare da una signora, ha 93 anni, poi vediamo se la famiglia della signora vuole che io lavori, vado a lavorare là dalla famiglia, ad abitare a casa della signora. Sì, vediamo se la signora vuole abitare da sola, la signora è vecchia...i figli vogliono che abbia compagnia, poi ha troppi anni...poi vediamo...

In Italia ha sempre fatto il lavoro di badante?

Sì, sì.

Ha avuto problemi quando è arrivata, per il lavoro, la lingua...?

Uh, sì, la lingua nuova, la lingua sì non capivo, avevo paura. Poi piano piano...io quando sono arrivata in Italia non capivo niente...

Vi trovate tra di voi compaesane da qualche parte?

Sì, io vado a Schio, a Vicenza, dove lavora mia cugina quando ho un giorno libero alla settimana.

Ha sempre un giorno libero a settimana?

Sì, sì.

Quindi può andare dove vuole...

Per la famiglia faccio come voglio, non c'è problema, di giovedì, di martedì, di domenica..non ho problemi...

Quindi è contenta di stare in Italia...

Sì, sì. Perché io non ho mai avuto problemi, ho sempre lavorato nelle famiglie, non c'è problema.

Vorrebbe far venire qualcuno del suo Paese a lavorare qua?

No, no, dove abito io c'è troppa gente che è venuta qua in Italia a lavorare, mia cugina, la mia vicina, una mia amica...

Quando pensa di tornare a casa?

Mia figlia studia all'università, è brava. Io allora ho pensato di venire a lavorare in Italia uno o due anni, e dopo tornare...

Cosa studia sua figlia?

Statistica.

C'è qualche prospettiva di lavoro?

Il lavoro c'è, è la paga che ce n'è meno, niente paga. Anche io avevo un buon lavoro, abito vicino al mare, là c'è frutta, c'è di tutto, ma la gente non compra, perché non ci sono i soldi, pagano tutto con farina, zucchero, latte...per questo ho dovuto chiudere il negozio e venire qua in Italia.

Anche lei ha studiato?

Sì, ho fatto gli studi per lavorare nel negozio.

Pensa di tornare a casa prossimamente per una visita?

No, non torno a casa. Adesso con le feste ho nostalgia, però non torno a casa senno poi non torno più qua.

Intervista n. 15

Come si chiama?

Mi chiamo Marika e vengo dalla Moldavia.

Da quanto tempo è qua?

Otto mesi.

Quanti anni ha?

Ho 31 anni.

Ha la sua famiglia a casa?

Sì, ho mio marito, i bambini. Uno ha problemi respiratori, è asmatico, volevo portarlo qui ma vedo che...è impossibile, perché lui va bene in montagna, e qui c'è una zona bella, c'è un clima buono, ma con questa vita dura.

Che lavoro faceva in Moldavia?

Ho fatto la scuola tecnico-industriale, lavoravo nel teleriscaldamento, ci sono quelli autonomi e quelli centralizzati, i nostri sono tutti centralizzati. E invece qua in Italia faccio quello che mi capita, va bene tutto.

Ha lavorato solo in una famiglia come badante?

No, in tre famiglie.

Come si è trovata?

Dappertutto c'è un po' di tutto. Pazienza...io come ho detto c'è gente così e così, ma di più sono quelle che pensano che siccome ti pagano, tu devi stare come una schiava, la maggior parte. Ti pagano e tu devi fare quello che devi fare...per questo ti pagano. Sì, va bene, questo lo facciamo, non dobbiamo aver bisogno di parlare, e nessuno ti chiede quello che pensi tu, non dico tutto, ma neanche un po', così non si fa, siamo anche noi gente che prima o poi...me ne vado anch'io con la testa, vado a casa al manicomio.

Ha pensato ancora "Non ce la faccio più, vado a casa"?

Eh, un altro po', se resto ancora due, tre mesi senza lavoro! È dura la realtà perché la gente non si fida, sono impauriti, non so, e nessuno vuole dare una mano, non vuole e basta, perché loro non ti guardano, non ti dicono parole belle, e ti dicono "Lascia stare, ma tu cosa fai?". Io non dico che mi sono trovata male perché anche in Italia si può trovare gente normale, gente con pensieri buoni. Invece è dura la vita, perché non puoi trovare lavoro, perché ho fatto la badante, e dopo è morta la signora, e così sono già due mesi che non trovo lavoro.

Aveva fatto domanda di regolarizzazione?

Sì, avevo fatto tutto e loro mi aiutano, anche loro mi cercano lavoro. Sono ancora con loro, abito ancora con loro. Non posso dire male per tutti gli italiani, anche questa signora ha lavorato tutta la sua vita, è di quelli che lavorano, se ne vanno via malati e con la testa giusta. Invece quelli che non hanno mai lavorato, e hanno sempre pensato, e guardato ai soldi, che qualcuno ruba, che duce bugie, questi vivono sempre di più e con la testa...Forse la nostra gente muore un po' prima, ma muore con la testa giusta, invece qui vivono di più, ma tutti sono andati fuori con la testa, perché nella sua vita è stato stronzetto, perché guarda sempre "Perché quella c'ha di più? Perché io ho bisogno di pagare di più?" e così sempre non hanno nessuno, e questo sì fa male la testa, un giorno ti viene questo fuori perché sempre sei impegnato con questi pensieri, invece a casa la nostra gente lavora, non sta a pensare ai soldi...lavorano perché dicono "Devo lavorare" e dicono "Io devo avere qualcosa", perché già si sono stancati, sono ammalati, la testa è giusta, invece qui...c'è anche gente buona...

Adesso pensa di trovare un lavoro diverso rispetto a quello di badante?

E' lo stesso, fare la badante o fare le pulizie...sono qui per cercare lavoro, per prendere soldi, per curare il mio bambino, per fare una vita e vado via...

Quindi torna a casa...

Non so adesso vedo, come mi sistemo, perché fino ad adesso non mi sono sistemata mai, perché ho lavorato un po', dopo un po', e adesso già sono stufa.

Intervista n. 16

Si può presentare?

Sono Mirela, ho 37 anni, sono venuta con il mio bambino dalla Romania nel 2002, quest'anno a febbraio, nel marzo ho trovato la signora, aveva bisogno di una donna, io abitavo da mia sorella in un paese qua vicino.

È venuta in Italia perché sua sorella l'ha chiamata?

Sì, con un visto per turista per tre mesi sono arrivata. Lei mi ha detto che mi trovava lavoro. Ho cominciato a lavorare e ho iscritto mio figlio a scuola. Poi ho trovato lavoro qua ma mio figlio andava a scuola nell'altro paese; dopo ho deciso di iscriverlo a scuola qua e adesso vive qua con noi. Io sono vedova.

Per quale motivo è venuta via dalla Romania?

Ho parlato con mia sorella, da noi ci sono problemi, non ci sono soldi, anche io poi sono da sola e non c'è nessuno che mi aiuta...L'ho fatto per il mio bambino, sì, per il mio bambino, per farlo studiare, per dargli un futuro.

Sono arrivata qua in pullman, 36 ore ho fatto di pullman, ho pagato 500 euro, avevo quei soldi perché me li ha mandati mia sorella con il visto da turista, sono venuta a Verona, mi aspettava mia sorella con suo marito, poi siamo andati a casa sua, e lì ho cominciato a cercare lavoro.

E quando è scaduto il visto dopo tre mesi, che ha fatto?

Non ho fatto niente perché ho trovato subito lavoro qua...

Ha fatto la regolarizzazione adesso?

Sì. Il nipote della signora ha fatto tutto, ha pagato tutto per fare la regolarizzazione. Mi ha anche iscritta al sindacato. Adesso spetto il via libera della questura.

C'è qualcuno che l'ha aiutata in particolare quando è arrivata qua?

Mia sorella. Solo lei. Penso che se non ci fosse stata mia sorella sarei tornata in Romania. Anche perché avevo il bambino...forse se fossi arrivata sola, magari...non so.

Quali difficoltà ha trovato quando è arrivata qua?

Non conoscevo l'italiano, avevo paura, hanno un'altra abitudine qua, anche di mangiare, perché non si mangia come in Romania, poi non conoscevo nessuno. E andare in pullman, non sapevo dove scendere, tutto così... poi la lingua è più facile perché anche la Romania ha la lingua latina, tante parole si assomigliano, ho imparato in fretta la lingua, leggere e scrivere. Non posso parlare bene perché non sono andata in una scuola dove insegnano come scrivere...mio figlio è bravo, ha imparato subito l'italiano...

Le cose positive e le cose negative che ha trovato dell'Italia?

Non mi piaceva quando mia sorella aveva un po' di discussioni con suo marito, non ero a mio agio, ero sempre agitata, ero ospite da loro, che avevano già due figli...sai poi quando la famiglia comincia ad allargarsi, poi adesso è arrivato anche un nipote dalla Romania. Mia sorella è qua da due anni, mio cognato da sette. Adesso però va tutto bene.

Io in Romania avevo un buon lavoro, lavoravo con tanta gente, lavoravo otto ore, mi passavano le giornate, facevo l'agente commerciale; e qua tutto il giorno sto qua...mi trovo bene.

Pensa di fermarsi a lungo o di tornare a casa?

A lungo, a lungo. Sai, per il mio bambino, per farlo studiare, e poi per esempio se vuoi comprargli una macchina, non puoi là in Romania. Quello che prendevo in Romania serviva solo per il mangiare.

Quando è arrivata ha cominciato subito a lavorare con la signora?

Sì. Ho lavorato quattro giorni per una cooperativa da un anziano che era già in coma e dopo quattro giorni è morto.

E poi è venuta a sapere che la signora cercava una badante?

No. Già lo sapevo.

Che lavoro fa qua?

La mattina mi sveglio alle 7, la lavo, le cambio il pannolone, la tiro su, la siedo in poltrona, preparo la colazione per la signora e mio figlio, poi lui va a scuola, lavo, faccio un po' di pulizie, preparo da mangiare, poi la signora a mezzogiorno va a letto, e allora io mi riposo o vado fuori, e dopo la signora si alza alle 2 e mezzo, sta in soggiorno fino alla sera alle 6 e mezzo, poi mangia qualcosa e va a letto fino alla mattina dopo. Io sto qua in giro, non esco molto...

Ma per suo carattere o perché non si sente ben integrata nella nostra società, si sente straniera?

Per mio carattere, siccome ho avuto tanti problemi con amicizie e tutto, discussioni, e poi io ho mio marito morto, e sono da sola, perché tutti ti domandano “Perché è morto tuo marito, ma cosa ha fatto?” e io sono stufa.

Domani (*domenica*) ho la giornata libera. Vado da mia sorella, di solito parto alle 8 e poi torno alle 5 o le 6. Prima avevo anche il giovedì pomeriggio, ma dopo che la signora è tornata dall'ospedale, si è bloccata completamente alle gambe, e allora se non ha qualcuno che la mette sul letto, non riesce ad andare da sola. E poi mio figlio torna alle 12 e 30 da scuola, e non ce la faccio ad andare fino da mia sorella, perché poi lei lavora, e non posso andare sempre da lei.

Ha mai avuto dei momenti in cui voleva tornare a casa, non voleva più stare qua?

No, non voglio tornare indietro. Vado semmai a fare un giro la prossima primavera, quando mi fanno le carte.

Come è la sua esperienza, vivere qua con la signora?

Bene, bene, mi trovo bene. Mi sono adattata subito, per carattere mio. Mi adatto a tutti i mestieri che bisogna fare, se voglio dare un futuro a mio figlio. È stato mio cognato a dirmi di venire, perché mi conosceva...lo sa che sono una che si adatta. Ma là da noi non c'è futuro. Facevo tanti straordinari, ma non è come qua in Italia, guadagnavo a malapena per vivere. Non potevo comprare vestiti, giacche, là ci sono famiglie o tanto ricche o tanto povere. Sono contenta perché il bambino impara bene.

Io ho avuto un'amica che ha cambiato lavoro perché non si trovava bene, faceva la badante in una famiglia, ma non le lasciavano andare fuori, non poteva guardare la televisione, non poteva mangiare, questa aveva bambini in Romania, aveva bisogno di soldi...e poi dopo un po' se è così vai via...era malata, non conosceva nessuno. Per fortuna poi mia sorella le ha trovato un lavoro.

Pensa in un futuro di trovarsi un lavoro nell'ambito in cui ha studiato oppure non ha preferenze?

No, adesso non lo so, devo andare con calma, piano piano mi prenderò la patente, e poi mi piacerebbe andare a scuola di italiano. Penso però di più all'oggi.

Per me è difficile adesso trovarmi una casa, con le spese che ho poi anche per il bambino, per la scuola,...non potrei andare subito a vivere da sola...non si può.

Terminata l'intervista, Mirela mi accompagna fuori al cancello, e mi dice queste parole:

Vedi sono sempre qui, la signora mi dice “Esci, vai fuori”, ma io brontolo e quando poi ho solo due ore per uscire dove vuoi che vada? Non ci sono tram, bus, e poi, dove vado? E poi io non voglio andare a fare amicizie, non mi interessa. Quando sei una donna sola, cominciano a domandarti questo, quello, e poi vogliono trovarti un ragazzo, e io non voglio. Io non mi trovo male qua, la signora è brava, è che ho quest'ansia, devo stare tutto il giorno qua, 24 ore su 24. E chi ci sta qua tutto questo tempo con una signora?

Sai poi i vecchi sono pesanti da sopportare, si lamentano, poi dicono sempre le stesse cose...è così...poi ti abitui, ma è difficile, ci vuole tanta pazienza, e tanta calma. E poi devi fare tutte le cose, li devi lavare, devi cambiarli, poi ti chiamano perché non si muovono e tutte cose così, non è bello. Sto sempre in casa tutto il giorno a fare questo lavoro...e poi c'hai quest'ansia dentro. Pochi farebbero questo lavoro. Ci vuole tanta pazienza. Devi saperti adattare.

La domenica ho la giornata libera, ma anche quando sono via penso sempre a lei, come sta, che stia bene, che stia male, la mia testa è sempre qua, perché sono qua sempre, tutto il giorno. Senti quest'ansia, questa responsabilità su di te, sempre.

Non si trova con le sue compaesane, ai giardini, per esempio?

No, non mi piace, raccontarsi di questo, quello, questo non va, dire “Io ho questi problemi, disgrazie”... e poi ti trovi, non ti trovi, non mi piace, a me non piace, per carattere.

Intervista n. 17

Come si chiama?

Sono Natascia.

Quanti anni ha?

Ho 25 anni.

Da dove viene?

Vengo dalla Moldavia, sono qui da due anni e mezzo con mio marito. Quando ero al mio Paese ho cominciato il liceo. Non l'ho finito perché mi sono sposata giovane. Ho fatto diversi lavori, sempre come cameriera, cassiera, ecc... poi ho deciso di venire in Italia.

Come mai?

Perché vedevo che le famiglie delle persone che erano venute via vivevano un po' meglio delle altre. Mi dicevano che qui si viveva bene, che c'era lavoro.

Ed era vero?

No...quando sono arrivata qui sono rimasta delusa...il lavoro per noi non c'era...all'inizio abbiamo fatto tanta fatica...adesso stiamo un po' meglio, ma è stata dura.

Siete qui solo lei e suo marito?

Ho un figlio che vive in Moldavia con mia madre. Aspetto di essere regolarizzata, ho già fatto tutte le carte, e poi li faccio venire qua in Italia...almeno spero...Io sono qua con mio marito, mio fratello, mia cognata e mio padre. Là da noi, in Moldavia, siamo più di quattro milioni di abitanti, due milioni sono già scappati verso altri paesi dell'Europa...Francia, Germania, Inghilterra, Italia, e così via...là sono rimasti solo gli anziani e i bambini. Dagli anni '90, con la liberalizzazione, le cose hanno cominciato ad andare male. Prima si viveva bene, vivevamo più o meno come voi. Adesso non si può più stare là, scappano tutti...ma la gente di qua non lo capisce...non capisce che non è colpa nostra se siamo così, se là non si può vivere...noi abbiamo sempre vissuto come voi, siamo come voi...anche i professori dell'università, i dottori...vengono a lavorare qua, a fare questi lavori. E poi ci dicono che noi siamo ignoranti...non so come spiegarli...ma se noi non abbiamo potuto studiare non è colpa nostra! Tanta gente, per pagarsi il viaggio fino a qua ha fatto debiti, perché il viaggio costa anche 3.000 euro, e da noi uno, con questi soldi si compra la casa! La gente fa i debiti, e poi i debiti crescono...così quando vengono qua devono lavorare un anno...anche di più, per pagarsi il viaggio per tornare.

Io sono arrivata da clandestina, ho passato la frontiera a piedi e dopo ho continuato con altri mezzi. Subito sono andata a Torino, io e mio marito all'inizio abbiamo dormito per due settimane sulla strada...non è proprio bello...poi siamo stati in centri d'accoglienza per dormire e anche per mangiare a volte...e così siamo andati avanti per un po'. Lì abbiamo conosciuto gente del mio Paese. A mio marito hanno trovato da lavorare per alcuni giorni...lavorava giorni sì e giorni no, dipende se c'era lavoro. A me hanno trovato un lavoro a Verona come badante a un uomo di 42 anni malato. Non era autosufficiente, lo lavavo, pulivo, facevo le punture ecc...La famiglia è stata gentile con me, mi hanno pagato anche quando lui è stato all'ospedale, perché hanno detto che non era colpa mia. Da quando ho cominciato a lavorare lì, ci siamo trasferiti qua.

Dopo aver lavorato a Verona, dove è andata?

Stavo in una famiglia di un'anziana a Riva del Garda. Io e mio marito ci vedevamo solo la domenica, che era il mio giorno libero. Avevo due ore e mezza di viaggio in pullman all'andata e due ore e mezza al ritorno, e così la mia domenica se ne andava via. La signora aveva l'Alzheimer...a volte mi alzava le mani; io capivo che non era colpa sua, era la malattia. Non era cattiva solo con me, era cattiva anche con i figli; con me forse di più perché ero straniera. Lei non aveva niente, era solo che non ci stava con la testa. Per questo litigavo con lei tutto il giorno. Ma non potevo venir via. I figli erano gentili con me, mi trattavano bene. Dopo che ho fatto la domanda di regolarizzazione la signora è morta. I figli mi hanno detto che mi regolarizzavano lo stesso...perché non è colpa mia...hanno pagato tutto per me.

E suo marito intanto cosa faceva?

Mio marito faceva lavoretti, per tanto tempo ha dormito in una casa abbandonata. Tu immagina in inverno, con il freddo, senza riscaldamento, dormire sopra un materasso vecchio...e avere solo un fornello per farsi da mangiare, senza luce e gas. Tanti vivono così. Noi per un periodo abbiamo dormito in una mercedes bianca con le portiere rotte, si vede che prima di noi c'era stato qualcun altro. Mio marito aveva coperto i sedili che erano pieni di vetri rotti con dei cartoni. Io mi sdraiavo sopra e lui che è più grosso mi riscaldava un po'. Mi ricordo che era fine di novembre, faceva freddo e pioveva sempre...che brutto! Mi veniva da piangere...pensavo al mio bambino, dicevo "Adesso avrà mangiato

ed io sono qui” mi si gelavano le lacrime. Tante volte ho pensato di tornare indietro, ma poi ho pensato al lavoro, e che là è peggio di qua. Là non c'è futuro. Io sono fortunata che sono venuta qua con mio marito; ho un supporto, un aiuto, ma tanti, soprattutto donne che sono venute qua da sole, si trovano abbandonate. Io penso che se fossi venuta qua da sola, non so se sarei resistita. Forse sarei ritornata a casa. Adesso ho un po' più di coraggio e quando vado a cercare lavoro mi sento più libera e dico: “Se mi volete prendere a queste condizioni, bene, se no io vado da un'altra parte” ma una volta non era così. All'inizio, quando non sapevo parlare italiano, facevo tutto quello che volevano. Adesso per me non è più così, ma tante altre persone sono sottomesse, fanno tutto quello che vogliono, le sfruttano, se sono donne che vengono qui da sole. Non conoscono i loro diritti, il contratto, se sono clandestine devono lavorare di continuo e non possono dire niente perché senno gli dicono: “Vai via che tanto ne troviamo subito un'altra”. E allora cosa fai? Non puoi fare niente, perché hai bisogno di lavorare. Se sono come me ti ribelli, ma ce ne sono poche come me, la maggior parte stanno zitte, magari non hanno il coraggio di parlare, o sono timide. Io ho il coraggio anche perché adesso conosco la lingua e sono qua con mio marito, ma quelle da sole non possono. Cosa fanno?

In questo lavoro ci vuole tanta pazienza e tanta forza dentro. Se non hai pazienza e non sei psicologicamente forte, non puoi fare questo lavoro. Gli anziani sono come i bambini: a volte fanno i capricci. Poi si arrabbiano.

Ho sentito donne del mio Paese che devono sopportare cose veramente brutte, io no per fortuna. A volte non dormono mai la notte perché l'anziano non ha sonno, si lamenta o non vuole dormire o perché sta male. È così tutta la settimana. Una ha raccontato che il suo anziano una notte si è svegliato e voleva fare l'amore. Lei non voleva, è scappata. Ma poi cosa fai? Ne trovano subito un'altra. Gli anziani sono pesanti da sopportare, ma questo è il nostro mestiere, e così noi dobbiamo fare. Non è un lavoro difficile di fisico, ma per la mente.

Non è mai capitato a lei o ad altre che conosce di avere problemi di salute a causa di questo lavoro?

Ci sono quelle di noi che gli viene la pressione alta improvvisamente, senza un motivo. Devi stare tutto il giorno con l'anziano, sempre con lui. Mia zia ha solo mezza giornata di domenica libera, e non la pagano per la festa. Questo ti sembra giusto? Lei non è capace di dire niente, non può fare niente. Ma cosa fa solo con mezza giornata libera? Deve stare tutto il tempo con l'anziana che deve essere sempre seguita. Non può andare da nessuna parte perché deve stare sempre lì con lei, l'anziana è da sola...i figli vengono poche volte a trovarla. La pagano 800 euro. All'inizio lavoravo anche io di domenica, ma mi facevo pagare. Non sapevo bene la lingua, non conoscevo bene i miei diritti e non potevo rispondere per difendermi. Era difficile trovare lavoro, perché non sapevo la lingua. Poi pian piano ho imparato la lingua, è stato più facile. Ci sono stati momenti duri. Noi dell'Est siamo bravi a lavorare, vengono qua soprattutto le donne per fare le badanti. Adesso gli uomini non trovano lavoro, passano sei mesi prima che trovi un lavoro.

Tra di voi avete la possibilità di aiutarvi?

Qui ognuno di noi pensa per sé, pensa a salvarsi, a sopravvivere. Non c'è tempo per pensare agli altri. Se anche io voglio aiutare gli altri del mio Paese, come faccio? Sì, magari io posso aiutare qualcuno, ma se non sai la lingua non ti prendono da nessuna parte. Se non hai già dei parenti qua in Italia, come fai quando arrivi? È difficile. Ci sono solo questi posti della Caritas, così...che ti aiutano. Ci sono qua le signore volontarie che ti dicono: “Su, dai, fatti coraggio, vedrai che va tutto bene”, ma è difficile... nessun'altro ti aiuta. Devi farti forza da solo se vuoi andare avanti. Noi ci diamo consigli parliamo fra di noi la domenica ai giardini...ci troviamo, non tutti, e parliamo delle nostre cose, con la gente del nostro Paese. Ci sono tanti che hanno problemi e allora si dice: “Tu cosa fai? Come devi fare? Così...”, ci scambiamo le idee. Io sono stata fortunata, fino adesso non ho avuto tanti problemi.

E per il suo futuro cosa pensa?

Quando sono arrivata avevo pensato: “Lavoro qua per un anno e poi torno a casa”...ma poi non è stato così...ci sono sempre dei problemi imprevedibili, dovevo pagare debiti di là. Adesso penso di restare qua, non lo so se per tutta la vita, ma adesso che va un po' meglio, voglio far venire qua il mio bambino, e stare qua per raccogliere un po' di soldi, e fare studiare mio figlio.

Capita che la gente ti tratta male perché vieni da un altro Paese, e ti tratta come schiavi. Io e mio marito abbiamo lavorato, io come domestica e lui come giardiniere, con un cuoco e la cameriera, da una coppia di Padova per un mese, gente ricca, che aveva fabbriche, ma poi quando è stata ora di pagare...allora vedi che la gente con tanti soldi fa fatica a darti quello che ti deve...ci hanno pagato, me e mio marito, 500 euro per un mese di lavoro, e lavoro duro! Non mi sembra giusto! Ti vedono che sei straniera e ti trattano come stupido, non so come dire...ma noi non siamo stupidi, non siamo diversi da voi...solo

perché da noi le cose vanno male...n on è colpa nostra, anche noi eravamo come voi prima del '90... stavamo bene là...noi non siamo qua per invadere! Poi a queste cose ci fai abitudine...è così...non è che le cose migliorano, è che ti abitui...tu non puoi capire, non so se capisci, ma è una vita du ra. Per me ci sono stati momenti difficili... mi veniva da piangere quando la signora era cattiva, perché con l'Alzheimer è difficile...volevo tornare a casa, dicevo 'Non voglio più fare questo lavoro', ma poi hai bisogno di lavorare. Adesso qui sto abbastanza bene.

Intervista n. 18

Mi può raccontare un po' da dove viene, come si chiama, ecc.?

Mi chiamo Sarah, sono cingalese, ho 33 anni, faccio l'infermiera, sono divorziata, vivo con mio figlio e il mio compagno italiano.

Dove lavora come infermiera?

Attualmente lavoro come assistente agli anziani, ai disabili...faccio praticamente le stesse cose che fa un'infermiera. Lavoro per il Comune in una cooperativa convenzionata che fornisce servizi a soggetti non autosufficienti. Faccio un lavoro giornaliero. Mi piace molto questa attività. Ho studiato nello Sri Lanka come infermiera, ma qua non è riconosciuto perché io sono asiatica, però io sono capace di lavorare. Non ti danno da fare le punture e robe varie. Ti danno da fare terapia, portare in ospedale, andare dal dottore...comunque è scritto «assistenza domiciliare, disabili, non abili, assunto al livello C4»...

Si tratta di un attestato?

Sì. Perché al primo livello hanno pulizia e roba varia...

Sarebbe il livello quasi più alto...

Sì. Quindi io sto bene veramente come lavoro.

Poi vedo che parla molto bene l'italiano...

Eh sì, sono dieci anni che vivo in Italia. Il prossimo anno devo avere la cittadinanza italiana...Guarda, come me non parla nessuno. Io porto i miei paesani all'assistenza sociale, Comune, questura, Cgil, ospedale, dottore, tutto faccio io!

Perché qualcuno la conosce e allora le chiede?

Sì. Senza soldi, eh! Come volontariato.

Anch'io ho studiato, ma non ho potuto andare all'università, perché sono scappata da casa. Stavo studiando e lavorando, e poi sono scappata perché avevo trovato un ragazzo dello Sri Lanka. Dopo mi sono subito sposata, dopo un anno ho avuto il bambino, sono venuta qua e ho avuto molti problemi.

Ma è venuta qua per cercare lavoro?

Avevo mio marito qua, lavorava, lui era venuto un anno e mezzo prima. Dopo sono arrivata io, con il ricongiungimento familiare, e poi non sapevo che c'era da lavorare così. Avevo lasciato un lavoro bello e tutto il resto; io non lo sapevo, lui mi aveva detto "C'è casa, c'è tutto..."e quando sono venuta qua lui non aveva niente. Dopo ho lavorato come badante e tutto, e piano piano anch'io ho imparato. Tutte le famiglie degli anziani mi hanno aiutato, insegnato, perché quando sono venuta qua non ero capace di fare niente.

Si trovava bene nelle famiglie dove lavorava?

Sì. All'inizio ho fatto tanta fatica perché, prima cosa, non parlavo; seconda cosa, non ero capace di parlare; terza cosa, non ero abituata alla vita europea, capito? Noi viviamo in un'altra maniera, è tutto diverso...quindi devono abituarti a tutto quanto. Io avevo pazienza, voglia di imparare l'italiano. Tutte le famiglie di italiani mi hanno aiutata; fino ad adesso tutto bene. Non ho amici dello Sri Lanka. Adesso ho tutti amici italiani.

Più nessuno dello Sri Lanka?

No. Se c'è qualcuno dello Sri Lanka da aiutare, lo porto all'ospedale, alla questura...e poi ciao ciao e basta.

Non le piace più stare con quelli dello Sri Lanka?

No. Perché loro hanno un modo diverso di vivere. Io sono cresciuta con gli italiani, ho mangiato roba vostra, è tutto diverso.

Ha cambiato diverse famiglie?

Sì, perché prima non avevo il permesso di soggiorno. All'inizio sono arrivata come regolare, poi il permesso è scaduto e non l'ho potuto rinnovare perché non parlavo italiano e non mi aiutava nessuno. Dopo però una signora mi ha fatto il permesso di soggiorno, nel 1996, con la sanatoria. Dopo ho cominciato a lavorare, e quindi sono andata avanti così. Mi volevano bene tutti quanti, e anche noi dello Sri Lanka come persone siamo abbastanza onesti, la gente ci vuole bene.

Ha avuto problemi con il lavoro di assistenza che svolgeva?

Sì, perché non avevo casa, allora uscivo solo il giovedì e domenica, lo stesso mio marito, anche lui lavorava come domestico. Ci vedevamo solo il giovedì pomeriggio e la domenica e basta in giro così, e poi nessuno ti dava una stanza per stare insieme. Quindi stavamo male dentro. Così è andato avanti per tanto, un anno e anche di più.

Poi per il mangiare mi sono abituata, piano piano; ho imparato l'italiano, avevo curiosità. Ho girato quasi tutta l'Italia: Napoli, Roma, Brescia, Milano, Firenze, e per ultimo sono venuta qua. Ho sempre fatto lo stesso lavoro...

E si è sempre trovata bene...

Sì, perché ho sempre lavorato con gente onesta, ho sempre detto la verità, quando qualcuno mi dice "Fai questo" io lo faccio, quando non si può fare mi spiegano.

Ha avuto difficoltà nel lavoro di cura dell'anziano?

No, perché io sono già infermiera. Quindi io ero già abituata. Io quando posso aiutare lo faccio volentieri. Così come tanta gente mi ha aiutata, così io cerco di aiutare. Faccio anche volontariato, quindi sono diversa anche rispetto a tante donne del mio Paese, capito?

Viveva in famiglia tutto il tempo?

Sì, avevo un giorno e mezzo di riposo, come scritto nel contratto. Io facevo fatica a vivere così perché avevo i miei genitori giù nello Sri Lanka, dopo mi sono abituata con gli italiani, però subito stavo male dentro, piangevo tutta la notte, mi veniva in mente, perché guardavo l'orario ed erano quattro ore di differenza dallo Sri Lanka, pensavo "Mamma mi a, adesso mamma e papà hanno mangiato, le mie sorelle dormono..." così pensavo e dopo piangevo...

Voleva tornare laggiù?

Non volevo tornare, piangevo, avevo nostalgia, tanta.

E questo le pesava nel lavoro?

Qualche volta in qualche famiglia quando si arrabbiavano "Perché non fai questo, perché fai questo?", dentro, quando io stavo male, cominciavo a rispondere, quando ho imparato l'italiano. Quando non impari, come i miei paesani, in tanti non parlano, allora loro stanno zitti, magari gli danno poco stipendio, li maltrattano, gli dicono "Lava i vetri anche d'inverno", la gente fa fatica a lavorare, capito? Perché non stanno veramente bene, sentono la mancanza dei genitori, di tutto. Stanno male, tante persone vivono qua perché cercano soldi, capito? Lasciano famiglie, alcuni sono ancora più poveri di altri. Allora stanno male dentro. Specialmente quando c'è festa. Natale.

Anche voi siete cattolici?

Metà buddisti, metà cattolici. Quando c'è festa facciamo anche noi giù nello Sri Lanka la stessa festa, Pasqua, Santa Lucia, Natale,...e magari in queste feste devono lavorare...

Anche lei ha fatto così?

No, io poco perché quando ho imparato l'italiano io dicevo "So la legge, e come è scritto nel contratto io non lavoro; se voi volete tenermi tenetemi, senno io vado via". Invece nei primi tempi no, ho lavorato anche a Natale, mi ricordo, era Natale e mi sono addormentata, era mezzanotte passata, ero appena venuta in Italia, mi ero addormentata perché non ce la facevo a lavare i piatti; la signora mi ha detto "Io ti ho preso per fare le cose di casa e invece ho fatto tutto io perché tu non sei capace di fare niente" perché io non ero capace di fare niente appena venuta, ho imparato a fare tutto qua.

Che differenze ha trovato tra il lavoro che faceva una volta e il lavoro che fa adesso?

C'è tanta differenza tra il lavoro che facevo una volta e il lavoro che faccio adesso. Prima non conoscevo quello che dovevo fare, non conoscevo la lingua, non sapevo come erano le leggi. Adesso so quello che devo fare, ti spiegano quello che devi fare, sai le leggi, conosci le cose, se c'è qualcosa che non va bene lo dici, se non va bene così dico che me ne vado via. Il datore di lavoro ti spiega bene come devi fare; ti spiegano anche come devi fare con l'ammalato o l'anziano.

Quali sono le sue prospettive per il futuro?

Adesso è molto meglio rispetto a prima, mi piace lavorare sempre di più. Mi mandano quando c'è un malato. Mi piacerebbe lavorare sempre di più. Adesso a marzo comincio un corso all'ospedale di addetto all'assistenza.

Lo fa per avere un titolo?

Sì, perché così se un giorno va male e mi licenziano, così almeno posso trovare subito un altro lavoro se ho questo attestato.

Lei sa già fare l'infermiera...

Sì, ho studiato tre anni nello Sri Lanka, io sono capace di fare l'infermiera, vado al corso solo per avere il titolo. Paghiamo 2.500 euro per averlo! Sì, sai, perché noi siamo in Asia, è diverso dall'Europa e qua il titolo non vale. Il corso dura un anno, lo fanno alla sera, sì, perché non ti fanno stare a casa dal lavoro per andare ad un corso!

Io sono brava...non sono mai stata disoccupata...non resto tanto senza lavoro, perché cerco subito, mi do da fare, voglio lavorare tanto, sempre di più.

Ora faccio orario completo, ma all'inizio no. Adesso hanno cambiato appalto, c'era già gente dentro, mi hanno detto di aspettare per avere più lavoro perché qualcuno è all'ospedale, qualcuno in casa di riposo, qualcuno va un po' meglio... mi hanno detto che adesso mi daranno più lavoro, che andrà meglio, quando ci sarà gente nuova mi chiameranno per l'assistenza. Perché adesso è un appalto nuovo, loro avevano già la loro gente, noi non sappiamo come funziona, non conosciamo, dobbiamo capire, eravamo abituati in modo diverso. Ma pian piano capiremo. Di soliti mi avvisano prima quando devo lavorare. Ieri ho lavorato invece di oggi. Me lo hanno detto ieri. Quando c'è bisogno io vado. Oggi dovevo andare da una signora che però non ci sta tanto con la testa. Io sono andata. Lei non voleva aprire, non mi riconosceva, ad altri colleghi prima di me è successa la stessa cosa. Non voleva farmi entrare. Io le ho detto di farmi entrare perché ero mandata dai servizi sociali...che almeno doveva firmare che così poi quelli del Comune mi pagano, ma lei niente. Io le ho detto di telefonare alla mia cooperativa, ma lei ha detto che dovevo chiamare io. Io le ho detto che avevo già fatto il mio dovere e che era lei che doveva chiamare. Non c'è stato niente da fare. Poi io sono andata dalla mia cooperativa e mi hanno detto che da quella signora non ci andiamo più. È un peccato, perché pagando un poco poteva avere l'assistenza del Comune. Sì, perché alcuni sono con i servizi sociali e allora non pagano niente, altri pagano un poco.

Ha trovato differenze per il lavoro nei posti in Italia in cui è andata?

Sì, è molto diverso nei vari posti in Italia dove ho fatto la badante. Ogni famiglia è diversa dalle altre, nel modo di fare, di parlare, di dire le cose, anche l'intelligenza, è diversa, sì, molto! I posti meglio sono la Toscana e dove lavoro adesso. Sono sempre migliorata, ho imparato a lavorare, come sono le persone... se hai voglia di lavorare, buona volontà, ti trovi bene. Io quello che non va lo dico subito. Dico Se va bene così se no vado via subito".

Ha mai avuto problemi sanitari legati al lavoro?

Ho avuto allergie ai detersivi, alla candeggina, al polline...adesso sto meglio, però quando ho questa cosa sento anche il cambiamento di tempo, ma ce l'avevano anche loro della famiglia, quindi capivano... io non capivo all'inizio, stavo male, starnutivo, io a casa mia non avevo questi problemi, nello Sri Lanka abbiamo sempre la stessa temperatura, là è caldo...

Cosa le manca di più del suo Paese?

Appena venuta mi mancava il mangiare dello Sri Lanka, stando in una famiglia dovevo mangiare tutta roba vostra, non potevo mangiare roba mia. Adesso sì, mi sono abituata ma all'inizio no. Noi abbiamo tutta roba piccante, di spezie, che puzza, è tutto diverso. Mi mancava il mio mangiare e poi i genitori.

Non le sembra che non avendo amici del proprio Paese le manchi qualcosa?

Ho sempre avuto amici italiani dall'inizio, perché i cingalesi si sa che quando arrivano hanno problemi, per questo sono sempre stata più vicina al vostro Paese. Ho più bisogno di voi che dei miei paesani. Noi qui stiamo insieme, mangiamo, parliamo, ma quando c'è bisogno di aiuto siete sempre stati voi più utili dei miei paesani.

In generale come vi trovate voi cingalesi rispetto al lavoro di badante?

Le mie paesane si trovano sempre bene perché la gente dice che noi facciamo un lavoro migliore, non perché è gente del mio Paese, ma perché siamo bravi a fare questo lavoro, abbiamo calma e pazienza.

Avevo chiesto in questura se avevano bisogno di un'interprete, ma mi hanno risposto che non hanno mai bisogno di interprete perché quelli dello Sri Lanka no hanno mai problemi, non fanno casino, non devono, non fanno queste cose. Non hanno bisogno di interpreti in tribunale, perché noi siamo gente onesta, che non crea problemi. La gente ci vuole bene.

Quando tu vieni qua per lavorare e hai buona volontà, allora ti trovi bene. C'è sempre la mancanza dei genitori, di casa, delle feste, appena vieni stai male, ma poi ti abitui...Se invece sei disonesto, allora è logico che non ti trovi bene.

Una cosa che ho imparato venendo qua in Italia è che per tutte le cose ci vuole tempo...no i abbiamo una cultura diversa, siamo buddisti, allora siamo abituati in un modo diverso, c'è la cultura diversa, ma se fai la brava ti abitui presto.

Ha mai pensato di tornare a casa?

No, non ho mai pensato di tornare indietro. Alcuni tornano indietro perché non riescono a inserirsi; noi abbiamo una cultura diversa, noi siamo Asia, e voi siete Europa; oppure perché i figli qui costano troppo per la scuola, se magari lavora uno solo. Qualcuno pensa di tornare a casa per fare studiare i bambini là. Oppure lasciano giù i bambini nello Sri Lanka.. Come me alcuni si trovano bene qua e vogliono restare. Dipende dalle spese e anche dal lavoro che uno fa. Là da noi lavoro ce n'è ma prendiamo meno. Se qui prendi 1.000.000 là prendi 500.000.

Intervista n. 19

Qual è il suo nome?

Mi chiamo Shanika, vengo dallo Sri Lanka, sono sposata, ho due figli, sono separata da cinque anni. Sono in Italia da 24 anni. Ho studiato per fare la segretaria, facevo la segretaria.

È venuta qua perché non aveva lavoro?

Sì, sono venuta qua con una mia amica, abbiamo detto ‘Perché no? Proviamo!’ Allora siamo venute noi due qua, e così ho cominciato a lavorare.

Ha fatto diversi lavori?

Ho sempre fatto la colf e poi un po’ la badante. Una volta, dove lavoravo c’era una coppia di anziani, e guardavo un po’ a loro. Mi sono sempre trovata bene, a parte qualche volta con qualche signora italiana...non ci si può trovare bene con tutti perché non tutte le persone sono uguali. Purtroppo, ci sono i buoni e anche i cattivi, in tutto il mondo.

Ha mai avuto problemi di salute, non so, si sentiva stressata...?

Sì. Avevo la pressione alta, stanchezza...

Adesso si ritiene fortunata per aver cambiato lavoro?

Sì (ha aperto una rosticceria cingalese), perché mi piace cucinare, questo è il discorso.

Quindi il lavoro che faceva prima, lo faceva soltanto per bisogno...

Sì. Sì.

Non ha mai sentito il bisogno di chiedere l'aiuto di qualcuno che l'aiutasse a superare questi momenti?

No. Non ci ho mai pensato. Pensavo solo a lavorare, solo a lavorare, grazie a dio...qualche volta avevo la salute, qualche volta no...ho 50 anni, eh! Ho una figlia di 18 anni e un figlio di 10. Lavoravo perché avevo bisogno di soldi, di lavorare. Sì perché quello che qui guadagno in un mese, giù devo lavorare sei mesi per guadagnarlo!

Quindi era conveniente in qualsiasi caso fare questo lavoro...

Sì sì.

Aveva difficoltà perché doveva lavorare tanto?

No, no. Ho sempre lavorato. Anche se avevo difficoltà non ci pensavo. Avevo i miei problemi, sì, stanchezza, dover fare i lavori in casa e tutto, ma ho sempre lavorato, sempre, anche 12, 14 ore al giorno...ho sempre lavorato, ho fatto diversi lavori. Ho fatto assistenza ad una coppia di 86 e 87 anni, era senza figli, io andavo lì tre volte a settimana, dovevo cucinare, fare le pulizie; lunedì, mercoledì e venerdì andava un'altra italiana, martedì, giovedì, sabato andavo io. La signora qualche volta perdeva la memoria, faceva tutto addosso, la pulivo io perché non aveva nessun figlio, e l'italiana mi diceva ‘Sei stupida, perché devi fare tu questo lavoro? Non sei pagata per fare questo’, ma a me non interessava, perché quando io avevo bisogno, si rompeva la macchina, e avevo bisogno dello stipendio prima, me l'hanno sempre dato. L'italiana mi diceva sempre ‘Sei stupida perché non sei pagata per fare queste cose’. Ma io l'ho fatto con buon cuore, non mi interessa.

Forse è anche per il fatto che le persone provenienti dall'Asia sono più pazienti e disponibili, non è vero?

Sì, sì. Noi abbiamo i valori dei genitori, rispettiamo le persone più anziane di noi... io ho sempre lavorato in case di gente buona, baroni, contesse, mi sono sempre trovata bene, sono ancora miei amici. Adesso ho trovato un lavoro migliore, un lavoro che mi piace fare; comunque ancora adesso il mercoledì mattina che ho il negozio chiuso vado da una signora che conosco da anni, vado lì quattro ore.

Quindi ha sempre mantenuto buoni rapporti coi datori di lavoro...

Sì, con qualcuno che mi ha fregato la liquidazione no. Ci sono persone che anche dopo anni e anni di lavoro ti fregano la liquidazione, e questo non mi piace.

Pensa che questo l'abbiano fatto perché lei è straniera o perché sono disonesti loro?

Perché sono disonesti loro. Andando dagli avvocati me li hanno dati dopo, ma ho chiuso con loro, chiuso.

Pensa di tornare nello Sri Lanka?

Non credo, perché mia figlia ha i suoi amici qui, ha il fidanzato italiano, lei ha la cittadinanza italiana. Allora non credo. I miei genitori sono venuti per due anni qua, io curo mio papà qua, sono andati via tre mesi fa da qua, perché lui non può stare qua in inverno, è asmatico, l'ho curato molto qua, a casa mia avevano fatto tutte le cure sbagliate. Adesso ho anche mio fratello e due cognati qua, uno è andato giù.

Ha avuto qualcuno che l'ha aiutata qui in Italia oppure si è sempre dovuta arrangiare da sola?

Sono rimasta senza mangiare 24 anni fa quando mi sono finiti i soldi. So cosa vuol dire restare senza mangiare, perché quando ti finiscono i soldi e ti trovi senza un lavoro, lo so cosa vuol dire, e quando le persone vengono qui in negozio a chiedermi da mangiare gratis io glielo do perché so cosa vuol dire restare senza mangiare, perché io sono stata senza mangiare.

Ma all'inizio è rimasta senza lavoro perché non era in regola o proprio perché non si trovava lavoro?

Perché non c'era lavoro. Ero a Torino. Sono stata là per sei anni. Ho dovuto arrangiarmi da sola...è stata dura all'inizio. Era dura. Adesso invece sono contenta.

Intervista n. 20

Come si chiama?

Mi chiamo Shashila, ho 31 anni, sono arrivata qui undici anni fa.

Da dove viene?

Vengo dallo Sri Lanka, sono sposata e ho una bambina, sono andata alle scuole superiori fino a quasi vent'anni e poi sono venuta qua, perché prima è venuta mia sorella e poi lei mi ha aiutata a venire, ha fatto lo sponsor. Mia sorella mi ha aiutata per imparare come tenere un'anziana, pulire, cambiare il pannolino, lavare, allora io ho imparato da lei, e poi anche nel mio Paese gli anziani vivono sempre con noi, non è una difficoltà, andare studiare come cambiare...

E' venuta qua per soldi o cos'altro?

Per soldi, perché nel mio Paese ci sono tante persone che hanno studiato, ma alla fine non c'è lavoro...io al mio Paese non ho fatto le pulizie, le cose che si fanno qua. Mio papà era un bravo insegnante, mia mamma era una casalinga, quindi si guadagnava poco, e poi tra fratelli e sorelle siamo in sei, allora non basta vivere con quel poco stipendio. Al mio Paese mio papà prende quasi 200.000 lire al mese, allora come facciamo? Io sono venuta qua per il futuro diciamo, per lavorare.

Pensa di tornare o di stare qua a vivere?

Adesso non so, dopo che è nata Jenny (la figlia di un anno e mezzo)...Prima pensavo "Adesso prendo un po' di soldi e dopo vado via" perché siamo tutti qua in Italia e mancano solo i genitori, questo è il problema, perché noi mandiamo i soldi però questo non basta, perché loro sono soli. Adesso mia sorella è andata via ed è tornata ad abitare coi genitori, erano tredici anni che era qua. Adesso io con la bambina non so cosa farò, perché adesso lei impara l'italiano e il cingalese, poi dove ho lavorato io mi trovavo bene con la signora anziana, perché lei è un anno che è morta, e poi suo figlio e la moglie vogliono tanto bene a Jenny e la vogliono tutti i giorni a casa loro. Loro dicono sempre "Se vuoi andare via nello Sri Lanka, come facciamo noi senza Jenny?"...poi mi aiutano tanto, a comprare vestiti, scarpe, tutte le cose, e poi Jenny qualche volta dorme là, anche se è una bambina piccola.

Non so, per il futuro io pensavo di aprire un negozio qua di prodotti alimentari d'importo, non so...

Quando è arrivata qua sapeva già che avrebbe trovato lavoro o ha dovuto cercare?

Dieci, dodici anni fa qua non c'era tanto lavoro, sono venuta prima a Roma e poi in Sicilia, mia sorella prima che arrivassi ha parlato con una signora, sono stata con mia sorella un mese e poi sono andata da questa signora anziana a fare assistenza per due anni. Ho fatto anche assistenza a due anziani, però la signora era malata e dovevo farle la doccia tutti i giorni da sola, è molto difficile, e poi la casa era troppo grande, aveva tre piani, e io dovevo fare tutte le pulizie, dovevo fare anche le pulizie oltre all'assistenza...poi ho detto voglio andare a casa. Poi ho trovato un'altra signora anziana e da quella sono rimasta quattro anni, giù in Sicilia. Però loro non mi trattavano tanto bene, perché di notte la signora anziana voleva sempre fare la pipì, però non era tanto gentile sua figlia, e dopo sono venuta qua, c'era una mia amica qua a Verona, e qua sono stata tanto bene, più della Sicilia.

Perché non si è trovata tanto bene giù in Sicilia?

Perché la figlia lavorava a Roma e tornava poche volte a casa e per me il riposo era solo la domenica mattina dalle 9 fino a sera, però lei mi controllava troppo, quando telefonavo al mio fidanzato, non potevo telefonare, quando io dovevo parlargli dovevo parlare a lui giù di sotto dal balcone e la signora mi diceva che ero un svergognata, che non dovevo parlare. E poi anche per il mangiare lei mi controllava, quanto pane mangiavo e poi se bevevo un po' più di latte loro mi controllavano. Io al mio Paese stavo bene perché mio papà era insegnante, ho sentito dolore quando facevano quelle cose, sarà quasi 2.000 lire un litro di latte...loro continuavano a controllarmi, ma io facevo tanto per loro, io stavo con la signora tutto il giorno e poi si addormentava alle 2, alle 3 e io poi di giorno ero stanca...magari di notte lei voleva andare a fare la pipì, e io poi di giorno dovevo essere sveglia per stare con lei. Ho lavorato lì per quasi quattro anni. Poi lì è andata un'amica di mia sorella ma non è stata come me, è rimasta lì per un mese, perché poi la signora aveva l'Alzheimer, e poi magari ti dava le sberle perché era nervosa, però io non pensavo a quella cosa perché la trattavo come una nonna. Mi dispiace per lei però sua figlia non è stata tanto gentile.

Poi ho lavorato per un'altra signora, anche lei era proprio malata, sono stata lì cinque anni, io facevo tutto, le cambiavo i pannolini, la lavavo, anche i capelli, tagliarli, mettere anche il colore, poi lei ha aiutato tanto mio marito, perché io sono rimasta incinta lì, ho fatto quasi un anno così, lui la cambiava, ha fatto tutte le cose, poi faceva la doccia una volta a settimana però la signora era molto malata e nervosa, diceva anche brutte parole, però perché lei non capiva niente. Io le volevo molto bene, quando

lei è morta è stata una sofferenza grande per me, continuavo a piangere tutti i giorni, però io ho pensato, leggendo la Bibbia, che un giorno ritroverò la mia nonna in Paradiso, no? Allora questa speranza mi ha dato il coraggio per vivere perché i miei nonni sono morti nel mio Paese quando noi eravamo ancora piccoli, io pensavo con un po' di soldi di aiutare loro ma loro non ci sono più, capito? Una volta noi eravamo bambini e non potevamo fare niente, e invece con la nonna ho fatto tanto, perché lavavo la biancheria, proprio come una bambina, lei mangiava, andava a letto, poi lei diceva "Io non ho mangiato" perché lei si dimenticava, allora io andavo a prenderle un po' di tè, una brioche e le davo da mangiare, allora dormiva. Anche mio marito ha pianto tanto quando è morta. Io ho abitato sempre lì con mio marito. Sua figlia veniva una volta a settimana per vedere, per dare il caffè. Lei veniva tutti i pomeriggi a prendere il caffè insieme. Poi il sabato mangiavamo con la signora e poi io ero libera il sabato pomeriggio e la domenica, e così era come stare in famiglia. E poi loro sono molto gentili con Jenny.

Hai mai avuto problemi di salute o di stress a causa del tuo lavoro?

Sì, quando ero giù a Catania pensavo che volevo che qualcuno mi aiutasse, ma non lo dicevo a mia sorella perché non mi piace dire i miei problemi, perché magari poi cambi lavoro, devi trovare un lavoro, mi faccio pochi problemi, perché nella mia vita non mi piace fare tanti problemi, però in quel momento io ho trovato il mio fidanzato là, allora dicevo tutte le cose a lui. Questo mi ha aiutato tanto. Siccome mi piace tanto mangiare le cose nostre, gli italiani mangiano invece cose poco piccanti, tutti i giorni pastasciutta, così, è difficile... allora io ho detto a lui che cucinava di darmi la roba e io la buttavo poi nel balcone così la signora non si accorgeva, perché mi piace tanto mangiare piccante. Così lui mi portava da mangiare le cose che mi piacciono, piccanti, lui mi ha aiutato tanto, lui non entrava in casa perché non poteva, lui la metteva sul pianerottolo, poi suonava, dopo quando lui andava via la prendevo io, perché noi poi rispettiamo molto le nostre cose prima di sposarci, lui mi ha aiutato tanto.

Sì, una volta è successo perché mio marito abitava in casa da solo, però non aveva la lavatrice, allora io ho detto "Quando la signora non mi vede...", io so ho fatto una cosa brutta, io gli ho detto "Va bene, porta i vestiti che io li lavo", io li ho lavati e poi la signora ha visto i vestiti da maschio e lei mi ha domandato "Di chi è?", allora io ho detto "Sono le mie cose", allora lei era molto arrabbiata in quei giorni, io mi sono sentita molto male perché io pensavo che se lo aiutavo a lavare una cosa non era tanto male, io pensavo che potevo anche chiedere alla signora, ma, siccome lei era tanto attenta, allora io le facevo di nascosto.

Avevi una grande pazienza per carattere tuo o perché è una caratteristica che un po' tutti voi avete?

Molti cingalesi, siccome rispettano molto le persone anziane, sono così tutti, uguali. Però a noi non piace cambiare i pannolini, cambiare la cacca, capito? Però, siccome mia sorella ha aiutato così tanto, allora anch'io ho fatto come lei. Adesso anche un'altra mia sorella lavora con un anziano. Un'altra sorella lavora a Brescia in un'agenzia di viaggi...

Allora siete quasi tutti qua in Italia!

Sì. Ho due fratelli anche.

A volte capita che l'anziano ti tratta male e ti dice brutte parole, però devi pensare che lei è malata, devi pensare così. Io sono sempre stata bene, perché io pensavo che noi vivevamo bene grazie alla signora, pensavo che noi dovevamo lavorare perché noi lavoravamo senza niente (*senza alcuna spesa*), allora anche noi dovevamo fare la nostra parte e fare il lavoro per lei. Io ho lavorato cinque anni senza affitto perché pagava la signora, allora la bolletta la pagava la signora, il telefono lo pagava la signora, anche i figli portavano sempre il latte fresco, allora io dovevo guardare bene la loro mamma perché le persone mi trattavano con gentilezza. Io ho sempre portato rispetto per loro.

Pensava la stessa cosa quando era in Sicilia?

Anche là io facevo tutto, erano loro che si comportavano male con me.

Non ha mai avuto il desiderio di scappare, di cambiare lavoro?

Non lo so, perché a me non ha mai dato fastidio, per mia sorella, non lo so, magari perché la vita è troppo dura e io avevo paura di dire questo... là sentivo lo stress, ero tanto stanca, stare sveglia la notte e poi non dormivo di giorno, e poi ero nervosa, alla fine ho detto "Vado a casa mia, qui non torno più". Allora ho pensato di venire qua a Verona perché c'era una mia amica, prima c'erano poche persone cingalesi qua, lei ha detto "Va bene vieni qua, magari troviamo un lavoro per tuo marito nella scala (*per la pulizia delle scale*), io aiuto anche te a trovare qualche cosa". Poi siamo venuti qua e lui ha trovato da pulire le scale e io ho trovato questo lavoro.

Ha chiamato anche qualcun altro del suo Paese a venire qua?

Sì, ho chiamato la mia sorellina, anche il nipote di mio marito, regolare, con la garanzia, è venuto qua un anno fa, sempre per un lavoro con anziani. agli italiani piacciono i Cingalesi perché dicono che siamo

gentili, molto calmi, troviamo un lavoro sempre con anziani. E poi in Italia gli anziani vivono di più... sono contenta così.

Adesso pensa di trovare lavoro in un ambito diverso?

Sì perché io ho lavorato quasi dieci anni con gli anziani. Dopo che è morta la signora io mi sono sentita tanto male, perché eravamo troppo attaccata a lei, allora senti male, no? Per quanti giorni a piangere, allora io ho detto "Basta, non lavoro più con anziani", perché ti affezioni, sei così vicino, adesso dopo dieci, undici anni io pensavo di aprire un negozio, adesso c'è un futuro certo, perché mio marito è tanto stanco, perché lui lavora, perché al mattino lui lavora 8 ore, e poi al pomeriggio altre 4 ore, in tutto 12 ore, tutti i giorni. Lui mi dice "Tu, Shashila, apri un negozio, magari piccolo, così possiamo restare insieme, anche se prendiamo meno soldi non fa niente, però lui è stanco morto perché lavora con le scale; così magari possiamo restare noi due uniti con la bambina, insieme". Perché lui va via alla mattina alle 6, a pranzo tante volte non viene, mangia qualcosa per strada, un panino, e poi viene a casa alle 7, 7 e mezzo. Poi la bambina va sempre dietro al papà, perché non lo ha visto tutta la giornata, lui le fa la ninna nanna fino alle 2, finché Jenny dorme, allora lui ha detto "Apriamo un negozio, prima tu continui, poi quando va bene anch'io lascio il lavoro".

Se non si fosse sposata o non avesse avuto la bambina, pensa che avrebbe continuato il lavoro con gli anziani?

No, perché la signora in cinque anni è stata male tre volte ed è andata all'ospedale, una volta c'è stata per un mese, giorno e notte, sempre tutta la giornata con lei. E poi alla fine lei è stata tanto malata, per questo io ho detto a mio marito "Questa è l'ultima signora, dopo di lei io non lo faccio più il lavoro con gli anziani". Perché lei è stata tanto male, e poi anch'io sono stata tanto male, perché lei era nervosa, poi io mi sentivo tanto male per lei, perché io le dicevo "Signora mangiamo" e lei diceva "No, ho già mangiato" e teneva la bocca chiusa, allora io ho detto "E' l'ultima signora questa", ma io non ho mai pensato di lasciarla, solo sono stanca di questo lavoro. Perché sei tanto nervosa, non è come le pulizie, la mattina ti devi alzare, e poi portarla in bagno, e poi dare il pranzo da mangiare, e poi alle 3 cambiare il pannolino, e poi anche dopo il caffè,... Poi ogni tanto quando dorme io andavo là, siccome la signora russava sempre, quando lei non russava io avevo paura, andavo a vedere. Io ho sempre chiamato la signora "honna", le dicevo "Nonna come stai?", lei diceva "Bene, bene". Prima dormivo sempre con la signora, io dormivo sempre sul divano, dopo mi sono sposata ed è venuto mio marito, allora ho cambiato stanza, però ogni tanto quando andavo in bagno, venivo in sala a controllare la signora, due, tre volte di notte, perché tante volte non la sentivo e avevo paura, avevo paura che fosse morta, chissà...dopo che sono stata incinta ho pensato "Forse trovo un lavoro meglio", e poi ho visto tante persone, anche africani, che hanno aperto un negozio, ho pensato "Perché anche noi non possiamo aprire, ci sono tanti cingalesi qua!".

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini, M., *Senza distinzione di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati*, in "Sociologia e politiche sociali", *Multiculturalismo e politiche migratorie* (a cura di G. Scidà), riv. quadrimestrale, n. 3, a. 3, 2000, pp.127-152
- Ambrosini, M., *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001
- Ambrosini, M., *Puntelli stranieri alle famiglie italiane*, in "Famiglia Oggi", "Le badanti: diritti e doveri. Un vasto fenomeno emerso dalla clandestinità", mensile, n. 12, a. XXV, 2002, dicembre, pp. 8-13
- Andall, J., *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot, 2000
- Arena, G., *Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi afro-asiatici a Roma*, in "Studi Emigrazione", n.70, 1983
- Bagnasco, A., Barbagli, M., Cavalli, A., *Corso di sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna, 2001
- Baldwin-Edwards, M., Arango, J., (eds.), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Frank Cass, London, 1999
- Baronio, G., Carbone, A. E., *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Isfol Strumenti e ricerche, Angeli, Milano, 2002
- Bascetta, M., *Nuove servitù*, in "Derive Approdi", numero 9/10, Anno IV, febbraio 1996, p.25
- Bastarelli, B., (a cura di), *Invisibili ma presenti. Fra i luoghi del vivere quotidiano, l'appartenenza etnica e le espressioni della comunità ospitante. Percorsi di partecipazione socio-culturale e occupazionale delle donne migranti*, Ujamaà-Centro interculturale delle donne, Trento, 2000
- Bastarelli, B., (a cura di), *I colori degli scenari migranti al femminile*, Ujamaà-Centro interculturale delle donne, Trento, 2001
- Battiston, F., *L'orizzonte etico della cura*, in "Famiglia Oggi", *Le badanti: diritti e doveri. Un vasto fenomeno emerso dalla clandestinità*, mensile, n. 12, a. XXV, 2002, dicembre, pp. 22-27

- Bertaux, D., *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, a cura di R. Bichi, Angeli, Milano, 1999
- Bimbi, F., Dichiarazioni raccolte personalmente al convegno *Modelli familiari in evoluzione. Badanti perché? Badanti come?*, 1° febbraio 2003, Vicenza
- Blangiardo, G. C., Rimoldi, S., *La famiglia nell'Europa unita*, in "Famiglia Oggi", mensile, n. 8/9, 1999, agosto, settembre
- Bonuzzi, L., (a cura di), *Stranieri in psichiatria. Un'esperienza gardesana*, Rotary club di Peschiera del Garda veronese, 1999
- Bordieu, P., *Le capital social: notes provisoires*, in "Actes de la Recherche en Science Sociales", 31, 1980, pp. 2-3
- Brunori, L., Tombolini, F., *Stranieri fuori, stranieri dentro. Una riflessione sullo spazio interetnico*, Angeli, Milano, 2001
- Capelli, A., *Le strade della servitù di passaggio*, in "Famiglia Oggi", *Le badanti: diritti e doveri. Un vasto fenomeno emerso dalla clandestinità*, mensile, n. 12, a. XXV, 2002, dicembre, pp. 38-41
- Carchedi, F., Ranuzzi, G.B., "Tra collocazione nel mercato del lavoro secondario ed esclusione dal sistema della cittadinanza", in N. Sergi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Edizioni Lavoro, Roma, 1987
- Caritas, *XII Rapporto sull'immigrazione. Dossier statistico 2002*, Nuova Anterem, Roma, 2002
- Carotti, A., Dichiarazioni raccolte personalmente al convegno *Modelli familiari in evoluzione. Badanti perché? Badanti come?*, 1° febbraio 2003, Vicenza
- Cartosio, M., *Immigrate col voucher*, in "Il Manifesto", 4 settembre 2002
- Castegnaro, A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, in "Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone", riv. bimes trale, n. 2, 2002a, pp.11-34
- Castegnaro, A., *La regolarizzazione delle aiutanti domiciliari*, in "Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone", riv. bimestrale, n. 3, 2002b, pp.136-141
- Castegnaro, A., "Persone in condizione di grave povertà nel Nord est", in Osservatorio socio-religioso Triveneto, Delegazione Caritas del Nord Est, *Nord Est. La solitudine dei poveri. Secondo rapporto dai centri di ascolto Caritas, anno 2002(c)*
- Castegnaro, A., *Garantire sempre gli affetti*, in "Famiglia Oggi", *Le badanti: diritti e doveri. Un vasto fenomeno emerso dalla clandestinità*, mensile, n. 12, a. XXV, 2002d, dicembre, pp. 14-21
- Cisl Regione Veneto, *Breve guida al lavoro domestico in Italia per i lavoratori extracomunitari*

- Comune di Venezia, *Anziani accuditi da donne straniere*, ricerca a cura di Toniolo Piva P. (Studio Come), dicembre 2001
- Cotesta, V., *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*, Laterza, Bari, 2002
- Denzin, N. K. (ed.), *Sociological methods: a sourcebook*, University Chicago Press, Chicago, 1970
- De Vincenti, C., "I servizi ad elevata intensità relazionale tra 'morbo dei costi' e 'fallimento del mercato'", in De Vincenti C., Montebugnoli A. (a cura di), *L'economia delle relazioni. Ricchezza e occupazione nell'età post-industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1997
- Elias, N., *The established and the outsiders*, Sage, London, 1965 (1994)
- Esping Andersen, G., *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna, 2000
- Eurostat, *Les femmes dans la Communauté européenne*, in "Population et conditions sociales", n. 10, 1993
- Fargion V., *Geografia della cittadinanza sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Favaro, G., Tognetti Bordogna, M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Edizioni Guerini e Associati, Milano, 1991
- Ferrera, M., *Modelli di solidarietà: politica e riforme sociali nelle democrazie*, Bologna, Il Mulino, 1993
- Fondazione Leonardo, *Secondo rapporto sugli anziani in Italia 2000-2001*, Angeli, Milano, 2001
- Giuffrida, A., Pattavina, G., *Psicopatologia dell'immigrazione: confronto tra campioni di immigrati polacchi ed arabi in Italia*, in "Psichiatria e psicoterapia analitica", n. 2, XVI, 1997, pp. 141-151
- Giunco, F., *Anziani. Un progetto per Milano*, Caritas Ambrosiana, Milano, 1999
- Gori, C., (a cura di), *Le politiche per gli anziani non autosufficienti. Analisi e proposte*, Angeli, Milano, 2001
- Gori, C., (a cura di), *Il futuro dei servizi sociali in Italia*, in "Il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e politica", n. 399, a. 51, 1/2002a, pp. 92-100
- Gori, C., (a cura di), *Il welfare nascosto. Il mercato privato dell'assistenza in Italia e in Europa*, Carocci, Roma, 2002b
- Gorz, A., *Metamorfosi del lavoro salariato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Hardy, B., Wistow, G., *Analysis of a Sample of English Community Care Plans 1993/94*, Department of Health, London, 1994

- Il sole 24 ore, *Guida operativa*, inserto del 16 settembre 2002
- Irer, *Anziani: stato di salute e reti sociali. Un'indagine diretta sulla popolazione anziana della Lombardia*, Guerini e Associati, Milano, 2000
- Istat, *Anziani in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997
- Istat, *Rapporto annuale. La situazione del paese*, 1999
- Laslett, P., *A Fresh Map of Life*, London, Weindenfeld and Nicolson, 1989, trad. it. *Una nuova mappa della vita*, Il Mulino, Bologna, 1992
- Marazzini, C., *La prima volta del termine badante*, in "Famiglia Oggi", "Le badanti: diritti e doveri. Un vasto fenomeno emerso dalla clandestinità", mensile, n. 12, a. XXV, 2002, dicembre, p. 11
- Mead, G. H., *Mind, self and society*, University of Chicago Press, Chicago, 1934
- Merton, R. K., *Social Theory and Social Structure*, The Free Press, New York, 1949 (trad.it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1959)
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, *Libro Bianco sul Welfare. Proposte per una società dinamica e solidale*, Roma, febbraio 2003, consultabile su www.welfare.gov.it
- Morini, C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive Approdi, Roma, 2001
- Occhetta, F., *Solo lavoratori o anche persone? Verso una nuova legge su immigrazione e asilo*, in "Aggiornamenti sociali", n. 1, a. 53, gennaio 2002, pp. 22 -33
- Osservatorio socio-religioso Triveneto, Delegazione Caritas Nord Est, *Nord Est. Poveri ed emarginati in un mondo di ricchi. Primo rapporto dai centri di ascolto Caritas*, (a cura di A. Castegnaro), testo policopiato, 2001, disponibile in internet (www.chiesacattolica.it/osret)
- Panizzi, C., *In attesa di miglioramenti*, in "Famiglia Oggi", *Le badanti: diritti e doveri. Un vasto fenomeno emerso dalla clandestinità*, mensile, n. 12, a. XXV, 2002, dicembre, pp.33-37
- Park, R.E., *Race and culture*, The Free Press of Glencoe, Collier-McMillan, London, 1950, pp. 345-356
- Pollini G., Scidà G., *Sociologia delle migrazioni*, Angeli, Milano, 1998
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli affari sociali, *Anziani. Relazione biennale al Parlamento sulla condizione dell'anziano 1998-1999*, Roma, 2000
- Ranci, C. (a cura di), *Il mercato sociale dei servizi alla persona*, Carocci editore, Roma, 2001a
- Ranci, C. (a cura di), *L'assistenza agli anziani in Italia ed Europa. Verso la costruzione di un mercato sociale dei servizi*, Angeli, Milano, 2001b

- Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1996
- Ricolfi, L., *La ricerca qualitativa*, la Nuova Italia scientifica, Roma, 1997
- Saraceno, C., *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 1996
- Saraceno, C., *Lavoro d'amore. Il delicato ruolo delle badanti*, in 'La Stampa', 21 luglio 2002 (consultabile on line)
- Sassen, S., *New York City's Informal Economy*, in A. Portes, M. Castells e L. A. Bentos (eds.), 'The Informal Economy: Studied in Advanced and Less Developed Countries', The Johns Hopkins University, Baltimore, 1989, pp. 60-77
- Schutz, A., *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, 1971 (trad. it. *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979)
- Scidà, G., *Visioni disincantate della società multi-etnica e multiculturale*, in 'Sociologia e politiche sociali', *Multiculturalismo e politiche migratorie* (a cura di G. Scidà), riv. quadrimestrale, n. 3, a. 3, 2000, pp. 9-43
- Sciortino, G., *Cosa sappiamo delle politiche migratorie? Una rassegna dei problemi aperti e alcune proposte*, in 'Sociologia e politiche sociali', *Multiculturalismo e politiche migratorie* (a cura di G. Scidà), riv. quadrimestrale, n. 3, a. 3, 2000, pp. 83-105
- Sgritta, G. B., *Famiglia e istituzioni di pubblico servizio in contesto urbano*, in 'Rivista italiana di diritto sociale', 1-2, 1977, pp. 39-41
- Sgroi, E., *L'impatto economico della immigrazione: teoremi, metafore, realtà*, in 'Sociologia Urbana e Rurale', 60, 1999, pp. 29-59
- Simmel, G., *Soziologie*, Duncker & Humblot, Berlin, 1908 (trad. it. *Sociologia*, a cura di A. Cavalli, Comunità, Milano, 1989)
- Socci, M., Melchiorre, M. G., Quattrini, S., Scrolla, C., Lamura, G., *L'assistenza agli anziani fornita da immigrati*, in 'Prospettive sociali e sanitarie', n. 13, 2001
- Sombart, W., *Der moderne Kapitalismus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1902 (trad. it. *Il capitalismo moderno*, a cura di A. Cavalli, Utet, Torino, 1967)
- Spinazzi Lucchesi, S., *Arriva il "buono badante"*, in 'La Voce dei Berici', n.41, a. LVIII, 27 ottobre 2002, p. 14
- Studio Come, (a cura di), *Assistente familiare. Esperienze formative*, dicembre 2002
- Tienda, M., Booth, K., *Migration, Gender and Social change*, 'International Sociology 6', 1991
- Toniolo Piva, P., *Anziani accuditi da donne straniere*, in "Animazione sociale", n. 5, 2002, pp.72-77

- Toniolo Piva, P., *Il lavoro di cura è un lavoro?*, in "Terzo settore" de "Il sole 24ore", febbraio 2003
- Vicarelli, G., (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma, 1994
- Wallerstein, I., "Universalisme, racisme, sexisme: les tensions ideologiques du capitalisme", in Balibar, E., Wallerstein, I., *Race, Nation, Classe, les Identités ambiguës*, La Découverte, Parigi, 1990
- Weinkopf, C., *Strategies to promote regular employment in services to private households. Current esperienze and policy recommendations*, paper presentato alla LoWER-Conference (19-21 novembre 1998, Groningen, NL), revisione aprile 1999
- Zanfrini, L., *Lavoratori extracomunitari, i più "desiderati" d'Italia. Secondo rapporto Ismu Unioncamere*, in "Ismu informa", n. 29, marzo 2002, pp. 8 -9
- Zincone, G., *Uno schermo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*, Donzelli, Roma, 1994

Siti internet consultati:

www.cestim.org
www.chiesacattolica.it/osret
www.governo.it
www.ilsole24ore.it
www.immigrati.it
www.inps.it
www.intrage.it
www.parlamento.it
www.repubblica.it
www.stranieriinitalia.it
www.unionefemminile.it
www.venetosociale.it
www.welfare.gov.it

Grazie

Ai miei genitori, a mio fratello e a tutta la mia famiglia “allargata” che in questi anni di università (e non solo) mi sono sempre stati vicini;

Ai miei amici che soprattutto in questi mesi mi hanno sostenuto...e sopportato;

Alle numerose persone, citate nel presente volume, ma anche a tutte le altre non citate che in molti modi mi hanno aiutata durante la fase di ricerca e stesura della tesi, in particolare alle signore che molto gentilmente hanno dato la loro disponibilità ad essere intervistate;

Infine ai ragazzi del corridoio del secondo piano di Sociologia per l'allegra compagnia durante gli orari di ricevimento.

Un grazie di cuore a tutti.